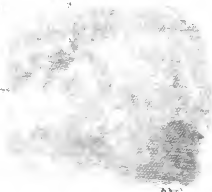




Michele Leoni

ISTORIA

D' INGHILTERRA

DI

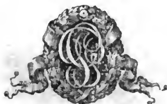
DAVID HUME

RECATA IN ITALIANO

DA

MICHELE LEONI

TOMO II.



IN VENEZIA
PER GIUSEPPE PICOTTI
1820



ISTORIA

D' INGHILTERRA

CAPITOLO VI.

ARRIGO I.

Le Crociate - Avvenimento d'Arrigo al trono - Matrimonio del re - Invasione fatta dal duca Roberto - Accomodamento con Roberto - Aggressione contro la Normandia - Conquista della Normandia - Continuazione della contesa col primate Anselmo - Compromesso con Anselmo - Guerre straniere - Morte del principe Guglielmo - Secondo matrimonio del re - Morte - e carattere d'Arrigo.

Dopochè i venturieri della guerra santa si furon 1100
raccolti sulle rive del Bosforo, opposte a Costanti- Le
nopoli, si accinsero all' impresa; ma incontraron to- Crociate
sto quelle difficoltà, che il loro zelo avea sino allora impedito di conoscere e che quand' anche avesser potuto prevederle, sarebbe stato quasi impossibile il ripararvi. Il greco imperadore Alessio Comneno, che avea chiesto ai Cristiani occidentali soccorso contro i Turchi, nutriva qualche speranza di ottenere un rinforzo tale che, da lui diretto, fosse bastevole a ributtar l'inimico. Ma stupì oltremodo in vedere i proprii dominii inondati da sì gran turma di Bar-

1100 bari insolenti, che sotto il velo dell' amicizia ne disprezzavano i sudditi come imbelli e gli abborrivano come eretici. Con tutte l' arti della politica (in cui era grandissimo) si sforzò Comneno di deviare il torrente. Perocchè, sebbene usasse proteste, buoni uffizii, lusinghe e apparenti servigi verso i condottieri della crociata, reputava non pertanto in cuor suo que' superbi confederati più pericolosi de' nemici scoperti, che gli aveano già invaso l' impero. Venuto a capo del malagevole assunto di traghettarli con sicurezza nell' Asia, entrò in segreta corrispondenza con Solimano, imperadore de' Turchi, ponendo in opra ogn' insidioso artifizio, che l' ingegno, il potere o la propria situazione gli suggerirono per disturbar l' impresa e sconfortare i Latini dal far in seguito sì portentose emigrazioni. Alla sua pericolosa politica arrisero i disordini, inseparabili da tanta moltitudine, non riunita sotto un sol capitano e guidata da capi del più indipendente e indomabil carattere, ignari della militar disciplina e nemici dichiarati della civile autorità e della sommissione. La penuria delle vettovaglie, l' eccesso della fatica, l' influsso di climi sconosciuti, la mancanza di concerto nelle operazioni e il ferro di un bellicoso nemico esterminarono que' venturieri a migliaia, e avrebbero estinto l' ardore di gente, sospinta alla guerra da men forti motivi. Lo zelo, il valore e l' irrepugnabile impeto li facea nondimeno andar mai sempre avanti verso il fine del loro proponimento. Dopo un ostinato assedio espugnaron Nicéa, sede dell' impero ottomano, sconfissero in due sanguinose giornate Solimano, s' insignoriron d' Antiochia e ruppero al tutto la forza de' Turchi, ond' e-

rano state sì a lungo tenute in soggezione quelle contrade. Il Soldano d' Egitto, del quale aveano sino allora sollecitata l' alleanza, riprese in Gerusalemme, al cader della potenza ottomana, l' autorità primiera. Notificò, per via d' ambasciatori, ai Crociati che, recandosi eglino a quella città disarmati, avrebber potuto sciogliervi i religiosi lor voti e che i pellegrini cristiani, i quali d' allora in poi visitassero il santo Sepolcro, poteano esser certi dell' istesso buon trattamento, mai sempre usato da' suoi predecessori. Fu rigettata l' offerta e intimata al Soldano la resa della città; e in vista della repulsa, mossero i Campioni della croce all' assedio di Gerusalemme, riguardata da essi come il termine dei lor patimenti. In conseguenza delle forze da essi distaccate e de' sofferti disastri erasi ridotto il numero di que' venturieri a ventimila fanti e a mille cinquecento cavalli; ma tuttavia formidabili per coraggio e per esperienza e subordinazione appresa dagli esempii e dalle calamità precedenti. Dopo un assedio di cinque settimane presero Gerusalemme d' assalto e, spinti da una mescolanza di rabbia religiosa e militare, misero senza distinzione a fil di spada il presidio e gli abitanti. Le armi non difesero il prode, non il pusillanime la sommissione. Non si ebbe riguardo nè ad età, nè a sesso. Quella medesima spada, che trucidava il bambino lattante, era immersa nel sen della madre che implorava misericordia: e diecimila persone, che, datesi prigioniere, avean avuta la promessa della vita, furono a sangue freddo tagliate a pezzi da que' feroci conquistatori (1). Le vie di Gerusalemme eran coperte di ca- 1100

(1) Vertot vol. I pag. 57.

1100 daveri (1) e i trionfanti guerrieri, dopochè ogni nemico fu soggiogato ed ucciso, preser tosto con sensi d' umiliazione e di pentimento il cammino del santo Sepolcro. Deposero quindi le armi, fumanti ancora di sangue, e s' inchinarono col capo e piè nudo a quel sacro monumento, cantando inni al Redentore, che ne avea ricomprata la salute con l' agonia e la morte. E la lor devozione, infiammata dalla faccia del luogo, in cui aveva patito, ne domò talmente la furia che, sciolti in lacrime, parvero penetrati dai più dolci e teneri sentimenti: tanto è incoerente l' umana natura e sì agevolmente riesce ad accoppiare la più infemminita superstizione al coraggio il più eroico e alla più atroce barbarie!

Seguì questo grande avvenimento il quinto giorno di luglio dell' ultim' anno dell' undecimo secolo. Dopo aver eletto re di Gerusalemme Goffredo di Buglione, incominciarono i principi e baroni cristiani a stabilirsi nelle nuove conquiste e alcuni altri tornarono in Europa, onde godersi in patria la gloria lor procacciata dal valore in quella meritoria e popolare impresa. Fu tra questi Roberto, duca di Normandia, che oltre all' aver lasciato più dominii d' ogni altro principe seguace dell' istessa crociata, si era eziandio costantemente distinto col coraggio il più intrepido e con quell' affabil carattere e illimitata generosità, che guadagna il cuor de' soldati e dà lustro a un principe nella carriera militare. Passando egli per l' Italia, ebbe occasione di conoscer Sibilla, figlia del conte di Conversana, damigella di gran merito e bellezza, e si unì seco in matrimo-

(1) M. Paris p. 34. Order. Vital. p. 756 Diceto p. 498.

nio. Immerso in questa nuova passione e lieto degli 1100
agi e del piacer, ch' ei godea dopo gli stenti di sì disastrose campagne, soggiornò un anno in quel delizioso paese. E benchè i suoi amici del settentrione ne aspettassero ogni momento l' arrivo, niun di loro sapea però con certezza quando fosse per avvenire. Per quest' indugio perdè Roberto il reame d' Inghilterra, che, se stato fosse presente, gli avrebbe senza fallo assicurato la rinomanza, in cui venne nel corso delle crociate, congiunta all' incontrastabil dritto di nascita e a quello dell' accordo stipulato col fratello.

Avvenimento d'Arrigo al trono.

Trovavasi il principe Arrigo alla caccia con Rufo nella nuova foresta, quando ebbe l' avviso della morte di questo monarca. E conoscendo il vantaggio dell' attual congiuntura, si portò di volo a Winchester a fine d' impadronirsi del tesoro reale, ch' ei reputava necessario ad agevolare i proprii disegni sulla corona. Era appena giunto colà, quando, sopravvenuto Guglielmo di Breteuil, custode di quel tesoro, si oppose alle pretensioni d'Arrigo. Quel barone, che partecipava all' istessa partita di caccia, come venne ad aver notizia della fine del re, fu tosto sollecito d' invigilare al deposito a lui affidato; e dichiarò al principe che il tesoro, egualmentechè la corona appartenevano al fratel maggiore, già da lui riguardato come sovrano, e ch' egli medesimo era per parte sua determinato di mantenergli fedeltà ad onta di qualunque altra pretendenza. Ma Arrigo, snudata la spada, lo minacciò di pronta morte, se ardiva di fargli contrasto. E perchè gli altri della comitiva di Guglielmo, che arrivavano ad ogni momento a Winchester, si aggiunsero al partito

1100 del principe, fu Breteuil necessitato a ristarsi e a cedere alla violenza (1).

Si condusse Arrigo senza dimora a Londra, portando seco il danaro e, ragunati alcuni prelati e baroni, ch' ei seppe guadagnar coll' ingegno, coll' accortezza e coi doni, fu di subito eletto o più presto salutato re, e passò incontanente all' esercizio della reale autorità. Non erano ancora spirati tre giorni dopo la morte del fratello che Maurizio vescovo di Londra, indotto a far le funzioni in quella circostanza (2), avea già espedita la ceremonia dell' incoronamento; e con l' ardire e la prestezza s' intruse così Arrigo nel trono vacante. Nessuno ebbe coraggio o sentimento di dovere bastevole per alzarsi in difesa del principe assente. Era ognuno o impaurito o sedotto. Il possesso attuale suppliva in Arrigo all' apparente mancanza del titolo, non fondato in vero che sull' usurpazione; e i baroni ed il popolo si acquietarono a una pretensione, che, quantunque nè giustificata, nè intesa, non si poteva ormai repugnare senza pericolo di guerra civile e di ribellione.

Ma prevedendo agevolmente Arrigo che una corona, usurpata contro le norme della giustizia, sarebbe malferma sopra il suo capo, risolvè di conciliarsi, almeno con belle proteste, la benivolenza dei sudditi. Oltre all' aver fatto nell' incoronazione il consueto giuramento, di mantener cioè le leggi e di adempir la giustizia, concedè altresì una carta, diretta a riparare a molte crudeli oppressioni, di cui si era mosso rammarico ne' regni del padre e del

(1) Order. Vital. p. 782. (2) Chron. Sax. p. 208. Order. Vital. p. 783.

fratello (1). Promise quivi che alla morte di un ve- 1100
scovo o abate non s' impadronirebbe mai delle rendite della sede o badía nel periodo della vacanza, ma lascerebbe andar tutto a vantaggio del successore, senza mai allogare o alienar per vendita alcun benefizio ecclesiastico. Dopo una tal protestazione verso la chiesa, il cui patrocinio era per lui di tanto momento, fece conoscer gli abusi civili, che si proponeva di correggere: dichiarò che alla morte di un conte, barone o vassallo militare ne sarebbe passato il patrimonio all' erede, mediante la corresponsione di un giusto canone legale, senza essere esposto alle violente esazioni praticate negli ultimi regni. Rinunziò alla tutela de' minori e consentì che si nominassero dei curatori, che rispondessero dell' amministrazione: si obbligò a non disporre, in fatto di matrimonio, di veruna femmina erede, se non col parere de' baroni; e se alcun di loro voleva fare sposa la figlia, la sorella, la nipote o altra parente, sarebbe stato soltanto necessario di consultare il re, che s' impegnava di non dar l' assenso per prezzo e di non negar la permissione, se non nel caso che lo sposo fosse un suo nemico: compartì ai baroni e ai vassalli militi la facoltà di disporre per testamento de' beni mobili e immobili, con dichiarazione, che morendo intestati ne sarebbero succeduti gli eredi legittimi: risegnò il dritto, che potea pretender sulle monete e di levar tasse arbitrarie sulle terre, che i baroni amministravan da per loro (2): fece alcune generiche promissioni di mitigare le ammende; pubblicò un indulto generale per ogni sorta

(1) Chron. Sax. p. 208. Sim. Dunelm. p. 225. (2) Vedi l'Appendice II.

1100 d' offese e condonò i debiti verso la corona: volle che i vassalli de' baroni fossero a parte de' medesimi privilegi conceduti ai loro signori: confermò e die' fede di mantenere in vigore le leggi del re Eduardo. Tale si è la sostanza degli articoli principali contenuti nella sua famosa carta (1).

E per dare una maggiore autenticità alle concessioni surriferite, ne conseguò Arrigo una copia da conservarsi in una badia di ogni contea, quasi per desiderio ch' ella rimanesse esposta alla vista de' sudditi, come una perpetua norma de' limiti e dell'amministrazione del suo governo. Certo è nondimeno che, ottenuto l' intento, non si die' mai pensiero nel corso del suo regno di mantenerne un solo articolo; e cadde il tutto in tal noncuranza e oblivione, che nel secolo susseguente, allorchè i baroni, che aveau avuto di ciò un' oscura tradizione, bramavan di prender quel lavoro a modello della gran carta, ch' ei vollero dal re Giovanni, poterono appena in tutto il reame rinvenirne una copia. Gli abusi poi, che Arrigo aveva inteso di emendare, continuarono in tutto e per tutto come per l' avanti e l' autorità regia non sofferse restrizione veruna. Il canone o tassa degli eredi, oggetto di tanta importanza, non fu mai efficacemente determinato se non al tempo della *Magna Charta* (2); ed è evidente che

(1) M. Paris p. 38. Hoveden p. 468. Brompton p. 1021. Hagulstad p. 310.

(2) Glanv. lib. 2. cap. 36. Ciò che nelle leggi del Conquistatore, conservata da Ingulf, è appellato canone, sembra non essere stato che l' *herriot* (*), poichè i canoni o tasse livellarie e gli altri oneri della legge feudale erano sconosciuti a' tempi di Eduardo il Confessore, dal quale hanno origine queste leggi.

(*) *Intorno al significato di questa voce veggasi l' Appendice I. Forze militari nota prima.*

la general promessa, fatta da Arrigo, di accettare 1100 un canone giusto e legale, dovette essere spiegata con più precisione a fin di dare al suddito una maggior sicurezza. L' oppressivo aggravio, imposto sulla tutela e sui maritaggi, seguitò ancora sino al tempo di Carlo II, e pare, al dir di Glanville (1), celebre giureconsulto di Arrigo II, che quando uno moriva ab intestato (il qual caso debb' essere stato assai frequente per la scarsezza delle persone, che sapessero scrivere), il re o il signore del feudo pretendeva d' impossessarsi de' beni mobili a esclusione di qualunque erede, non eccettuati gl' istessi figli del defunto: prova sicura di un governo tirannico e arbitrario.

I Normanni, stabiliti in Inghilterra, erano per verità in quel tempo sì licenziosi e sfrenati che potean dirsi incapaci di ogni vera e regolar libertà, la qual richiede miglioramento tale nel sapere e nel costume, ch' esser può solamente il risultato della riflessione e dell' esperienza, e non giunge alla perfezione se non dopo varii secoli di fermo e ben ordinato governo. Una nazione insensibile ai dritti del sovrano fin al segno d' interrompere senza necessità la successione ereditaria e soffrire che un fratel minore s' intrudesse nel posto del maggiore da essa stimato e d' altra colpa non reo che dell' assenza, non doveva aspettarsi che l' usurpatore avesse riguardo a' suoi privilegi o permettesse che gl' impegni da lui contratti fossero d' inciampo al suo potere

(1) Lib. 7. cap. 16. Questa pratica era contraria alle leggi del re Eduardo, ratificate dal Conquistatore, come dice Ingulf p. 91. Ma pochissima autorità avevano allora le leggi: tutto era regolato dal potere e dalla violenza.

1100 col posporre ogni riguardo d' interesse o di convenienza. Aveva essa in mano, a dir vero, le armi, bastevoli ad impedire lo stabilimento di un assoluto dispotismo e a lasciare a' posteri sufficiente potere onde acquistare una verace libertà, allorchè fosse giunta a un certo grado di ragione: ma il suo carattere turbolento la portò a fare di quelle armi un tal uso, ch' era più acconcio ad attraversare l' adempimento della giustizia che ad arrestare il corso della violenza e dell' oppressione. Vedendo il principe che incontrava sovente maggior opposizione, quando rinvigoriva le leggi, che quando le violava, arrivò a poter fare del proprio volere e piacimento la sola regola di governo e in ogni emergenza pose mente più alla forza delle persone, ch' ei poteva offendere, che ai dritti di quelle, che poteva oltraggiare. L' istessa forma della carta d' Arrigo dimostra che i baroni normanni (perocchè essi, piuttostochè il popolo d' Inghilterra, trovavansi in quella considerati) erano affatto ignari dell' indole di una monarchía limitata ed inetti a guidar di concerto col sovrano la macchina del governo. È dessa un atto del suo solo potere; la resultanza di sua libera grazia: contiene alcuni articoli, che legano gli altri egualmente che lui stesso; e per conseguente non è atto proprio di chi non abbia l' intiera potestà legislativa e non vaglia a revocar a piacere le sue concessioni.

A fin di accrescere ognor più la sua popolarità, Arrigo degradò e fece imprigionar Ralfo Flambard, vescovo di Durham, principale stromento di tirannide sotto il fratello (1). Ma fu quest' atto seguitato

(1) Chron. Sax p. 208. W. Malm. p. 156. M. Paris p. 39 Alur. Beverl. p. 144.

da un altro, il qual era una violazione della carta 1100
sua propria e un cattivo presagio della sincerità dell' intenzione, che aveva, di osservarla: perocchè tenne vacante per cinque anni la sede di Durham, nel qual tempo s' impossessò dell' entrate. Conoscendo la grande autorità, procacciata ad Anselmo dal suo carattere di pietà e dalle persecuzioni sofferte per parte di Guglielmo, gli mandò più messaggi a Lione, ove dimorava, invitandolo a tornare e a riprender le sue cariche (1). All' arrivo del prelato, gli propose Arrigo di rinnovar l' omaggio, che avea prestato al fratello e che niun vescovo inglese avea mai negato. Ma ben altri sentimenti erano venuti in cuore ad Anselmo nel suo viaggio a Roma, ondechè diede al monarca un decisivo rifiuto. Oppose i decreti del concilio di Bari, al quale aveva assistito egli medesimo; e dichiarò che lungi dal porgere omaggio per la sua spiritual dignità, non avrebbe neppur comunicato con alcun ecclesiastico, il qual tributasse quella sommessione o accettasse le investiture dai secolari. Mirando Arrigo, nella delicata sua situazione attuale, a trar gran vantaggi dal credito e dalla popolarità d' Anselmo, non osò d' insistere (2). Bramò solamente che la controversia rimanesse sospesa e che si mandassero messaggi a Roma per accomodar la differenza col Papa e ottener così la confermazion delle leggi e costumanze dell' Inghilterra.

Sopravvenne tosto una grave circostanza, che obbligò il re a ricorrere all' autorità d' Anselmo. Ma- Matrimonio del re.

(1) Chron. Sax. p. 208. Order. Vital. p. 783. M. Paris p. 39. T. Rudborne p. 273. (2) W. Malm. p. 225

1100 tilde, figlia di Malcolm III, re di Scozia e nipote d'Edgar Atheling, era stata, per la morte del padre e i successivi rivolgimenti del governo scozzese, trasferita in Inghilterra e quivi educata sotto la zia Cristina nel convento di Rumsey. Si avvisò Arrigo di sposar quella principessa: ma siccome aveva essa portato il velo, benchè non mai professato i voti, nacque dubbio intorno alla legittimità dell'atto; e gli convenne esser molto cauto per non urtare in alcuna parte i pregiudizii religiosi de' sudditi. Fu la cosa presa da Anselmo in esame in un'adunanza di prelati e baroni, da lui convocati a Lambeth. Fu quivi provato che Matilde avea preso il velo non coll'idea d'abbracciar la vita religiosa, ma puramente in conseguenza di un costume, familiare alle dame inglesi, le quali difendevano la lor castità dalla brutal violenza de' Normanni, vestendo quell'abito (1), generalmente rispettato ad onta dell'orribil licenza de' tempi. Consapevole il concilio, che anche ad una principessa non rimanevano altre vie per la securtà del proprio onore, tenne per valida una simil ragione e pronunziò che Matilde era sempre libera di maritarsi (2). Le sue nozze con Arrigo furon quindi celebrate da Anselmo con gran pompa e solennità (3). Nessun atto del regno di quel principe lo rendè popolare al par di questo co' sudditi inglesi e giovò più a raffermarlo sul trono. Benchè, vivente lo zio e i fratelli, non fosse Matilde l'erede della famiglia sassone, ella era però divenuta assai cara agl'Inglesi a motivo de' legami, che ad essa la stringevano. E quel popolo, caduto, avanti la con-

(1) Eadmer, p. 57. (2) Ivi. (3) M. Paris, p. 40.

quista, in una certa indifferenza verso l' antica famiglia reale, avea sì crudelmente provata la tirannia de' Normanni che, ripensando con estremo rammarico all' antica sua libertà, sperava un reggimento più mite e uniforme, qualora il sangue de' principi nazionali si fosse confuso con quello de' nuovi regnanti (1). 1100

Ma la politica e la prudenza d' Arrigo, che, se il tempo avesse permesso a sì fatte virtù di produr pieno effetto, gli avrebbono assicurata la corona, corsero gran pericolo d'esser rendute frustrance dall'improvvisa comparsa di Roberto, restituitosi in Normandia circa un mese dopo la morte del fratello Guglielmo. Si mise egli senza contrasto in possesso di quel ducato e presto ogni cosa dispose per occupar l' Inghilterra, della quale a cagion de' maneggi di Arrigo era stato nella lontananza così ingiustamente defraudato. Il grido, che avea levato di sè in oriente, accelerò le sue pretendenze: e i baroni normanni, presaghi delle conseguenze, manifestarono per la separazione del ducato e del reame la medesima scontentezza, di cui avean dato sentore all' avvenimento di Guglielmo al soglio. Roberto di Belesme, conte di Shrewsbury e Arundel, Guglielmo de la Warrenne, conte di Surrey, Arnolfo di Montgomery, Gualtiero Giffard, Roberto di Pontefract, Roberto di Mallet, Jvo di Grentmesnil ed altri molti della principal nobiltà (2) invitaron Roberto a fare un tentativo sull' isola colla promessa che al suo por piede a terra si sarebbono aggiunti a lui con tutte le forze. Anche i marinari eran tocchi dal- 1101

Invasione fatta dal duca Roberto.

(1) M. Paris, p. 40. (2) Order Vital. p 785.

1101 la general popolarità del suo nome e passarono a lui colla massima parte del naviglio, stato armato per contrastargli il tragitto. In un simil frangente cominciò Arrigo a temer della propria vita, non che dello scettro; e per opporsi ai giusti sentimenti dei sudditi si rivolse alla loro superstizione. Corteggiò pertanto molto premurosamente Anselmo col mostrar di venerarne la santità e 'l sapere: lo consultò in ogni spinosa emergenza, e parve che si lasciasse da lui regolare in qualunque disegno: promise di rispettare scrupolosamente i privilegi del clero: protestò un grande attaccamento a Roma e la determinazione di matenere una cieca osservanza ai decreti de' concilii e alla volontà del sommo Pontefice. Con le quali lusinghe e dichiarazioni si guadagnò totalmente la fiducia del primate, la cui preminenza sul popolo e autorità sui baroni era per lui del massimo vantaggio nella circostanza presente. Non esitò Anselmo ad assicurare i patrizii della sincerità delle proteste d'Arrigo, di evitar cioè il tirannico ed oppressivo governo del padre e del fratello: scorrendo ancora le schiere, inculcò loro la difesa del re e il dover di conservare la fede giurata e presagì la più gran felicità dall' amministrazione di un principe così giusto e virtuoso. Con sì fatto espediente, aggiunto al predominio de' conti di Warwick e Mellent, di Ruggero Bigod, Riccardo di Redvers e Roberto Fitz-Hamon, baroni potenti, che aderivano tuttavia all' attual governo, fu mantenuta in favor del monarca la soldatesca, la quale si pose in cammino con apparente unione e fermezza incontro a Roberto, già sbarcato colle sue forze a Portsmouth.

Restarono gli eserciti a fronte l'uno dell'altro per 1101
più giorni senza venire alle mani: e ambedue i Accomodamento con Roberto.
principi, temendo dell'evento, forse decisivo, diedero più volentieri orecchio ai consigli d'Anselmo e d'altri cospicui personaggi, che s'interposero per un aggiustamento. Dopo alcune trattative fu dunque convenuto che Roberto rinunziasse alle pretensioni sull'Inghilterra per un annuo pagamento di 3000 marchi; che, morendo l'un de' due senza prole, succederebbe l'altro ne' suoi dominii; che i respettivi partigiani otterrebbero il perdono e sarebbono reintegrati ne' lor patrimonii tanto in Normandia, quanto in Inghilterra; e che nè a Roberto, nè ad Arrigo fosse lecito da lì in poi d'incoraggiare, accogliere o proteggere i nemici dell'altro (1).

Fu il primo Arrigo a violare un somigliante accor- 1102
do, benchè tanto a lui vantaggioso. Restituì in vero le lor possessioni agli aderenti di Roberto, ma era segretamente determinato che que' patrizii così potenti e a lui malaffezionati, i quali non mancavano nè d'inclinazione, nè di capacità per turbarne il governo, non rimanessero a lungo tranquilli nella presente loro opulenza e grandezza. Incominciò pertanto dal conte di Shrewsbury, che, osservato per alcun tempo dagli esploratori, fu allora attaccato su quarantacinque capi d'accusa. Consapevole questo turbolento magnate della sua reità, non che delle prevenzioni de' giudici e della potenza del persecutore, ripose la propria difesa nell'armi. Senonchè, abbattuto dall'attività e destrezza d'Arrigo, fu mandato a confine e 'l suo patrimonio incamerato. La

(1) Chron. Sax. p. 209. W. Malmes. p. 156.

rovina di lui strascinò quella de' fratelli Arnolfo di Montgomery e Ruggero, conte di Lancaster. Ebbe luogo poco appresso l' accusazione e la condanna di Roberto di Pontefract e di Roberto di Mallet, che si eran distinti fra gli aderenti di Roberto. Gu-
1103 glielmo di Warenne fu la vittima che venne di poi. Anche Guglielmo, conte di Cornovaglia, figlio del conte di Mortaigne, zio del re, avendo dato motivo d' esser preso a sospetto, perdè i grandi acquisti, fatti dalla sua famiglia in Inghilterra. E quantunque la solita violenza e tirannia de' baroni normanni somministrasse una plausibile scusa per somiglianti persecuzioni e nessuna delle sentenze pronunziate contro coloro fosse probabilmente iniqua, vide però di leggieri ciascuno o congetturò che la parte principale della colpa non era l' ingiustizia o illegalità della loro condotta. Sdegnato Roberto della sorte degli amici, trascorse all' imprudenza di recarsi in Inghilterra e rinfacciare con dure espressioni al fratello una siffatta violazione del concordato. Ma n' ebbe una sì cattiva accoglienza, che incominciò a temere il pericolo della libertà sua propria e si contentò di ricomprar lo scampo col rinunziare alla pattuita pensione.

L' inconsideratezza di Roberto lo espose ben presto a oltraggi ancor più fatali. Questo principe, la cui bravura e schiettezza gli conciliava reverenza, mentr' era lontano, ebbe appena conseguito il potere e il godimento della pace, che s' illanguidì il vigor del suo spirito e venne in dispregio di coloro, che gli stavan da presso od eran soggetti alla sua autorità. Dato in preda a dissoluti piaceri e ad una effemminata superstizione, egli era così indolente nel-

l'amministrazione delle finanze e nell'esercizio del governo, che i suoi servitori ne involavano impunemente il danaro e persino gli abiti a segno tale che, progredendo più oltre, giunsero a commettere ogni sorta d'estorsione a danno degl'inermi suoi sudditi. 1103

Aggressione contro la Normandia.

I baroni, che soltanto un severo regolamento avrebbe potuto tenere a freno, lasciaron libero e illimitato corso alle rapine sopra i vassalli e alle lor vicendevoli, inveterate animosità: di maniera che nel regno di questo principe benigno tutta la Normandia era divenuta una scena di violenza e di depredazione. Riflettendo finalmente i Normanni al regolare governo, che, mal grado l'usurpato suo titolo, avea saputo Arrigo stabilire in Inghilterra, si rivolsero a lui, affinchè impiegasse la propria autorità per sopprimer siffatti disordini, porgendogli con ciò un pretesto di prender parte negli affari di Normandia. In luogo di porre in opra la sua mediazione onde conciliar rispetto al governo del fratello o far cessare le doglianze de' Normanni, fu Arrigo unicamente sollecito di sostenere i proprii aderenti e accrescerne il numero con tutte l'arti della seduzione, del raggiro e dell'insinuazione. E in una gita da esso fatta in quel ducato, avendo conosciuto esserne i magnati più disposti a tributar sommissione a lui che al sovrano legittimo, raccolse con arbitrarie estorsioni su l'Inghilterra un esercito e un tesoro grande e tornò l'anno susseguente in Normandia nella possibilità di ottenere colla violenza o colla corruzione il dominio di quella provincia. Dopo un ostinato assedio 1105
prese d'assalto Bayeux e s'insignorì di Caen, i cui abitanti spontaneamente si sottomisero: ma, ributtato a Falaise e costretto dal sopravvegnente inver-

no a sloggiare di là, si restituì in Inghilterra, dopo aver assicurato i suoi partigiani della continuazione del suo patrocinio e sostegno.

1106 Conquista della Normandia. L' anno appresso aprì la campagna coll' assedio di Tenchebray; e i suoi apprestamenti e progressi mostrarono evidentemente ch' ei tendeva a usurpare il possesso di tutta la Normandia. Si scosse alla per fine Roberto dal suo letargo; e fiancheggiato dal conte di Mortaigne e da Roberto di Belesme, implacabili nemici del re, levò un considerabile esercito e si avvicinò al campo del fratello coll' idea di terminar la contesa in una decisiva giornata. Entrò egli così in quella sola scena d' azione, in cui era abile a prevalere; e infiammò sì fattamente coll' esempio i soldati, che, sparsa la confusione tra gl' Inglesi, era sul punto di ottenere la palma (1), quando la fuga del co. di Belesme gettò un panico terror sui Normanni e ne cagionò la totale sconfitta. Oltre di un grande eccidio fece Arrigo quasi diecimila prigionieri, tra i quali l'istesso duca Roberto e i baroni più ragguardevoli, che ne sostenevan la causa (2). Una tal vittoria fu seguitata dal finale assoggettamento della Normandia. Rouen si sottomise immantinente al conquistatore: gli aprì Falaise dopo alcune trattazioni le porte; e con un simile acquisto, che lo insignoriva di una fortezza importante, potè aver altresì nelle mani il principe Guglielmo, unico figlio di Roberto. Congregò Arrigo gli stati della Normandia; e ricevuto l' omaggio de' vassalli del ducato, stabilito il governo, rivocate le donazioni del fratel-

(1) H. Hunt. p. 379. M. Paris, p. 43. Brompton p. 1002.
(2) Eadmer p. 90. Chron Sax. p. 214. Order Vital. p. 821.

lo e smantellate le rocche recentemente costrutte, 1106
ritornò in Inghilterra, conducendo seco il duca prigione. Questo sventurato principe fu tenuto in custodia pel rimanente della vita, il quale non durò meno di ventott' anni; e morì nel castello di Cardiff nella provincia di Glamorgan: felice, ove, senza perder la libertà, avesse rinunziato un potere, che atto non era nè a mantenere, nè ad esercitare. Il principe Guglielmo fu affidato alla cura di Elia di s. Saen, ammogliato con una figlia naturale di Roberto; e come uomo di onoratezza e probità, non ordinaria in que' tempi, eseguì siffatta incumbenza con fedeltà e con amore. Edgar Atheling, che aveva accompagnato Roberto nella spedizione di Gerusalemme, ed era vissuto poi con lui in Normandia, era un altro prigioniero illustre, preso nella battaglia di Tenchebray (1). Gli concedè Arrigo la libertà e gli assegnò una piccola pensione, colla quale si ritirò e visse in Inghilterra fino ad un' età molto avanzata, negletto e dimenticato da tutti. Era questo principe distinto per valore: ma nulla prova più la mediocrità del suo ingegno per tutt' altra cosa, quanto la facoltà ch' egli ebbe di viver non molestato e andar in pace al sepolcro sotto i regni di tanti violenti e gelosi usurpatori, ad onta dell' affezione degl' Inglesi e del diritto che aveva al trono egli solo.

Poco dopo ch' ebbe Arrigo compiuta la conqui- 1107
sta della Normandia e ordinato il governo di quella Continuazione della contesa col primate Anselmo.
provincia, pose fine a una controversia, pendente da lungo tempo tra esso ed il papa rispetto alle investiture de' benefizii ecclesiastici. E benchè si tro-

(1) Chron. Sax. p. 214.

1107 vasse obbligato a rinunziare a qualche antico diritto della corona, si distrigò da siffatta difficoltà a migliori condizioni della più parte dei principi, che avevano allora la mala sorte d' impegnarsi in dispute colla sede apostolica. La situazione del re in sul principio del regno lo aveva costretto ad usar molte distinzioni ad Anselmo; e i vantaggi, provenuti ad Arrigo dalla zelante amistà di quel prelato, gli avean fatto conoscere quanto fosse lo spirito del popolo inclinato alla superstizione e qual predominio potean su di esso acquistar gli ecclesiastici. All' avvenimento del fratello Rufo al trono aveva egli osservato che quantunque fossero allora violati i diritti di primogenitura e contrariato l' intendimento di quasi tutti i baroni, l' autorità del primate Lanfranco avea nondimeno prevalso ad ogni altra considerazione. Il caso suo proprio, che gli era maggiormente a disfavore, mostrava con più evidenza la superiorità del clero. E mentre questi recenti esempii lo facean guardingo a non offendere quel potente corpo, lo persuadevano a un tempo esser quanto mai del proprio interesse il mantenere l' antica prerogativa della corona nel disporre di cariche di tanto momento e reprimer l' indipendenza, alla quale patentemente aspiravano gli ecclesiastici. La scelta, che il fratello, in un accesso di pentimento, avea fatta d' Anselmo, era tanto più opposta ai disegni del re, quanto che avea quel prelato gran fama per pietà, zelo e austerità di costumi. E benchè la monastica divozione e i ristretti pensamenti di lui non annunziassero gran conoscenza del mondo o profondità di politica, non era egli tuttavolta in quell' istesso particolare, se non che un più pericoloso strumento nel-

le mani degli uomini di stato e manteneva solo una maggior preminenza sulla superstiziosa plebaglia. La prudenza e 'l carattere del re non si mostraron mai in più chiaro lume quanto nel maneggio di questo delicato affare, nel quale conobbe sempre esser necessario di avventurare l' intiero diadema per salvarne il più prezioso gioiello (1). 1107

Non fu sì presto ritornato Anselmo dall' esiglio che il suo rifiuto di render omaggio al re fece nascere una contestazione, dalla quale in sì difficil congiuntura si liberò Arrigo colla promessa di spedire un messaggio all' oggetto di compor la differenza con Pasquale II, che allora occupava il soglio pontificio. Tornò il legato come probabilmente si prevedea, vale a dire con una decisiva repulsa delle dimande del re (2); la quale rimase avvalorata da varie ragioni, opportune ad agire sull' intendimento degli uomini in quel secolo. Allegava il papa la Scrittura per provare che Cristo era la porta: donde inferiva che gli ecclesiastici dovevano entrar nella chiesa solamente per Cristo e non pel magistrato civile o qualunque secolare profano (3). « È cosa mostruosa (aggiungeva il pontefice), che il figlio » pretenda di generare il padre o un uomo di creare il proprio Dio. Nella Scrittura i sacerdoti sono » chiamati Dei. Vorreste voi, colle vostre abbominevoli pretensioni di dar loro l' investitura, arrogarvi il gius di crearli (4)? «

(1) Eadmer p. 56. (2) W. Malm. p. 225.
(3) Eadmer p. 60. Quest'argomento è anche più rinforzato alle pag 73.74 Veggasi pure W. Malm. a p. 163.
(4) Eadmer p. 61. Ho gran sospetto che questo passo della Scrittura sia

1107 Ma per quanto siffatti argomenti fossero atti a convincere, non poterono indurre Arrigo a rinunziare a una prerogativa di tanta importanza: e forse perchè era dotato di molta riflessione e dottrina, pensò che l'assurdità *dell'uomo che crea il proprio Dio* (dato ancora che i sacerdoti fossero Dei) non era inculcata colla miglior grazia dal romano pontefice. Bramoso tuttavolta di schivare o almen differire il momento di venire a qualche pericolosa estremità colla chiesa, persuase Anselmo che, riassumendo la negoziazione, avrebbe potuto concertar qualche accordo con Pasquale: e a tal fine mandò tre vescovi a Roma nel tempo che colà inviava Anselmo due messaggeri suoi proprii, per vie più assicurarsi delle intenzioni del papa (1). Riscrisse questi al re ed al primate lettere ugualmente superbe e positive, dichiarando al primo che, arrogandosi il dritto delle investiture, veniva a commettere una specie di adulterio spirituale colla chiesa, che era la sposa di Cristo, e non doveva ammettere un simil commercio con verun altro (2); e insistendo col secondo che

un' invenzione di sua sentità; perocchè non l' ho saputo trovare (*). Passò nondimeno senz' ostacolo in que' tempi e fu sovente citato dal clero come fondamento della sua potestà. Vedi Epist. s. Thom. p. 169.

(1) Eadmer p. 62. W. Malm. p. 225. (2) Eadmer p. 63.

(*) Quantunque i sacerdoti non sieno particolarmente chiamati *Dei* dalla Scritture, tuttavolta l'opinione del pontefice può avere alcun fondamento sul seguente passo del Vangelo di san Giovanni, cap. 10. *Respondit ei Jesus: Non ne scriptum est in lege vestra: Quia ego dixi*: Dii estis? *Si illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est, et non potest solvi Scriptura: quem pater sanctificavit et misit in mundum vos dicitis: quia blasphemas, quia dixi: filius Dei sum:* Nel qual passo si specifica dal Redentore che *Dii* son quelli, ai quali *sermo Dei factus est*: Ora ai sacerdoti, più particolarmente che agli altri, è stata diretta la divina parola: Ma, per dir vero, nel salmo 82, al quale allude Cristo, son chiamati *Dii* tutti gli Ebrei fedeli alla legge: *Ego dixi quod estis* Dii *et filii Altissimi omnes*:

Il traduttore.

le pretensioni del re, di conferire i benefizii, eran 1107
sorgente di simonía: il qual argomento era in quell'età pur troppo fondato (1).

Non vide allora Arrigo altro compenso che quello di sopprimer la lettera a lui diretta e indurre i tre vescovi a prevaricare, asserendo sulla vescovile lor fede che gli avea Pasquale privatamente assicurati del suo buon animo verso Arrigo e del proponimento di non risentirsi per alcun futuro esercizio della sua prerogativa in dar le investiture; benchè si fosse fatto scrupolo di munirli di una tal dichiarazione, scritta di sua mano, per timore che altri principi, imitandone l' esempio, si arrogassero un egual privilegio (2). I due legati d' Anselmo, ch' erano monaci, sostennero esser impossibile che una tale istoria avesse alcun fondamento: ma i loro detti non furon giudicati d' egual peso rimpetto a quelli de' tre vescovi: talmentechè il re, come se avesse alla per fine vinta la causa, passò a riempier le sedi vacanti di Hereford e di Salisbury e ad investire i nuovi prelati nella forma consueta (3). Anselmo però, che avea buone ragioni per non dar fede all' asseveranza de' legati del re, non solamente ricusò di consacrarli, ma eziandio di comunicar seco loro: tantochè vedendo i medesimi vescovi quanto eran divenuti odiosi, restituirono ad Arrigo le divise della lor dignità. Andava ogni dì più crescendo la querela tra il re e il primate. Non ostante la prudenza e moderazione del proprio carattere, minacciò Arrigo coloro, che avessero preteso di

(1) Eadmer p. 64. 66. (2) Ivi p. 65. W. Malm. p. 226. (3) Eadmer p. 66. W. Malm. p. 225. Hoveden p. 469. Sim. Dunelm. p. 228.

1107 contrariarlo nell' esercizio delle antiche prerogative della corona: e conoscendo Anselmo d' altra parte la critica sua situazione, domandò di poter fare un viaggio a Roma a fine di esporre il caso avanti al sommo pontefice. Contento Arrigo di liberarsi di quell' inflessibile antagonista, senza violenza vi aderì prontamente. Fu Anselmo accompagnato sino alla costa marittima da gran moltitudine non solo di monaci e d' ecclesiastici, ma ancora di popolo d' ogni classe, che, riguardando la sua partenza come l' ultimo crollo della religione e della vera pietà nel reame, non dubitarono di dichiararsi in tal modo a favor del primate contro il sovrano (1). Contuttociò s' impadronì Arrigo delle rendite della sua sede e spedì Guglielmo di Warelwast a trattar con Pasquale, onde trovare alcun mezzo d' aggiustamento in quella delicata vertenza.

Il ministro inglese disse al papa che il suo signore perderebbe più presto la corona che rinunziare al diritto di conceder le investiture. » Ed io » (replicò Pasquale) perderei piuttosto la testa » che permettergli di ritenerlo (2) ». Arrigo vietò segretamente ad Anselmo di ritornare, ognivoltachè non fosse determinato di uniformarsi alle leggi e consuetudini del reame. Per la qual cosa il prelato prese domicilio in Lione, aspettando che il re si trovasse finalmente ridotto a cedere a quel punto, che formava l' attuale oggetto della controversia. Poco di poi gli fu permesso di ricondursi al suo monastero di Bec in Normandia: e Arrigo, dopo d' averlo reintegrato nelle rendite della sua sede, lo

(1) Eadmer p. 71. (2) Ivi p. 73. W. Malm. p. 226. M. Paris p. 40.

trattò col massimo rispetto ed ebbe seco parecchie conferenze colla vista di mitigare la sua opposizione e indurlo a sottomettersi (1). Il popolo d'Inghilterra, che credeva composta ogni querela, era inclinato a biasimare il primate della lunga assenza dalla sua carica; e questi di continuo riceveva lettere da' suoi aderenti, che gli rappresentavano la necessità di un pronto ritorno. Dicevano essi che la religione e'l cristianesimo erano probabilmente per estinguersi affatto per la mancanza della paterna sua cura. Dominavano in Inghilterra i più sfrenati costumi e, rimossa allora la tema di severo gastigo, prevaleva nelle persone di ogni grado la pederastia e la pratica delle lunghe capelliere: le quali enormità si mostravano apertamente da per tutto senz' ombra di vergogna o paura di pena (2). 1107

La politica della corte di Roma è stata comunemente molto ammirata; e gli uomini, avvezzi a giudicar dall' evento, profusero i più alti encomii a quella prudenza, che senza la forza dell' armi condusse un potere, ne' suoi principii sì piccolo, a stabilire un' universale e quasi assoluta monarchia in Europa. Ma la savièzza di una sì lunga serie di pontefici, tanto differenti d' età, di carattere ed interesse, nè si arriva a comprendere, nè può mai trovarsi in natura. La molla, di cui si valsero, cioè l' ignoranza e la superstizione del popolo, è in vero così grossolana, di efficacia tanto generale e sì poco soggetta ad accidenti o perturbazioni che, anche trattata da mani le più inesperte ottener potrebbe l' istesso buon esito: e v' è appena qualche

(1) Hoveden p. 471. (2) Eadmer p. 81.

1107 imprudenza che vaglia a render vane somiglianti operazioni. Mentre la corte di Roma era palesemente in preda ai più scandalosi disordini e lacerata dagli scismi e dalle fazioni, la potenza della chiesa faceva tuttodì non piccoli avanzamenti in Europa, e la temerità di Gregorio e la prudenza di Pasquale furono ugualmente fortunate in promuoverla. Conoscendo il clero la necessità che aveva di esser protetto contro la violenza de' principi o il vigor delle leggi, aderiva di buona voglia a un capo straniero, che, non paventando l' autorità civile, impiegar potesse liberamente la forza di tutta la chiesa a sostegno delle antiche proprietà e prerogative usurpate nell' invasione di qualche particolare contrada. Desiderosi i monaci di farsi indipendenti da' lor diocesani, protestavano sempre maggior devozione al triregno: e il popolo stupido non avea nè saper, nè ragione da opporre alle pretensioni le più indiscrete. L' assurdità passava per dimostrazione; i mezzi più rei erano santificati dalla pietà del fine. Nessun accordo era supposto obbligatorio, quando riguardava gl' interessi d' Iddio; e le antiche leggi e costumanze degli stati perdevan qualunque autorità a fronte di un diritto divino. Impudenti invenzioni venivano accolte quasi autentici monumenti d' antichità. I campioni della santa chiesa erano in grido come eroi, se fortunati; e adorati come martiri, se infelici; tantochè ogni avvenimento tornava del pari a vantaggio delle usurpazioni del clero. L' istesso Pasquale, papa regnante, si trovò, nel corso della controversia concernente le investiture, inviluppato in circostanze e necessità, che avrebbon cagionata la rovina di qualunque principe temporale, trava-

gliato da somiglianti strettezze. L'imperadore Arrigo V s'impadronì della sua persona e con un formal trattato lo costrinse a riconoscere in lui il diritto di conceder le investiture, intorno al quale avean eglino contrastato sì lungamente (1). E per dare una maggior solennità a tal convenzione, l'imperadore e 'l papa si comunicarono insieme coll' ostia medesima, metà della quale fu portata al principe e presa l' altra dal pontefice. Si fecero in pubblico le più tremende imprecazioni contro chi de' due violasse l' accordo. Contuttociò ebbe appena Pasquale ricuperata la libertà che, revocata ogni concessione, pronunziò la sentenza di anatema contro l' imperatore, che in ultimo fu costretto a sottomettersi alle condizioni richieste e a desistere da ogni pretendenza, che non potè riassumer mai più (2). 1107

Poco mancò che il re d' Inghilterra non fosse implicato nell' istessa perigliosa situazione. Pasquale avea già scomunicato il conte di Mellent ed altri ministri d' Arrigo, i quali sostenevan la causa del loro signore (3): e minacciando tuttodì l'istesso re d'una egual sentenza, non sospese il colpo se non per dargli agio di prevenirlo con un' opportuna sommissione. I malcontenti aspettavano con impazienza l' occasione di turbare il governo d' Arrigo con le congiure o la ribellione (4). I migliori amici del re palpitavano alla prospettiva di un avvenimento, che avrebbe messo in contrasto i loro civili e religiosi doveri: e la contessa di Blois, sua sorella, princi-

(1) W. Malm. p. 167. (2) Fra Paolo sopra i Benef. Eccl. p. 112. W. Malm. p. 170. Chron. Ab. s. Petri de Burgo p. 63. Sim. Dunelm. p. 233. (3) Eadmer p. 79. (3) Ivi p. 80.

1107 pessa di molta pietà e di gran predominio sull' animo di lui, era atterrita dal pericolo dell' eterna perdizione del fratello (1). D' altronde pareva Arrigo disposto a incontrar ogni rischio, piuttostochè rinunziare ad una prerogativa di tanto momento e della quale avean sempre goduto i suoi predecessori. E appariva probabile che mediante la sua molta prudenza e destrezza sarebbe riuscito a sostenere i proprii diritti e a prevaler finalmente nella contesa. Mentrechè Pasquale ed Arrigo stavano così scambievolmente in paura, era più facile venir a capo di un accordo fra loro e trovare un temperamento, nel quale potessero convenire amendue.

Compromesso con Anselmo.

Prima di prender possesso delle loro dignità, erano stati i vescovi per l' addietro assuefatti a due ceremonie. Ricevevano essi dalle mani del principe un anello e un pastorale come simboli del loro grado; e questo si chiamava l' *investitura*. Usavano altresì verso il sovrano gli atti di sommessione richiesti dai vassalli in forza de' riti della legge feudale; il che appellavasi *omaggio*. E siccome poteva il re negar di concedere l' *investitura* e d' accettar l' *omaggio* (benchè il capitolo in virtù di alcuni canoni del medio evo avesse il diritto d' eleggere), era nel solo principe realmente la facoltà di nominare i prelati. Urbano II aveva parimente spogliato i secolari del gius di dare l' investitura e di ricever l' omaggio (2): nè gl' imperadori poteron mai riuscire con tutte le guerre e i concordati a far ammettere tra quella e questo una qualche distinzione. L' interposizione de' secolari profani era per ogni riguar-

(1) Eadmer p. 79. (2) Ivi p. 91. W. Malm. p. 163. Sim. Dunelm. p. 230.

do rappresentata sempre com' empia e abbominosa: 1107
e la chiesa aspirava scopertamente a una totale independenza dallo stato. Ma Arrigo avea posta l'Inghilterra e la Normandia sopra un piede, che dava maggior peso alla sue negoziazioni: tantochè Pasquale si contentò per allora del dritto, a lui ceduto, di dar le investiture, per mezzo delle quali si supponeva conferita la spiritual dignità; e permise che i vescovi tributassero omaggio pe' loro temporali possessi e privilegi (1). Si compiacque il pontefice di un simile acquisto, che avrebbe col tempo, com' egli sperava, tirato dietro a sè tutto il resto. E ansioso il re di liberarsi da una situazione sì critica, si contentò di una tal quale autorità, benchè più precaria, nella nomina de' prelati.

Accomodata la differenza principale, non fu difficile lo appianare le altre. Permise il Papa ad Anselmo di comunicar co' prelati, che avean già ricevute le investiture dalla corona; e non richiese loro se non alcun atto di sommissione per l' irregolarità della passata condotta (2). Conferì similmente ad Anselmo una piena facoltà di rimediare ad ogni altro disordine, che potea nascere (com' ei diceva) dalla barbarie del popolo (3); perocchè tale era il concetto, che i papi avevan allora degl' Inglesi. E della miserabile ignoranza, in cui erano immersi, non può darsi effettivamente più forte prova di quella di un uomo, che, assiso sul soglio pontificio, e non d' altro sussistente che d' assurdità e d' insensatezza, si reputi in diritto di trattarli da barbari.

(1) Eadmer p. 91. W. Malm. p. 164. 277. Hoveden p. 471. M. Paris p. 43. T. Rudb. p. 274. Brompton p. 1000. Wilkins p. 303. Chron. Dunst. p. 21. (2) Eadmer p. 87. (3) Ivi p. 91.

1107 Nel corso di somiglianti piati si tenne un sinodo a Westminster, dove il re, intento unicamente alla disputa principale, acconsentì che si statuissero alcuni canoni di minor conseguenza, tendenti a promuovere le usurpazioni del clero. Fu prescritto il celibato de' preti, articolo, che incontrava tuttavia molta difficoltà a mettersi in pratica. E non fu permesso neppure ai secolari di ammogliarsi dentro il settimo grado d' affinità (1). La qual' astuzia aumentò al papa il profitto, che ritraeva dalle dispense, e probabilmente quello, che proveniva dai divorzii. Perocchè rara essendo in que' tempi l' arte di scrivere e poco regolari i registri delle parrocchie, non era facile il verificare i gradi d' affinità anco tra persone ragguardevoli: e chiunque avea danaro bastante per la spesa occorrente poteva ottener il divorzio col pretesto che la moglie era seco più affine di quel che permettessero i canoni. Il sinodo stese parimente un voto, che proibiva ai secolari di portar lunga chioma (2). Nè l' avversione del clero per siffatta usanza era ristretta all' Inghilterra, perchè quando il re, avanti la conquista della Normandia, fece un viaggio in quella provincia, il vescovo di Seez lo esortò con calore, in una formale arringa, a riparare a varii disordini, dai quali era travagliato il governo, e ad obbligare il popolo a tagliare in forma decente i capelli. E quantunque non volesse Arrigo rinunziare le sue prerogative alla chiesa, si disfece nondimeno assai di buon grado della capellatura, riducendola al modo richiesto e obbligando i cortigiani a seguirne l' esempio (3).

(1) Eadmer p. 67, 68. Spelm. Conc. vol. II. p. 22. (2) Eadmer p. 68.
(3) Order. Vital. p. 816.

L' acquisto della Normandia era il grande scopo 1107
dell' ambizione d' Arrigo, essendo quella l' antico Guerre
patrimonio della sua famiglia e il solo territorio, che, straniere.
mentre fu in suo potere, gli procacciò predominio e riguardo sul continente. Ma l' ingiustizia della sua usurpazione divenne l' origine di grave inquietudine, lo strascinò a frequenti guerre e lo costrinse ad imporre ai sudditi inglesi quelle sì forti ed arbitrarie tasse, di cui concordemente si lagnano tutti gli storici di que' tempi (1). Il suo nipote Guglielmo aveva appena sei anni, allorchè lo diede in cura ad Elia di san Saen: e coll' affidare quell' importante incarico a un uomo di carattere tanto irreprensibile è probabile che avesse in idea di prevenire ogni maligno sospetto nel caso che fosse sopraggiunto qualche accidente alla vita del giovanetto. Ma non an- 1110
dò guari che si pentì della scelta. Perocchè quando volle riavere quel principe, sottrasse Elia il suo pupillo e lo condusse alla corte di Foulques, conte di Anjou, che lo prese sotto la sua protezione (2). A misura che si avanzava Guglielmo verso l' adolescenza, discopriva qualità convenienti alla sua nascita. E trasferendosi a diverse corti d' Europa, eccitò la favorevol compassione di varii principi e uno sdegno generale contro lo zio, che lo aveva tanto ingiustamente spogliato del retaggio. Occupava allora il trono di Francia Luigi il Grosso, figlio di Filippo e valoroso e magnanimo principe, che costretto, già vivente il padre, a fuggire in Inghilterra per evitar le persecuzioni della matrigna Bertrude era

(1) Eadmer p. 83. Chron. Sax. p. 211, 212, 213, 219, 220, 228. H. Hunt. p 360. Hoveden p. 470. Ann. Waverl. p. 143. (2) Order. Vital. p. 837.

1110 stato accolto da Arrigo e aveva contratto seco personale amicizia. Ma siffatti vincoli furon presto disciolti dopo l' avvenimento di Luigi al soglio: perocchè vide quanto i proprii interessi fossero opposti a quelli del monarca inglese e temer dovesse il pericolo, che sarebbe derivato dalla riunione della Normandia all' Inghilterra. Si collegò pertanto coi conti d' Anjou e di Fiandra per inquietare il governo d' Arrigo: cosicchè questi, per difendere i suoi dominii continentali, si trovò obbligato a recarsi in Normandia, dove si trattenne due anni. La guerra che seguì tra que' principi non fu accompagnata da alcun evento memorabile e si ridusse a piccole scaramucce sulle frontiere, coerentemente alla debole condizion de' sovrani in quel secolo, sempre chè non vi fossero i sudditi spinti da qualche grande ed urgente occasione. Unendo Arrigo il suo primogenito Guglielmo alla figlia di Foulques, distaccò questo principe dalla lega e ridusse gli altri a venir seco a un aggiustamento. Ma una siffatta pace non durò molto: il nipote Guglielmo si ricoverò alla corte di Baldovino, conte di Fiandra, che abbracciò la sua causa: e per altri motivi essendosi aggiunto al loro partito anche il re di Francia, si accese in Normandia una nuova guerra, la quale non produsse eventi degni di ricordanza più di quei della prima. Finalmente la morte di Baldovino, avvenuta in una zuffa
1118 presso En, diede qualche respiro ad Arrigo e lo pose in grado di spinger con più vantaggio le armi contro i nemici.

Conoscendosi Luigi incapace di tòrre al re la Normandia colla forza dell' armi, ricorse al pericoloso espediente d' intromettere la potestà spirituale,

somministrando così agli ecclesiastici un pretesto di 1118
mescolarsi nelle faccende temporali de' principi. Condusse pertanto il giovane Guglielmo al concilio generale, che il papa Calisto II aveva convocato a Rheims; presentò quivi il principe normanno; si dolse della manifesta usurpazione e ingiustizia d' Arrigo; implorò l' assistenza della Chiesa onde riporre il vero erede ne' proprii dominii e rappresentò l' enormità di tener prigioniero un principe così degno com' era Roberto, uno de' più insigni campioni della croce e che appunto in tal qualità era sotto l' immediata protezione della santa sede. Sapeva Arrigo difender con vigore e insiem con destrezza i diritti della corona. Aveva egli mandato a quel sinodo i vescovi inglesi, ma coll' avvertenza che qualora il papa o gli ecclesiastici avessero avanzato pretensioni ulteriori, era determinato di attenersi alle leggi e costumanze dell' Inghilterra e mantener le prerogative trasmesse a lui dai maggiori. » Andate 1119
» (diss' ei), salutate il pontefice in mio nome; ascol-
» tate i suoi precetti apostolici: ma badate di non
» portar nel mio reame alcuna delle sue nuove in-
» venzioni ». Vedendo nondimeno che sarebbe per lui più agevole l' eludere che il combattere scopertamente gli sforzi di Calisto, incaricò i legati di guadagnare il papa e i favoriti con ampie largizioni e promesse. Le doglianze del principe normanno furono d' allora in poi sentite dal concilio con molta freddezza: e dopo un abboccamento avuto col re in quella medesima estate (in occasione probabilmente che questi rinnovò i regali), dichiarò Calisto che di quanti egli aveva conosciuto era Arrigo senza paragone il più eloquente e il più persuasivo.

1119 Le disposizioni di guerra di Luigi riuscirono vane al par de' raggiri. Era suo disegno di sorprender Noyon: ma come Arrigo n' ebbe notizia, si affrettò al soccorso della piazza e all' avanzarsi de' Francesi gli assaltò d' improvviso a Brenneville, ove occorse una viva zuffa, nella quale il principe Guglielmo si condusse con gran valore e si trovò il re stesso nel più imminente pericolo. Fu egli ferito nel capo da Crispino, valente ufliziale normanno, che aveva seguitata la fortuna di Guglielmo (1): ma, piuttosto animato che atterrito dal colpo, gettò incontanente l' avversario a terra e infiammò tanto coll'esempio i soldati, che misero i francesi in piena rotta ed ebbe quasi a rimaner prigioniero il medesimo re. Il grado de' personaggi, impegnati in quest' azione, la rendè la più memorabile della guerra, che d' altronde non fu di grande importanza. Novecento uomini a cavallo combatterono ai due lati e nullaostante ne rimasero uccisi due soli. Fu il rimanente difeso dalla grave armatura della cavalleria di que' tempi (2). Poco di poi fu conchiuso un accordo tra i re di Francia e d' Inghilterra e gl'interessi del giovane Guglielmo affatto negletti.

1120 Ma questa pubblica prosperità d'Arrigo fu molto contrabbilanciata da una calamità domestica a lui sopraggiunta. L' unico suo figlio Guglielmo era allora ne' diciott' anni: e per la facilità, colla quale aveva egli stésso usurpato il diadema, temendo il re che un eguale rivolgimento potesse rovinar la sua famiglia, si era data la premura di farlo riconoscer per

Morte del principe Guglielmo

(1) H. Hunt. p. 381. M. Paris p. 47. Diceto p. 503. (2) Order. Vital. p. 854.

successore dagli stati del regno e lo aveva condotto in Normandia perchè ricevesse l' omaggio de' baroni di quel ducato. Al suo ritorno salpò il re per Barfleur e un vento propizio gli fece presto perder di vista la riva. Fu il principe trattenuto da qualche accidente; e i marinari ugualmente che il capitano, Tommaso Fitz-Stephens, essendosi dati in quell' intervallo a bere, s' ubbriacarono di tal maniera che, volendo affrettarsi a raggiungere il re, andarono disavvedutamente a urtare in uno scoglio, che li fece naufragare. Fu trasportato Guglielmo nella lancia, e avea già riguadagnato il largo, quando all' udir le grida della contessa di Perche, sua sorella naturale, ordinò alla ciurma di dar volta nella speranza di salvarla. Ma la folla, che si gettò dentro la barca, la fece tosto sommergere e Guglielmo perì con tutta la comitiva. Si perderono in quell' incontro circa centoquaranta giovani delle principali famiglie d' Inghilterra e di Normandia. Un beccaio di Rouen fu il solo che salvasse la vita (1), aggrappandosi all'albero del vascello, e fu preso la mattina vegnente da' pescatori. Anche il capitano, Fitz-Stepheus, aveva afferrato l' albero: ma, all' udir dal beccaio che il principe era perito, disse che non sarebbe sopravvissuto a tanta sciagura, e si gettò disperatamente nel mare (2). Nutrì Arrigo per tre giorni la speranza che avesse il figlio potuto approdare in qualche lontano porto dell' Inghilterra. Ma quando ebbe certa novella dell' accaduto disastro, cadde in deliquio; e fu notato che da quell' ora in 1120

(1) Sim. Dunelm. p. 242. Alur. Beverl. p. 148. (2) Order. Vital. p. 868.

1120 poi non fu più visto ridere, nè racquistò mai più la giovialità ordinaria (1).

La morte di Guglielmo può sotto un certo aspetto riguardarsi come una calamità per gl' Inglesi: perciocchè ella fu l' immediata sorgente delle guerre civili, che dopo la morte del re posero in tanto scompiglio il reame. Ma è particolare la grande avversione del giovane principe verso i nazionali: tantochè fu udito minacciare che, quando fosse re, gli avrebbe aggiogati all'aratro e trasformati in bestie da soma. Le quali prevenzioni aveva egli ereditate dal padre, che quantunque si pregiasse d' esser nativo d' Inghilterra, ognivoltachè questo vanto giovava ai proprii disegni (2), mostrò nondimeno nel corso del suo governo d' esser sommamente preoccupato contro quel popolo: cosicchè, durante il suo regno, fu tolta agl' Inglesi ogni speranza di esser promossi a dignità alcuna, sì civile come ecclesiastica: e qualsivoglia forestiero, tuttochè ignorante ed inetto, era sicuro d' avere in concorrenza la prelazione (3). Siccome per lo spazio di cinquant' anni non aveano i sudditi arrecato alcun disturbo al governo, quest' inveterata antipatia in un principe di tanto carattere e accorgimento fa presumere che gli Inglesi d' allora, paragonati anche ai Normanni, fossero tuttavia rozzi e barbari; e non ci danno tampoco un' idea troppo favorevole de' costumi degli Anglo-Sassoni.

Il principe Guglielmo non lasciò prole e non rimasero al re, suo padre, altri figli legittimi, fuor-

(1) Hoveden p. 476. Order. Vital. p. 869. (2) Gul. Neub. lib. 1. cap. 3. (3) Eadmer p. 110.

chè una femmina, per nome Matilde, che nella sua età di soli otto anni (1) aveva nel 1110 promessa sposa all' imperatore Arrigo V e mandata ad educar in Germania (*). Ma perchè l' assenza di lei dal reame e 'l suo maritaggio in una famiglia forestiera potea lasciar esposta la successione d' Arrigo, allora vedovo, s' indusse a riprender moglie nella lusinga d' eredi maschi. Per la qual cosa domandò ed ottenne Adelaide, figlia di Goffredo, duca di Louvaine e nipote del papa Calisto, giovane principessa di amabili qualità (2). Ma non ebbe figli: e il principe, che potea più verisimilmente disputare la successione ed anche l' immediato possesso della corona, si sentì riviver la speranza di rovesciare il rivale, che si era successivamente impadronito de' suoi patrimoniali dominii. Il figlio del duca Roberto era tuttavia protetto nella corte di Francia: e siccome la morte di Guglielmo avea troncato i vincoli, che univano Arrigo al conte d' Anjou, abbracciò questi il partito dello sventurato principe, collocò seco in matrimonio la figlia e gli die' braccio a suscitar turbolenze in Normandia. Ma trovò Arrigo la maniera di staccare il conte d' Anjou col contrar seco un nuovo legame, anche più forte e importante del primo per gl' interessi della famiglia del conte. Essendo morto senza prole l' imperadore, suo genero, maritò Arrigo la figlia a Goffredo, primogenito di Foulques, e procurò di assicurarle la successione col riconoscerla erede d' ogni suo dominio e obbligare i baroni di Normandia e d'In-

1121 Secondo matrimonio del re

1127

(1) Chron. Sax. p. 215. W. Malm. p. 166. Order. Vital. p. 83. (*) Vedi la nota (A) in fine del volume. (2) Chron. Sax. p. 223. W. Malm. p. 165.

ghilterra a prestarle giuramento di fedeltà. Sperava Arrigo che la scelta di un tal marito sarebbe accetta ai vassalli più che quella dell' imperadore, stantechè li liberava dalla tema di cader sotto il dominio di un gran potentato lontano, che potea sottomettere il paese e ridurlo alla condizion di provincia. Ma dispiacque ai baroni che si fosse fatto un passo di tanta importanza per vantaggio della nazione senza consultarli (1): e avea troppo sensibilmente sperimentata Arrigo la turbolenza del loro carattere per non paventar gli effetti del risentimento.
1128 Sembrava probabile che il partito del nipote avrebbe acquistata forza dall' aumento de' malcontenti: e un' aggiunta di potere, che quel principe ottenne poco appresso, cospirò a render più ancora pericolose le sue pretensioni. Trucidato Carlo, conte di Fiandra, in mezzo alla celebrazione del servizio divino, il re Luigi pose tosto il giovane principe in possesso di quella provincia, a cui pretendeva in forza del dritto dell' ava Matilde, moglie del Conquistatore. Ma poco sopravvisse Guglielmo a questo incontro di buona ventura, che pareva che gli aprisse la strada a una prosperità anche maggiore. Ei restò ucciso in una scaramuccia col langravio d' Alsazia, suo competitore per riguardo alla Fiandra; e la sua morte pose fine per allora all' inquietudine e gelosia d' Arrigo.

Il merito principale del reggimento di questo monarca consiste nella piena tranquillità, che stabilì e mantenne in tutti i suoi stati per la più gran parte

(1) W. Malm. p. 175. Gli annali di Waverly p. 150 dicono che il re domandò ed ottenne l' assenso de' baroni.

del regno. Erano i protervi baroni tenuti in soggezione e in ogni cimento fatto contro di lui da' vicini lo trovaron questi così ben preparato che furono sconfortati dal proseguire o rinnovare le imprese. A fine di rintuzzar le incursioni degli abitanti di Galles fece venire nell' anno 1111 alcuni Fiamminghi, che stabilì nella provincia di Pembroke, dove mantennero per lunga pezza costumi, usi e linguaggio diversi da' confinanti. Quantunque il suo governo in Inghilterra avesse l' aspetto di arbitrario, fu nondimeno giudizioso e prudente, e solamente oppressivo a quel segno ch' era richiesto dalla necessità degli affari. Non mancò mai di sollecitudine nel rimediare agli abusi: e fanno gl' istorici particolarmente menzione di quelli relativi al prescriver le *provvisioni*, ch' ei procurò di moderare e restringere. Erano gli affittuarii delle terre demaniali del re obbligati a somministrar gratuitamente alla corte le vettovaglie e i carriaggi all'istesse dure condizioni, allorquando il re facea qualche viaggio, come spesso accadeva, in alcuna provincia, le quali esazioni erano così onerose ed eseguite in maniera tanto arbitraria che i fittuarii all' udir l' avvicinamento della corte abbandonavano spesso le abitazioni, come se un nemico avesse invaso il paese (1), e mettevano al sicuro ne' boschi le loro persone e famiglie dagl' insulti de' seguaci del re. Vietò Arrigo queste indegnità e punì i trasgressori col sottoporli al taglio delle mani o delle gambe o altri membri (2). Ma la prerogativa era perpetua e fu passeggero il rimedio adottato dal re. E l' istes- 1128

(1) Eadmer p. 94. Chron. Sax. p. 212. (2) Eadmer p. 94.

1128 sa violenza dell' espediente, in cambio di procurar sicurezza al popolo, fu solo una prova della ferocia del governo ; e minacciò il presto ritorno di simili abusi.

Il più grande e malagevole scopo della prudenza del re fu quello di liberarsi dalle usurpazioni della corte di Roma e protegger le libertà della chiesa anglicana. Avea il papa nel 1101 mandato Guido, arcivescovo di Vienna, in qualità di legato in Brettagna: e sebben fosse il primo, che quivi comparisse con un tal carattere e la sua commissione risvegliasse una general sorpresa (1), nulladimeno il re, che trovavasi allora sul principio del regno e travagliato da parecchie difficoltà, fu costretto a cedere a così fatta usurpazione sulla propria autorità. Ma nel 1116, Anselmo, abate di s. Sabas, che si trovava in cammino con un somigliante incarico, ebbe il divieto di por piede nel regno (2). E il papa Calisto, che a vicenda era allor molestato da varie circostanze a causa delle pretensioni di Gregorio antipapa, s' indusse a promettere che per l' avvenire non avrebbe mandato mai più alcun legato in Inghilterra, quando non venisse richiesto dal re (3). Ad onta di quest'impegno, ebbe appena il papa trionfato dell' antagonista che diede al cardinale di Crema un' altra commissione per quel reame : e il re, che a cagion de' maneggi e delle invasioni del nipote si trovava in una pericolosa situazione, si dovè sottomettere all' esercizio di quella nuova ingerenza (4). Il legato convocò un sinodo a Londra,

(1) Eadmer p. 58. (2) Hoveden p. 474. (3) Eadmer p. 125, 137, 138.
(4) Chron. Sax. p. 229.

dove, tra gli altri canoni, uno ne fu statuito che 1128 comminava severe pene contro i matrimonii del clero (1). Dichiarò il cardinale in una pubblica arringa essere un' enormità imperdonabile che un sacerdote ardisse di consacrare e toccare il corpo di Cristo immediatamente dopo di essersi alzato dal fianco di una prostituta (perocchè era questa la decente appellazione ch'ei dava alle mogli degli ecclesiastici). Ma avvenne che gli uffiziali di giustizia essendo nella notte seguente penetrati in una casa di mal costume, trovarono il cardinale in letto con una cortigiana (2). La qual avventura gli tirò addosso tanto ridicolo che incontanente abbandonò il reame. Il sinodo fu sciolto e i canoni contro il maritaggio degli ecclesiastici furono osservati peggio che mai (3).

A fin d' impedire quest' alternativa di concessioni e d' usurpazioni Arrigo mandò Guglielmo, arcivescovo di Canterbury, a fare alla corte di Roma una rimostranza contro somiglianti abusi e a sostener le libertà della chiesa inglese. Era massima ordinaria di ogni papa, che quando conoscea di non poter prevalere in qualche pretensione, concedeva ai principi o agli stati una facoltà da essi costantemente esercitata e, riassumendo in congiuntura opportuna quell' istessa pretensione, che sembrava rinunziata, poneva per regola che il magistrato civile non possedesse autorità se non in virtù d' una speciale indulgenza del sommo pontefice. In conse-

(1) Spelm. Conc. vol II p. 34.

(2) Hovden p. 478. M. Paris p. 48. Matth. West. ad ann. 1125. H. Huntingdon p. 382 Vuolsi notare che quest'ultimo scrittore ecclesiastico anch' egli, come gli altri sopraccitati, si scusa d' usare una tal libertà co' padri della chiesa: ma dice che il fatto era notorio e non si doveva tacere. (3) Chron. Sax. 234.

1128 guenza di che, vedendo il papa che la nazion francese non poteva ammettere il preteso diritto di dar le investiture, avea fatto una bolla che ne conferiva l' autorità al re. L' istesso espediente fu da lui messo in opra per eludere le doglianze d'Arrigo. Nominò suo legato l'arcivescovo di Canterbury e, rinnovata di tanto in tanto la commissione, sostenne costantemente che i dritti, esercitati sempre da quel prelato in qualità di metropolitano, provenivano dall' indulgenza della sede apostolica. I principi inglesi, e spezialmente Arrigo, contenti di evitare qualunque immediata controversia di sì pericolosa natura, mostrarono col silenzio la loro acquiescenza a quanto si arrogava la corte di Roma (*).

1131 Essendo tutto in Inghilterra tranquillo, prese Arrigo l' opportunità di fare una corsa in Normandia, dove lo richiamava la sua affezione per quella contrada e la tenerezza verso l'imperatrice Matilde, sua
1133 figlia, che fu sempre sua prediletta. Non molto dopo si sgravò essa di un bambino, che ricevè il nome d' Arrigo. E il re, per assicurarle ognor più la successione, fece rinnovare alla nobiltà d' Inghilterra e di Normandia il già fatto giuramento di fedeltà (1). La gioia di quest' avvenimento e la soddisfazione, che ritraeva Arrigo dalla compagnia di Matilde, la quale in seguito diede in luce altri due figli, gli rendevano il soggiorno di Normandia talmente giocondo che parea determinato di passar quivi il rimanente della vita, quando un' invasione di quei di Galles lo obbligò a pensare alla tornata in Inghil-

(*) Vedi la nota (B) in fine del volume. (1) W. Malm. 177.

terra. Ma mentr era in questo procinto, fu colpito 1135
da improvvisa malattia a san Denis le Forment per Primo di decembre
aver mangiato una soverchia quantità di lamprede;
il qual cibo era più conforme al suo palato che al suo
temperamento (1). Morì in età di sessantasette an- Morte
ni dopo un regno di trentacinque, lasciando per testamento la figlia Matilde erede di tutti i dominii senza far veruna menzione del marito Goffredo, che gli avea dato varii motivi di disgusto (2).

Fu questo principe uno de' più compiti, che abbia- e carattere di Arrigo
no occupato il trono d' Inghilterra, e possedeva tutte le gran qualità di corpo e di spirito, sì naturali come acquisite, convenienti all' alto grado, che ottenne. Aveva robusta corporatura, aspetto lusinghiero, occhio vivo, sereno e penetrante. L' affabilità del contegno animava coloro, che potevano esser tenuti in soggezione dal sentimento della sua dignità o della sua saviezza. E quantunque si mostrasse talvolta d' umor festevole, sapeva però temperarlo colla discrezione, e si tenne ognora lontano da qualsivoglia indecente familiarità coi cortigiani. La sua grande eloquenza e assennatezza gli avrebber potuto procacciare superiorità, quand' anche fosse nato in condizione privata; e 'l valor personale era capace di conciliargli rispetto, benchè men sostenuto dall' arte e dalla politica. I suoi ordinarii progressi in letteratura gli meritarono il nome di [illegible] ossia dotto. Ma l' applicazione agli studii sedentarii non nocque punto all' attività e vigilanza del suo governo. E tuttochè la dottrina di quel secolo fosse più atta a corrompere che a migliorar l' intelletto,

(1) H. Hunt. p. 385. M. Paris p. 50. (2) W. Malm. p. 178.

1135 il suo natural buon senso lo preservò tuttavolta dalla pedanteria e superstizione sì allor dominanti fra i letterati. Era egli di carattere capace d' amicizia, come di risentimento (1); e la sua ambizione, benchè altiera, si sarebbe potuta reputar moderata e ragionevole, se la condotta verso il fratello e 'l nipote non avesser mostrato che era soverchiamente disposto a sacrificarle ogni massima di giustizia e di equità. Ma l' assoluta incapacità di Roberto al governo somministrò al fratello minore una ragione o pretesto per impadronirsi dei due scettri d'Inghilterra e di Normandia. E quando la violenza e l' usurpazione sono una volta incominciate, la necessità obbliga un principe a proseguire nell' istessa rea carriera e lo impegna in opere, che un miglior giudizio e più sane dottrine lo avrebbero altramente indotto a rigettar con calore e indignazione.

Il re Arrigo fu molto portato per le donne; e gl'istorici non fanno menzione di meno che di sette maschi e sei femmine nati illegittimamente da lui (2). Anche la cacciagione era uno de' suoi favoriti diporti: e usò gran severità contro chiunque avesse violato le foreste reali, accresciute nel corso del suo regno (3), quantunque il numero e l' estensione ne fossero già troppo grandi. L' uccisione di un cervo si reputava rea come quella di un uomo. Faceva mutilare i cani, che fossero trovati al confine de' suoi boschi; e qualche volta privava i sudditi della facoltà di andar a caccia sulle lor terre ed anche di tagliare le proprie selve. Negli altri particolari ammini-

(1) Order Vital. p. 805. (2) Gul. Gemet. lib. 8. c. 29. (3) W. Malm. p. 179.

strava la giustizia con tutto il rigore: la miglior massima che seguir potesse un principe di que' tempi. 1135 Il furto era da prima in quel regno un delitto capitale (1). I monetarii falsi, allora molto comuni, che avean sommamente alterato il valore del danaro, furon da Arrigo severamente puniti (2). Circa a cinquanta delinquenti di tal sorta venner tutti ad un tempo appesi alle forche o mutilati. E benchè siffatti gastighi sembrassero eseguiti in maniera alquanto arbitraria, eran tuttavolta approvati dal popolo, più intento all' utilità presente che geloso di leggi universali. Evvi un codice sotto il nome d'Arrigo I, ma gli antiquarii più accreditati convengono in crederlo apocrifo: è non ostante un lavoro molto antico e può giovare ad istruirci intorno alle maniere ed ai costumi de' tempi. Si raccoglie da esso che gran distinzione si faceva allora tra gl'Inglesi e i Normanni, con molto vantaggio di questi (3). Le inimicizie mortali e la libertà della privata vendetta, state già autorizzate dalle leggi sassoni, continuavan sempre e non erano ancora del tutto illecite (4).

Tra le leggi promulgate dal re, quando ascese al trono, è notabile quella della riunione delle corti civile ed ecclesiastica, come ne' tempi sassonici (5). Ma cotesta legge, come gli articoli della sua carta, restò senza effetto, probabilmente a causa dell' opposizione dell' arcivescovo Anselmo.

Concesse Arrigo agli abitanti di Londra una car-

(1) Sim. Dunelm. p. 231. Bromptom 1000. Flor. Wigorn. p. 653. Hoveden p. 471. (2) Sim. Dunelm. p. 231. Brompton p. 1000. Hoveden p. 471. Annal. Waverl. p. 149. (3) LL. Hen. I §. I 18. 75. (4) LL. Hen. §. 82. (5) Spellm. p. 305. Blackstone vol. III p. 63 Coke 2. Inst. 70.

1135 ta, che parve il primo passo a far di quella città una corporazione. Secondo una tal carta erano essi autorizzati a prender in affitto per trecento lire sterline annue la possessione di Middlesex, a eleggere i propri *sceriffi* e magistrati e a tener le arringhe della corona; ed erano esenti dallo *Scot* e *Danegelt*, dai giudizii per via di duello e dal carico di dar alloggio al seguito del re. I quali privilegi, aggiunti alla confermazione di quelli della loro corte di Hustings, caporioni e sale del comune, e alla libertà di cacciare in Middlesex e Surrey, costituiscono i principali articoli di siffatta carta (1).

Si dice (2) che questo monarca per un atto d' indulgenza verso i fittuarii cangiasse in danaro (il quale si potea con più facilità rimettere allo scacchiere) le rendite de' suoi demanii, per lo addietro pagate in generi. Ma la grande scarsezza di numerario rendeva di malagevol pratica quella permuta, mentrechè non si potevano mandare le provvisioni a parti lontane del regno. Il che somministra una probabil ragione del perchè gli antichi re d' Inghilterra cangiassero spesso il luogo della lor residenza. Trasferivano essi la corte da un palagio ad un altro, onde poter consumare nella respettiva contrada il provento de' varii demanii.

(1) Lambardi Archaionomia, dall' ediz. di Twisden Wilkins, p. 235.
(2) Dial. de Scaccario, lib. I. cap. 7.

CAPITOLO VII.

STEFANO

Avvenimento di Stefano al soglio - Guerra colla Scozia - Sollevazione in favor di Matilde - Stefano fatto prigioniero - Matilde incoronata - Stefano rilasciato - Ristabilito sul trono - Continuazione delle guerre civili - Compromesso tra il re e il principe Arrigo - Morte del re.

Nello stabilimento e progresso della legge feudale la successione de' maschi ai feudi era invalsa alcun tempo prima che venisse ammessa quella delle femmine; e i patrimonii, considerati come benefizii militari, non come proprietà, eran trasmessi unicamente a coloro, che potean servir negli eserciti e adempire personalmente le condizioni, alle quali furono in origine conceduti. Ma quando la continuazion de' diritti per alcune generazioni ereditarii in un' istessa famiglia ebbe in gran parte cancellata l'idea primitiva, furon le femmine ammesse a grado a grado al possesso della proprietà feudale; e il medesimo cambiamento di massima, che procurò loro l'eredità de' patrimonii privati, ne introdusse naturalmente la successione al governo ed all' autorità. Parea dunque che la mancanza d'eredi maschi del reame d' Inghilterra e del ducato di Normandia lasciasse aperta senza rivale la successione all' imperatrice Matilde. E siccome Arrigo le avea fatto giurar fedeltà da tutti i suoi vassalli, pensò che non si sarebber di leggieri opposti al diritto ereditario della figlia, nè dipartiti dai reiterati lor giuramenti ed impegni. Ma la maniera irregolare, onde avea conse- 1135

1135 guita la corona egli medesimo, poteva averlo ammaestrato che nè i sudditi normanni, nè gl' inglesi erano ancora capaci di conformarsi a una stretta regola di governo. E perchè pareva che varii esempii di tal fatta conferissero autorità a nuove usurpazioni, avea ragion di temere che parimente alcun della propria famiglia s' investisse violentemente del titolo di Matilde, da lui stabilito con tanta premura.

Adela, figlia di Guglielmo il Conquistatore, era stata maritata a Stefano, conte di Blois, e ne aveva avuti parecchi figli; tra i quali Stefano ed Arrigo, i più giovani, invitati dall' ultimo re a passare in Inghilterra, avean ricevuto grandi onori, promozioni e ricchezze dalla fervida amicizia, che quel principe concepiva per chiunque fosse stato così avventuroso da guadagnarne il favore e la buona opinione. Arrigo, che aveva abbracciata la professione ecclesiastica, fu creato abate di Glastenbury e vescovo di Winchester. E benchè queste dignità fosser per se medesime ragguardevoli, avea Stefano ottenuto dalla liberalità dello zio stabilimenti anche più solidi e durevoli (1). Si era il re congiunto in matrimonio con Matilde, figlia ed erede d' Eustazio, conte di Boulogne, che, oltre la sovranità feudale in Francia, gli avea portato in dote beni immensi nell' Inghilterra, già conceduti dal Conquistatore, nella ripartigion de' terreni, alla casa di Boulogne. Mediante un siffatto maritaggio formò Stefano altresì un nuovo legame colla real famiglia d' Inghilterra: perciocchè Maria, madre di sua moglie, era sorella di Davide, monarca regnante in Iscozia, e di Matilde, prima

(1) Gul. Neubr. p. 360. Brompton p. 1023.

consorte d'Arrigo e madre dell' imperatrice. Immaginando ancora il re che coll'ingrandimento di Stefano rinforzava gl' interessi della propria famiglia, godè d' arricchirlo di nuove possessioni; e gli assegnò i vasti patrimonii confiscati a Roberto Mallet in Inghilterra e al conte di Mortaigne in Normandia. 1135
Professò Stefano in contraccambio una gran devozione allo zio e parve sì geloso della succession di Matilde, che quando i baroni giuraron fede a questa principessa, contrastò con Roberto, conte di Glocester e figlio naturale del re, per essere ammesso il primo a darle un simil contrassegno di fedeltà e di zelo (1). Continuò intanto a coltivare con tutta l'arte della popolarità l'amicizia ed affezion degl'Inglesi; e molte virtù, delle quali appariva dotato, favoreggiarono la riuscita delle sue mire. Con l'attività, il coraggio e 'l vigore si conciliò la stima de' baroni: colla generosità e con affabili e familiari maniere (insolite in que' tempi a' personaggi dell'alto suo grado) ottenne la benevoglienza del popolo e soprattutto degli abitanti di Londra (2). E benchè non ardisse di tentare alcun passo in riguardo alla grandezza del fratello per tema d'esporsi alla gelosia di un principe così avveduto, com'era Arrigo; avea però sempre speranza che, accumulando dovizie e potere e procacciandosi l' aura del popolo, sarebbe riuscito col tempo ad aprirsi la via al trono.

Subito dopo la morte d' Arrigo dimenticando Stefano ogni vincolo di gratitudine e fedeltà e non vedendo il pericolo, lasciò libero il corso alla colpevole sua ambizione e si diede a credere che anche

(1) W. Malm. p. 192. (2) Ivi, p. 179. Gest. Steph. p. 928.

1135 senza un previo maneggio la celerità dell' impresa e l' audacia dell' attentato avrebber vinto il debole attaccamento degl' Inglesi e Normanni d' allora per le leggi e i diritti del proprio monarca. Si recò quindi prestamente in Inghilterra. E quantunque i cittadini di Dover e di Canterbury, fatti accorti del suo disegno, gli chiudessero le porte, non si arrestò, finchè non giunse a Londra, dove, alcuni della più bassa condizione istigati dagli emissarii, non meno che dalla sua general popolarità, fu immantinente salutato re. La sua prima cura fu quella di cattivarsi il buon volere del clero: e colla ceremonia dell'incoronazione si mise in possesso del trono, dal quale avea fiducia che non sarebbe stato così di leggieri sbalzato. Gli fu di gran giovamento in questi essenzialissimi preliminari il fratello vescovo di Winchester. E guadagnato Ruggero, vescovo di Salisbury (che, sebben debitore di agi e avanzamento grandi al favore del defunto re, non mantenne alcun sentimento di riconoscenza verso la famiglia), si diresse con quel prelato a Guglielmo, vescovo di Canterbury, e in virtù della sua carica lo richiese di conferire a Stefano l' unzione reale. Il primate, che in un cogli altri avea giurato fedeltà a Matilde, ricusò di prestarsi a una tal ceremonia; ma l' opposizione fu superata da un espediente ignominioso al par degli altri, co' quali si operò siffatto rivolgimento. Ugo Bigod, maggiordomo di corte, giurò davanti al primate, che l'ultimo re avea nel letto di morte manifestata qualche scontentezza verso la figlia Matilde ed intenzione di lasciare il conte di Boulogne erede d' ogni dominio (1). Dando Guglielmo o fingendo

(1) Matth. Paris p. 61. Diceto p. 505. Chron. Dunst. p. 23.

di dar credito alla testimonianza di Bigod, unse Stefano e gli pose la corona sul capo. Mediante la qual religiosa ceremonia e senza neppur ombra di titolo ereditario o di consenso de' magnati o del popolo, fu quel principe abilitato all'esercizio dell' autorità sovrana. Pochissimi baroni assistettero all'incoronamento (1); ma niun di loro si oppose all' usurpazione, comunque notoria ed iniqua. Il sentimento di religione, che, ove sia corrotto dalla superstizione, manca spesse volte di efficacia per corroborare i doveri della civil società, non fu scosso dai moltiplici giuramenti presi in favor di Matilde e non fece che rendere il popolo ubbidiente ad un principe favorito dal clero e unto e consacrato re dal primate (2).

1135
22 di decembre

Per dare una maggior sicurezza al vacillante suo trono concedè Stefano una carta, in cui facea larghe promesse a ogni classe di persone: al clero di nominar prestamente ai benefizii vacanti e di non appropriarsi mai le rendite d'alcuno di essi nella vacanza; alla nobiltà, di ridur le foreste reali ne' limiti antichi e correggere qualunque usurpazione; e al popolo, di sopprimer la tassa del *Danegelt* e rimetter in vigore le leggi del re Eduardo (3). Possedeva l' ultimo re a Winchester un tesoro di centomila lire sterline. Se ne impadronì Stefano e rivolse tosto contro la famiglia d'Arrigo l'istessa precauzione, che avea questo principe impiegata per la propria

(1) Bromptom p. 1023. (2) Era tanta l'importanza, anticamente attribuita a una tal formalità, che gli scrittori monaci non dieder mai a veruno principe il titolo di re, primachè fosse incoronato, sebbene avesse posseduta per alcun tempo la corona ed esercitata ogni prerogativa della sovranità. (3) W. Malm. p. 179 Hoveden p. 482.

1135 grandezza e sicurtà, circostanza che naturalmente accompagna la politica di ammassar tesori. Con tal danaro l'usurpatore si assicurò l'annuenza, se non l'affetto degli ecclesiastici e dei patrizii più distinti. Ma non avendo troppa fiducia in questa fragile sicurezza, chiamò dal continente e soprattutto dalla Brettagna e dalle Fiandre un gran numero di quei soldati senz'ordine e disciplina, de' quali a cagion della cattiva politica e del turbolento governo ridondava ogni regione d'Europa (1). Questa mercenaria milizia difendeva il soglio di Stefano col terror della spada. E per tener eziandio in soggezione, coll'aggiunta di nuovi spaventi religiosi, i malcontenti, si procurò da Roma una bolla, che ratificava il suo titolo e che il papa gli concedè d'assai buona voglia in considerazione che quel principe si trovava nell'attual possesso del trono e per la compiacenza ch'ei si fosse appellato alla sua autorità in controversie secolari (2).

1136 Erano Matilde e 'l marito Goffredo così sfortunati in Normandia, com'erano stati in Inghilterra. Mossi i baroni normanni da ereditario astio contro quelli d'Anjou, si rivolsero primamente a Tebaldo, conte di Blois e fratello maggiore di Stefano, per aver protezione ed aiuto. Ma udendo poi che Stefano si era insignorito della corona e avendo molti di loro le istesse ragioni di prima per desiderar di non essere staccati da quel reame, trasferirono la propria fedeltà a Stefano e lo impossessarono del governo. Luigi il giovane, allora monarca di Francia, accettò l'omaggio d'Eustazio, primogenito di Stefano,

(1) W. Malm. p. 179. (2) Hagulstad. p. 259, 313.

pel ducato di Normandia. E per maggiormente fortificare i legami con tal famiglia promise a quel principe la sorella Costanza in isposa. Rinunziò il conte di Blois ad ogni pretendenza e ricevette in cambio un' annua pensione di duemila marchi: e lo stesso Goffredo fu obbligato a conchiuder con Stefano una tregua per due anni con patto che il re gli pagherebbe in quel tempo cinquemila marchi (1). E Stefano, che avea fatto un viaggio in Normandia, terminò questi affari in persona e si restituì poco dopo in Inghilterra. 1136

Roberto, conte di Glocester, figlio naturale dell' ultimo re, era uomo d' onore e d' ingegno; e per esser molto devoto agl' interessi della sorella Matilde e zelante della successione per retta linea, avea Stefano ragion di temere da' suoi maneggi e dalla sua resistenza un nuovo cambiamento di governo. Questo barone, che si trovava in Normandia quando ricevè la notizia dell' avvenimento di Stefano al trono, si vide molto imbarazzato intorno alla condotta da tenersi in quella disastrosa emergenza. Giurar fedeltà all' usurpatore gli parea cosa vituperevole e una violazione del giuramento prestato a Matilde: ricusare di dargli siffatto pegno di fede era un porsi in bando dall' Inghilterra e rendersi affatto incapace di recar servigio alla famiglia reale o contribuire al suo ristabilimento (2). Offerse quindi a Stefano vassallaggio e giuramento di fedeltà, ma con espressa condizione ch' ei manterrebbe quanto avea stipulato, nè mai usurperebbe alcun diritto o dignità di Roberto. E quantunque Stefano conoscesse che una tal

(1) M. Paris p. 52. (2) W. Malm. p. 179.

1136 riserva, tanto insolita e disdicevole al rispetto di un suddito, era unicamente diretta a dare a Roberto un pretesto d'insorgere alla prima occasione propizia, fu tuttavolta indotto dai numerosi amici e vassalli del barone a ricever l'omaggio in que' termini (1). Il clero, che poteva appena in quell'età parer suddito della corona, imitò quel pericoloso esempio e al giuramento di fedeltà aggiunse la condizione ch' ei si sarebbe creduto obbligato solamente finchè avesse il re protette le libertà ecclesiastiche e sostenuta la disciplina della chiesa (2). In contraccambio della lor sommessione richiesero i magnati altri patti, più ancora contrarii alla pubblica pace e all'autorità regia. Molti di essi domandarono il diritto di fortificare i proprii castelli e di porsi in istato di difesa; e si trovò il re onninamente incapace di negar l'assenso a cotali inchieste eccessive (3). Tutta l'Inghilterra fu subito piena di rocche, le quali presidiava la nobiltà co' vassalli o con indisciplinata gente, che veniva ad offerirsi da ogni banda. Fu assoggettato il popolo a smoderate estorsioni pel mantenimento di tali milizie; e le private animosità, che a fatica avea potuto reprimer la legge, prorompendo allor senza freno, fecero dell'Inghilterra una scena di non interrotta violenza e devastazione. Le gare tra i baroni furon portate al massimo grado d'accanimento. Si arrogarono i baroni anche il diritto di batter moneta e di esercitar senz' appello ogni atto di giurisdizione (4). E nel corso di quel total disfacimento dell'autorità regia, non trovando nè la no-

(1) Ivi M. Paris p. 51. (2) W. Malm p. 179. (3) Ivi p. 180 (4) Trivet p. 19. Gul. Neubr. p 372. Chron. Heming. p. 487. Brompton p. 1035.

biltà inferiore, nè il popolo alcuna difesa nelle leggi, 1136
furono per la loro immediata salvezza costretti a vezzeggiare qualche vicino campione e comprarne il patrocinio col sofferirne le oppressioni e dargli mano nelle rapine su gli altri. L' erezione d'un castello fu l' immediata causa che molti altri se ne fabbricassero. E anche quelli, che non ottenner l'assenso del re, si credettero per la gran massima della propria conservazione autorizzati ad assumer l' istessa attitudine de' vicini, che erano per lo più anche lor nemici e rivali. Il potere aristocratico, ordinariamente sì tirannico ed oppressivo ne' reggimenti feudali, non era giunto alla maggior altezza possibile nel regno di un principe, che, quantunque fornito di gagliardezza e d' ingegno, aveva nondimeno usurpato il trono senza nemmeno il pretesto di un titolo ed era necessitato a tollerare in altrui quella violenza, alla quale andava debitore della sovranità egli medesimo.

Ma non era Stefano di carattere da soggiacer lungamente a somiglianti usurpazioni, senza far qualche sforzo per ricuperar l'autorità reale. Vedendo contrariate e ristrette le legali prerogative della corona, fu esso pure tentato a far del potere la sola norma della propria condotta e a violar le concessioni da lui fatte al suo avvenimento al soglio (1) ed insieme gli antichi privilegi de' sudditi. Dopochè i soldati mercenarii, sostenitori principali della sua autorità, ebbero esausto il real tesoro, sussistevano di depredazioni ed ogni parte del reame risonò delle più giuste doglianze contro il governo. A-

(1) W. Malm. p. 180. M. Paris p. 51.

1137 vendo il conte di Glocester ordita allor cogli amici una sollevazione, si ritrasse oltremare e, mandata al re una disfida, rinunziò solennemente all'ubbidienza, rimproverandogli la violazione de' patti, annessi al
1138 giuramento, da lui prestato, di fedeltà (1). Compar-
Guerra colla Scozia ve Davide, re di Scozia, alla testa di un esercito a sostegno del titolo del nipote e, penetrato nella provincia di York, vi commise i più barbari scempii. La furia delle stragi e devastazioni accese di rabbia la nobiltà della parte settentrionale, che poteva altrimenti esser propensa a collegarsi con lui; e Guglielmo, conte di Albemarle, Roberto di Ferrers, Guglielmo Piercy, Roberto di Brus, Ruggero Maubray, Ilberto Lacy, Walter d' Espec, potenti baroni di quella contrada, raccolsero un esercito, col quale si accamparono a North-Allerton, aspettando
22 d'agosto l'arrivo dell'inimico. Seguì colà una sanguinosa battaglia, appellata dello *Stendardo*, da un alto crocifisso eretto dagl' Inglesi sur un carro, condotto lungo le file come insegna militare. Fu il re degli Scozzesi disfatto e poco mancò ch' egli stesso e 'l figlio Arrigo non cadessero nelle mani de' vincitori. Un tal successo frenò in Inghilterra i malcontenti e avrebbe potuto procacciare alcuna consistenza al trono di Stefano, se la prosperità non lo avesse imbaldanzito per modo da impegnarlo in una controversia col clero, del quale nessun monarca pareggiava allora la forza.

Quantunque la gran possanza della chiesa affievolisse anticamente l' autorità della corona e interrompesse il corso delle leggi, si può nondimeno porre

(1) W. Malm. p. 180.

in dubbio, se in tempi di somiglianti violenze ed ol- 1138
traggi non fosse piuttosto di giovamento che si ponesse alcun limite alla forza della spada nelle mani del principe e de' nobili e s' insegnasse agli uomini ad avere un certo rispetto per qualsivoglia massima o privilegio. Per mala sorte i prelati operavano in tutto e per tutto ad ogni opportunità come i baroni e, impiegando i mezzi militari contro il sovrano o i vicini, aumentavan sovente i disordini, ch' era loro
ufficio di prevenire. A imitazione de' nobili aveva il 1139
vescovo di Salisbury costruito due forti castelli, uno a Sherborne e l' altro a Devizes, e gettate le fondamenta di un terzo a Malmesbury. Il suo nipote Alessandro, vescovo di Lincoln, aveva edificata una rocca a Newark. E ammaestrato Stefano dall' esperienza de' funesti effetti di queste moltiplicate cittadelle, risolvè di cominciare a distrugger quelle del clero, che a causa del suo istituto parea meno autorizzato de' baroni a cotesta militar precauzione (1). Preso quindi il pretesto da una rissa insorta in corte fra i seguaci del vescovo di Salisbury e quelli del conte di Brettagna, s' impadronì di quel prelato e del vescovo di Lincoln, li fece imprigionare e li costrinse colle minacce a consegnargli le fortezze da essi ultimamente innalzate (2).

Arrigo, vescovo di Winchester e fratello del re, ch' era munito di una legazione, si credè allora un sovrano ecclesiastico non men potente del civile; e immemore de' legami di sangue, che lo univano al monarca, deliberò di vendicare i privilegi del clero, ch' ei pretendeva apertamente violati. Radunato

(1) Gul. Neub. p. 362. (2) Chron. Sax. p. 238. W. Malm. p. 181.

1139; 30 d'Agosto pertanto un sinodo a Westminster, mosse quindi doglianza contro l' empietà di Stefano per aver usata la violenza a danno de' titolati della chiesa, senz' aspettar la sentenza di una corte spirituale, che sola, com' egli asseriva, poteva giudicarli e condannarli, se le loro azioni avessero in qualche maniera meritato riprendimento o gastigo (1). Si attentò il sinodo d' inviare al re l' intimazione di comparire davanti a lui e di giustificare il fatto (2): e Stefano, in vece di risentirsi d'una somigliante indegnità, mandò Aubrey de Vere a patrocinare la propria causa al cospetto di quell' assemblea. Accusò de Vere i due prelati di fellonia e di sedizione: ma negò il sinodo di sentenziare o d' esaminare la condotta, sino a tanto che non fossero rimessi in possesso delle castella, di cui erano stati spogliati (3). Dichiarò il vescovo di Salisbury ch' ei si appellerebbe al papa. E se Stefano e i partigiani non avessero adoprato le minacce e mostrato anche la disposizione di venire col mezzo della soldatesca alla violenza, sarebber le cose state spinte subitamente all' estremità fra la corona e la mitra (4).

22 di settembre — Sollevazione in favor di Matilde. Mentre siffatta querela, congiunta a tanti altri abusi, aumentava la scontentezza del popolo, allettata l' imperatrice dall' opportunità e celatamente inanimita dall' istesso legato, approdò in Inghilterra con Roberto, conte di Glocester, e con una comitiva di cenquaranta cavalieri. E stabilita la residenza nel castello d' Arundel, di cui le aperse le porte Adelaide, regina vedova, allora rimaritata a Guglielmo de Albini, conte di Sussex, eccitò per via

(1) W. Malm. p. 182. (2) Ivi. M. Paris p. 53. (3) W. Malm. p. 183. (4) Ivi.

di messaggi i suoi aderenti a levarsi in arme in ogni contea d' Inghilterra. Adelaide, la quale avea sperato che la nuora fosse per invadere il reame con assai maggior forza, fu spaventata dal pericolo: e Matilde, per alleviarla dai timori, si trasferì da prima a Bristol, appartenente al fratello Roberto, e di là a Glocester, dove stette sotto la protezione di Milo, valoroso barone di quelle parti, che ne aveva abbracciata la causa. Si dichiararon poco appresso in suo favore Goffredo Talbot, Guglielmo Mohun, Ralfo Lovel, Guglielmo Fitz-John, Guglielmo Fitz-Alan, Paganell e molti altri baroni: e parve che il suo partito, generalmente favoreggiato nel regno, si andasse ogni dì più rinforzando su quello dell' avversario. 1139

Se riferir si volessero tutti i militari avvenimenti a noi tramandati da istorici contemporanei ed autorevoli, sarebbe agevole il compor di ragguagli di questo regno un ampio volume. Ma somiglianti fatti, sì poco memorabili per sè medesimi e tanto confusi in riguardo al tempo ed al luogo, arrecar non potrebbero al lettore nè diletto, nè istruzione. Basti il dire che la guerra si accese in ogni punto del reame e che que' turbolenti baroni, i quali avean già scosso in gran parte il freno del governo, potendo allora addurre il pretesto della causa pubblica, raddoppiarono il furore dei devastamenti, esercitando a vicenda un' implacabil vendetta senza por limite all' oppressione del popolo. I castelli della nobiltà divennero il ricettacolo di approvati ladroni, che, piombando addosso di giorno e di notte, mettevano a sacco le aperte regioni, i villaggi, e perfino le città; martoriavano i prigionieri per costringerli

1139 a palesare i tesori; li riducevano in servitù e dopo averne spogliate d'ogni oggetto di alcun valore le case, le davano alle fiamme. La ferocia del loro carattere col trarli a commettere un esterminio superfluo nocque alla rapacità del disegno; e anco le proprietà e persone degli ecclesiastici, così generalmente rispettate, furono alla per fine dalla necessità esposte al medesimo oltraggio, che avea devastato il rimanente del regno. Furon lasciate incolte le terre, distrutti o abbandonati gli strumenti d'agricoltura e una crudel carestia, natural conseguenza di que' disordini, colpì ugualmente le due fazioni e ridusse l'inerme popolo, non che i predatori, alla massima inopia (1).

1140 Dopo qualche inutile negoziazione e concordato di pace; che mai non interruppero queste rovinose ostilità, seguì all'ultimo un avvenimento, che parve promettere alcun termine alle pubbliche disavventure. Ralfo, conte di Chester, e 'l fratello uterino Guglielmo di Roumara, partigiani di Matilde, avean sorpreso il castello di Lincoln. Ma Stefano, chiamato in aiuto da' cittadini a lui più affezionati, si mise a campo davanti al forte colla speranza di presto insignorirsene o per assalto o per fame. Si recò in fretta il conte di Glocester con un esercito a sostegno degli amici: e informato Stefano del suo avvicinamento, si mosse ad incontrarlo con intenzio-
1141 2 di febbraio ne di venire a giornata. Dopo un violento scontro, le due ale de' realisti furon poste in rotta e il medesimo Stefano, circondato dall'inimico, restò, mal grado gli sforzi del suo valore, sopraffatto dal numero e, prigioniero, venne condotto a Glocester;

(1) Chron Sax p. 238. W Malmes p 185 Gest. Steph. p. 961.

dove, trattato in sul primo con umanità, fu poco 1141
dappoi chiuso per sospetto in carcere e messo in ceppi.

La prigionia di Stefano ne sconcertò affatto il partito e si recarono giornalmente i baroni da ogni parte a offrir omaggio a Matilde. In mezzo alla sua prosperità conobbe tuttavolta questa principessa di non esser sicura dell' esito, quando non avesse guadagnata la confidenza del clero. E perchè la condotta del legato si era mostrata in ultimo assai ambigua e il suo disegno parea piuttosto diretto ad umiliare il fratello che a sterminarlo, fece di tutto per indurlo a favorir la sua causa. Venne seco per- 2 di marzo
ciò a parlamento in un' aperta pianura presso Winchester, dov' ella promise con giuramento che se la riconosceva per sovrana, e, confermandone il diritto, come il solo derivante dall' ultimo re, tornava all' obbedienza a lei giurata unitamente agli altri sudditi del reame, lo avrebbe messo in contraccambio alla testa dell' amministrazione e in ispecie lasciato a suo piacimento disporre de' vescovadi e delle badie vacanti. Il conte Roberto, suo fratello, Brian Fitz-count, Milo di Glocester ed altri cospicui personaggi si fecero mallevadori dell' osservanza di siffatti impegni (1): e il prelato s' indusse alla per fine a prometter fedeltà, ch' ei per altro imbrogliò sempre coll' espressa condizione ch' ella mantenesse la data parola. Accompagnò allora Matilde a Winchester, conducendola processionalmente alla cattedrale, e con gran solennità e in presenza di molti vescovi e abati scagliò imprecazioni in chi a-

(1) W. Malm p. 187.

1141 vesse contro di lei imprecato; versò benedizioni su chi la benediva; assolvè chi le prestava obbedienza e scomunicò i contumaci (1). Teobaldo, arcivescovo di Canterbury, si recò poco appresso egli pure alla corte e giurò fedeltà all' imperatrice (2).

Matilde incoronata

All' oggetto di sempre più assicurarsi la benevolenza del clero, volle Matilde ricever la corona da lui. E in vece di congregar gli stati del reame (formalità che la costituzione parea rendere indispensabile, ov' ella fosse stata prescritta e messa in osservanza), si contentò che il legato convocasse un sinodo ecclesiastico e che il suo diritto al soglio fosse quivi riconosciuto e confermato. Rivolgendosi il legato all' assemblea, espose che in assenza della imperatrice era stato permesso al suo fratello Stefano di regnare e che prima di ascendere al trono avea sedotto il clero con belle promissioni di onorare ed esaltare la chiesa, di mantener le leggi ed emendare gli abusi; che era dolente di dover far osservare quanto in ogni articolo avesse mancato quel principe ai proprii impegni; che la pubblica pace era interrotta; che tuttodì si commettevano impunemente misfatti; che si carceravano vescovi e sforzavansi a cedere le lor possessioni; che si ponevano in vendita le badie; ch'eran saccheggiate le chiese e dominavano nell' amministrazione i più gravi disordini; ch'egli stesso, per andar al riparo di simili abusi, aveva antecedentemente citato il re davanti a un concilio di vescovi, ma che in cambio d' indurlo a correggger la sua condotta, lo avea con tal compenso più presto offeso; che per quanto quel principe a-

(1) Chron. Sax. p. 242. Contin. Flor. Wigorn. p. 676. (2) W Malm. p. 187.

vesse traviato dal retto cammino, era però sempre 1141
suo fratello e l' oggetto della sua affezione; ma che i suoi interessi doveau riguardarsi come subordinati a quelli del loro padre celeste, il quale avea pur dianzi ributtato Stefano e gettatolo in mano de' suoi nemici: che spettava principalmente al clero l'elezione e consacrazione del monarca e che a questo proposito, adunato il sinodo e invocata l' assistenza divina, egli proclamava regina d' Inghilterra Matilde, unica discendente d' Arrigo, ultimo re. L' intera assemblea o colle acclamazioni o col silenzio diede o mostrò di dare l' assenso a questa dichiarazione (1).

I soli secolari convocati a siffatta adunanza, che decise del fato della corona, furono i deputati di Londra, ai quali si richiese altresì che senza dir la propria opinione si uniformassero ai decreti del sinodo. Non rimaser per altro inoperosi, avendo eglino insistito perchè fosse il re liberato dalla prigione. Ma disse il legato che a que' di Londra, ch' erano in Inghilterra tenuti per nobili, non conveniva prender parte co' baroni, che aveano vilmente abbandonato il proprio signore in battaglia e trattato con dispregio la santa chiesa (2). E con ragione si arrogavano i cittadini di Londra tanta autorità, se vero è, come narra Fitz-Stephens, scrittore contemporaneo, che quella città potesse mettere in campo tutti ad un tempo non meno di 80,000 combattenti (3).

(1) W. Malm. p. 188. Quest' autore assennato, ch' era presente, dice di essere stato molto attento a ciò che accadeva: onde può un tal discorso considerarsi come al tutto genuino. (2) W. Malm. p. 188

(3) P. 4. Ammesso questo numero, avrebbe Londra dovuto allor contenere pressochè 400,000 abitanti, cioè circa il doppio della sua popolazio-

1141 Non ostante la sua gran potenza e l' attaccamento a Stefano, fu Londra finalmente costretta a sottomettersi a Matilde; e mercè dell'accorto procedere del conte Roberto parea che l' autorità ne fosse stabilita su tutto il reame. Ma le cose non rimasero a lungo in tale stato. Agli svantaggi del sesso, che ne indeboliva il predominio sur un popolo turbolento e bellicoso, accoppiava quella principessa un carattere iracondo ed altiero e non sapea mai temperar coll' affabilità l' asprezza di un rifiuto. La regina sposa di Stefano, fiancheggiata dalla più parte dei nobili, domandò la liberazione del marito e offerì che a tal patto, rinunziando alla corona, si sarebbe ritirato in un convento. Richiese il legato che il nipote, principe Eustazio, potesse ereditar Boulogne e gli altri possessi patrimoniali del padre (1); e gli abitanti di Londra fecero istanza per lo ristabilimento delle leggi del re Eduardo in vece di quelle d'Arrigo, troppo dure, com' e' dicevano, ed oppressive (2). Ma siffatte petizioni furono rigettate nel modo il più orgoglioso ed assoluto.

Il legato, che probabilmente non era mai stato sincero nel consentire al governo di Matilde, profittò del mal umore eccitato da quest' imperioso contegno e instigò copertamente i cittadini di Londra a sollevarsi. Si tramò una congiura per impadronirsi

---

no alla morte della regina Elisabetta. Ma siffatti calcoli incerti o piuttosto congghietture meritan poca credenza. Pietro di Blois, scrittore contemporaneo e uomo di buon senso dice che non aveva allora in Londra più di 40,000 abitanti; il che è assai più verisimile. Vedi Epist. 151. Ciò, che racconta Fitz-Sthephens della prodigiosa ricchezza e dello splendore e commercio di Londra, prova soltanto la gran povertà delle altre città del reame e di tutte le regioni settentrionali d' Europa.

(1) Brompton p. 1031. (2) Contin. Flor. Wigorn p. 677. Gervasio p. 1355.

della sovrana, la quale non iscampò dal pericolo se 1141
non con una fuga precipitosa. Si recò da prima a Oxford e poco dappoi a Winchester, dov' erasi ritratto l' istesso legato, per salvar l' apparenza e invigilare alla favorevole occasione di rovinar la sua causa. Ma, raccolti i seguaci, unì svelatamente la propria forza a quella degli abitanti di Londra e alle milizie mercenarie di Stefano e assediò Matilde in Winchester. Pressata fieramente questa principessa dalla fame, scapolò dalla piazza; ma nella fuga il conte Roberto, suo fratello, cadde in mano dell' inimico. Questo barone, ancorchè suddito, era l' anima del suo partito, come Stefano del contrario. E cono- Stefano rilasciato
scendone Matilde il merito e l' importanza, aderì al cambio de' due prigionieri a patti eguali. Si riaccese la guerra civile con più rabbia che mai.

Vedendo il conte Roberto i successi delle due 1142
parti pressochè bilanciati, passò in Normandia, che nel tempo della cattività di Stefano si era sottomessa al conte d' Anjou; e persuase Goffredo a condiscendere che Arrigo, suo primogenito, principe di alte speranze, facesse un viaggio in Inghilterra, mostrandosi quivi alla testa de' suoi aderenti. Ma un somigliante compenso non partorì nulla di decisivo.
Dopo un lungo assedio s' impadronì Stefano di Ox- 1143
ford. Fu poscia disfatto egli medesimo dal conte Roberto a Wilton. E l' imperatrice, benchè di maschio carattere, affaticata da quell' alternazione di buona e rea fortuna e commossa dai continui pericoli della propria persona e della famiglia, si ritrasse all' ultimo in Normandia, dove poco innanzi erasi fatta preceder dal figlio. La morte del fratello, avvenuta intorno a quel tempo sarebbe riuscita fatale

1146 a' suoi interessi senza qualche accidente, che arrestasse il corso alla prosperità di Stefano. Vedendo questo principe che i castelli fabbricati dai baroni suoi partigiani fomentavano lo spirito di independenza ed erano poco men pericolosi che quelli rimasi in balìa dell' inimico, procurò d' ottener da loro la cessione di quelle fortezze: con la qual ragionevol domanda alienò l' animo della più parte. E anche i fulmini della chiesa, che il fratello avea trasportati dalla sua banda, giovarono dopo alcun intervallo a rafforzare l' altro partito. Era intanto asceso al trono papale Eugenio III e 'l vescovo di Winchester stato spogliato della legazione, che fu conferita a Teobaldo, arcivescovo di Canterbury, nemico e rivale del primo legato. Avendo in oltre quel pontefice convocato un concilio generale a Rheims nella Sciampagna, in cambio di permettere che la chiesa anglicana eleggesse i suoi deputati, com' era solita, nominò cinque vescovi inglesi, che la rappresentassero, e chiese che intervenissero all' assemblea. Malgrado le attuali difficoltà, geloso Stefano de' diritti della corona, ricusò loro la licenza di partire (1). E persuaso il papa del vantaggio di lottar con un principe, che regnava con titolo contrastato, si vendicò coll' interdetto, pronunziato contro la fazione di Stefano (2).

Continuazione delle guerre civili

1147 Per la qual sentenza, di un genere allora sconosciuto in Inghilterra, restò vietato il servigio divino e cessò qualunque uffizio religioso, eccetto il battesimo de' bambini e l' assoluzione de' moribondi. Lo scontento de' realisti, quando si vider tratti in un simil frangente, si aumentò col confronto del partito di Matilde, che

(1) Epist. s. Thom. p. 225 (2) Chron. W. Thom. p. 1807.

godea di tutti i benefizii delle sacre ordinanze; e si trovò Stefano ultimamente costretto a fare i convenevoli atti di sommissione alla sede di Roma a fin di rimuover l' obbrobrio da' suoi aderenti (1).

Avendo la spossatezza delle due parti, più che la diminuzione della scambievole animosità, prodotto in Inghilterra un tacito abbandono delle armi, Ruggero di Moubray, Guglielmo di Warenne ed altri, che si vider tolta l' opportunità di mostrare in casa propria il loro ardor militare, si arrolarono in una nuova crociata, che dopo i primi sconcerti e disastri era con sorprendente successo predicata da s. Bernardo (2). Ma una circostanza occorse poco appresso che minacciò di far rivivere le ostilità in Inghilterra. Il principe Arrigo, allora in età di sessant' anni, mostrò desiderio di ricever l'onore del cavalierato; ceremonia alla quale ogni gentiluomo era ammesso in que' tempi avanti di esser abilitato all' uso dell' armi e pareva eziandio necessaria ai più gran principi. Propose pertanto d' esserne investito da Davide, re di Scozia, fratello del proprio avo; al qual fine passò in Inghilterra accompagnato da una gran comitiva e dalla più ragguardevol parte de' suoi partigiani. Si trattenne alcun tempo col re di Scozia, fece scorrerie in Inghilterra e con la destrezza e il vigore in ogni maschio esercizio col coraggio in guerra e l' assennata condotta in ogni circostanza rinfrescò le speranze della sua fazione e diede segni delle gran qualità, da lui successivamente spiegate, quando salì al trono d' Inghilterra. Poco dopo il suo ritorno in Normandia fu coll' assenso di Matilde investito di 1148

(1) Epist. s. Thom. p. 226. (2) Hagulst. p. 275. 276.

1150 quel ducato ed alla morte di Goffredo suo padre, avvenuta nell' anno susseguente, entrò in possesso delle provincie d' Anjou e di Maine e conchiuse un maritaggio, che gli accrebbe d' assai la potenza e lo rendè sommamente formidabile al rivale. Eleonora, figlia ed erede di Guglielmo, duca di Guienna e conte di Poitou, era stata di sedici anni maritata a Luigi VII re di Francia e lo avea accompagnato in una crociata, da lui condotta contro gl' infedeli. Ma perduto quivi l' amor del marito e caduta in oltre in sospetto di un intrigo con un avvenente Saraceno, Luigi, più delicato che politico, procurò il divorzio e le restituì le ricche provincie, che mediante un tal matrimonio aveva essa riunite alla corona di Francia. Non disanimato il giovane Arrigo dalla disparità degli anni o dai racconti degli amoreggiamenti d' Eleonora, corteggiò con buon esito questa principessa e, ottenuta sei settimane dopo il divorzio la sua mano, andò al possesso dei dominii, che recava in dote. Il lustro a lui venuto da simile acquisto e la prospettiva di sua nascente fortuna fece tanto colpo in Inghilterra, che quando Stefano pel desiderio di assicurar la corona al figlio Eustazio richiese l' arcivescovo di Canterbury di unger quel principe come successore, negò il primate di aderire e fuggì oltremare per sottrarsi alla violenza e alla vendetta di Stefano.

1153 Informatò Arrigo di queste disposizioni del popolo, fece un' invasione sull' Inghilterra. E riportato alcun vantaggio sopra Stefano a Malmesbury e impadronitosi di quella piazza, fece di quivi penetrare alcuni soccorsi in Wallingford, che alla testa di un esercito superiore era giunto il re a stringer d' asse-

dio. Si aspettava ogni giorno un' azion decisiva, 1153
quando i più ragguardevoli personaggi delle due parti, atterriti dall' idea di ulteriori eccidii e scompigli, interposero i lor buoni ufficii e s' intraprese un negoziato fra que' principi rivali. La morte d' Eusta- Compromesso
zio, accaduta nel corso delle trattative ne agevolò tra il re e il prin-
la conclusione: e fu stipulato un accordo, in cui si cipe Arrigo
convenne che avrebbe Stefano posseduta la corona sua vita durante; che la giustizia sarebbe amministrata in suo nome anche nelle provincie cedute ad Arrigo; e che questi, alla morte di Stefano, succederebbe nel regno e Guglielmo, figlio di Stefano in Boulogne e ne' suoi dominii patrimoniali. Dopo ch' ebber tutti i baroni giurato l' osservanza di una
simil convenzione e prestato omaggio ad Arrigo co- 1154
me erede della corona, uscì questi dal reame; e la Morte del re
morte di Stefano, che seguì dopo una breve malattia 25 d'ottobre
nel vegnente anno, prevenne le contese e gelosie, che verisimilmente sarebbero insorte in circostanza così delicata.

Dure calamità sofferse l' Inghilterra nel regno di questo principe. Ma non pare che il suo carattere personale (salvo la temerità e l' ingiustizia della sua usurpazione) meriti gravi rampogne. Sembra ch' ei fosse dotato di qualità capaci di promuovere la prosperità de' vassalli, qualora avesse occupato con giusto titolo il trono (1). Era egli pieno d' attività, di coraggio e d' industria. Benchè non fornito di sano giudizio, non mancava però di una certa destrezza. Aveva il talento di cattivarsi la benevolenza degli uomini e, mal grado la precaria di lui condizione,

(1) W. Malm. p. 180.

non trascorse mai a verun atto di crudeltà o vendetta (1). Dal suo innalzamento al soglio non fu nè felice nè tranquillo. E quantunque la situazione dell' Inghilterra impedisse agli stati di trarre alcun durabil vantaggio da' suoi sconvolgimenti, eran però le guerre intestine e i disordini al massimo grado di rovina e di esterminio. Siffatti perturbamenti posero eziandio in grado la corte di Roma di portar più oltre le usurpazioni e gli appelli al papa, rigorosamente per lo addietro vietati dalle leggi inglesi, divennero allora comuni in ogni ecclesiastica controversia (2).

(1) M. Paris p. 61. Hagulst. p. 312. (2) H. Hunt. p. 395.

CAPITOLO VIII.

ARRIGO II.

Stato d' Europa - di Francia - Primi atti del governo d' Arrigo - Dispute fra il poter civile e l' ecclesiastico - Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury - Contesa fra il Re e Becket - Costituzioni di Clarendon - Esiglio di Becket - Compromesso con lui - Suo ritorno dall' esiglio - Suo assassinamento - Angoscia - e sommissione del Re.

Sono affatto sconosciute negli antichi tempi quell' estese confederazioni, onde i potentati europei son oggi così congiunti e ad un tempo sì in opposizione tra loro; e che quantunque atte per sè medesime a sparger sul tutto una qualche favilla di dissensione, portano almeno il vantaggio d' impedire ogni violenta rivoluzione o conquista in certi particolari stati: e la teoría della politica straniera formava in ciascun reame una speculazione molto men complicata e contorta che al presente. Non avea per anche il commercio uniti insieme con sì stretto legame i popoli più lontani. Le guerre, che terminavano con una campagna e spesso con una battaglia, poco si risentivano de' movimenti di stati remoti. L' imperfetta comunicazione de' regni fra loro e la scambievole ignoranza della situazione propria pose la più parte di essi nell' impossibilità di concordar qualsivoglia sforzo o disegno. E soprattutto il turbolento spirito e l' independente condizione de' baroni o gran vassalli d' ogni governo, te- 1154 Stato di Europa

1154 neva tanto occupato il principe, ch' era costretto a limitar la principal cura al proprio stato e sistema d' amministrazione e appariva più indifferente a quel che accadeva tra i vicini. La sola religione, non la politica, allargò le viste del principe al di fuori, allorchè ne rivolse i progetti a Terra-santa, la cui conquista e difesa pareva comunemente un punto d' onore e d' interesse; o gl' impegnò in intrighi col romano pontefice, al quale avean ceduto la direzione degli affari ecclesiastici e che si arrogava tuttodì più autorità che non avevan essi in animo di concedere.

Avanti la conquista dell' Inghilterra, fatta dal duca di Normandia, era quest' isola segregata dal rimanente del mondo, tanto per la politica, quanto per la posizione. E a riserva delle incursioni dei pirati danesi, ristretti fortunatamente gl' Inglesi a casa loro, non aveano sul continente nè inimici, nè alleati. Gli stranieri dominii di Guglielmo li posero in contatto col re e i feudatarii di Francia: e mentre le opposte pretensioni del papa e dell' imperadore in Italia davan motivo a una continua corrispondenza fra la Germania e quella regione, i due gran monarchi di Francia e d' Inghilterra formavano in altra parte d' Europa un sistema separato e regolavan le guerre e gli accordi senza verun ostacolo o sostegno di altri.

Stato di Francia

In sul declinare della stirpe de' Carlovingi, i nobili d' ogni provincia di Francia, profittando della debolezza del sovrano e obbligati a provvedere alla propria difesa contro le devastazioni de' venturieri normanni, avean preso negli affari civili e militari un' autorità quasi independente e ridotto in molto

angusti confini la prerogativa de' loro principi. Coll' aggiungere un gran feudo alla corona avea l' avvenimento di Ugo Capeto al trono in qualche modo estesa la dignità reale. Ma un tal feudo, benchè considerabile per un suddito, non era se non se una piccola base alla potenza di un principe collocato alla testa di tanta popolazione. I regii demanii comprendevano soltanto Parigi, Orleans, Estampes, Compiegne e poche altre piazze delle provincie settentrionali. Nel resto del reame l' autorità del principe era piuttosto di nome che di fatto. Solevano i vassalli senza opposizione guerreggiarsi a vicenda, e rivoltar ancora le armi contro il proprio sovrano, qualunque volta si credevano da lui offesi. Esercitavano senz' appello ogni civile giurisdizione sui fittuarii e vassalli inferiori, e la comun gelosia verso la corona gli univa con facilità contro qualsivoglia tentativo, diretto a menomare gli esorbitanti lor privilegi. E quando alcun di loro aveva ottenuto la forza e l' autorità di gran principe, anche i baroni minori eran sicuri d' immediato ed efficace sostegno. Oltre l' ecclesiastiche sei dignità di pari, le quali, congiunte alle altre immunità della chiesa, attraversavano al maggior segno il generale adempimento della giustizia, sei altre ve n' erano pe' secolari, cioè la Borgogna, la Normandia, la Guienna, la Fiandra, Tolosa e la Sciampagna, che formavano una molto ampia e potente sovranità. E quantunque la colleganza di questi principi e baroni potesse nelle urgenze far mostra di forze considerabili, era nondimeno assai malagevole il porre quella gran macchina in movimento e pressochè impossibile il mantenerne l' armonia delle parti. Il solo sentimen- 1154

1164 to del comune interesse poteva per un tempo tenerli uniti al re contro un comune inimico. Ma se tentava il principe di rivolger l' istesse armi contro qualche ribellante vassallo, pel medesimo sentimento d' interesse comune si opponevano gli altri alla riuscita delle sue pretensioni. Luigi il Grosso, ultimo sovrano, si recò una volta alle frontiere contro i germani alla testa di un esercito di dugentomila soldati: ma un piccol signore di Corbeil, di Puiset e di Couci fu in altro tempo capace di sfidar quel principe e far guerra aperta contro di lui.

Molto più grande era l' autorità del monarca inglese entro il reame e ancora maggiore la sproporzione tra lui e i più potenti feudatarii, e vasti n' erano altresì i demanii e i proventi in paragone della grandezza del suo stato. Soleva egli levar da' sudditi tasse arbitrarie. La giurisdizione delle corti di giudicatura si estendeva ad ogni parte del regno. Colla propria forza o con una sentenza giudiciale, bene o mal fondata, poteva egli opprimere ogni barone, ch' ei avesse veduto di mal occhio. E comecchè le istituzioni feudali, dominanti in Inghilterra, tendesser quivi, non altrimenti che negli altri stati, a esaltare l' aristocrazia e deprimer la monarchia, era tuttavia necessaria, coerentemente alla sua costituzione attuale, una gran lega de' vassalli per opporsi al loro signore, e nessun barone vi si contò sino allora così potente, che da sè solo si cimentasse a romper guerra col principe, proteggendo i baroni minori.

In questa diversità di stato della Francia e dell' Inghilterra e co' vantaggi di questa su quella, l' innalzamento d' Arrigo II, principe abilissimo e

possessore di tante ricche provincie sul continente, 1154
sembrar poteva un evento pericoloso, se non fatale, alla monarchia francese e bastante a sconcertar l'equilibrio fra i due regni. Aveva egli ereditato dal padre l'Anjou, la Touraine e il Maine; dalla madre la Normandia; e in virtù del diritto della moglie possedeva la Guienna, il Poitou, la Saintonge, l'Auvergne, il Perigord, l'Angoumois e il Limosino. Poco appresso aggregò agli altri stati la Brettagna e godeva già la signoria di quella provincia, che alla prima cessione della Normandia fatta al danese Rollo era stata da Carlo il semplice conceduta in vassallaggio a quel terribil devastatore. Formavano coteste provincie presso a poco un terzo della monarchia francese ed erano per opulenza ed estensione superiori d' assai a' territorii soggetti all'immediata giurisdizione e al governo del re. Il vassallo era quivi più potente del sovrano signore; e con vantaggio ancor più grande per quello parea rinnovellato l' istesso ordin di cose, che aveva posto in grado Ugo Capeto di deporre i principi Carlovingi. E quando a tante provincie fu aggiunta l'Inghilterra, ebbe il re di Francia, per un' egual congchiettura, cagion di temere qualche gran disastro per sè e per la famiglia. Ma in realtà una tal circostanza, apparentemente così formidabile, fu quella, che salvò la stirpe de' Capeti e li sollevò colle conseguenze a quell' apice di grandezza, in cui al presente si trovano.

La limitata autorità del principe nelle costituzioni feudali impedì al re d' Inghilterra d' impiegar con vantaggio la forza di tanti stati soggetti al suo governo. E questi differenti membri, disgiunti per

1154 posizione e discordanti per leggi, linguaggio e costumi non furon mai totalmente consolidati in monarchia. A motivo della lontana residenza e della discrepanza degl' interessi divenne presto Arrigo re forestiero ne' suoi dominii di Francia e i suoi sudditi del continente considerarono la loro obbedienza più naturalmente dovuta al primario signore, che soggiornava quivi vicino ed era riconosciuto come supremo capo della nazione. Aveva egli sempre la possa d' assalirli; il loro immediato sovrano era spesso troppo discosto per proteggerli; e ogni disordine in qualsivoglia parte degli sparsi dominii dava del vantaggio contro di lui. Gli altri potenti feudatarii della corona di Francia vedean piuttosto con piacere l' espulsion degl' Inglesi e non eran tocchi da quella gelosia, che sarebbe nata dall' oppressione di un vassallo dell' istessa lor condizione. Con somiglianti mezzi conobbe il re di Francia esser più agevole il conquistare quelle numerose provincie dependenti dell' Inghilterra che soggiogare un duca di Normandia o Guienna, un conte d' Anjou, del Maine o del Poitu. E dopo aver soggettati quei vasti territorii, che immediatamente incorporò alla monarchia, trovò ancora più agevole l' unire alla corona gli altri gran feudi, tuttora separati e independenti.

Ma siccome l' umana prudenza presagir non poteva effetti di tanto momento, vide il monarca di Francia con terrore la nascente grandezza della casa d' Anjou o Plantageneto; e a fin di ritardarne gli avanzamenti aveva ognor mantenuto una stretta concordia col re Stefano e procurato di sorreggere la vacillante fortuna di quell' audace usurpatore.

Ma dopo la costui morte era troppo tardo il pen- 1154
siero d' opporsi alla successione d' Arrigo o d' impedire l' adempimento dell'accordo, fermato d' unanime consenso del popolo, col suo predecessore. Stanchi gl' Inglesi delle guerre civili e disgustati delle stragi e depredazioni, ond' esse furono accompagnate per tanti anni, eran poco disposti a violare i fatti giuramenti con escluder l' erede legittimo dalla successione della monarchia (1). La maggior parte delle fortezze più considerabili erano in mano de' suoi aderenti; l' intera nazione aveva potuto conoscere le nobili qualità, di cui era dotato (2), e farne il confronto col mediocre ingegno di Guglielmo, figlio di Stefano. E perchè non ignorava la sua gran potenza e godea piuttosto in veder arricchita di tanti estranii dominii la corona d' Inghilterra, non le venne mai il minimo pensiere d' opporsi. Avendo presenti lo stesso Arrigo i vantaggi della sua situazione, non fu sollecito di portarsi in Inghilterra. E impegnato nell' assedio di un castello sulle frontiere di Normandia, quando ebbe l' avviso della morte di Stefano, credè proprio del suo onore il non abbandonar l' impresa, sinattantochè non l' avesse condotta a termine. Si mise allora in cammino e fu accol- 8 dicembre
to in Inghilterra colle acclamazioni di ogni classe del popolo, che assai volentieri gli giurò fedeltà e obbedienza.

Il primo atto del governo d' Arrigo corrispose al- 1155
l' alta idea, che si aveva già del suo vigore ed inge- Primi atti del governo d'Arrigo
gno, e presagì il ristabilimento della giustizia e della tranquillità, onde per tanto tempo era stata priva

(1) M Paris p. 65 (2) Gul. Neubr. p. 381.

1155 la nazione. Licenziò incontanente que' soldati mercenarii, che avean commesso gran disordini, e li mandò fuor del reame unitamente al loro capo Guglielmo d' Ypres, amico e confidente di Stefano (1). Revocò le concessioni del predecessore (2) e quelle pure, che la necessità aveva estorte dall' imperatrice Matilde. E questa principessa, che aveva rinunciato i suoi diritti in favore di Arrigo, non si oppose ad un atto così indispensabile per sostenere la dignità della corona. Restituì il valore alla moneta, sommamente alterata nel governo di Stefano, e diede le opportune disposizioni onde impedire il ritorno di un simile abuso (3). Fu rigido nell' amministrar la giustizia e nel reprimere il furto e la violenza. E per rinvigorire l' autorità delle leggi ordinò la demolizione de' castelli, di recente costruiti, che servivano d' asilo a' filibustieri e ai ribelli (4). Il conte di Albemarle, Ugo Mortimer, e Ruggiero, figlio di Milo di Glocester, eran per far qualche resistenza a questa salutevole disposizione, ma l' avvicinarsi del re colle sue forze gli obbligò prontamente a sottomettersi.

1156 Essendo tutto ristabilito in piena tranquillità in Inghilterra, si pose Arrigo in viaggio per opporsi ai tentativi del fratello Goffredo, che, fatta nell' assenza di lui un' incursione nell' Anjou e nel Maine e manifestate alcune pretensioni su quelle provincie, si era insignorito di una ragguardevol parte di esse (*). Al comparire del re tornò il popolo all' ob-

---

(1) Fitz-Steph. p. 13. M. Paris, p. 65. Neubr. p. 381. Chron. T. Wykes, p. 30. (2) Neubr. p. 382. (3) Hoveden, p. 491. (4) Ivi. Fitz-Steph. p. 13. M. Paris, p. 65. Neubr. p. 381. Brompton p. 1043.

(*) Vedi la nota (C) in fine del volume.

bedienza; e rinunziando Goffredo ai pretesi diritti 1157
per un' annua pensione di mille lire sterline si partì,
prese possesso della contea di Nantz, datagli in balia dagli abitanti, dopo averne scacciato il conte Hoel, loro principe. Si restituì Arrigo in Inghilterra l' anno appresso. Le scorrerie di que' di Galles lo provocarono allora a invaderne il paese, il cui naturale dirupamento gli pose davanti gran difficoltà e pericoli. Impegnata la sua vanguardia in uno stretto, fu messa in isconfitta. Per la qual cosa, colpito da un vano terrore Arrigo di Essex, alfiere ereditario, gettò via la bandiera e si diede alla fuga, gridando che il re era stato ucciso. E se egli non si faceva tosto vedere a' soldati e non ne prendea valorosamente il comando, poteano le conseguenze riuscir fatali a tutto l'esercito (1). Per una tal condotta fu successivamente il conte d' Essex accusato di fellonia da Roberto di Montfort e, vinto che fu in duello, ne venne incamerato il patrimonio e confinato egli stesso in un monastero (2). Il suggettamento di que' di Galles procurò loro una riconciliazione coll' Inghilterra.

Il bellicoso carattere de' principi di quel secolo 1158
gli spingeva alla testa de' proprii eserciti in ogni impresa, quantunque frivola, e la debole autorità li ritraeva comunemente dall' affidarne, all' occorrenza, il comando a' lor capitani. Goffredo, fratello del re, morì poco dopo aver ottenuto il possesso di Nantes. E benchè non avesse a quella contrada altro titolo che quello della spontanea sommessione o elezione,

(1) Neubr. p. 383. Chron. W. Heming. p. 492. (2) M. Paris p. 70. Neubr. p. 383.

1158 fatta dagli abitanti due anni prima, reclamò Arrigo quel territorio come a lui devoluto per diritto ereditario e passò quindi sul continente per sostenerlo colla forza dell'armi. Pretendeva Conano, duca o conte di Brettagna (perocchè gli storici danno indifferentemente a que' principi siffatti titoli), che si fosse Nantes ultimamente disgiunto colla ribellione dal suo principato, che gli apparteneva per diritto, e, morto appena Goffredo, s'impossessò della contrastata provincia. Per tema che Luigi, re di Francia, s'interponesse nella controversia, gli fece Arrigo una visita e con carezze e cortesie lo indusse a fermar seco un accordo di alleanza, col quale si convenne che il giovane Arrigo, erede della monarchia inglese, sarebbe promesso in isposo a Margherita di Francia, benchè l'uno fosse in età di cinque anni e l'altra in fasce. Sicuro Arrigo di non incontrare ostacolo per parte del re, si avanzò con un esercito in Brettagna e disperando Conano di poter resistere, gli lasciò la contea di Nantes. La destrezza del re seppe trarne da questo avvenimento vantaggi anche più importanti. Stancato Conano dall'indole turbolenta de' sudditi, volle procurarsi l'appoggio di un tanto monarca, fidanzando la sua unica figlia, ancor bambina, a Goffredo, terzogenito del re, dell'istessa tenera età. Il duca di Brettagna venne a morte circa sette anni dopo, e col pretesto di esser tutore del figlio e della nuora s'impadronì di quel principato e lo aggregò a' suoi vasti dominii.

1159 Aveva il re davanti agli occhi il prospetto d'acquisti ulteriori e l'attività del suo carattere non lasciava sfuggire alcun'occasione di tal genere. Era Filippa, duchessa di Guienna e madre della regina E-

leonora, l'unica figlia di Guglielmo IV, conte di 1159
Tolosa; e ne avrebbe ereditati i dominii, se questo principe, volendo mantenere la successione nella linea maschile, non avesse trasferito il principato nel fratello Raimondo di s. Gilles con un contratto di vendita, riguardato allora come fittizio ed illusorio. Con siffatti mezzi il diritto alla contea di Tolosa fu disputato fra l'erede maschio e la femmina e or l'uno or l'altra ne ottennero la possessione, secondochè li favorivano le opportunità. Era principe regnante Raimondo, nipote di Raimondo di s. Gilles; e facendo Arrigo rivivere la pretensione della moglie, ricorse quegli all'appoggio del re di Francia, che avea politicamente tanto interesse d'impedire un nuovo ingrandimento del monarca inglese. L'istesso Luigi, quando sposò Eleonora, sostenendo il titolo di lui, avea domandato la signoria di Tolosa (1). Ma cangiando pensiere col cangiar di ciò, che gli era utile, deliberò di fiancheggiare colla sua forza ed autorità il diritto di Raimondo. Vide Arrigo la necessità di sostenere le pretensioni sue proprie contro que' potenti avversarii e che soltanto un formidabile esercito poteva tener fermo un titolo, invano inculcato cogli argomenti e co' manifesti.

Una milizia, composta di vassalli feudali, era comunemente intrattabile e indisciplinata a cagion dello spirito independente di chi vi era aggregato e perchè i comandanti non eran nominati dal principe e non ne dipendeva la scelta dalla loro capacità ed esperienza. Guidava ciascun barone i vassalli; e n'era il grado più o meno grande secondo l'estensione

(1) Neubr p. 387. Chron. W. Heming. p. 494.

1159 dei suoi possessi. Anche il supremo comando sotto il sovrano era non di rado annesso alla nascita. E poichè i vassalli militi non erano obbligati a servire se non per quaranta giorni a loro spese (le quali eran gravose nelle spedizioni lontane), poco vantaggio ne veniva al principe dal loro accompagnamento. In vista di simili inconvenienti levò Arrigo dai vassalli di Normandia e di altre provincie, distanti da Tolosa, una somma di danaro in cambio del servizio. La qual commutazione fu, a causa della lontananza, sempre più vantaggiosa ai vassalli inglesi. Impose pertanto una tassa di 180,000 lire sterline sui feudi cavallereschi: sustituzione, che, quantunque insolita e per avventura la prima che s' incontri nell' istoria (*), fu di buon animo accolta da' vassalli militari. Raccolse Arrigo con quel danaro un esercito più a lui sottomesso e il cui servizio fosse maggiormente durevole e costante. Assistito da Berengario, conte di Barcellona, e da Trincavallo, conte di Nimes, da lui guadagnato, invase la contea di Tolosa e, preso Verdun, Castelnau ed altre piazze, strinse d' assedio la capitale della provincia; ed era verisimilmente per venir a capo dell' impresa, allorchè, prevenendo Luigi l' arrivo del corpo principale del suo esercito, si gettò con un piccol rinforzo dentro la piazza. Alcuni ministri d' Arrigo stimolavano questo principe a portar avanti l' assedio per far Luigi prigione e dettare i termini della pace; ma o che pensasse convenirgli di mantenere le massime feudali, ond' erano assicurati i suoi dominii stranieri, o fosse tocco da sentimento di rispetto

(*) Madox. p. 435. Gervasio p. 1381. Vedi la nota (D) in fine del volume.

verso quel signore, dichiarò ch' ei non avrebbe fat- 1159
to impeto a una piazza difesa personalmente da lui. Laonde ne levò tosto l' assedio (1) e s' inviò in Normandia a proteggere quella provincia contro una scorrería fatta dal conte di Dreux a instigazione del re Luigi, suo fratello. La guerra continuò allora apertamente fra i due monarchi, ma non produsse alcun memorabile evento, perocchè furon presto deposte le armi e fermata una pace, che per altro non reintegrò nè la fiducia, nè la buona corrisponden-
za fra i due principi rivali. La fortezza di Gi- 1160
sors, come parte della dote di Margherita di Francia, era stata per accordo consegnata ai cavalieri templari col patto che dopo la celebrazione degli sponsali passasse in balía d' Arrigo. Il re, per aver un pretesto di domandare la pronta cession della piazza, diede ordine che si solennizzasse il matrimonio tra il principe e la principessa, benchè fanciulli (2); e con larghi doni (come generalmente si sospettò) indusse il gran-maestro de' templari a dargli l'investitura di Gisors (3). Sdegna-
to Luigi per questa fraudolenta condotta, sbandì i 1161
templari dalla Francia; ed avrebbe anche rotta la guerra con Arrigo, se non lo avesse distolto l' interposizione e autorità del papa Alessandro III, che, espulso da Roma dall' antipapa Vittore IV, soggiornava allora in Francia. Per farsi un' idea dell' autorità del romano pontefice in quei tempi giova osser-

(1) Fitz-Steph. p. 22, Diceto p. 531.
(2) Hoveden p. 492. Neubr. p. 400. Diceto p. 532. Brompton p. 1450.
(3) Dopo la prima edizione della presente istoria, Lord Lyttelton publicò una copia della convenzione fra Arrigo e Luigi, dalla quale apparisca (qualor non vi fosse un articolo segreto), che Arrigo in un tal affare non fu colpevole d' alcun inganno.

1161 vare che que' due monarchi, avendo un anno avanti incontrato il papa nel castello di Torci sulla Loira, portarono i contrassegni della lor reverenza al segno che scesero da cavallo per riceverlo e, prendendo le redini, camminarono a piedi al suo fianco e lo condussero in quell'umil modo dentro al castello (1). *Spettacolo* (così estatico esclama il Baronio) *per Iddio, gli angeli e gli uomini; e tale che mai per lo innanzi non era stato dato al mondo!*

1162 Ebbe appena Arrigo colla mediazione del papa accomodate le differenze con Luigi, che tornò in Inghilterra, dove si accinse a un'impresa, che, sebben richiesta da una sana politica ed anche generalmente regolata con prudenza, gli cagionò tuttavolta grande inquietudine e pericolo e finì con perdita e disonore.

Disputa fra il poter civile e l'ecclesiastico. Le usurpazioni del clero, che andavano a principio passo passo, erano allora sì rapide e tanto cresciute che il contrasto fra la potenza regia e la papale era effettivamente giunto in Inghilterra alla crise: tantochè fu necessario determinare se il monarca o gli ecclesiastici, e in particolare l' arcivescovo di Canterbury, fosser per avere la sovranità del reame (2). Lo spirito ambizioso d' Arrigo, che inspirava inquietudine a tutti i vicini, non potea verisimilmente compromettersi per lungo tempo di una mansueta sommessione alle usurpazioni de' sudditi. E perchè niuna cosa fa sì presto aprir gli occhi degli uomini come il loro interesse, non era per questa parte in pericolo di cadere nell' abbietta superstizione, che teneva avvinto il popolo. Fin dal comin-

(1) Trivet p. 48. (2) Fitz-Stephens p. 27.

ciamento del suo regno aveva mostrato nel governo 1162
de' dominii stranieri non altrimenti che in quel d'Inghilterra il fermo proponimento di reprimere le usurpazioni del clero e mantener le prerogative a lui tramandate dai predecessori. Nel corso dello scisma del papato fra Alessandro e Vittore fu egli per alcun tempo determinato di star neutrale. Ma quando seppe che l'arcivescovo di Rouen e il vescovo di Mans aveano di propria autorità riconosciuto Alessandro per papa legittimo, ne fu talmente irritato che per quanto avesse riguardo all' arcivescovo a motivo dell' età avanzata, ordinò incontanente che si gettassero a terra le case del vescovo di Mans e dell' arcidiacono di Rouen (*); e non permise al pontefice di esercitare autorità sopra veruno de' suoi dominii, sinattantochè non ebbe deliberatamente esaminata la materia con quelle vedute, le quali entrano d'ordinario ne' consigli de' principi. Il dolce carattere e la vecchiezza di Teobaldo, arcivescovo di Canterbury, congiunti al merito d'aver ricusato di por la corona sul capo d'Eustazio, figlio di Stefano, trattennero Arrigo dal fare in Inghilterra, vivente quel primate, alcun passo contro le moltiplicate usurpazioni del clero. Ma dopo la sua morte si risolvè il re d'agire con attività più grande. E a fin di premunirsi contro qualunque opposizione promosse a quella dignità Becket, suo cancelliere, sul consenso del quale credeva di poter in tutto e per tutto contare.

Tommaso Becket, il primo d'origine inglese, 3 di giugno
che dopo la conquista normanna fosse nel corso

(*) Vedi la nota (E) in fine del volume.

1162 di un intero secolo innalzato a qualche dignità ragguardevole, era nato da onesti parenti in Londra. E dotato com' era di capacità e d' industria, s' insinuò di buon' ora nella grazia dell' arcivescovo Teobaldo e ottenne da quel prelato alcuni impieghi ed avanzamenti. Con questi mezzi intento a procacciarsi maggiori cognizioni, fece un viaggio in Italia e studiò a Bologna il gius civile e canonico: e tali ne parvero i progressi al suo ritorno che venne promosso dal suo patrono all' arcidiaconato di Canterbury, carica di gran momento e profitto. Fu impiegato di poi con buon esito da Teobaldo in trattazioni a Roma e all' avvenimento d' Arrigo al trono venne raccomandato a quel re come degno di maggiore avanzamento. Sapendo Arrigo che Becket era stato fautore della determinazione dell' arcivescovo, la quale avea tanto contribuito al suo innalzamento, era già disposto in suo favore. E come vide per una maggior pratica meritar egli per abilità ed ingegno la sua fiducia, non tardò molto a promoverlo alla dignità di cancelliere, una delle primarie del regno. Oltre la custodia del gran sigillo aveva il cancelliere in quel tempo il godimento delle prelature e badie vacanti; era tutore de' minori e pupilli, vassalli del re; le baronie, ricadute alla corona, erano amministrate da lui; avea diritto ad un posto in consiglio, quand' anco non era particolarmente invitato: e perchè esercitava eziandio l' ufficio di segretario di stato, gli apparteneva la firma di qualunque commissione, scrittura o patente e veniva ad esser una specie di primo ministro, interveniente nella spedizione di ogni affare d' importanza (1). In ag-

Tommaso Becket arcivescovo di Canterbury

(1) Fitz-Steph. p. 13.

giunta a quest' impiego cospicuo fu Becket, in grazia del re o dell' arcivescovo, nominato proposto 1162
di Beverley, decano di Hasting e contestabile della Torre: gli furono conferiti gli onori di Eye e Berkham, ampie baronie devolute alla corona. E per colmo di grandezza gli venne affidata l' educazione del principe Arrigo, figlio maggiore del re ed erede della monarchia (1). La pompa del corteggio, la suntuosità degli arredi, il lusso della mensa, la magnificenza de' doni corrispondevano a que' grandi avanzamenti o piuttosto sopravanzavano ogni cosa, che avesse per l' addietro veduto mai l' Inghilterra in un suddito. Racconta tra gli altri particolari il suo istorico e segretario Fitz-Stephens (2) che i suoi appartamenti erano ne' giorni d' inverno coperti di paglia o fieno ben netto e di giunchi o verdi foglie in estate, affinchè i gentiluomini, che lo corteggiavano, non potendo, a causa della gran moltitudine, trovar posto alla tavola, non macchiassero i loro begli abiti col porsi a sedere sur un pavimento non terso (3). Aveva al suo servigio un gran numero di cavalieri: i baroni più ragguardevoli andavan fastosi d' esser ammessi alla sua mensa: era la sua casa un luogo d' educazione pei figli de' nobili principali, e si degnava l' istesso monarca di prender parte a que' trattenimenti. Come la sua maniera di vivere era splendida e magnifica, allegri erano i passatempi e le occupazioni e parte-

(1) Fitz-Staph. p. 15. Hist. Quad. p. 9. 14. (2) P. 15.

(3) Teneva Giovanni Baldwin in affitto la possessiona di Oterarsee in Aylesbury del ra coll' onare di somministrara la paglia pel latto del monarca cioè in astate l' erbe da' prati a due paperi grigi, e nal verno la paglia a tre anguilla, tre volta l' anno, se altrettante fossa venuto il ra ad Aylesbury. Madox, Bar. Anglica p. 247.

1162 cipavano dello spirito cavalleresco, da lui non creduto disconveniente al proprio carattere, poichè non avea preso fuorchè l' ordine di diacono. Impiegava le ore d' ozio nella caccia, nel falconare, nel gioco e nell' esercizio de' cavalli; espose la sua persona in parecchi fatti militari (1); allestì a proprie spese settecento cavalieri, che nelle guerre di Tolosa accompagnarono il re; e nelle successive sulle frontiere di Normandia mantenne per quaranta giorni mille dugento cavalieri e quattromila del loro treno (2). E incaricato d' un' ambascieria in Francia, fece maravigliar quella corte colla pompa e col numero delle persone del suo seguito.

Oltre all' affidare al maneggio di Becket ogni affare di qualche momento, lo onorava Arrigo della sua intrinseca amicizia e, qualunque volta gradiva di ricrearsi in qualche sollazzo, ammetteva alla partita il cancelliere (3). Narra Stefano un esempio della lor familiarità, che non sarà inopportuno ripetere, perchè mostra appunto i costumi del secolo. Un giorno che il re e il cancelliere andavano insieme a cavallo per le vie di Londra, videro un mendico, il qual tremava di freddo. » Non sarebbe egli un atto lodevole, disse Arrigo, il dare a quel pover' uomo in questa rigida stagione un abito caldo? » Sì certo, soggiunse il cancelliere; e voi fate ottimamente, o sire, a pensare a simili buone azioni. » Ne avrà dunque uno adesso » gridò il re. E prendendo il lembo della veste del cancelliere, che era di scarlatto e foderata di ermellino, lo tirò gagliardamente. Se ne schermì quegli per alcun tem-

(1) Fitz-Steph. p. 23. Hist. Quad. p. 9. (2) Fitz-Steph. p. 19. 20. 22. 23.
(3) Ivi p. 16. Hist. Quad. p. 8.

po; ed erano verisimilmente per cader ambedue da 1162
cavallo sulla strada, allorchè Becket dopo una violenta scossa lasciò andar l'abito. Lo donò il re al mendico, il quale, non conoscendo la qualità de' personaggi, non rimase poco maravigliato di un tal presente (1).

Parve ad Arrigo che Becket, fattosi a lui gradito con la compiacenza e 'l buon umore, ed utile coll'abilità e l' industria, fosse la persona più adattata ad occupar la sede rimasa vacante per la morte di Teobaldo. E siccome il cancelliere conosceva assai bene le intenzioni del suo signore (2), di menomare cioè o ridur piuttosto negli antichi limiti i privilegi ecclesiastici, manifestò sempre la massima disposizione a condescendergli (3), Arrigo, che mai non si aspettava da lui alcuna resistenza, diede subitamente gli ordini opportuni, affinchè fosse eletto arcivescovo di Canterbury. Ma siffatta risoluzione, contraria al parere di Matilde e di varii ministri (4), portò seco disgraziatissimi effetti, e niun principe di tanta penetrazione mostrò mai (giudicandone dall'evento) di conoscer sì poco il genio e 'l carattere del suo ministro.

Fu appena Becket investito di quest' alta dignità, la quale lo costituiva il secondo personaggio del regno e lo poneva in grado di aspirare ad esser il primo, che cambiò affatto di voglia e di condotta e si studiò di acquistar fama di santità, di cui lo avea naturalmente privato agli occhi del popolo il passato impiego e 'l fastoso corso di vita. Senza domandar-

(1) Fitz-Steph. p. 16. (2) Ivi p. 17. (3) Ivi p. 23. Epist. s. Thom. p. 232.
(4) Ivi p. 167.

1162 ne l' approvazion del monarca, rinunziò tosto l'incarico di cancelliere, allegando ch' e' si dovea d' allora in poi distaccar da' negozii secolareschi e consacrare unicamente alla pratica del suo spirituale ministero; ma in realtà con animo di rompere ogni vincolo con Arrigo e fargli conoscere che Becket in qualità di primate d' Inghilterra era divenuto un personaggio del tutto nuovo. Nel solo corteggio e negli attenenti conservò il lustro e la pompa di prima per far colpo all' idiota, e affettò la massima austerità e la più rigida mortificazione, ch' e' sapea d'eguale o maggior tendenza al medesimo fine. Portava un cilicio sulla carne, che a cagion della ricercata premura di tenerlo nascoso era per necessità il più osservato dalla gente: e lo mutava sì di rado ch' era tutto sudicio e schifo. Il suo cibo ordinario era il pane e bevanda l' acqua, ch' ei rendeva ancora più disgustevole colla mischianza d' erbe insipide. Si macolava spesso le spalle colla disciplina e ad imitazione di Cristo lavava giornalmente sulle proprie ginocchia i piedi di tredici miserabili, che poi rimandava con doni (1). Con frequenti limosine ai conventi e agli spedali si guadagnò la benevolenza de' monaci. Chiunque faceva professione di santità era ammesso alla sua conversazione, e ne tornava esaltando l' umiltà, la pietà e la mortificazione di quel santo primate. Appariva costantemente occupato in preghiere e in letture di religiosi sermoni. Il suo aspetto mostrava gravità, mentale raccoglimento e interna devozione: e ogni persona avveduta scorgeva chiaramente ch' ei maturava qualche gran

(1) Fitz-Steph. p. 25. Hist. Quad. p. 19.

disegno e che l'ambizione e il fasto del suo carattere eran rivolti a un novello e più pericoloso oggetto.

Non aspettò Becket che mettesse Arrigo in esecu- 1163
zione i progetti, ch' e' sapeva aver questo principe Contesa fra il re
conceputi contro la potenza ecclesiastica: fu egli e Becket
stesso l'assalitore e procurò d' intimorire il re con la propria intrepidezza e la temerità dell' impresa. Intimò al conte di Clare di cedere la baronía di Tunbridge, che dalla conquista in poi era sempre rimasa nella famiglia di quel patrizio, ma antecedentemente appartenuta alla sede di Canterbury, pretendendo Becket averne i suoi predecessori vietata in conformità de' canoni l'alienazione. Oltre il lustro a lui provenuto dalla grandezza della nascita e la vastità de' possedimenti era il conte di Clare imparentato colle principali famiglie del reame. Sua sorella, di rinomata bellezza, ne aveva diffuso ancor maggiormente il credito fra la nobiltà e si supponeva di più che avesse guadagnato il cuore del principe. Laonde non potea Becket svelar meglio il proponimento di mantener con vigore i diritti, reali o pretesi, della sua sede, se non con attaccare un personaggio di tanta potenza (1).

Guglielmo d' Eynsford, vassallo militare della corona, era patrono di un benefizio annesso a un feudo, dependente dall' arcivescovo di Canterbury. E con un nuovo illegal pretesto, avendo Becket, senza riguardo al diritto di Guglielmo, presentato a quel benefizio un certo Lorenzo, fu questi espulso da Eynsford a viva forza. Facendosi il primate, co-

(1) Fitz Steph. p. 28. Gervasio p. 1384.

1163 m' era solito nelle corti spirituali, giudice e parte, pronunziò per via sommaria l' anatema contro di Eynsford. Si dolse questi col re, com' egli, che dependeva *in capite* dalla corona, fosse contro la pratica, stabilita dal Conquistatore e mantenuta poi sempre da' successori, soggettato a quella terribil sentenza senza il previo consentimento del re (1). Arrigo, che avea rotta allora ogni personal relazione con Becket, gli mandò l' ordine di assolvere Eynsford; ma ricevè in risposta che non ispettava al re il dirgli chi dovesse assolvere o scomunicare (2). E solamente dopo molte rimostranze e minacce s' indusse Becket (sebben colla più mala grazia del mondo) a condescendere al mandato reale.

Comechè vedesse Arrigo di essersi così gravemente ingannato sul carattere della persona da lui promossa alla primazia, determinò tuttavolta di non desistere dal primo divisamento di scemar le usurpazioni del clero. Egli era intieramente signore dei suoi vasti dominii. La prudenza e l' energia della sua amministrazione, accompagnate da costante buon esito, avevano innalzata la sua fama su quella di ogni suo predecessore (3). Pareva il papato indebolito da uno scisma, che dividea l'Europa: e drittamente pensava che, trascurata la favorevole opportunità del momento, potea la corona, a causa della dominante superstizione del popolo, cader in pericolo di una total dependenza dalla mitra.

La concordia del poter civile ed ecclesiastico giova sommamente a mantenere in qualunque civil reggimento l' ordine e la pace e impedisce quelle scam-

(1) M. Paris p. 7. Diceto, p. 536. (2) Fitz-Steph. p. 28. (3) Epist. S. Thom. p. 130.

bievoli usurpazioni, che sono, per mancanza di giudice perentorio, non di rado seguitate dagli effetti più perniciosi. Poco importa che il supremo magistrato, il quale accoppia simili facoltà, abbia il titol di principe o di prelato. Il peso de' temporali interessi, che nella opinione degli uomini è comunemente maggiore di quello degli spirituali, fa prevaler la parte civile della sua dignità e impedisce in seguito quelle goffe imposture e persecuzioni di bacchettonismo, che in tutte le false religioni sono il principal fondamento dell' autorità del clero. Ma nel progresso delle usurpazioni ecclesiastiche lo stato è, a cagion della resistenza del magistrato civile, naturalmente strascinato nelle pubbliche agitazioni; e spetta al principe, tanto per l' interesse suo proprio, quanto per quello del pubblico, il provvedere all' avvenire con sufficienti ripari contro un sì ingannevole e periglioso avversario. Una somigliante cautela era stata sino a quel tempo assai negletta in Inghilterra, egualmentechè in altre contrade cattoliche, e pareva che all' ultimo fosser giunte le cose a un punto assai critico. Trovavasi allora in soglio un monarca di massima abilità e occupava la primazia un prelato del più intrepido e inflessibil carattere. Parve che le potenze dissidenti fossero armate della maggior forza e dal loro conflitto si doveva naturalmente aspettare un qualche grande avvenimento. 1165

Tra le altre invenzioni per far danaro aveva il clero inculcata la necessità della penitenza come un' espiazione della colpa. E avendo di più introdotta la pratica di pagargli ampie somme come in cambio od ammenda per la remissione di quelle peni-

1163 tenze, le colpe del popolo erano con siffatti mezz divenute un provento de' sacerdoti: e computò i re che con questo solo ritrovamento ritraeva i clero dai sudditi più danaro, che non ne derivava a regio scacchiere dai terreni e dalle imposizioni (1) Per alleggerire il popolo da quell' arbitraria e pesante gravezza domandò Arrigo che un uffiziale civile da lui nominato, intervenisse ne' tribunali ecclesiastici e desse in avvenire il suo assenso per qualsivoglia aggiustamento con i rei d' offese spirituali.

Avevano gli ecclesiastici scossa in que' temp: qualunque immediata subordinazione al magistrato. Pretendendo eglino di esser esenti nelle accuse criminali, dal giudizio delle corti di giustizia, introducevano a poco a poco l' istessa esenzione nelle cause civili. Non si potevan dare per le lor colpe se non pene spirituali. E siccome il clero d' Inghilterra era sommamente accresciuto, e per conseguente molti de' suoi individui eran della più bassa estrazione, gli ecclesiastici commettevan tuttodì i più enormi delitti, cioè assassinamenti, furti, adulterii e ratti. E per le fatte ricerche trovossi, a mo' d' esempio, che dall' avvenimento del re al soglio, non si eran commessi meno di cento omicidii proditorii da persone di quel ceto, le quali non erano mai state chiamate a renderne conto (2), e gli ordini sacri eran divenuti la difesa d' ogni sorta di scelleraggini. Avendo un cherico della provincia di Worcester sedotta la figlia di un gentiluomo, e quindi assassinatone il padre, la generale indignazione contro una simile iniquità mosse il re a veder di rimediare

(1) Fitz-Steph. p. 32. (2) Neubr. 394.

a un abuso tanto vistoso e a dar ordine che il cherico fosse messo in balía del magistrato per averne il corrispondente gastigo (1). Insistè Becket sui privilegi della chiesa; rinchiuse il delinquente nella prigione del vescovado per paura che venisse arrestato dagli uffiziali regii: sostenne che non gli si poteva dar maggior pena che quella della degradazione. E quando chiese il re che, degradato, subisse tosto il giudizio della potestà civile, dichiarò il primate esser cosa iniqua il giudicare due volte un uomo sulla medesima accusazione ed offesa (2). 1163

Profittando Arrigo di un' opportunità sì propizia, risolvè d' incalzare il clero rispetto a' privilegi da lui portati a così alto grado e insiem di decidere le controversie, che tuttogiorno si andavan moltiplicando tra la giurisdizione civile e l' ecclesiastica. Convocò pertanto un' assemblea de' prelati d' Inghilterra e pose loro sott' occhio questa categorica e breve domanda, se volevano o no sottomettersi alle antiche leggi e consuetudini dell' Inghilterra? Risposero i vescovi inglesi affermativamente *salvo il loro ordine* (3): sutterfugio, col quale pensavan d' eludere l' urgente inchiesta del principe e riservarsi a un tempo la facoltà di riassumere le pretensioni a circostanza più favorevole. Conosciuto Arrigo l' artifizio, entrò nella più alta collera. Lasciò l' assemblea con segni visibili del suo disgusto, esigendo che il primate cedesse immantinente le onorificenze e i castelli di Eye e Berkham. Ne furono i vescovi atter-

(1) Fitz-Steph. p. 33. Hist. Quad. p. 32. (2) Fitz-Steph. p. 29 Hist. Quad. p. 33. 45. Hovaden p. 492. M. Paris p. 72. Diceto p. 535. 537. Brompton p. 1058. Gervasio p. 1384. Epist. s. Thom. p. 208. 209. (3) Fitz-Steph. p. 31. Hist. Quad. p. 34. Hoveden p. 492.

1163 riti e si aspettavano conseguenze anche maggiori dal suo risentimento. Il solo Becket si mantenne inflessibile; e nulla, fuorchè l' interposizione di Filippo, legato e cappellano del papa, che temeva un'intempestiva rottura con quel sì potente monarca, riuscì a fargli ritrattar quella clausula evasiva e dare una generale ed assoluta promessa di osservar le antiche costumanze (1).

Ma non fu Arrigo contento di siffatta dichiarazione in termini generali. Per non averlo a far troppo tardi, si determinò di dichiarar espressamente le costumanze, alle quali esigeva che si aderisse, e di porre un argine alle usurpazioni del clero, avanti che e' si fosse pienamente consolidato e potesse allegare a suo favore il diritto d' antichità, come già fatto aveva a titolo d' autorità sacra. Le pretendenze della chiesa eran notorie e visibili. Dopo un graduale, insensibile avanzamento per più secoli erasi alla per fine tolta la maschera; e varii concilii ecclesiastici, di cui si presumevano irrevocabili e infallibili i canoni, avevano in modo positivo statuito i privilegi e le immunità, che facevano una generale offesa, e tanto perniciose apparivano al magistrato civile. Per lo che parve necessario ad Arrigo il circoscrivere con l' istessa precisione i limiti della potenza civile, contrapporre le sue legali consuetudini alle ordinanze divine e stabilire l' esatto confine delle giurisdizioni rivali: al qual oggetto convocò una generale
1164 25 di gennaro assemblea della nobiltà e de' prelati a Clarendon, alla quale sottopose questa grande ed importante questione.

(1) Hist. Quad. p. 37. Hoveden p. 493. Gervasio p. 1385.

I baroni erano tutti guadagnati al partito del re, o fossero mossi dalle ragioni o dalla sua autorità superiore. Erano i vescovi intimoriti dalla lega generale contro di essi; e le seguenti leggi, comunemente dette le *Costituzioni di Clarendon*, vennero adottate senz' opposizione da quell' adunanza (1). Fu stabilito che le cause concernenti il giuspadronato e la presentazione alle chiese verrebber determinate nelle corti civili; che le chiese appartenenti alle signorie del re non sarebber mai concedute senza il suo assenso; che i cherici, accusati di alcun misfatto, sarebbon giudicati dai tribunali civili; che nessuno e particolarmente gli ecclesiastici di qualsivoglia grado si potrebbe assentar dal reame senza la permissione del re; che le persone scomunicate non avrebber l' obbligo di dar cauzione di non si partire dal luogo del proprio domicilio; che i secolari non sarebbero accusati nelle corti spirituali, salvochè con legali promotori e testimonii; che niun vassallo principale della corona verrebbe scomunicato, nè poste le sue terre sotto l' interdetto senza la regia annuenza; che ogni appello nelle cause spirituali sarebbe portato dall' arcidiacono al vescovo dal vescovo al primate e da questo al monarca, e non andrebbe più oltre senza la sua approvazione; che se fosse intentata qualche lite fra un secolare e un ecclesiastico relativamente a un affittuario e nascesse disputa se il fondo dipendesse da feudo secolare o da ecclesiastico, sarebbe in prima determinato dal giudizio di dodici legittimi giureconsulti a qual delle due classi appartenesse; e se a quella di un feudo secolare, la

1164

Costituzioni di Clarendon

(1) Fitz Steph. p. 33.

1164 causa verrebbe ultimata nelle corti civili; che nessun abitante delle terre demaniali sarebbe scomunicato per non esser comparso a una corte spirituale, finattantochè non fosse interpellato il giusdicente del luogo di sua dimora, onde poterlo costringer coll' autorità civile a dar soddisfazione alla chiesa; che gli arcivescovi, vescovi ed altri titolati spirituali si riguarderebbero come baroni del regno ed avrebbero i privilegi e gli oneri annessi a un tal grado e dovrebbero prestar servigio al re nelle sue grandi assemblee e assisterlo in ogni giudizio, sinchè fosse pronunziata contro il delinquente la sentenza di morte o di mutilazione; che la rendita delle sedi vacanti spetterebbe al sovrano e il capitolo, che in tutto o in parte gli piacesse di radunare, si terrebbe nella cappella del re fino alla nuova nomina da farsi col suo consenso e che il vescovo eletto presterebbe omaggio alla corona; che se qualche barone o vassallo *in capite* negasse di sottomettersi alle corti spirituali, userebbe il re la propria autorità per costringerlo a una tal sommissione; e se alcun di loro ricusasse d' ubbidire al sovrano, i prelati, per ridurvelo, porrebbero in uso le loro censure; che gli effetti incamerati dal re non potrebbero esser posti in salvo nelle chiese o ne' cimiterii; che il clero non pretenderebbe più al dritto di obbligare al pagamento di debiti, contratti con giuramento o promessa, ma lascerebbe queste e tutt' altre controversie alla determinazione delle corti civili; che i figli de' contadini non sarebber ordinati cherici senza il consentimento del loro signore (1).

(1) Hist. Quad. p. 163. M. Paris p. 70. 71. Spelm. Conc. vol. II. p. 65. Gervasio p. 1386. 1387. Wilkins p. 3[illegible].

Questi sedici articoli furon diretti a tor via i principali abusi, dominanti negli affari ecclesiastici, e a porre un efficace ostacolo alle usurpazioni della chiesa, che, a grado a grado stendendole, avea minacciato della total distruzione la potenza civile. Laonde col ridurre in iscritto e raccogliere in un sol corpo gli antichi usi del regno procurò Arrigo d'impedire qualunque futura contestazione su quegli oggetti; e con dettare in una nazionale e civile assemblea tante ordinanze, relative ad affari ecclesiastici, stabilì pienamente la preminenza della legislatura su qualunque decreto pontificio o canone spirituale e riportò una segnalata vittoria sugli ecclesiastici. Ma conoscendo egli che i vescovi, tuttochè intimoriti dalla lega attuale della corona e de' magnati, avrebbero profittato della prima congiuntura propizia per impugnar l' autorità, che avea decretate siffatte costituzioni, volle che vi apponessero i loro sigilli, promettendo di osservarle. Nessun prelato osò d' opporsi al suo volere, eccetto Becket, che, sebben pressato dai conti di Cornovaglia e di Leicester, baroni d' autorità principale nel regno, ostinatamente negò d' aderire. Riccardo di Hastings, gran priore de' templari in Inghilterra, si gettò all' ultimo a' suoi piedi e con molte lacrime lo supplicò (se voleva aver qualche riguardo alla salvezza propria ed a quella della chiesa) di non provocare con una vana opposizione la collera d'un tanto monarca, risoluto di mantenere il suo proponimento e di far piena vendetta di chiunque ardisse di contrariarlo (1). Vedendosi Becket abbandonato da tutti e persin da' fratelli, s' indusse alla fine a condescendere e promise *legalmente*. 1164

(1) Hist. Quad. p. 38. Hoveden p. 493.

1164 *in buona fede, e senza dolo o riserv* (1) di osservar le costituzioni, su di che prese il giuramento (2). Pensando il re d' avere in questa grande impresa finalmente prevalso, mandò le costituzioni al papa Alessandro, che allor dimorava in Francia, chiedendone la ratificazione. Ma il pontefice, benchè debitore al re di favori della massima importanza, vedendo facilmente esser quelle leggi dirette a stabilire l' independenza dell' Inghilterra dal papato e della regia potenza dal clero, le condannò colle più forti espressioni, le rigettò e dichiarò nulle, ratificando solamente per amor della pace sei articoli i meno importanti.

Quando si avvide Becket ch' ei potea sperare alcun sostegno nell' opposizione, mostrò il più profondo rammarico per l' usata condescendenza e si sforzò d' impegnar gli altri vescovi a far lega seco per sostenere il comun dritto e i privilegi ecclesiastici, ne' quali rappresentava esser così gravemente implicato l' interesse e l' onor di Dio. Raddoppiò quindi l' austerità, onde punir sè medesimo del colpevole assenso dato alle costituzioni di Clarendon; proporzionò la disciplina all' enormità della supposta offesa e rifiutò di esercitare veruna parte dell' ufficio arcivescovile, sino a che non ottenne dal papa l' assoluzione, che prontamente gli fu conceduta. Informato Arrigo delle attuali disposizioni di Becket, deliberò di vendicarsi della refrattaria condotta di colui e cercò d' opprimerlo col mezzo di quell' istessa potenza, che si ascrivea Becket a tanto merito il sostenere. Si rivolse al pontefice perchè conferisse la legazione ne' suoi dominii all' arcivescovo di York,

(1) Fitz-Steph. p. 35. Ep. s. Th p. 25. (2) Ivi p. 45. Hist. Quad. p. 39. Ger p. 1386.

Ma benchè Alessandro, da quel politico che era, 1164
aderisse all' inchiesta, appose nondimeno la clausula, che non potesse il legato esercitare verun atto in pregiudizio dell' arcivescovo di Canterbury (1). Laonde vedendo Arrigo che una somigliante autorità non gli sarebbe riuscita d' alcun giovamento, rimandò la commissione coll' istesso messaggio, che l' aveva portata (2).

Trovandosi non pertanto il primate mai sempre esposto allo sdegno del re, tentò due volte di uscir di segreto dal regno, ma fu ognor trattenuto dai venti contrarii. Si affrettò quindi Arrigo a fargli provare gli effetti di una pertinacia, ch' ei reputava sì rea. Instigò Giovanni, maresciallo dello scacchiere, a citar Becket alla corte arcivescovile per motivo d' alcune terre, che facean parte della signoria di Pageham, e ad appellarsene poscia al tribunale del re per ottener giustizia (3). Nel giorno destinato al giudizio della causa mandò il primate quattro cavalieri a far presenti certe irregolarttà del processo di Giovanni e insieme a scusarsi, se per indisposizione non compariva personalmente quel giorno alla corte. Questa lieve mancanza (seppur ella merita questo nome) venne rappresentata come un grave disprezzo: furono minacciati i quattro cavalieri e a fatica schivarono di esser messi in prigione per aver addotta alla corte una falsità (*): e risoluto Arrigo di perseguitar Becket quanto poteva, convocò a Northampton una grand' assemblea,

(1) Epist. s. Thom. p. 13. 14. (2) Hoveden p. 493. Gervasio p. 1388.
(3) Hoveden p. 494. M. Paris p. 72. Diceto p. 537. (*) Vedi la nota (F) in fine del volume.

1164 ch' ei si prefisse di fare strumento della propria vendetta contro quell' indomabil prelato.

Aveva il re sollevato Becket da una bassa condizione alle cariche più eminenti, onorandolo di protezione e amicizia, e confidava nella cooperazione di lui per affrettare il suo favorito progetto contro il clero. E quando vide esser egli divenuto improvvisamente il suo più rigido avversario, mentrechè ognuno si piegava al suo volere, fu dalla rabbia di vedersi così sconcertato e dalla collera contro sì enorme ingratitudine trasportato oltre i limiti della moderazione. E pare che in una sì violenta persecuzione avesse parte più la collera che la giustizia ed anche la politica (1). Nulladimeno i baroni proferirono nel gran concilio il voto, che piacque al re di dettare, e gl' istessi vescovi, che fuor di dubbio favorivano segretamente Becket e lo riguardavano come un martire de' lor privilegi, concorsero in un cogli altri nel disegno di opprimere il primate. In vano inculcò Becket che la sua corte avea proceduto colla massima regolarità e giustizia nel giudicar la causa del maresciallo, che dalla testimonianza dello sceriffo appariva tuttavia, com' ei diceva, ingiusta ed iniqua; ch' ei non aveva mostrato alcun dispregio per la corte del re, ma che al contrario, col mandar quattro cavalieri a giustificar la sua assenza, era venuto a riconoscerne virtualmente l' autorità; che in sequela dell' intimazione del re era comparso personalmente alla grande adunanza, pronto a difendere la sua causa contro il maresciallo e a sottopor la propria condotta all' esame e giu-

(1) Neubr. p. 394.

risdizione di quel consesso; che quand' anche si vo- 1164
lesse ascrivere a colpa il non esser egli comparso, avean le leggi determinata una pena molto leggiera per tal mancanza; e che per esser egli abitante di Kent, dov' era posto il suo palazzo, avea diritto per legge a qualche maggior indulgenza del solito nell' assegnazion della multa (1). Mal grado questa difesa fu Becket condannato come reo di dispregio verso il tribunale del re, e di violata fedeltà, da lui giurata al sovrano. Ne furono incamerate le terre e i beni mobili (2). E perchè un simil trionfo sulla chiesa fosse portato al più alto segno possibile, Arrigo, vescovo di Winckester, prelato di tanto potere nel regno precedente, venne, ad onta delle sue rimostranze, obbligato per ordine della corte a pronunziar la sentenza contro di lui (3). Si sottomise il primate al decreto; e ogni prelato, a eccezione di Folliot, vescovo di Londra, che volle far ossequio al re con questa singolarità, se ne fece mallevadore (4). È cosa degna d' osservazione l' avere parecchi baroni normanni dato in quell' adunanza il loro voto. Dal che si può con qualche probabilità inferire che una simil pratica fosse invalsa nella più parte delle grandi assemblee convocate dopo la conquista. Perocchè l' istorico contemporaneo, che ci ha trasmesso un compiuto ragguaglio di cotali affari, non rammenta la riferita circostanza come singolare (5) e nelle rimostranze posteriori di Becket, concernenti il severo trattamento da lui provato, non fonda mai veruna obbiezione sopra

(1) Fitz-Steph. p. 37. 42. (2) Hist. Quad. p 47. Hoveden p. 494. Gervasio p. 1389. (3) Fitz-Steph. p. 37. (4) Ivi. (5) Ivi p. 36.

1164 un' irregolarità, che ne sembra tanto palpabile e notoria: così poca era in que' tempi l' esattezza nel governo e nella costituzione.

Non fu il re contento della sentenza, tuttochè violenta ed oppressiva. Domandò pertanto nel dì susseguente da Becket la somma di trecento lire sterline, da lui levate sulle onorificenze di Eye e Berkham, mentrechè n' era in possesso: e il primate, dopo d' aver opposto di non esser tenuto a rispondere a quella richiesta, perchè non era contenuta nelle citazioni e fatto osservare d' avere speso di più ne' risarcimenti di que' castelli e del real palazzo di Londra, dichiarò tuttavolta di non voler che il danaro fosse un motivo di contesa fra lui e 'l sovrano; e aderendo al pagamento, ne diede subito le sicurtà opportune (1). Nell' assemblea seguente chiese il re cinquecento marchi, i quali asseriva d'aver dato in prestito a Becket nella guerra di Tolosa (2), e un' egual somma, di cui si era fatto quel principe mallevadore per esso a un Ebreo. Subito dopo l' enunciate pretensioni ne mise Arrigo in campo una terza di maggior momento, citandolo a render conto dell' amministrazione di quando era cancelliere, e a pagare il residuo dovuto per l' entrate delle prelature, badie e baronie, da esso dipendenti in quel tempo (3). Notò Becket che per esser questa domanda al tutto inaspettata non era venuto preparato a rispondere e chiedeva una proroga colla promessa di dar soddisfazione. Insistè Arrigo sulle sicurtà e domandò il primate che in

(1) Fitz- Steph. p. 38. (2) Hist. Quad. p. 47. (3) Hoveden p. 94. Diceto p. 537.

caso di tanta importanza gli si permettesse d' inter- 1164
pellare i suffraganei (1).

Dal conosciuto carattere d' Arrigo e dalla solita vigilanza del suo governo si può argomentare che quando promosse Becket alla sede di Canterbury, avesse buone ragioni d' esser contento della sua amministrazione nella prima ragguardevol carica a lui affidata e che quand' anche avesse fatta qualche dissipazione al di là de' proventi a quella annessi, fosse il re soddisfatto del dispendio, come non biasimevole e generalmente ben calcolato pel suo servigio (2). Erano d' allora in poi passati due anni, senzachè gli venisse fatta su tal particolare alcuna richiesta. Fu avanzata la pretensione solamente all' insorgere della contesa risguardante i privilegi ecclesiastici e citato improvvisamente il primate a produrre sì intricati e numerosi rendimenti di conto davanti un tribunale, che si era mostrato risolutissimo d' opprimerlo e rovinarlo. Era impossibile il trovar malleverie per una pretensione così esorbitante ed incerta, la quale, secondo il computo del re, sommava a 44,000 marchi (3); e i suffraganei di Becket si videro nel massimo imbarazzo intorno al consiglio da dargli in sì critica emergenza. Per suggerimento del vescovo di Winchester fece il primate l' offerta di duemila marchi, per saldo generale; ma il re la rigettò (4). Lo esortarono alcuni prelati a rinunziar la sede a condizione di un' intiera quietanza. Opinavano altri che dovesse abbandonarsi del tutto alla discrizione d' Arrigo (5). Ma

(1) Fitz-Steph. p. 38. (2) Hoveden p. 495. (3) Epist. s. Thom. p. 315.
(4) Fitz-Steph. p. 38. (5) Ivi p. 39. Gervasio p. 1390.

1164 spinto il primate a una simile estremità, avea troppo coraggio per non soccombere all' oppressione. Determinò pertanto di sfidar tutti i nemici, riposare nella santità del proprio carattere per la difesa, confonder la sua causa con quella di Dio e della religione e mantenersi fermo contro ogni possibile sforzo della collera del monarca.

Dopo alquanti giorni, impiegati a deliberare, si recò Becket alla chiesa e vi celebrò la messa, avendo preventivamente ordinato che l' introito al divin servizio incominciasse con queste parole, *Insorsero i principi e parlarono contro di me*: il qual passo è applicato al martirio di s. Stefano, al quale perciò pretendeva tacitamente il primate di rassomigliare ne' patimenti per l' amore della giustizia. Si trasferì quindi alla corte vestito de' sacri arredi; e appena entrato nel palazzo, prese la croce e levatala in alto come per suo sostegno, s' incamminò in tal forma ai reali appartamenti (1). Arrigo, che si trovava in un gabinetto interno, rimase attonito a siffatto apparato, col quale parea che il primate minacciasse di anatema lui e la corte; e mandò alcuni prelati a rappresentargli l' audacia della sua condotta. Si lagnarono cotestoro con Becket, perchè dopo d' averli col proprio esempio sedotti ad acconsentire alle costituzioni di Clarendon, presumesse allora, sebben troppo tardi, di emanciparsi da ogni subordinazione alla potestà civile e si mostrasse bramoso di invilupparli nella colpa, che accompagna la violazione di quelle leggi, stabilite dal loro consenso e ratificate dalle loro firme (2). Replicò Becket aver

(1) Fitz-Steph p. 40 Hist. Quad. p. 53. Hoveden p. 404. Neub. p. 394. Epist. s. Thom. p. 43. (2) Fitz-Steph. p. 35.

lui per verità sottoscritto le costituzioni di Claren- 1164
don *legalmente, in buona fede e senza dolo o riserva:* ma esser in tali parole virtualmente implicita un' eccezione pe' diritti del loro ordine, che, connessi colla causa di Dio e della chiesa, non si potean lasciar addietro ne' loro giuramenti ed impegni; che se nel rinunziare ai privilegi ecclesiastici avean eglino errato seco, la maggior espiazione, che far potessero, era quella di ritrattare il dato assenso (che in tal caso non poteva mai essere obbligatorio) e secondare l' autorità del papa, che aveva solennemente annullate le costituzioni di Clarendon e assoluti loro medesimi da qualsivoglia giuramento d' osservarle: che manifesta era la risoluzione presa di opprimer la chiesa; che la tempesta si era in principio scaricata sopra di lui, il quale per una lieve mancanza ed anche falsamente imputatagli era stato tirannicamente condannato a grave pena; che si era indi suscitata una nuova ed inaudita pretensione, da cui non poteva sperar giustizia; talchè vedeva apertamente esser egli la vittima destinata, la quale dovea colla propria rovina preparar la strada all' annullamento delle spirituali immunità; che a loro, come suoi suffraganei, strettamente vietava di assistere a qualunque di siffatti giudizii o di dar l' approvazione a qualsivoglia sentenza contro di esso; ch' ei riponeva sè medesimo e la sua sede sotto il patrocinio del sommo pontefice e a lui si appellava da qualunque pena, che fosse emanata dagl' iniqui suoi giudici; e che per quanto terribil fosse lo sdegno di sì gran monarca, qual era Arrigo, la sua spada potea solamente uccidere il corpo, dovechè quella della chiesa, affidata alle mani del primate, uccider pote-

1164 va l' anima e precipitare il disubbidiente in un' infinita e sempiterna perdizione (1).

Le appellazioni al papa erano state abolite, anche nelle cause ecclesiastiche dalle costituzioni di Clarendon e per legge divenute colpose. Ma l' appello in causa civile, qual'era la domanda del re a Becket, mancava affatto d' esempio e tendeva direttamente a metter sossopra il governo; e non poteva esser punto scusato, se non dalla ferma risoluzione (pur troppo manifesta) d' Arrigo e del gran consiglio di effettuare senza giustizia, ma sotto colore di legge la total rovina dell' indomabil primate. Dato in conseguenza al re un pretesto, che tanto di più coonestava la sua violenza, avrebbe questi probabilmente spinto la cosa alla massima estremità; ma non gli die' Becket il tempo di andar più avanti e ricusò ancora di ascoltar la sentenza, che i baroni, sedendo separatamente dai vescovi e uniti ad alcuni sceriffi e baroni di secondo ordine (2), aveano pronunziata intorno alle pretensioni del re: partì dal palazzo, domandò incontanente ad Arrigo la permissione di lasciar Northampton e dietro al rifiuto uscì di nascosto, vagando travestito per alcun tempo, e all' ultimo s' imbarcò e arrivò in salvo a Gravelines.

Esiglio di Becket

La violenta ed ingiusta persecuzione di Becket

(1) Fitz-Steph. p. 42. 44. 45. 46. Hist. Quad. p. 57. Hoveden p. 495. M. Paris p. 72. Epist. s. Thom. p. 45. 195.

(2) Fitz-Steph p. 46. Si suppone che quest'istorico voglia dire i più ragguardevoli vassalli da' baroni primarii. I quali vassalli non potevano aver seggio nel gran concilio, ed era una palpabile irregolarità l' ammatterveli. Su di che tuttavolta non insistè Becket in alcuna delle sue rimostranze: altra prova di quanto poca fermezza allor si trovava nella costituzione.

mirava naturalmente a rivolgere il favore del pubblico dalla sua parte e a far dimenticare la sua prima ingratitudine verso il re e l' inosservanza del giuramento e degl' impegni, non che l' enormità dei privilegi ecclesiastici, de' quali affettava d' essere il campione. Molte altre ragioni procacciavano a Becket protezione ed appoggio nelle contrade straniere. Filippo, conte di Fiandra (1), e Luigi, re di Francia (2), gelosi della crescente grandezza d' Arrigo, erano ben contenti di cagionargli disturbo nel suo governo. E scordandosi ch' era questa la causa comune de' principi, mostrarono di compassionare al maggior segno la condizione dell' esule primate. L' onorò anzi Luigi di una visita a Soissons, dove lo aveva invitato a stabilire il suo domicilio (3). Il papa, i cui interessi lo impegnavano più immediatamente a sostenerlo, accolse con freddezza la magnifica ambasceria mandata da Arrigo per accusar Becket: laddove questi, ch' erasi trasferito a Sens per difender la propria causa davanti al sommo pontefice, fu ricevuto co' maggiori contrassegni di distinzione. Per vendicarsene sequestrò il re le rendite di Canterbury e con una condotta, che si sarebbe potuto giudicar arbitraria, se avuto avesse a quei tempi l' autorità regia un limite regolare, bandì, tra parenti e servitori di Becket, quattrocento persone, che innanzi di partire obbligò a giurare che andrebbono senza indugio a raggiungere il lor protettore. Ma una somigliante politica, con che procurava Arrigo di ridur più presto alla necessità il primate, non ebbe effetto. Perciocchè quando furon giunti oltre 1164

(1) Epist. s. Thom. p. 36. (2) Ivi p. 36, 37. (3) Hist. Quad. p. 76.

mare, gli assolvè il papa dal giuramento, distribuendoli ne' conventi di Francia e di Fiandra. Fu all' istesso Becket assegnata un' abitazione nel monastero di Pontiguy, dove passò alcuni anni in gran magnificenza, parte colla pensione posta su quella badìa e parte co' sussidii del monarca di Francia.

1165 Per entrar ancora più in grazia del papa rassegnò Becket in sua mano la sede di Canterbury, alla quale asseriva di non essere stato eletto canonicamente coll' autorità del mandato reale. E Alessandro in contraccambio, oltre ad investirlo nuovamente di quella dignità, pretese di annullare con una bolla la sentenza proferita dal gran concilio d'Inghilterra contro di lui. Dopo di aver Arrigo cercato in vano d' aver un abboccamento col papa, che partì di lì a poco per Roma, quivi allettato dalla prospera condizione delle cose sue, si mise al coperto dalle conseguenze dell' imminente rottura fra il re e la sede apostolica. Proibì sotto severi gastighi a' suoi ministri della giustizia di appellare al papa o all' arcivescovo, egualmentechè a chicchessia d' attenderne alcun mandato o di rivolgersi mai alla loro autorità; dichiarò traditore chiunque portasse per parte d' alcuno di essi un interdetto nel regno, sottoponendolo all' evirazione e alla perdita degli occhi, se era ecclesiastico secolare; all' amputazione de' piedi, se regolare; e alla morte, se laico; minacciò di confiscazione e d' esiglio le persone e loro parenti, che ubbidissero a qualsivoglia interdetto e costrinse di più ogni suddito a giurar l' osservanza di que' comandamenti (1). Erano questi editti della

(1) Hist. Quad p. 88. 167. Hoveden p. 496. M. Paris p. 73.

massima importanza ; perciocchè riguardavano la vi- 1165
ta e le proprietà de' sudditi ed alteravano eziandio per alcun tempo la religion nazionale col rompere ogni comunicazione con Roma. Contuttociò eran decretati dalla sola autorità del re e venivano al tutto dal suo volere e piacimento.

La potestà spirituale, che nella primitiva chiesa era in gran parte subordinata alla civile, avea, con avanzamento progressivo, acquistato egualità e indipendenza. E comechè fosse malagevole il determinare e definire i limiti delle due giurisdizioni, non era impossibile (colla sola moderazione delle due parti) che il governo si mantenesse costantemente in quella imperfetta e irregolar condizione, che accompagna qualunque umana disciplina. Ma perchè l' ignoranza del secolo animava tuttodì gli ecclesiastici ad estendere i lor privilegi ed anche a metter avanti massime al tutto incompatibili col civil reggimento (1), pensò Arrigo essere omai tempo di porre un termine alle lor pretensioni e di stabilir formalmente in una pubblica assemblea le facoltà spettanti al magistrato, le quali era egli risoluto di mantenere. Laonde si trovò il re obbligato a rimettere in vigore le costumanze, che, sebben antiche, incominciavan però ad esser abolite dalla pratica contraria e incontravano opposizione sempre più vigorosa nelle dominanti opinioni e ne' sentimenti del secolo. Per lo che stava da un lato la massima e dall' altro la forza. E se gl' Inglesi fossero stati guidati dalla coscienza più che dall' attual interesse,

(1) *Quis dubitet* (dice Becket al re) *sacerdotes Christi regum et principum omniumque fidelium patres et magistros censeri?* Epist. s. Thom. p. 97. 148.

1165 doveva la controversia esser presto decisa a disfavore d'Arrigo mediante la total defezione de' sudditi. Per accelerar quest' evento, riempì Becket ogni contrada d' esclamazioni per la sofferta violenza. Paragonò sè medesimo a Cristo, condannato da un tribunal secolare (1), e il qual veniva ad esser crocifisso di nuovo nelle oppressioni, sotto le quali gemeva attualmente la chiesa; tenne per dato incontrastabile che la sua causa era causa d' Iddio (2); vestì il carattere di difensore del patrimonio della divinità; pretese di essere il padre spirituale del re e del popolo d' Inghilterra (4); disse di più ad Arrigo che non regnavano i monarchi se non per autorità della chiesa (5). E quantunque avesse così dalla sua parte squarciato il velo più apertamente che non quel principe dalla propria, parve sempre che il general favore degli ecclesiastici gli desse tutto il vantaggio nell' argomento. Per usare Arrigo dell'armi, dategli in mano dalla potestà temporale, sospese il pagamento del soldo di s. Pietro; fece qualche passo per unirsi in alleanza coll' imperadore Federico Barbarossa, impegnato allora in violenti guerre col papa Alessandro; manifestò l' intenzione di riconoscer Pasquale III, attuale antipapa, protetto da quell'Imperatore; e con simili espedienti procurò di sgomentare l'intraprendente, benchè avveduto, pontefice dall' andar contro di lui agli estremi.

Ma la veemenza di Becket, ancor più che la natura della controversia, non permise che le cose ri-

(1) Epist. s. Thom. p. 63, 105. 194. (2) Ivi p. 29. 30. 31. 226.
(3) Fitz-Steph. p. 46. Epist. s. Thom. p. 62. 148.
(4) Append. di Brady, n. 56. Epist. s. Thom p. 94. 95. 97. 99. 197. Hoveden p. 497.

manessero lungamente sospese. Mosso quel prelato 1166 dalla vendetta e animato dalla gloria, congiunta alla sua situazione, spinse l' affare alla decisione, scomunicando nominatamente i ministri principali del re, compresi in generale coloro, che favoreggiavano le costituzioni di Clarendon o ad esse ubbidivano. Le dichiarò invalide e nulle e, assolvendo dal giuramento d' osservarle, sospese il fulmine spirituale sul medesimo Arrigo, unicamente perchè, mediante un opportuno pentimento, potesse quel principe schivarne il colpo (1).

Era la condizione d' Arrigo tanto più disgraziata, in quanto che per salvare i proprii ministri da quella terribil censura non gli rimaneva altro espediente che quello di appellarsene al papa e ricorrere a un tribunale, la cui autorità aveva egli stesso cercato di sminuire appunto in fatto d' appellazioni e ch' ei sapeva esser al sommo impegnato a favore dell' avversario. Ma anche un tal compenso non era per essere verisimilmente di lunga efficacia. Avea Becket impetrata dal pontefice una legazione per l' Inghilterra; e in virtù di quell' autorità inappellabile invitò i vescovi di Londra, Salisbury ed altri a secondarlo; e sotto pena di scomunica ordinò che nel termine di due mesi fosser reintegrati nei lor benefizii quegli ecclesiastici, a' quali si fossero incamerati per sua cagione. Ma Giovanni di Oxford, agente del re presso il papa, ebbe la destrezza di procurare un ordine per la sospensione di cosiffatta sentenza e diede al pontefice tali speranze di una sollecita riconciliazione fra il re e Becket,

(1) Fitz-Steph. p. 56. Hist. Quad. p. 93. M. Paris p. 74. Beaulieu, Vita di s. Tommaso p. 213. Epist. s. Thom. p. 149. 229. Hoveden p. 499.

1166 che Guglielmo di Pavia e Ottone furono in qualità di legati spediti in Normandia, dove allora trovavasi il re e si studiaron di trovar modo per quest' effetto. Ma le pretensioni delle parti erano ancor troppo opposte per dar luogo a un aggiustamento. Chiedeva il re che le costituzioni di Clarendon venisser ratificate; e Becket, che, prima di qualunque accordo, fossero tanto egli quanto i suoi aderenti reintegrati ne' rispettivi possedimenti. E perchè non aveano i legati facoltà di pronunziar su di ciò una definitiva sentenza, la trattazione si ridusse ben presto a nulla. Il cardinal di Pavia, molto affezionato ad Arrigo, cercava nondimeno di portar l'affare in lungo; di appiacevolire il papa co' ragguagli, che gli mandava della condotta di quel principe e di procurargli dalla sede di Roma ogni possibile indulgenza. Ebbe il re in quel torno anche l' accorgimento di ottener la dispensa di matrimonio pel suo terzogenito, Goffredo coll'ereditaria di Brettagna: concessione, che in vista de' demeriti d'Arrigo verso la chiesa, scandalizzò fortemente Becket e 'l suo zelante protettore, il re di Francia.

1167 Le difficoltà della legge feudale aveano in quel secolo renduti incerti i limiti della potestà fra il principe e i vassalli e fra un principe e un altro, egualmentechè quelli fra la corona e la mitra: e tutte le guerre ebber origine da contestazioni, che se vi fosse stato un tribunale d' autorità, capace di mandar ad effetto i proprii decreti, avrebber dovuto esser decise solamente da una corte di giudicatura. In seguito di certa controversia, in cui si trovò implicato col conte d' Auvergne, vassallo del ducato di Guienna, aveva Arrigo invaso il territorio di quel conte;

e per la protezione da esso lui implorata dal re di 1166
Francia, suo signore, érasi accesa fra i due monarchi la guerra; che, secondo l' usato, non fu men debole nelle sue operazioni, che frivola nella causa e nel fine. E dopo qualche scambievole depredazione (1) e ammutinamento de' baroni del Poitou e della Guienna terminò con una pace a condizioni piuttosto svantaggiose ad Arrigo: segno manifesto, che quel principe a causa della sua contestazione colla chiesa avea perduto la superiorità, già da lui mantenuta sulla corona di Francia: altro motivo di compor così fatte vertenze.

Incominciarono all' ultimo il papa ed il re a comprendere che nell' attuale stato delle cose niun di loro poteva aspettarsi un finale e decisivo trionfo su l' altro e che avean essi più da temere che da sperare dalla durata della controversia. Benchè il vigore del governo d' Arrigo ne avesse confermata l' autorità ne' suoi dominii, era nondimeno il suo trono esposto alla scossa di una sentenza di scomunica. E se per la sua posizione potea l' Inghilterra esser più agevolmente difesa dal contagio de' pregiudizii superstiziosi, le sue provincie di Francia, per la libera comunicazione cogli stati vicini, erano per lo meno assai esposte a qualche gran rivolgimento o disordine (2). Laonde non poteva ragionevolmente supporre che, mentre il pontefice gli facea fronte con tanta fermezza, volesse formalmente riconoscere le costituzioni di Clarendon, che davan fine alle papali pretendenze in Inghilterra, e agli altri stati l' esempio di sostenere la medesima independenza

(1) Hoveden p. 517. M. Paris p. 75. Diceto p. 547. Gervasie p. 1403 1403. Robert de Monte. (2) Epist. s. Thom. p. 230.

1167 (1). Trovandosi d' altronde il papa Alessandro tuttora impegnato in pericolose guerre coll' imperador Barbarossa, doveva a ragione temere che Arrigo, anzichè rinunziare a pretensioni di tanto momento, seguiterebbe il partito dell' inimico. E perchè gli esperimenti delle armi spirituali, sin allora fatti da Becket, non avevano corrisposto alla sua espettativa e tutto era rimaso tranquillo ne' dominii del re, nulla pareva impossibile all' abilità e vigilanza di un tanto monarca. La scambievol disposizione degli animi, prodotta da simili circostanze, dava luogo a frequenti tentativi per un aggiustamento. Ma cono-
1168 scendo i due avversarii che gli articoli essenziali della disputa non si poteano allor terminare, nutrivano a vicenda una continua gelosia e non temevano di perdere il minimo vantaggio nella trattazione. Avendo i nunzii, Graziano e Viviano, avuto l' incarico di procurare una riconciliazione, ebbero con Arrigo una conferenza in Normandia: e dopochè le differenze pareano appianate, propose il re di sottoscrivere l' accordo colla clausula, *salvo la sua real dignità*. Il che diede tal' ombra a Becket che il trattato in fine divenne infruttuoso e fu rinnovato l' anatema contro i ministri del principe. Un' altra negoziazione fu intavolata a Montmirail in presenza del monarca di Francia e de' prelati di quel reame. E avendo Becket proposto esso pure di sottomettersi coll' istessa clausula, *salvo l' onor di Dio e le libertà della chiesa*, offese grandemente per un' egual ragione Arrigo e mandò a vòto il concordato. Una terza conferenza, aperta coll' istessa mediazio-

(1) Epist. s. Thom. p. 276.

ne, fu interrotta per aver Becket insistito su di una simil riserva nella sommissione. Ed anche in un quarto trattato, allorchè era stabilita ogni condizione ed aspettava il primate di esser introdotto davanti il re per ricevere il bacio di pace, che soleau concedere i principi in quell' età e veniva riguardato come sicuro pegno di perdono, gli negò Arrigo un sì fatto onore sotto pretesto che lo aveva inconsideratamente promesso in tempo di collera. La qual formalità fu causa tra quegli spiriti gelosi che non avesse effetto la conclusion dell' accordo. E quantunque si cercasse di toglier la difficoltà per mezzo di una dispensa, data dal papa ad Arrigo, da quella temeraria promessa, non si potè mai svolger quel principe dalla presa risoluzione. 1169

In uno di questi abboccamenti, a cui si trovò presente il re di Francia, disse Arrigo a questo monarca: » Vi sono stati molti re d' Inghilterra, alcuni » più grandi e altri di minor autorità di me; come » pure varii arcivescovi di Canterbury buoni e san» ti e meritevoli d' ogni reverenza. Si contenga me» co stesso Becket solamente con quella sommissio» ne, che il più grande tra' suoi predecessori tributò » al minimo de' miei, e cesserà qualunque differen» za tra noi. » Fu Luigi così colpito da questa circostanza e dall' offerta, che faceva Arrigo, di sottoporre la propria causa al clero di Francia, che non potè far a meno di condannar il primate e di ritirare per alcun tempo da lui la propria amicizia. Ma il bacchettonismo di quel principe e il comune loro astio contro Arrigo li ricondusser presto alla buona corrispondenza di prima.

Ogni difficoltà venne all' ultimo appianata fra le

1170 22 luglio

Compromesso con Becket.

parti e permise il re a Becket di tornare in Inghilterra a patti, che poteano reputarsi onorevoli e vantaggiosi a quel prelato. Non fu obbligato a rinunziare ad alcun diritto della chiesa o a veruna delle pretensioni, ch'erano state la sorgente della controversia. Si convenne che tutte le dispute resterebbero sepolte nell' obblio, ma che Becket e i suoi aderenti verrebbero, senz'altre sommissioni, reintegrati ne' loro benefizii e che anche i possessori di tali benefizii dependenti dalla sede di Canterbury, i quali nell' assenza del primate fossero stati occupati, sarebbero espulsi e avrebbe questi la facoltà di supplire alle vacanze (1). In contraccambio di simili concessioni, che tanto detraevano all' onore e alla dignità della corona, ottenne Arrigo il solo vantaggio di vedere i suoi ministri assoluti dalla sentenza di scomunica scagliata contro di loro e di prevenir l'interdetto, che stava per mandarsi ne' suoi dominii ognivoltachè queste due condizioni non si fossero da lui accettate (2). È facile il comprendere a qual segno temesse Arrigo un simile avvenimento, mentrechè un principe d'ingegno così elevato potè sottomettersi a termini sì disonorevoli per impedirlo. Era Arrigo talmente sollecito di accomodare ogni differenza e di riconciliarsi pienamente con Becket, che fece i passi più straordinarii per adulare la sua vanità. E una volta s' umiliò ancora al segno da tenere a quell' orgoglioso prelato la staffa nell' atto che montava a cavallo (3).

Ma non ottenne il re neppur quella temporaria

(1) Fitz-Steph. p. 68. 69. Hoveden p. 520. (2) Hist. Quad. p. 104. Brompton p. 1062. Gervasio p. 1048. Epist. s. Thom. p. 704. 705. 706. 707. 792. 793. 794. Benedict. Abbas p. 70. (3) Epist. 45. lib. 5.

tranquillità, che avea sperata da cotali espedienti. 1177
Nel calore della contesa con Becket, mentre stava tuttodì aspettando un interdetto nel reame e la sentenza di anatema contro la sua persona, stimò prudente cosa d' associar seco lui alla real dignità il principe Arrigo suo figlio, e di farlo incoronar re da Ruggiero, arcivescovo di York. Con questa cautela assicurava la successione di quel principe (la quale, se si considerino le molte irregolarità precedenti intorno a un tal punto, poteva in certo modo essere stimata precaria) e manteneva almeno la famiglia sul trono, se la sentenza di scomunica avesse prodotto le conseguenze da lui temute e fatto rinunziare i sudditi all' obbedienza. Per quanto un simil disegno fosse condotto colla massima sollecitudine e segretezza, ne aveva però Becket avuto sentore, innanzichè fosse portato ad effetto. E intento ad attraversare le disposizioni del principe e a prevenir quest' affronto a sè stesso, che in qualità di arcivescovo di Canterbury pretendeva il diritto esclusivo di ufficiare nell' incoronazione, aveva proibito a' prelati d' Inghilterra d' assistere a quella ceremonia: e procuratosi a tal uopo un mandato del papa (1), aveva incitato il monarca di Francia a protestare contro l'incoronamento del giovane Arrigo, qualora la principessa, figlia di quel monarca, non avesse ricevuto ad un tempo l' unzione reale. Dominava in quel secolo un' opinione, non dissomigliante dalle altre sue superstizioni; cioè che l' unzione fosse necessaria all' esercizio della potestà regia (2).

(1) Hist. Quad. p. 103. Epist. s. Thom. p. 682. Gervasio p. 1412.
(2) Epist. s. Thom. p. 708.

1170 Per la qual cosa era naturale che il re di Francia, intento a conchiuder l' impalmamento della principessa Margherita, sua figlia; e Becket, geloso della propria dignità, domandassero nell' accordo con Arrigo alcuna soddisfazione intorno a questo articolo essenziale. Dopo essersi Arrigo scusato con Luigi per quella omissione rispetto a Margherita, allegando la segretezza e sollecitudine, richieste per ben condurre un tal passo, promise che la ceremonia si sarebbe rinnovata nelle persone del principe e della principessa e assicurò Becket che, oltre al ricevere da Ruggero e dagli altri vescovi una dichiarazione per l' apparente affronto provenuto alla sede di Canterbury, racquisterebbe per una più ampia soddisfazione il gius di far le funzioni nell' incoronamento. Ma il carattere impetuoso di Becket, rinnalzato dal poter della chiesa e dal trionfo già da lui riportato sul proprio sovrano, non pago di quel volontario risarcimento, risolvè di far l' ingiuria, che pretendea d' aver ricevuta, stromento di vendetta contro i nemici. Al suo por piede in Inghilterra incontrò l' arcivescovo di York e i vescovi di Londra e Salisbury, che andavano a trovare Arrigo in Normandia. Notificò all' arcivescovo la sentenza di sospensione e ai due vescovi quella della scomunica, pronunziate a sua sollecitazione dal papa. All' udir quest' audace attentato, Reginaldo di Warenne e Gervasio di Cornhill, ministri del re, impiegati per cose di loro ispezione in Kent, gli domandarono se intendeva di mettere a ferro e fuoco il reame. Ma il primate, insensibile alla rampogna, si portò nella più fastosa maniera a prender possesso della diocesi. In Rochester e nelle città, per dove transitò, fu

Ritorno di Becket dall' esiglio.

ricevuto in mezzo alle acclamazioni della plebaglia. 1170
E all' avvicinarsi a Southwark il clero e persone d' ogni grado ed età gli si fecero incontro, celebrando con inni di gioia il suo ingresso trionfale. E quantunque per ordine del giovane principe, che dimorava a Woodstoke, venisse obbligato a tornare alla sua diocesi, conobbe nondimeno di non essersi ingannato, quando si facea sicuro della massima reverenza del pubblico per la sua persona e dignità. Il perchè andò avanti a scagliare gli spirituali suoi fulmini. Pubblicò l' anatema contro Roberto di Broc, Nigel di Sackville e molti altri, per aver assistito all' incoronazione del giovane Arrigo o avuto parte nell' ultima persecuzione del clero esigliato. Il qual passo violento, con che veniva in fatto a dichiarar la guerra al medesimo re, è comunemente ascritto al carattere imperioso e vendicativo di Becket. Ma siccome questo prelato era eziandio di nota abilità, non si dee ricercar la causa della sua condotta solamente nelle sue passioni, quando trascorse a tali estremità contro i proprii nemici. La sua sagacia gli avea fatto penetrare i disegni d' Arrigo; e con quell' ardito e inaspettato assalto risolvè di prevenirne l' adempimento.

Dall' esperienza della disposizione del popolo aveva Arrigo riconosciuto per troppo ardimentoso l' assunto di formar le costituzioni di Clarendon; e col determinar gli attributi della real potestà, veder di strappare dalla chiesa d'Inghilterra non che dal papa un' espressa adesione alle controverse prerogative. Consapevole in oltre della propria violenza nel tentar di rovinare o sottomettere l' inflessibil primate, non avea repugnanza a toglier di mezzo un' orditura,

1170 che avea dato sì gran vantaggio a' suoi nemici; e si contentava che il piato terminasse in una maniera ambigua, siccome quella, che poteano i principi sperar d' ottenere in que' tempi nelle lor differenze colla sede romana. Benchè tralasciasse per allora la persecuzione contro di Becket, si riserbò nondimeno il diritto di tener fermo che le costituzioni di Clarendon (origine della contesa) fossero le costumanze antiche e la legge attuale del regno. E sebben conoscesse ch' eran dal clero papale dichiarate per sè stesse empie ed annullate dalla sentenza del sommo pontefice, si propose tuttavolta, ad onta dei clamori, di metter quelle leggi in pratica (1), confidando nell'abilità sua propria e nel corso degli eventi per la riuscita di quel pericoloso cimento. Sperava che l' esperienza di sei anni d' esiglio, dopochè il suo orgoglio fu appien soddisfatto per la reintegrazione, fosse bastevole a inspirare a Becket un poco più di ritegno nel contrariarlo; o, insorgendo alcuna controversia, confidava di porre avanti da lì in poi in causa più favorevole e di mantener con vantaggio le antiche e indubitate consuetudini del reame contro le usurpazioni del clero per essere attualmente il primate in sua balìa (2). Ma risoluto Becket di non tradir colla connivenza i privilegi ecclesiastici (3) e temendo d' altra parte che un principe di sì profonda politica (quando si lasciasse seguitar l' intrapreso cammino) potesse al fin prevalere, deliberò di profittar di tutto il vantaggio della presente vittoria e di sconcertare le caute disposizioni del principe

(1) Epist. s. Thom. p. 837. 839. (2) Fitz Steph. p. 65.
(3) Epist. s. Thom. p. 346.

con la veemenza e il rigore della propria condotta (1). Sicuro del sostegno di Roma, poco lo intimorivano i pericoli, che il suo coraggio gl' insegnava a sprezzare, e che quand' anche fossero stati accompagnati da conseguenze le più fatali, avrebbon giovato soltanto ad appagare la sua ambizione e cupidità di gloria (2). 1170

Allorchè i sospesi e scomunicati prelati arrivarono a Baieux, dove il re soggiornava e seco si dolsero del violento procedere di Becket, ne vide quegli subitamente gli effetti. Conobbe che il suo disegno era sconcertato; e previde che la grave contestazione fra la civile e la spiritual potestà (contestazione, che aveva egli suscitata il primo, ma che si era studiato di sopprimere colle ultime trattative e concessioni) dovea venire a un'immediata e decisiva risoluzione e gettarlo poscia nella massima angustia. Fece l' arcivescovo di York osservare ad Arrigo che, sinattantochè fosse Becket in vita, non potea sperare di goder mai pace o tranquillità. Il re stesso, fieramente agitato, proruppe in un' esclamazione contro i suoi familiari, il cui poco zelo l' avesse, com' ei dicea, lasciato sì lungamente esposto alle trame di quello sconoscente, e imperioso prelato (3). Quattro gentiluomini della sua casa, Reginaldo Fitz-Urse, Guglielmo di Traci, Ugo di Moreville, e Riccardo Brito, prendendo queste patetiche espressioni per un segnale della morte di Becket, si comunicarono tosto scambievolmente i lor pensieri e, giurando di vendicar la querimonia del principe,

(1) Fitz-Steph. p. 74. (2) Epist. s. Thom. p. 818. 848. (3) Gervasio p. 1414. Parker p. 207.

1170 uscirono celatamente di corte (1). Alcune minacciose parole ad essi sfuggite dieder qualche sospetto del loro proponimento e li fece il re seguitare da un messo con ordine di non tentar cosa alcuna contro la persona del primate (2). Ma quest' ordine arrivò troppo tardi per impedirne il conceputo disegno. Nonostantechè avessero i quattro assassini prese diverse strade, giunser nondimeno quasi ad un tempo a Saltwoode vicino a Canterbury e unitamente ad alcuni ausiliarii si recarono in fretta al palazzo arcivescovile. Trovarono il primate, che, riposando intieramente sulla santità del carattere, non

29 Decembre assassinamento di Tommaso Becket.

avea che un piccol corteggio. E sebben gli scagliassero molte minacce e rampogne, era egli incapace di paura, che senza la minima precauzione contro la loro violenza andò tosto alla chiesa di san Benedetto ad assistere al vespro. Seguitandolo cotestoro, lo assalirono avanti all' altare e, trafittagli con più colpi la testa, si ritirarono senza opposizione. Fu questo il tragico fine di Tommaso Becket, prelato del più altiero, intrepido e inflessibil carattere, capace di palliare al mondo e probabilmente a sè medesimo i disegni d' ambizione e d' orgoglio colla maschera di santità e di zelo a profitto della pietà e della religione: personaggio certamente straordinario, s' e' si fosse contentato di restar nel suo primo grado, rivolgendo la veemenza del carattere al sostegno della legge e della giustizia in vece di cospirare co' pregiudizii del secolo a sagrificare ogni privato dovere e pubblico vincolo a legami da lui immaginati o rappresentati superiori a qualunque

(1) M. Paris p. 86. Brompton p. 1063. Benedict. Abbas p. 10.
(2) Hist. Quad. p. 144. Trivet p. 55.

considerazione politica e civile. Ma niuno, che ponga mente al genio di quel secolo, può con ragion dubitare della sincerità di questo prelato. Lo spirito di superstizione era così dominante, che infallibilmente si apprendeva ad ogni ragionator superficiale e molto più a chiunque fosse stato dall' interesse, dall' onore e dall' ambizione indotto a sostenerlo: altro scopo non avea la miserabil letteratura di quell' età. Un debol lampo di senso comune potea romper talvolta la densa nube dell' ignoranza o, quel ch' era peggio, le illusioni di una scienza depravata, che avea coperto il sole e alterata la faccia della natura. Ma coloro che si preservarono dalla general contagione non ebber massime che stimassero di poter giustificare. Perciocchè, se conservarono sempre una qualche ombra d' intendimento, ne furon debitori più all' assoluta mancanza d' istruzione che al sapere. Alle scuole, non men che alle chiese presedea la follia e i suoi devoti vestivano il manto di filosofi in un colle divise delle dignità spirituali. Fra l'ampia raccolta di lettere, che va sotto il nome di s.Tommaso, si trova ne' seguaci di quell' ambizioso prelato non che in lui stesso, un' intera e assoluta convinzione della ragione e pietà del proprio partito e del disprezzo per gli avversarii. Nè manco gergo o contorsione apparisce nel loro stile, allorchè si scrivon l' un l' altro, che quando compongono manifesti da esser letti dal pubblico. Lo spirito di vendetta, di violenza e d' ambizione, il quale ne accompagnava la condotta, in vece di far presumer l' ipocrisia, era all' opposto la più certa prova del loro attaccamento ad una causa, che tanto lusingava quelle passioni dominanti. 1170

1170 Al primo avviso delle violente disposizioni di Becket, ne aveva Arrigo ideato l' arresto e fatto già qualche passo per l' esecuzione. Ma il suo assassinamento gettò quel principe nella massima costernazione e vide tosto le pericolose conseguenze, che avea ragion di temere da un avvenimento così inaspettato. Un arcivescovo di reputata santità, trucidato davanti all' altare nell' esercizio del proprio ministero e per causa del suo zelo in mantenere i privilegi ecclesiastici, poteva ottenere i più alti onori del martirio: dovechè l' uccisore sarebbe annoverato fra i tiranni più sanguinarii, che fossero mai stati esposti all' odio e all' abbominio del genere umano. Prevedeva Arrigo che gl' interdetti e le scomuniche, armi così terribili per se medesime, avrebbero doppia forza se fossero impiegate in una causa sì acconcia ad agire sulle passioni degli uomini e sì particolarmente adattata all' eloquenza de' predicatori e declamatori popolari. Invano tenterebbe egli di difendere la propria innocenza ed anche l' assoluta ignoranza del fatto. Era abbastanza reo, se la chiesa stimava opportuno di giudicarlo tale. E la sua complicità nel martirio di Becket, diventando così opinion religiosa, sarebbe implicitamente ricevuta con tutto il credito de' meglio stabiliti articoli di fede. Le quali considerazioni cagionavano al re il più vivo rammarico. E perchè era sommamente del suo interesse lo scolparsi da ogni sospetto, non ebbe cura di nascondere la sua profonda afflizione (1). Si chiuse Arrigo lontano dalla luce del giorno e da ogni commercio co' familiari e ricusò ancor per tre

Angoscia

(1) Ypod. Neust. p. 447. M. Paris p. 87. Diceto p. 556. Gervasio p. 1419.

giorni qualsivoglia cibo e sostentamento (1). Per lo 1170
che i cortigiani, temendo i pericolosi effetti della sua disperazione, si videro all' ultimo costretti a penetrare a forza nel suo ritiro e con ogni argomento di consolazione lo indussero a prendere alcun nutrimento e a pensar a premunirsi contro le conseguenze da lui sì giustamente temute per l' uccisione del primate.

Il punto di maggior importanza per Arrigo era 1171
quello di convincer sulla propria innocenza il pontefice, o piuttosto persuaderlo che ritrarrebbe maggiori vantaggi dalla sommissione dell' Inghilterra che dal trasportarsi a degli estremi contro il reame. Inviò pertanto a Roma l' arcivescovo di Rouen, i vescovi di Worcester e d' Evreux con cinque persone di minor grado, con ordine di affrettar quanto più potessero il cammino (2). Contuttochè il nome e l' autorità della corte di Roma fosse così formidabile nelle remote regioni d' Europa, immerse in profonda ignoranza e affatto all' oscuro del suo carattere e della sua condotta, era tuttavolta sì poco reverita dentro i proprii confini che i suoi inveterati nemici si trovavano alle porte di Roma e ne manomettevano ancora il governo. E gli ambasciadori, che da una lontana parte d'Europa gli recavano l' umile o piuttosto abbietta sommissione del più gran monarca del secolo, incontrarono la massima difficoltà a farsi strada sino al pontefice e gettarsi ai suoi piedi. Fu all' ultimo convenuto che Riccardo Barre, uno dell' ambasceria, lasciando addietro gli altri, correrebbe da sè solo il pericolo del passag-

e sommissione del re

(1) Hist. Quad. p. 143. (2) Hoveden p. 525. M. Paris p. 87.

1171 gio (1), a fin d'impedire le funeste conseguenze, che derivar potevano dall' indugio a dar soddisfazione a sua Santità. Trovò all' arrivo che Alessandro era già acceso del massimo sdegno contro il re; che i partigiani di Becket lo eccitavano tuttodì alla vendetta; che il monarca di Francia lo aveva esortato a fulminare la più terribil sentenza contro l' Inghilterra e che la sola menzione del nome d' Arrigo era sentita dal sacro collegio con ogni segno d' esecrazione e d' orrore. Si avvicinava il giovedì avanti Pasqua, giorno, in cui soleva il papa far annue imprecazioni contro i nemici, e si credeva che sarebbe stato Arrigo solennemente compreso in quel numero con tutti i particolari apparecchi per l' esplosione di quella sacra artiglieria. Ma trovò Barre il modo di placare il pontefice e distorlo da un passo, che, non riuscendo, non si potea con facilità ritirare. L' anatema non fu, in generale, scagliato se non contro gli autori, i complici e i fautori dell' uccisione di Becket. L' abate di Valasse e gli arcidiaconi di Salisbury e Lisieux, insieme con altri ministri d'Arrigo, arrivati poco di poi, attestando l' innocenza del loro sovrano, giurarono davanti al concistoro che starebbero al giudicio del pontefice, pronti a ogni sommissione, ch' ei fosse per domandare. Si evitò così con destrezza quel colpo terribile; e i cardinali Alberto, e Teodino, deputati alla disamina della causa, ebber ordine di recarsi a tal fine in Normandia. E quantunque gli stranieri dominii d' Arrigo fossero stati già posti sotto l' interdetto dall' arcivescovo di Sens, fervido partigia-

(1) Hoveden p. 526. Epist. s. Thom p. 863.

no di Becket e legato del papa in Francia, l' universale espettazione che il monarca si sarebbe facilmente purgato da ogni sospetto di complicità nel delitto, tenne ognuno in sospeso e impedì i funesti effetti, che si potevano temere da quella sentenza. 1171

Benchè fosse la rabbia del clero fortunatamente sviata dal cader sopra il re, non era però neghittosa nel magnificar la santità di Becket, sublimare i meriti del suo martirio ed esaltarlo su quelle divote tribù, che in varii secoli avean consolidata col sangue la fabbrica del tempio. Altri santi aveano solo co' patimenti renduto un testimonio alle generali dottrine della cristianità, ma aveva Becket immolata la vita alla potestà e ai privilegi del clero; il qual merito particolare richiedeva, e non invano, una conveniente riconoscenza verso la sua memoria. Infiniti furono i panegirici delle sue virtù, e i miracoli, operati dalle sue reliquie, più numerosi, più assurdi e più imprudentemente attestati di quelli che mai riempissero la leggenda di qualsivoglia martire o confessore. Due anni dopo la sua morte venne canonizzato dal papa Alessandro e statuito un solenne giubileo per celebrarne i pregi. Ne fu depositato il corpo in una cassa magnifica, arricchita d' offerte da ogni parte del Cristianesimo. Si fecero pellegrinaggi per impetrarne l' intercessione col cielo e si computò che in un anno più di centomila pellegrini si eran portati a Canterbury per tributare atti di devozione alla sua tomba. Per quei, che son mossi da desiderio di fama, giustamente appellata l' ultima malattia degli spiriti generosi, è cosa in vero mortificante il riflettere, che il più saggio legislatore o il più sublime ingegno (quand' anche abbia riformato o il-

1171 luminato il mondo) non può mai sperar tributi di lode eguali a quelli, che largamente si costuma di offrire alla memoria di pretesi santi, la cui condotta fu probabilmente odiosa ed al sommo spregevole; e tutta l' industria indirizzata a tener dietro ad oggetti perniciosi al genere umano. Non v' è che il conquistatore, il qual possa (benchè personaggio pur meritevol del nostro abbominio) aspirare al conseguimento d' egual gloria e rinomanza.

Avanti di por fine al presente articolo intorno a Tommaso Becket non sarà fuor di proposito avvertire che nella sua dissensione col re fu questi piucchè mai premuroso di palesare il suo fervore per la religione e di evitare in ciò ogni apparenza di trascuranza profana. Acconsentì a una tassa sopra i suoi dominii per la liberazione di Terra-Santa, allor minacciata dal famoso Saladino: la qual tassa ammontò nel prim' anno a due soldi per lira e a un soldo ne' quattro susseguenti (1). Quasi tutti i principi d' Europa imposero ai sudditi una simil gravezza, che fu appellata la tassa di Saladino. In questo periodo passarono d' Allemagna in Inghilterra sotto la direzione di un certo Gherardo circa trenta eretici d' ambo i sessi, gente semplice ed idiota, che non sapeva render ragione della sua fede, ma disposta, come si protestava, a patir pe' dommi del maestro. Altra conversione non fecero in Inghilterra se non quella di una donna al par di loro ignorante. Diedero nondimeno tal' ombra al clero, che, consegnati al braccio secolare, furon bollati nella fronte e quindi frustati per le vie. Pareva che co-

(1) Chron. Gerv. p. 1399. M. Paris p. 74.

storo gioissero ne' patimenti, cantando quel versetto: 1171
Benedetti voi quando gli uomini vi odiano e vi perseguitano! (1). Dopo il gastigo della frusta vennero espulsi quasi nudi nel più crudo inverno e periron di freddo e di fame per non essersi trovato alcuno, che ardisse o volesse porger loro il più piccol sollievo. Nulla sappiamo delle lor massime, e sarebbe imprudenza il dar fede a quanto ne fu riferito dal clero, affermante ch' ei negavano l' efficacia de' Sacramenti e l' unità della Chiesa. È probabile che le loro opinioni, discordi dalla dottrina ortodossa, avessero più ancor del sottile e del minuto. E sembra esser eglino stati in Inghilterra i primi a soffrire per l' eresia.

Come prima si vide Arrigo fuor d' un imminente pericolo de' fulmini del Vaticano, si accinse a una spedizione contro l' Irlanda: disegno da lunga pezza ideato e col quale sperava di riacquistare il suo credito, alquanto diminuito nelle ultime transazioni colla gerarchia.

(1) Neubr. p. 391. M. Paris p. 74. Heming p. 494.

CAPITOLO IX.

ARRIGO II.

Stato d' Irlanda - Conquista di quest' isola - Accomodamento del re colla corte di Roma - Ribellione del giovine Arrigo e de' fratelli - Guerre e sollevazioni - Guerra colla Scozia - Penitenza d' Arrigo per l' uccisione di Becket - Guglielmo, re di Scozia, sconfitto e fatto prigioniero Aggiustamento del re co' suoi figli - Retta amministrazione del re - Crociate - Ribellione del principe Riccardo - Morte e carattere d' Arrigo - Fatti diversi del suo regno.

1172 Stato d' Irlanda Come la Brettagna fu prima popolata dai Galli, così probabilmente dovette esserlo dai Britanni l' Irlanda; e sembra che gli abitanti di quelle regioni fossero tribù di Celti d' antichissima origine al di là d' ogni memoria istorica o tradizionale. Erano gl' Irlandesi fin dal loro principio rimasi sepolti nella più profonda ignoranza e barbarie. E perchè il loro paese non era stato mai conquistato e nemmeno invaso da' Romani, dai quali venne la civiltà di tutto il mondo occidentale, si mantenevano tuttavia nel più rozzo stato di società e si distinguevano sol per que' vizii, cui l' umana natura, non ingentilita dall' educazione o contenuta dalle leggi, è mai sempre soggetta. I piccoli principati, ne' quali era divisa l' Irlanda, esercitavano scambievolmente una perpetua rapina e violenza; l' incerta successione de' principi era una sorgente perenne di domestiche turbolense; l' ordinario diritto di ogni tirannello era l' uccisioue

del predecessore; il coraggio e la forza nel commettere delitti venivano onorati più di ogni virtù pacifica; e le più semplici arti della vita, compreso il lavorio e l' agricoltura, erano quasi affatto sconosciute fra loro. Avevano essi sperimentato le invasioni de' Danesi e delle altre orde settentrionali, ma siffatte irruzioni, che avean disseminata la barbarie in altre parti d' Europa, portavan piuttosto a migliorar gl' Irlandesi; e le sole città, esistenti allora in Irlanda, erano state fondate lungo le coste dai filibustieri di Norvegia e Danimarca. Gli altri abitanti esercitavano la pastorizia all' aperta campagna; cercavan refugio da' pericoli nelle foreste e nelle paludi; e, divisi tra loro dalle più efferate animosità, erano sempre più occupati de' mezzi di danneggiarsi a vicenda che di quelli del commune od anche privato interesse. 1172

Oltre molte piccole tribù erano nell' isola a' tempi di Arrigo II cinque sovranità principali, Munster, Leinster, Meath, Ulster e Connaught. E siccome o l' una o l' altra era stata solita di prenderne nei lor guerreggiamenti il comando, eravi d' ordinario qualche principe, che mostrava d' agire in quell' intervallo, come monarca d' Irlanda. A una tal dignità era allora innalzato Rodrigo O Connor, re di Connaught (1), ma la sua autorità, poco rispettata anche dentro a' limiti del territorio, non valeva a riunire il popolo per qualsivoglia disposizione, diretta o allo stabilimento dell' ordine o alla difesa contro gli stranieri. Sin dal primo incominciar del suo regno era l' ambizione d' Arrigo stata allettata dalla

(1) Hoveden p. 527.

1172 prospettiva di questi vantaggi a tentar di soggiogare l' Irlanda e non vi bisognava che un pretesto per attaccare un popolo che, sempre confinato nella propria isola, non avea mai dato a' vicini motivo alcuno di lagnanza. Si rivolse perciò a Roma, che si arrogava il diritto di dispor de' regni e degl' imperii. E non prevedendo le gravi dispute, che avrebbe dovuto un dì sostenere con quella sede, pensò che fosse di sua presente o piuttosto immaginaria convenienza l' avvalorare in tal modo pretensioni, divenute allor perniciose a tutti i monarchi. Adriano III, che occupava la sedia papale, era di nascita inglese; e come, per questo riflesso il più inclinato a condescendere ad Arrigo, si persuase di leggieri di potere adoperar da signor del mondo e di far senza rischio o dispendio l' aggiunta di una grand' isola alla sua spirituale giurisdizione. Colle precedenti missioni de' Britanni erano stati gl' Irlandesi imperfettamente convertiti al Cristianesimo e (ciò che riguardava il papa come la più sicura prova dell' imperfetta lor conversione) seguivano le dottrine de' primi loro predicanti e mai non aveano riconosciuto sommessione alcuna alla sede di Roma. Laonde pubblicò Adriano nell' anno 1156 una bolla in favore di Arrigo, nella quale dopo aver premesso che questo principe si era sempre mostrato premurosissimo di dilatar sulla terra la chiesa di Dio e d' accrescere il numero de' suoi santi ed eletti del cielo, presenta come conseguenza delle medesime pie cagioni il progetto di sottoporre l' Irlanda. Riguarda la premura d' Arrigo di sollecitar preventivamente l' apostolica approvazione come un pegno infallibile del buon esito e della vittoria. E stabilito per massima incon-

cussa che i regni cristiani appartengono al patrimonio di san Pietro, si reputa in dovere di spargervi i semi dell' Evangelo, che nel dì finale può ad essi fruttare un' eterna salute. Esorta il re ad invader l' Irlanda a fin d' estirpare il vizio e la malvagità dei nativi e obbligarli a pagare annualmente alla sede di Roma un soldo per ciascuna casa. Gli conferisce un pieno diritto ed autorità su gli abitanti; impone ai medesimi di obbedire ad Arrigo come a proprio sovrano; e concede un assoluto potere a quei pii strumenti, ch' egli giudicherà opportuno d' adoperare in un' impresa così conducevole alla gloria di Dio e al salvamento delle anime (1). Benchè armato di tanta autorità non mandò Arrigo con prontezza ad effetto il suo divisamento, ma, trattenuto da più importanti affari del continente, aspettò un' occasion favorevole per assaltar quell' isola.

1172

Dermot Macmorrogh, re di Leinster, si era colla sua sfrenata tirannide renduto odiosissimo ai sudditi, i quali afferrarono con alacrità la prima occasione, che si presentò, onde scuotere un giogo divenuto loro gravissimo ed oppressivo. Avea quel principe conceputo un disegno nella persona di Omach, moglie di Ororico, re di Meath; e profittando dell' assenza del marito, che, obbligato a visitare una lontana parte de' suoi dominii, credeva di lasciar la regina in sicuro in un' isola circondata dalle paludi, assalì d' improvviso quel luogo e rapì la principessa (2). Una simile impresa, benchè usata fra gl' Irlandesi e riguardata piuttosto come una prova di

(1) M Paris p. 67. Girald. Cambr. Spelm. Conc Vol II p. 51. Rymer, Vol. I. p 15. (2) Girald. Cambr. p. 760

1172 coraggio e d' ingegno (1), provocò la collera del marito, che, postosi in arme e rafforzato dall'alleanza di Rodrigo, re di Connaught, invase gli stati di Dermot e lo scacciò dal reame. Si rivolse quest' esule principe ad Arrigo, che trovavasi allora in Guienna, e, implorato il suo braccio per esser reintegrato nel regno, gli propose in contraccambio di darlo in vassallaggio alla corona d' Inghilterra. Arrigo, le cui viste eran già dirette a far conquiste in Irlanda, accettò prontamente l' offerta; ma imbarazzato dalle ribellioni de' suoi sudditi di Francia e dalle dispute insorte colla sede romana, si astenne per allora dall' impegnarsi in quell' impresa e non porse a Dermot altra assistenza fuorchè di lettere, colle quali permetteva ai proprii sudditi di dar mano al principe irlandese pel racquisto de' suoi dominii (2). Sostenuto Dermot da una somigliante autorità, si trasferì a Bristol e, dopo aver tentato (benche inutilmente per alcun tempo) di raccogliere avventurieri per l' esecuzion dell' impresa, formò all' ultimo un trattato con Riccardo, per soprannome Strongbow (*arco possente*) conte di Strigul. Il qual barone, che era dell' illustre casa di Clare, avea dissipato gran parte del patrimonio in dispendiosi piaceri. E disposto a qualunque disperato cimento, promise aiuto a Dermot, a condizione che, concedutagli in isposa la figlia Eva, lo dichiarasse erede de' suoi stati (3). Mentre stava Riccardo adunando soccorsi, passò Dermot nel paese di Galles e in un abboccamento con Roberto Fitz-Stephens, contestabile d' Abertivi, e con Maurizio Fitz-Gerald

(1) Spencer Vol. VI. (2) Girald. Cambr. p. 760. (3) Ivi p. 761.

indusse ancor essi a dargli favore e n' ebbe promessa che avrebbero attaccato l' Irlanda. Assicurato in tal guisa l' aiuto, ritornò di segreto ne' suoi dominii, e nascoso nel monastero di Fernes, di sua fondazione (perocchè quel dissoluto era eziandio fondatore di monasteri), apprestò l' occorrente pel ricevimento degl' Inglesi suoi confederati (1). 1172

I primi a comparire furono i soldati di Fitz-Stephens, il quale scese in Irlanda con cento trenta cavalieri, sessanta scudieri e trecento arcieri. E questa picciola schiera, per esser composta d' uomini valorosi, disciplinati e di completa armatura (cosa pressochè sconosciuta in quell' isola), colpì del più gran terrore i barbari abitanti, che si credettero minacciati di qualche strepitoso rivolgimento. L' unione di Maurizio di Prendergast, che in quel tempo condusse dieci cavalieri e sessanta arcieri, pose Fitz-Stephens in grado di campeggiar Wexford, città abitata dai Danesi; e, vinta una battaglia, s'impadronì della piazza (2). Giunse poco dappoi Fitz-Gerald con altrettanti cavalieri, trenta scudieri e un centinaio d'arcieri (3), i quali, congiunti ai primi, misero insieme una forza, a cui nulla potea far fronte in Irlanda. Rodrigo, monarca principale dell' isola, restò debellato; il principe d' Ossory, costretto a sottomettersi, diede ostaggi per la pacifica sua futura condotta; e Dermot, non contento di esser ristabilito nel regno di Leinster, propose di sbalzar dal soglio Rodrigo e aspirò solo alla dominazione dell' Irlanda. Conquista di quell' isola

Coerentemente a siffatte vedute spedì un messag-

(1) Girald. Cambr. p. 761. (2) Ivi p. 761. 762. (3) Ivi p. 766.

1172 gio al conte di Strigul per eccitarlo all' adempimento della promessa e mostrargli i gran vantaggi, che si sarebbero potuti ottenere con un piccol rinforzo di soldati agguerriti dell' Inghilterra. Non contento Riccardo della general permissione data da Arrigo a' suoi sudditi, si recò egli medesimo presso quel principe in Normandia; e benchè altro non ne ricavasse che un' autorizzazione fredda ed ambigua, si dispose a porre in opra i suoi disegni. Mandò in prima Raimondo, uno de' suoi seguaci, con dieci cavalieri e settanta arcieri, i quali, posto piè a terra in vicinanza di Waterford, ruppero un corpo di tremila Irlandesi, che si erano arrischiati ad attaccarli (1). E sopraggiunto l' istesso Riccardo con dugento cavalli e cento arcieri, si unì pochi giorni dopo agl'Inglesi vittoriosi, che s' insignorirono di Waterford e, inoltratisi a Dublino, la preser d' assalto. Fece per vendetta Rodrigo mozzare il capo al figlio di Dermot, a lui consegnato come statico. E Riccardo, sposata Eva, divenne poco di poi, per la morte di Dermot, signore del regno di Leinster e si accinse ad estender la propria autorità su tutta l' Irlanda. Spinti dal pericolo a prender l' arme Rodrigo ed altri principi irlandesi, si misero di concerto a campo a Dublino con un esercito di trentamila combattenti. Ma il conte Riccardo, prorompendo improvvisamente dalla piazza alla testa di novanta cavalieri co' loro seguaci, pose in rotta que' numerosi armati e, cacciati dal campo di battaglia, gl'incalzò con grande scempio. Nessuno in Irlanda ardì allora di più opporsi agl' Inglesi (2).

---

(1) Girald. Cambr. p. 767. (2) Ivi p. 773.

Geloso Arrigo de' progressi fatti da' suoi sudditi 1172
in quell' isola, li richiamò tutti e si preparò ad assalirla in persona (1). Ma Riccardo e gli altri venturieri trovaron modo di acquietarlo mediante le più umili sommessioni e l' offerta di tener quegli acquisti sotto la dependenza della corona (2). Sbarcò il re in Irlanda alla testa di cinquecento cavalieri e più altri fanti; e trovò gl' Irlandesi così sconfortati dalle ultime disavventure che in un giro fatto per l' isola non ebbe altra occupazione che quella di ricever gli omaggi de' nuovi sudditi. Lasciò la più parte de' capi o principi irlandesi in possesso degli antichi territorii; concedè alcune terre ai venturieri inglesi; conferì a Riccardo la carica di siniscalco d' Irlanda; e dopo un soggiorno di pochi mesi ritornò trionfante in Inghilterra. Con le quali piccole imprese, appena degne d' esser ricordate, se non fosse per l' importanza delle lor conseguenze, l' Irlanda fu soggiogata e riunita alla corona inglese.

A motivo del basso stato del commercio e dell' industria era impossibile il mantenere in que' tempi eserciti regolari, capaci di tener a freno un paese di nuovo acquisto. E l' estrema barbarie e povertà dell' Irlanda era anche meno in grado di fornir mezzi per simili spese. Il solo mezzo di fare allora una permanente conquista era quello di riempiere la regione di abitanti stranieri, distribuir tra essi le terre de' vinti, impiegarli nelle cariche autorevoli e reputate e trasformar così i nazionali in una nuova popolazione. Con questa politica i primi aggressori settentrionali, egualmentechè l' ultimo, il duca di

(1) Girald. Cambr. p. 770. (2) Ivi p. 775.

1172 Normandia, avean potuto consolidare il proprio dominio e crear altri regni di stabile fondamento, trasmessi dai primi conquistatori ai lor discendenti. Ma lo stato dell' Irlanda era sì poco lusinghevole per gl' Inglesi, che solamente un picciol numero di persone mal ridotte poteva indursi di tanto in tanto a trasferir quivi il domicilio (1). Laonde in cambio di ritrarre i nativi dai rozzi loro costumi, prendevano insensibilmente la somiglianza degli antichi abitatori, tralignando così dalle consuetudini della propria nazione. Era altresì necessario concedere un potere assoluto ai comandanti di un pugno di gente in mezzo a quelle moltitudini ostili: tantochè la legge e l' equità divennero in breve tanto sconosciute nelle colonie inglesi, quanto lo fosser mai state nelle tribù d' Irlanda. Si crearono Palatinati a favore dei novelli avventurieri; furono conferite autorità independenti; e i nazionali, non mai appien sottomessi, nutrivan sempre l' antico odio contro i conquistatori, che lo contraccambiavano con eguali offese. Le quali cagioni mantenner selvaggi e intrattabili gl' Irlandesi per quattro secoli; e non fu quell' isola appien soggettata che in sul finire del regno di Elisabetta, nè die' speranza di poter diventare una conquista utile per la nazione inglese, se non in quello del successore.

Oltre al non venir somministrato dalla facile e pacifica sommissione degl' Irlandesi alcun motivo di ulteriore occupazione in quella contrada, fu Arrigo altresì richiamato da un altro accidente rilevantissimo per il suo interesse e la sua salvezza. I due le-

(1) Brompton p. 1069. Neubrig p. 403.

gati, Alberto e Teodino, ai quali era stato commesso il giudizio della sua condotta per l' uccisione dell' arcivescovo Becket, erano giunti in Normandia e insofferenti d' indugio gli mandarono frequenti lettere piene di minacce, qualora avesse più a lungo differito a comparir loro davante (1). Per lo che andato subito in Normandia, ebbe seco loro una conferenza a Savigny, ma nella quale furon le lor domande così esorbitanti, ch' ei ruppe la trattazione, minacciando di tornare in Irlanda e sfidandoli a far contro di lui quel che credevan di peggio. Conobbero essi ch' era passato il tempo di metter a profitto quel tragico avvenimento, il quale, se si fosse caldamente incalzato con interdetti ed anatemi, avrebbe potuto porre in combustione il reame d' Arrigo. Ma il tempo, avventurosamente da lui guadagnato, avea contribuito a calmar gli spiriti, nè poteva la circostanza aver allora l' effetto di prima. E perchè il clero mirava tuttodì a riconciliarsi col re, non si era opposto alle pretensioni de' suoi aderenti, molto industriosi in rappresentare al popolo l' assoluta innocenza d' Arrigo nell' assassinamento del primate e la sua non saputa de' disegni degli uccisori. Per la qual cosa si videro i legati costretti a patti più miti e fu il re così avventurato che conchiuse seco loro un accordo. Dichiarò quindi con giuramento innanzi alle reliquie de' santi che, lungi dall' ordinare o bramar la morte dell' arcivescovo, ne fu profondamente afflitto, quando n' ebbe notizia. Ma perchè la passione da lui mostrata in riguardo alla condotta del prelato avea probabilmente dato motivo 1172

(1) Girald. Cambr. p. 778.

1172 all' omicidio, stipulò a reparazion dell' offesa le condizioni seguenti: promise cioè di perdonare alle persone state esigliate per aver aderito a Becket e di rimetterle in possesso de' loro benefizii; di ridonare alla sede di Canterbury gli antichi averi; di pagare ai templari una somma di danaro, bastevole per un anno alla sussistenza di dugento cavalieri in Terra-Santa; di prender egli stesso la croce nel prossimo Natale; di servir per tre anni contro gl' Infedeli nella Spagna o in Palestina a richiesta del papa; di non insistere sull' osservanza di consuetudini derogatorie ai privilegi ecclesiastici, come si era praticato a' suoi tempi; di non impedire le appellazioni al pontefice nelle cause ecclesiastiche, ma di contentarsi d' esigere da coloro, che si assentasser dal regno per accudire a un appello, una sufficiente sicurtà ch' e' non imprenderebbono a far cosa lesiva de' diritti della corona (1). Firmati cotali patti ricevè Arrigo da' legati l' assoluzione e gli fu confermato il dono dell' Irlanda fattogli dal papa Adriano (2). Non v' è cosa che tanto mostri la destrezza di questo monarca, quanto il suo essersi distrigato a sì facili condizioni da una situazion sì difficile. Aveva egli costantemente asseverato che le leggi, statuite a Clarendon, non contenevano alcuna nuova pretensione, ma sibbene le antiche costumanze del reame; e non ostante il convenuto accordo era sempre in libertà d' affacciar le pretendenze medesime. Le appellazioni al papa erano in verità permesse in virtù d' un concordato: ma siccome poteva anche il

Accomodamento del re colla corte di Roma

(1) M. Paris p. 88. Benedict. Abb. p. 34. Hoveden p. 529. Diceto p. 560. Chron. Gerv. p. 1422. (2) Brompton p. 1071. Liber Nig. Scac. p. 47.

re esiger dalle parti sicurtà ragionevoli ed estender 1172. le domande quanto più gli fosse piaciuto, era virtualmente in sua facoltà l' impedire al papa di trarre alcun vantaggio da quest' apparente concessione. Laonde le costituzioni di Clarendon, in generale, formaron sempre la legge del reame; comecchè sembrasse che avessero il papa e i suoi legati conosciuto sì poco esser la potestà del re soggetta a qualche giuridica limitazione, che, paghi della rinunzia da esso fatta con quel trattato a uno degli articoli più importanti delle mentovate costituzioni, non domandaron neppure alcuna revocazione agli stati del regno.

Liberato Arrigo da questa grave disputa con gli ecclesiastici e la corte di Roma, pareva che fosse al colmo dell' umana grandezza e prosperità e così felice nel domestico stato, come nel politico reggimento. Una numerosa progenie di figli e figlie dava lustro ed autorità alla corona e, prevenendo i pericoli di una succession contrastata, reprimeva qualsivoglia pretensione degli ambiziosi magnati. E anche la sua cautela d' assegnar varii stabilimenti ai diversi rami della famiglia pareva idonea a chiuder l' adito ad ogni gelosia tra i fratelli e a perpetuare la grandezza della stirpe. Avea nominato il primogenito Arrigo successore nel reame d' Inghilterra, nel ducato di Normandia e nelle contee di Anjou, Maine e Touraine, provincie tra loro confinanti e però atte a prestarsi di leggieri assistenza contro i movimenti intestini e le invasioni straniere. Il secondogenito Riccardo fu investito del ducato di Guienna e della contea di Poitou. Goffredo, terzo figlio, ereditava in forza del diritto della moglie il duca-

1172 to di Brettagna; e la nuova conquista d' Irlanda era destinata in appannaggio a Giovanni, quarto figlio. Aveva ancora il re concertato a favor di quest' ultimo un matrimonio con Adelaide, unica figlia d' Umberto, conte di Savoja e Maurienne, la quale doveva ricevere in dote considerabili dominii in Piemonte, Savoja, Bresse e nel Delfinato (1). Ma tanto esaltamento della sua famiglia eccitò la gelosia e l' invidia de' vicini, che fecer degli stessi figli, dei quali avea sì premurosamente stabiliti i patrimonii, gli strumenti per amareggiargli la vita e disturbarne il governo.

Pervenuto il giovane Arrigo all' adolescenza, cominciò a spiegar carattere e ad aspirare all' independenza. Prode, ambizioso, liberale, affabile, magnifico, dimostrava que' pregi, che danno gran lustro alla giovinezza e presagiscono una brillante fortuna; ma ove non sieno per la matura età temperati dalla discretezza, diventano eziandio i precursori delle più grandi calamità (2). Si dice che quando quel principe fu consacrato, suo padre per dar maggior dignità alla ceremonia fece gli onori della tavola, come uno del suo corteggio, e notare al figlio che non vi era stato mai re più regalmente servito. *Non vi è nulla di straordinario* (disse a un cortigiano il giovine Arrigo) *che il figlio di un conte serva il figlio di un re*. Il qual motto, che passar potea soltanto per uno scherzo innocente od anche per un indiretto complimento al padre, fu tuttavolta riguardato come un indizio di carattere ambizioso; e

(1) Ypod. Neust. p. 448. Bened. Abb. p. 38. Hoveden p. 532 Diceto p. 561. Brompton p. 1082. Rymer Vol I. p. 33. (2) Chron. Gerv. p. 1463.

non andò guari che la sua condotta giustificò una tal congettura.

A tenore della promessa fatta al papa e al re di Francia permise Arrigo che suo figlio fosse incoronato di nuovo dall'arcivescovo di Rouen, unitamente alla principessa Margherita, sposa del giovane Arrigo (1). Consentì poi ch' ei facesse una visita in 1173 Parigi al suocero, il qual si valse di quest' incontro per instillare nel giovane principe quegli ambiziosi sentimenti, ai quali era per natura pur troppo inclinato (2). Abbenchè dopo l' avvenimento della stirpe de' Capéti al soglio di Francia fosse stata quivi costante la pratica d'incoronare il figlio, vivente il padre, senza conferirgli alcun' attual partecipazione alla dignità reale, Luigi nondimeno persuase il genero che in vigor di quella ceremonia, reputata allora di tanto momento, aveva acquistato un titolo alla sovranità e che il re non poteva escluderlo dall' immediato possesso di tutti i dominii o almen di porzione. Per la stravaganza di queste idee, tornato che fu Arrigo, manifestò al re il desiderio ch' ei gli cedesse la corona d' Inghilterra o il ducato di Normandia. E avutone un rifiuto, che gli cagionò un grande scontento, parlò del padre ne' termini i più irreverenti e di concerto col re di Francia fuggì poco di poi a Parigi, dove fu da esso protetto e sostenuto. Era commosso Arrigo da quest' accidente e dal prospetto di pericolosi raggiri e anche d'una guerra, che fortunata o no gli dovea riuscir somma-

Ribellione del giovine Arrigo e dei fratelli

(1) Hovaden p. 529. Diceto p. 560. Brompton p. 1080. Chron. Gerv. p. 1421. Trivet p. 58. Dall'istoria di Madox dello Scacchiera apparisce che gli abiti di seta erano allor conosciuti in Inghilterra e che le vesti par l' incoronazione d' Arrigo a Margherita costarono ottentesette lire, dieci scallini e quattro soldi della moneta d'allora. (2) Girald. Cambr. 782.

1173 mente calamitosa e dispiacevole, allorchè ricevè la notizia di nuovi disastri, che gli furon dolorosissimi. La regina Eleonora, che avea co' suoi capricci disgustato il primo marito, non molestava meno il secondo colla gelosia. Col qual contegno ne' differenti periodi della vita portò all' estremo ogni circostanza della femminil debolezza. Comunicò pertanto ai due figli minori, Goffredo e Riccardo, il dissapore, che avea verso Arrigo; li persuase che avevano ancor eglino il diritto all' attual possesso delle provincie ai medesimi destinate; gl' indusse a ripararsi celatamente alla corte di Francia; e col disegno di colà fuggirsi ancor ella, si era travestita in abito maschile, quando, arrestata per ordine del marito, fu rinchiusa in carcere. Vide così con maraviglia l' Europa il più indulgente padre esser in guerra colla propria famiglia; tre garzoncelli, arrivati appena alla pubertà, esiger da un monarca, il qual si trovava in tutta la forza dell' età e l' altezza della fama, che scendesse per loro dal soglio; e varii principi non aver onta di fiancheggiarli in pretensioni così snaturate ed assurde.

Ridotto Arrigo in questa grave ed amara situazione, si rivolse alla corte di Roma. E sebben conoscesse il pericolo annesso all' intervento dell' autorità ecclesiastica in fatto di controversie temporali, richiese nondimeno il papa, come sovrano a lui superiore, a volere scomunicare i suoi nemici e ricondurre con somiglianti censure all' obbedienza i poco rispettosi figliuoli, ch' egli avea repugnanza a punir colla spada del magistrato (1). Contento A-

(1) Epist. Petri Bles. epist. 136. in Biblioth. Patr. Tom. XXIV. p. 1048. Ecco le sue parole: *Vestrae jurisdictionis est regnum Angliae, et*

lessandro di esercitar la sua potestà in una causa sì onesta, pubblicò le bolle domandate da Arrigo. Ma presto si conobbe che non avean quelle armi spirituali l' istessa forza di quando venivano adoperate in una spirituale contesa, e che il clero compariva assai negligente nel sostenere una sentenza non diretta a promuovere gl' immediati vantaggi del suo ordine. Dopo aver fatto invano un tal passo umiliante, fu il re obbligato a ricorrere alle armi e ad arrolar soldati ausiliarii, compenso ordinario dei tiranni e rare volte impiegato da un sì giusto e virtuoso monarca. 1173

L' indolenza, ch' era propria de' governi d' Europa, le molte gare private fra i baroni limitrofi e la impossibilità di sostenere alcun generico adempimento delle leggi, aveva incoraggiata una torma di banditi a disturbar da per tutto la pubblica pace con infestar le strade maestre, saccheggiar l' aperta campagna e disprezzar gli sforzi del magistrato civile ed anco le scomunicazioni fulminate dalla chiesa (1). Erano le loro masnade or agli stipendii di un principe o barone, or a quelli di un altro. Agivano spesso in modo indipendente sotto caporioni lor proprii. I pacifici e industriosi abitanti, ridotti in povertà dai costoro devastamenti, erano non di rado costretti, per sussistere, ad abbandonarsi a una somigliante sregolatezza di vita: e una continua guerra intestina, non men dannosa all' industria che all' amministrazion della giustizia, era portata nel

quantum ad feudatarii juris obligationem, vobis duntaxat obnoxius teneor. Il medesimo strano documento si trova in Rymer, Vol. I. p. 35. e in Trivet Vol. I p. 62.

(1) Neubrig p. 413.

1173 seno d' ogni reame (1). Que' disperati furfanti eran chiamati ora Brabanzoni, ora Routiers o Cotteraux: ma non convengono gl' istorici per qual ragione. Formavano essi una specie di società o governo, che disfidava il resto degli uomini. Nè, all' occorrenza, recavansi i più gran monarchi a vergogna di ricercarne l' aiuto. E perchè l' abitudine alla guerra e alla depredazione avea procacciato loro esperienza, animo e ardimento, costituivano, in generale, la più formidabil parte di quegli eserciti, che decidevano le politiche vertenze de' principi. Furono aggiunti varii tra loro alle forze raccolte dai nemici d' Arrigo (2). Ma i gran tesori da lui ammassati lo posero in grado di prenderne un maggior numero a' suoi stipendii: e le sue circostanze portavano che que' banditi fossero la sola forza, di cui potesse fidarsi. Gl' insubordinati baroni, malcontenti di un oculato governo, preferivano il reggimento di giovani principi, inesperti ne' pubblici affari, di una condotta indolente e prodighi ne' donativi (3). E avendo il re assicurato ai figli la successione in ciascuna particolar provincia de' suoi dominii, non temevano i nobili alcun pericolo dall' adesione a que' principi, che sapeano dover essere un giorno i loro sovrani. Sospinto da questi motivi, il maggior numero dei nobili normanni si era gettato dalla parte del giovane Arrigo, mentrechè i baroni di Brettagna e Guascogna pareano ugualmente disposti ad abbracciar la causa di Goffredo e Riccardo. S' insinuò il disamore anche nell' animo degl' Inglesi e in particolare i conti di Leicester e Chester si dichiararo-

(1) Chron. Gerv. p. 1461. (2) Petr. Bles. Epist. 47. (3) Diceto p. 570.

no scopertamente contro il re. Laonde ventimila 1173
Brabanzoni, uniti a que' pochi soldati, che avea condotti dall' Irlanda, e ad alcuni baroni di sperimentata fedeltà, costituivano il solo nerbo, con che si avvisava di far fronte a' nemici.

All' effetto di stringer maggiormente a sè i confederati convocò il re di Francia a Parigi un' assemblea de' primarii vassalli della corona e, avuta l' approvazione de' suoi disegni, gl' indusse ad abbracciar con giuramento la causa del giovane Arrigo. Il qual principe si obbligò a vicenda a non istaccarsi mai da' confederati francesi e, fatto un nuovo gran sigillo, distribuì pazzamente fra loro le parti più riguardevoli delle provincie, che pensava di conquistare sul padre. I conti di Fiandra, Boulogne, Blois e Eu, parte mossi dalla gelosia generale per la potenza e l' ambizione d' Arrigo, parte allettati dalla prospettiva de' vantaggi, che potean ritrarre dal carattere inconsiderato e da' bisogni del figlio, si dichiararono palesemente in favore dell' ultimo. Era entrato in questa gran lega anche Guglielmo, re di Scozia, uniformandosi al disegno d' una generale invasione in diverse parti de' vasti e tumultuanti dominii del re.

Incominciarono le ostilità sulle frontiere di Normandia i conti di Fiandra e di Boulogne, i quali campeggiarono Aumale, caduta di poi nelle lor mani per la perfidia del conte di questo nome. Si diede costui per prigioniero e sotto colore di pagare così il riscatto aperse le porte dell' altre fortezze. Assediaron successivamente que' conti Drincourt e se ne fecer padroni: ma il conte di Boulogne restò quivi mortalmente ferito nell' assalto. Il qual e-

1173 vento frappose qualche ostacolo ai progressi delle armi fiamminghe.

Guerre e sollevazioni.

Vigorosamente assistito il re di Francia da' suoi vassalli, raccolse altrove un esercito di settemila cavalieri co' loro segnaci parimente a cavallo e un numero proporzionato di fanti. E condotto seco il giovine Arrigo, si pose a campo a Verneuil, che fu gagliardamente difesa dai governatori Ugo di Lacy e Ugo di Beauchamp. Dopo un mese d' assedio fu il presidio, per difetto di vettovaglia, costretto a capitolare, convenendo di ceder la città e ritirarsi nel forte pel caso che in termine di tre giorni non avesse ricevuto soccorsi. In sul finire dell' ultimo, comparve Arrigo col suo esercito alle alture di Verneuil. Temendo Luigi un attacco, mandò l' arcivescovo di Sens e il conte di Blois al campo inglese, a proporre una conferenza pel dì susseguente, a fin di stabilire un pacificamento generale e terminar la contesa tra Arrigo e i suoi figli. Ardentemente bramoso il re d' Inghilterra d' un tale accomodamento, prestò l' assenso senza sospetto di frode. Ma Luigi, dopo aver obbligato nella vegnente mattina la guarnigione ad arrendersi in ordine all' accordo, incendiò la piazza, ritirandosi con i suoi. Dal qual artifizio mosso Arrigo a sdegno, assaltò vigorosamente la retroguardia e, postala in rotta, ne trucidò una parte e fece varii prigionieri. E siccome il tempo del servizio de' soldati francesi era spirato, si sbandaron tosto nelle respettive provincie, lasciando Arrigo in libertà di continuare i vantaggi sugli altri nemici.

Instigati i baroni di Brettagna dal conte di Chester e da Ralfo di Fougeres, eran tutti in arme: ma

ne furono arrestati i progressi da una schiera di Brabanzoni, spediti contro di essi dal re dopo la ritirata di Luigi. Questi due eserciti vennero alle mani presso Dol, dove i ribelli rimaser disfatti, ne furon morti mille cinquecento e costretti i conti di Chester e Fougeres, loro capi, a rifugiarsi nella città di Dol. Sollecito Arrigo a porsi a oste davanti alla piazza, l' assaltò con tal impeto, che ridusse il governatore e il presidio a darsi prigionieri di guerra. Con queste vigorose e felici operazioni furono i sollevamenti al tutto repressi in Brettagna; e il re, ugualmente fortunato nell' altre parti, aderì di buona voglia a un abboccamento con Luigi, nella speranza che, vedendo i nemici essere stato frustraneo ogni più grande sforzo, si risolverebbono a por fine alle ostilità a qualche moderata e ragionevol condizione. 1173

Vennero i due monarchi a parlamento fra Trie e Gisors, ed ebbe Arrigo la mortificazione di vedere i suoi tre figli al corteggio del suo mortal nemico. E perchè non aveva Luigi altra scusa di far la guerra che quella di sostenere le pretendenze di quei principi, fece il re tali offerte che i proprii figli avrebber dovuto vergognarsi di non accettarle; perocchè non gli poteano essere strappate se non dalla paterna affezione o dall' attual necessità delle circostanze (1). Insistè solamente Arrigo sulla riserva della sovranità ne' suoi dominii ed esibì al primogenito la metà delle rendite d' Inghilterra con alcune piazze di securtà nel reame, o la metà de' proventi di Normandia con quelli d' Anjou, qualora avesse

(1) Hoveden p. 539.

1173 anteposto il soggiorno di quel ducato. Una somigliante proposizione fece egli a Riccardo per la Guienna e promise di rinunziar la Brettagna a Goffredo. Che se queste concessioni non fosser credute bastevoli, si dichiarava pronto ad aggiungere quel che i legati del papa, quivi presenti, avessero da lui richiesto (1). Si trovava tra gli altri in quella conferenza anche il conte di Leicester, che, tratto dall' impetuosità del carattere o dal disegno di romper malamente un negoziato, che dovea coprir di confusione gli alleati, proruppe nelle più veementi rampogne contro Arrigo, portando persino la mano sulla spada, come se avesse avuto in animo di venire a qualche violenza. Questo passo da furibondo gettò lo scompiglio nella comitiva e troncò la trattazione (2).

Parea che le principali speranze de' nemici d' Arrigo dependessero dallo stato delle cose d' Inghilterra, dove la sua autorità era esposta al più imminente pericolo. Tra gli articoli della convenzione del principe Arrigo cogli alleati stranieri vi era quello di consegnare al conte di Fiandra Kent, Dover e le altre fortezze (3). Lo spirito pubblico o nazionale dominava tuttavolta sì poco tra gl' indipendenti baroni di quel reame ed era ciascuno sì fattamente occupato dell' ingrandimento proprio e della famiglia, che ad onta di questa perniciosa concessione, la quale avrebbe dovuto produr la rovina del regno, la più parte di essi avea meditato di sollevarsi a sostegno delle pretensioni del principe. Il

(1) Hoveden p. 536. Brompton p. 1088. (2) Ivi p. 536.
(3) Ivi p. 533. Brompton p. 1084. Neubr. p. 508.

principal compenso del re era riposto nella chiesa e ne' vescovi, co' quali trovavasi allora in perfetta concordia, sia perchè il decoro del loro carattere li facesse vergognar di dar mano a sì snaturata ribellione, sia perchè fossero appien soddisfatti dell' ammenda di Arrigo per l' uccisione di Becket, e il primiero attentato contro le immunità ecclesiastiche. Non avea nondimeno quel principe rinunziato nell' accordo ad alcun diritto essenziale della corona; conservava sempre l' istessa prudente gelosia verso la corte di Roma; non ammetteva in Inghilterra verun legato senza ch' ei giurasse di non tentar nulla contro le prerogative reali; ed avea pur anche obbligati i monaci di Canterbury (che pretendevano di elegger liberamente a quella sede, rimasa vacante per la morte di Becket) a nominar Ruggero priore di Dover in luogo di quel turbolento prelato (1). 1173

Fece il re di Scozia un' irruzione nel Northumberland, ove commise gran devastamenti. Ma per l' opposizione di Riccardo di Lucy, lasciato da Arrigo a guardia del regno, rientrò ne' proprii stati e convenne d' una sospensione d' ostilità. Questa tregua pose Riccardo in grado di portarsi coll' esercito verso le provincie meridionali all' oggetto di far argine a un' invasione, che il conte di Leicester avea fatta in Suffolk alla testa di un poderoso corpo di Fiamminghi. Raggiunti questi da Ugo Bigod, che gli aveva messi in poter del castello di Framingham, e inoltrati nel centro del reame, dove speravano appoggio dai vassalli di Leicester, si trovarono a fronte di Riccardo, che, aiutato dal contesta- Guerra colla Scozia

(1) Hoveden p. 537.

1173 bile Onofrio Bohun e dai conti d' Arundel, Glocester e Cornovaglia, si era spinto loro incontro con un men numeroso, ma più valido esercito a Farnham. I Fiamminghi, per la più parte tessitori e artigiani (perocchè le manifatture cominciavano a stabilirsi allora in Fiandra) furon rotti al primo assalto con diecimila morti e il conte di Leicester prigione; e il resto degl' invasori si contentò di patteggiare per la sicurezza della ritirata nel proprio paese.

1174 Questa gran disfatta non disanimò i malcontenti, che, sostenuti dalla confederazione di tanti principi stranieri e animati dai figli del re, deliberarono di continuar nell' impresa. Il conte di Ferrars, Ruggero di Moubray, Archetil di Mallory, Riccardo di Moreville, Hamo di Maseie con molti amici dei conti di Leicester e Chester corsero all' armi. Fu sospetta la fedeltà de' conti di Clare e Glocester: e il conservatore del regno, benchè gagliardamente afforzato da Goffredo, vescovo di Lincoln, figlio naturale del re e della bella Rosmunda, ebbe molta difficoltà a difendersi in tutte le parti da tanti e scoperti ed occulti nemici. Per aumentar di più la confusione il re di Scozia piombò allo spirar della tregua sulle provincie settentrionali con un esercito (1) di 80,000 uomini; i quali, tuttochè senza disciplina e senz' ordine e fatti più per la devastazione che per le imprese guerriere, eran divenuti pericolosi a cagion dello spirito fazioso e turbolento del regno. Aveva Arrigo domati i nemici in Francia e poste le frontiere in istato di difesa: e visto che il pericolo risedeva in Inghilterra, risolvè d' intimorire i mal-

(1) Heming p. 501.

contenti colla sua presenza o di sottometterli con un prudente coraggio. Sbarcò pertanto a Southampton, e conoscendo il predominio della superstizione sulla mente del popolo, si recò tosto a Canterbury per far un' espiazione alle ceneri di Tommaso Becket ed offrirsi in sembianza di sommesso a un nemico estinto. E appena giunto a vista della chiesa di Canterbury, scese da cavallo e, incamminatosi a piè nudi a quella volta, si portò davanti alla cassa del santo e vi si trattenne digiuno e supplichevole un intiero giorno, vegliando tutta la notte presso le sante reliquie. Nè pago di quest' ipocrita devozione verso di un uomo, la cui violenza e ingratitudine ne avea sì lungamente molestato il governo ed era stata l' oggetto della sua più inveterata animosità, si sottopose a una penitenza più ancor singolare e umiliante. Congregò un capitolo di monaci e, spogliatosi in loro presenza e distribuita a tutti una disciplina, offerse le spalle ignude ai colpi, che quegli ecclesiatici gli dieder l' un dopo l' altro. Ottenne il giorno appresso l' assoluzione; e partito per Londra, ricevè poco di poi la grata notizia di una gran vittoria riportata da' suoi capitani sugli Scozzesi, la quale, per esser avvenuta nel dì medesimo, in cui ricevè l' assoluzione, venne riguardata come un pegno del suo finale riconciliamento col Cielo e con Tommaso Becket.

1174
8 di luglio
Penitenza di Arrigo per l'uccisione di Becket.

Benchè Guglielmo, re di Scozia, fosse ributtato dal castello di Prudhow e da altri luoghi afforticati, avea però commesse le più orribili depredazioni nelle provincie settentrionali. Ma all' avvicinarsi del famoso ministro della giustizia, Ralfo di Glanville, secondato da Bernardo di Baliol e da

1174 Roberto di Stuteville, Odonel di Umfreville, Guglielmo di Vesci ed altri baroni delle regioni settentrionali, e dal valente vescovo di Lincoln, stimò bene di ritirarsi più presso alla sua contrada e piantò gli alloggiamenti ad Alnwic. Reputandosi quivi in sicuro da ogni attacco dell' inimico, aveva al maggior segno indebolito l' esercito col mandar fuori numerosi distaccamenti per aumentar le rapine. Ma informato Glanville della sua posizione, fece una sollecita e faticosa marcia a Newcastle; e non avendo conceduto a' soldati se non brev' ora per rinfrescarsi, riprese verso sera il cammino per Alnwic. Fatte quella notte più di trenta miglia, arrivò la mattina, col favor della nebbia, in vicinanza del campo scozzese; e senza curar la moltitudine de' nemici diede principio all' assalto col suo piccolo, ma determinato corpo di cavalleria. Viveva Guglielmo in una sicurezza così indolente, che prese a prima giunta gl' Inglesi per un corpo de' suoi devastatori reduci al campo. Ma alla vista delle bandiere, conosciuto l' errore, s' impegnò nell' azione con una schiera non maggiore di cento cavalli, nella fiducia che il numeroso esercito, ond' era attorniato, si sarebbe tosto affrettato in suo soccorso. Ma fu levato di sella e fatto prigioniero al primo impeto, mentre i suoi soldati alla notizia di un simil disastro si dieder da tutte le bande precipitosamente alla fuga. I dispersi devastatori si condussero come meglio per loro si potè al proprio paese e, nato fra loro litigio, vennero a scambievoli ostilità ed ebber maggior danno dalle proprie spade, che da quelle dell' inimico.

Guglielmo re di Scozia sconfitto e fatto prigioniere

Questa grande ed importante vittoria fu all' ulti-

mo decisiva in favore d' Arrigo e abbattè affatto lo spirito degl' Inglesi ribelli. Il vescovo di Durham, che era pronto a levarsi in arme, si sottomise: Ugo Bigod, sebben molto rinforzato da un corpo di Fiamminghi, fu costretto a cedere i castelli e ad abbandonarsi alla discrezione del re. Nè miglior compenso rimase al conte di Ferrars e a Ruggero di Monbray: tantochè, essendo un sì fatto esempio imitato dai ribelli minori, tutta l' Inghilterra fu in poche settimane ricondotta in tranquillità. E siccome appariva il re sotto l' immediata protezione del cielo, si stimava empietà il resistergli più a lungo. Esaltò nuovamente il clero, i meriti e la possente intercessione di Becket: e Arrigo, in vece di contrariare una simil superstizione, si gloriò della nuova benevolenza di quel santo e propagò un' opinione cotanto favorevole a' suoi interessi (1). 1174

Era il principe Arrigo in procinto d' imbarcarsi a Gravelines con il conte di Fiandra e un grand'esercito. Ma all' udire che i suoi partigiani d' Inghilterra eran depressi, abbandonò il pensier dell' impresa e si unì al campo di Luigi, che nell' assenza del re avea fatto un' irruzione in Normandia e posto l' assedio a Rouen (2). La qual piazza fu con gran vigore difesa dagli abitanti (3): dimanierachè, disperando Luigi di espugnarla a viva forza, tentò di prenderla con uno stratagemma, che in quei tempi di superstizione non fu reputato molto onorevole. Sotto colore di solennizzar la festa di s. Lorenzo proclamò nel campo una sospension d' armi. E quando i cittadini, che si credevan sicuri, furon

(1) Hoveden p. 539. (2) Brompton p. 1096. (3) Diceto p. 578.

1174 così imprudenti da trascurar la guardia, si pensò di mettere a profitto la lor buona fede. Fortunatamente alcuni sacerdoti, saliti per mera curiosità sur un campanile, dove si usava sonare a stormo, avendo osservato che il campo nemico era in movimento, dieron subito nella campana, avvisandone così gli abitanti, i quali corsero alle diverse loro stazioni. E i francesi, che all' udir gridare all' armi si erano affollati all' assalto, avean già sormontate in parecchi luoghi le mura: ma, ributtati dagl' inveleniti cittadini, furon costretti a ritirarsi con gran danno (1). Il giorno appresso, Arrigo, che si era affrettato alla difesa de' suoi dominii normanni, passò il ponte in trionfo ed entrò in Rouen in faccia dell' esercito francese. La città si trovò allora in piena sicurezza. E volendo il re provocare il monarca di Francia, ordinò che si aprissero le porte, già state murate, e si dispose a portar più oltre i vantaggi contro il nemico. Scampò Luigi da questa pericolosa situazione con una novella astuzia da non potersi ugualmente giustificare. Propose una conferenza per concertare i termini di un pacificamento generale, ch' ei sapeva esser per accettarsi con ansietà da Arrigo: e mentre stava questi aspettando l' effettuazione della sua promessa, si ritirò Luigi coll' esercito in Francia.

Erano ciò non pertanto necessitati ambedue a un accomodamento. Non poteva Arrigo soffrir più a lungo di vedere i suoi tre figli nelle mani dell' inimico: e temeva Luigi, che quel gran re, vittorioso dovunque, coronato di gloria e assoluto signore dei

(1) Brompton p. 1096. Neubrig. p. 411. Heming p. 503.

suoi dominii, potesse vendicarsi de' pericoli e perturbamenti che le armi e più ancora i raggiri della Francia aveano nelle sue dispute con Becket e i figli trovato il modo di suscitare. Dopo la pattuita tregua fu determinato un abboccamento nelle vicinanze di Tours, dove concedè Arrigo ai figli condizioni molto men vantaggiose di quelle offerte da prima e n' ebbe la sommissione. La concession più importante da essi ottenuta fu di alcune pensioni, ch' ei promise ai medesimi di pagare, e di varii castelli per la lor residenza, unitamente al perdono pe' loro aderenti, che furono reintegrati nelle rispettive possessioni ed onoranze (1). 1174

Aggiustamento del re co' suoi figli

Di tutti coloro, che aveano abbracciata la causa de' figli d' Arrigo, fu Guglielmo, re di Scozia, il solo gravemente dannificato in quell' ingiusto e odioso cimento. Rendè Arrigo la libertà, senza esigere alcun riscatto, a circa novecento cavalieri prigioni, ma fu prezzo della libertà di Guglielmo l' antica independenza della sua corona. Stipulò questi che avrebbe renduto omaggio ad Arrigo per la Scozia, non che per gli altri suoi possedimenti; promise che anche i baroni e i nobili del regno farebber l'istesso; che presterebbono i vescovi giuramento di fedeltà: che tanto gli uni che gli altri seguiterebbero il re di Inghilterra contro il nativo lor principe nel caso che questi non mantenesse gl' impegni contratti; e che darebbe in balia d' Arrigo, sino alla total esecuzione di siffatti articoli, le fortezze di Edinburgo, Stirling, Berwick, Roxborough, e Jedbourog (2). 1175

10 agosto

(1) Rymer Vol. I. p. 35. Bened. Abb. p. 88. Hoveden p 540. Diceto p. 583. Brompton p. 1098. Heming. p. 505. Chron. Dunst. p. 36.
(2) M. Paris p. 91. Chron. Dunst. p. 36. Hoveden p. 545. M. Westm.

1175 Il qual severo ed umiliante accordo fu pienamente eseguito. Messo Arrigo in libertà, condusse seco i baroni, prelati ed abbati, che prestarono omaggio al re d' Inghilterra nella cattedrale di Yorck, riconoscendo lui e i successori come loro sovrani (1). Portò il monarca inglese anche più avanti il rigore delle imposte condizioni, stantechè indusse il re e gli Stati di Scozia a far perpetua cessione delle fortezze di Berwick e Rosburgo e a concedere che il castello di Edinburgo rimanesse per un dato tempo in suo potere. Fu questo il primo gran predominio ottenuto dall' Inghilterra sulla Scozia: e di vero il primo fatto importante avvenuto fra questi due reami. Pochi principi sono stati così avventurosi da conseguir segnalati vantaggi sopra i loro vicini più deboli con minor violenza e ingiustizia di quella, che usò Arrigo contro il re di Scozia, rimaso prigioniero nella guerra, follemente da esso intrapresa, e nella quale, benchè non provocati, gli si collegarono contro tutti i confinanti e la sua stessa famiglia (2).

Retta amministrazione d'Arrigo

Liberatosi in tal modo Arrigo, fuor d' ogni credere, con onore da una situazione, in cui trovavasi esposta la sua corona al più imminente pericolo, si occupò per più anni nell' amministrazione della giustizia, nell' esecuzion delle leggi e nel mettersi al

p. 251. Diceto p. 584. Brompton p. 1103. Rymer Vol. I. p. 39. Liber Niger Scaccarii, p. 36.

(1) Bened. Abb. p. 113.

(2) Vogliono alcuni storici scozzesi che Guglielmo pagasse ancora 100,000. lire sterline di riscatto: cosa affatto incredibile. Il riscatto di Ricardo I, che oltre l' Inghilterra possedeva tante ricche provincie in Francia, fu solamente di 150,000. marchi: e contuttociò si misero insieme con gran difficoltà, essendochè avanti la sua liberazione non si poteron pagare che due soli terzi di una tal somma.

coperto dagl' inconvenienti, che infallibilmente eran cagionati dalle passate agitazioni dello stato o dalle politiche discipline di que' tempi. I provvedimenti, ch' ei fece, mostrano l' estension del pensare, che lo qualifica gran legislatore; e furon generalmente adattati alla presente e futura prosperità del reame.

Decretò Arrigo severi gastighi contro i ladri, gli 1176 omicidi, i monetarii falsi e gl'incendiarii, ordinando che somiglianti misfatti fosser puniti coll' amputazione della mano e del piè destro (1). La commutazion della pena afflittiva in multa pecuniaria, che aveva una certa apparenza di lenità, andò a poco a poco in dissuetudine; e pare che il rigore di cotali statuti l' abolissero intieramente. Sussistevano tuttora i giudizii superstiziosi coll' esperimento dell' acqua, sebben condannati dalla chiesa (2). Ma ordinò Arrigo che chiunque sul giuramento dei deputati legali della provincia fosse accusato d' omicidio o di grave fellonía, dovesse, benchè purgato dalla prova, abbandonare il regno (3).

Ogni passo verso la ragione e 'l buon senso è lento e progressivo. Però, sebben conoscesse Arrigo l' assurdità della prova del duello, non osò d' annullarla: e solamente permise che una delle parti domandasse il giudizio di una corte o *giury* di dodici liberi possidenti (4). Il qual ultimo metodo, che sembra essere stato antichissimo in Inghilterra, fu determinato per legge del re Alfredo. Ma il barbaro e violento genio del tempo aveva dato in fine più

(1) Bened. Abb. p. 132. Hoveden p. 549. (2) Seld. Spicileg. ad Eadm. p. 204.
(3) Bened. Abb. p. 132. (4) Glanv. lib. II. cap. 7.

1176 credito alla prova del singolar certame, ch'era divenuta la norma generale di decidere qualunque importante contestazione. Nè fu mai abolita in Inghilterra per legge; e ve n' ha un esempio anche nel regno d' Elisabetta. Ma trovatasi più ragionevole e più conveniente a un popolo incivilito l' istituzione rimessa in vigore da Arrigo, a poco a poco prevalse.

La divisione dell' Inghilterra in quattro dipartimenti e la nomina di giudici, che facessero il giro in ciascuno di essi e decidesser le cause nelle contee, fu un' altra essenziale ordinanza di quel principe, diretta a frenare i prepotenti baroni e a proteggere la proprietà de' nobili inferiori e del popolo (1). Que' giudici erano o prelati o patrizii ragguardevoli, che oltre all' autorità, annessa alla commissione del re, potevano altresì dar peso e credito alle leggi colla dignità del proprio carattere.

E perchè nell' adempimento della giustizia fossero ancor minori gli ostacoli, ebbe il re la vigilanza di far abbattere così in Inghilterra, come ne' dominii stranieri, i castelli dalla nobiltà recentemente innalzati; e non volle che rimanesse a guardia di una rocca alcun di coloro, de' quali potea sospettare (2).

Ma per timore che una tal demolizion di fortezze venisse a indebolire il reame, stabilì Arrigo un regolamento militare, che obbligava i sudditi a mettersi in grado di difender sè stessi e lo stato. Chi possedeva un feudo cavalleresco doveva avere un giaco, un elmo, uno scudo e una lancia; e similmente ogni secolare libero possessore di beni del valore

(1) Hoveden p. 590. (2) Benedict. Abbas p. 202. Diceto p. 585.

di sedici marchi: chi possedeva per dieci marchi era tenuto ad avere una gorgiera e una berretta di ferro e una lancia; ed ogni borghigiano una berretta di ferro, una lancia e un *wambais*, vale a dire una corazza imbottita di lana, stoppa o altra simil materia (1). Dal che apparisce che l' arte di saettare, per cui vennero poscia gl' Inglesi in tanto grido, non era per anche divenuta molto comune tra loro. L' arme principale, usata in battaglia, era lo spiedo. 1176

Erano allora il clero e i secolari in una strana situazione reciproca e tale che sembrar poteva incompatibile con un incivilito ed anzi con ogni governo. Un ecclesiastico, reo d' omicidio, non poteva esser punito se non colla degradazione: e se era ucciso egli stesso, non aveva il delinquente altra pena che la scomunica e le censure ecclesiastiche; e il misfatto veniva espiato con le penitenze e la sommessione (2). Per lo che gli uccisori di Tommaso Becket, sebben colpevoli della scelleraggine la più atroce e più repugnante ai sentimenti di quell'età condussero una vita sicura nelle proprie case, senza esser chiamati a render conto dell' opra dal medesimo Arrigo, che tanto era per onore e per interesse impegnato a punir quel delitto e che protestava o affettava per esso in ogni circostanza il massimo abborrimento. E non s' indusser coloro a fare un viaggio a Roma per gittarsi a' piè del pontefice e soggiacere alle imposte penitenze, se non quando si videro sfuggiti da tutti come scomunicati. Dopo di

(1) Bened. Abb. p. 305. Annal. Waverl. p. 161. (2) Petri Blessen, epist 73. apud Bibl. Patr. tom xxiv. p. 932.

1176 che continuarono a godersi senza molestia gli onori ed averi proprii; e parve anzi che racquistassero il favore e la buona opinione del pubblico. Ma siccome per le costituzioni di Clarendon, ch'ei procurò sempre di mantenere (1), aveva il re soggettato il clero al giudizio del magistrato civile, stimò giusto di porlo sotto la protezione di quel potere, a cui doveva obbedire. Laonde si decretò che l'uccisore di un ecclesiastico riceverebbe la sua sentenza dal giudice secolare alla presenza del vescovo o del suo vicario; e che, oltre la pena consueta per l'omicidio, soffrirebbe la confiscazione dei beni mobili ed immobili (2).

Fece Arrigo una legge molto equa, cioè che i beni d'un vassallo non sarebbero sequestrati pel debito del suo signore, qualora non ne avesse presa la mallevadoria; e che le rendite dovute dai vassalli al signore non si pagherebbero a lui, ma bensì ai creditori. Ed è notabile che questa legge fu fatta dal re in un' assemblea, tenuta a Verneuil e composta d'alcuni prelati e baroni d'Inghilterra e di Normandia, Poitou, Anjou, Maine, Touraine e Brettagna: la qual legge si stabilì perciò in queste varie provincie (3): lo che prova chiaramente quanto fosse irregolare l'antico sistema feudale e quanto in certi casi i re si avvicinassero al dispotismo, quantunque in altri apparissero appena rivestiti di una qualche autorità. Per un principe, sì temuto e

(1) Chron. Gervase p. 1433. (2) Diceto p. 592. Chron. Gervase p. 1433.
(3) Bened. Abb. p. 248. Dopo la conquista dell' Irlanda eran soliti i re d'Inghilterra di chiamare al parlamento inglese i baroni e i rappresentanti di quell'isola. Molineaux, *Case of Ireland* (Stato dell' Irlanda) p. 64. 65. 66.

reverito, come Arrigo, la sola apparenza del generale assenso a un' equa e giusta ordinanza bastava a farle prendere incontanente il carattere di una legge già stabilita e a renderne contenti i sudditi. Se il principe era odiato e sprezzato; se poco credito avevano i patrizii, che lo sostenevano e i capricci di quell' età portavano il popolo a porre in dubbio la giustizia della sua ordinanza, l' assemblea più numerosa e legittima mancava d' autorità. Talchè tutto era confusione e disordine, e non v'essendo alcuna regolar idea di costituzione, la forza e la violenza decidevano di checchessia. 1176

Il buon esito delle guerre d' Arrigo non rimosse i vicini dal far qualche tentativo contro di lui: ma poco di memorabile ci offrono le loro emergenze nel rimanente del regno. Si mantenne la Scozia in quello stato di soggezione feudale, a cui l' aveva egli ridotta, e non gli diede altra molestia. Mandò il quarto figlio Giovanni in Irlanda col disegno di fare una più completa conquista di quell' isola: ma la petulanza e l' incapacità di quel principe irritarono i capi degl' Irlandesi a tal segno che fu il re obbligato ben presto a richiamarlo (1). Era il re di Francia caduto in un' abbietta superstizione e venne indotto dalla devozione (per altro più sincera che quella d' Arrigo) a fare un pellegrinaggio alla tomba di Becket a fin d' ottenerne l' intercessione pel racquisto della salute di Filippo, suo primogenito. Credeva egli probabilmente d' avere alcun dritto al favor di quel santo a cagione dell' antica loro intrinsichezza e sperava che Becket, da lui protetto

(1) Bened. Abb. p. 437. ec.

1176 in terra, non avrebbe (allora ch' egli era così altamente elevato sul cielo) dimenticato il vecchio amico e benefattore. Conoscendo i monaci esser l'onore del loro santo impegnato in una tal guarigione, non lasciarono di propalare che per l' interceder di Becket erano state le preghiere di Luigi esaudite e 'l giovane principe richiamato alla sanità. Poco appresso fu il re medesimo colpito da un' apoplessia, che lo levò di senso. Prese Filippo, benchè di soli quindici anni, l' amministrazione, sinchè la morte del padre, avvenuta di lì a non molto, gli aperse la via al soglio; e divenne il più abile e insigne principe, che avesse mai retto quel reame da Carlomagno in poi. La maggior età e l' esperienza del re d' Inghilterra (mentre ne moderavano l'ambizione) gli diedero nondimeno una tal preminenza su Filippo, che per lunga pezza non nacque tra loro alcuna pericolosa rivalità. In cambio di trar vantaggio dalla propria situazione, impiegò Arrigo piuttosto i
1180 suoi buoni uffizii in compor le querele insorte nella real famiglia di Francia e riuscì a stabilire una riconciliazione tra Filippo e sua madre e gli zii. I quali servigi furono assai mal ricompensati da Luigi, che, giunto all' adolescenza, fomentò ogni sorta di discordie domestiche nella real famiglia d' Inghilterra e confortò i figli d' Arrigo nelle ingrate e irreverenti loro pratiche verso di lui.

Impaziente il principe Arrigo d' acquistar potere, non meno che inabile a farne buon uso, rinnovò al re la domanda di cedergli la Normandia; e in conseguenza del rifiuto, fuggì colla moglie alla corte di Francia. Ma non trovando Filippo disposto a entrar in guerra per lui, accettò l'offerta di riconcilia-

zione dal padre e si sottomise. In mezzo alla felice 1180
situazione del re era in vero ben cruda la circostanza ch' ei non potesse mai sperar pace dai malvagi attentati de' figli, se non per le loro scambievoli animosità e discordie, che funestavano la famiglia e mettevano in iscompiglio lo stato. Riccardo, ch'egli aveva insignorito della Guienna e che col sopprimere gli ammutinamenti de' tumultnanti baroni avea dato prove di coraggio e d' ingegno guerriero, negò d' obbedire ai comandamenti d' Arrigo di prestar omaggio, per quel ducato, al fratello maggiore e si difese dal giovane Arrigo e Goffredo, che portarono congiuntamente la guerra nelle sue provincie (1). Compose il re, benchè non senza difficoltà, una tal differenza. Ma vide subito dopo il primogenito intrigato in congiure e pronto a levarsi in ar-
me contro di lui. Ordiva appunto il giovine Arrigo 1183
questi rei divisamenti, allorchè fu soprappreso da febbre a Martel, castello vicino a Turenne, dove nel suo disgusto erasi ritirato. E vedendo avvicinarsi la morte, fu all' ultimo preso dal rimorso pel suo poco rispettoso contegno verso del padre. Spedito pertanto un messaggio al re, che non era molto distante, manifestò il pentimento de' suoi falli, pregandolo del favor d' una visita, onde potesse almeno morire colla soddisfazione d' averne ottenuto il perdono. Avendo Arrigo sperimentata sì spesso l' ingratitudine e la violenza del principe, temè che quella malattia fosse simulata e non si fidò di ab- 11 di
bandonarsi nelle sue mani. Ma ricevuta di lì a poco giugno
la nuova della sua morte e la conferma del sincero morte del giovane Arrigo

(1) Ypol Neust. p. 451. Bened. Abb. p. 383. Diceto p. 617.

1183 suo ravvedimento, ne risentì questo buon principe il più grave cordoglio. Per tre volte si svenne, accusò sè medesimo di troppa durezza col ricusar di aderire alla richiesta del moribondo figliuolo, e si dolse d' aver privato quel principe dell' ultima opportunità di espiare le proprie offese e di spirare in seno del riconciliato genitore (1). Morì il giovane Arrigo in età di ventott' anni.

La condotta de' figli superstiti non fu tale che porgesse al re veruna consolazione per questa perdita. Non avendo il principe Arrigo lasciata prole, era divenuto Riccardo l' erede de' suoi dominii; e intendeva il re, che Giovanni, terzogenito prediletto, avesse in appannaggio la Guienna. Ma vi si oppose Riccardo; e, fuggito in quel ducato, vi fece preparativi di guerra contro il padre e il fratello Goffredo, che possedeva la Brettagna. Mandò Arrigo la moglie Eleonora, erede della Guienna, a chiedere a Riccardo la cessione di quella provincia; e o sia che quel principe temesse una sollevazione de' Guasconi in favor della madre o che lo movesse un qualche sentimento di reverenza per lei, vi si uniformò senz' indugio e si restituì pacificamente alla corte del padre. Ma fu appena sedata una tal querela che Goffredo, forse il più vizioso dell' infelice famiglia d' Arrigo, prorompendo in un atto di violenza, domandò che l' Anjou fosse riunito a' suoi dominii di Brettagna e, avutane la repulsa, fuggì alla corte di Francia, raccogliendo forze contro il pa-
1185 dre (2): e rimase libero Arrigo da un simil pericolo per la morte dell' istesso Goffredo, avvenuta in un

(1) Bened. Abb. p. 393. Hoveden p. 621. Trivet Vol. I. p. 84.
(2) Neubrig. p. 422.

torneo a Parigi (1). Poco di poi si sgravò la vedova 1185
di un figlio, che ricevè il nome d' Arturo e fu investito del ducato di Brettagna sotto la tutela dell'avo, il quale, come duca di Normandia, era pur anche sovrano di quel territorio. In qualità di supremo signore disputò Filippo il diritto a quella tutela; ma dovette cedere al desiderio dei Brettoni, che anteponevano il reggimento d' Arrigo.

La rivalità di questi potenti principi e d' altri mi- Crociate
nori interessi parve che desse adito alla dominante passione d' andar a soccorso di Terra Santa e scacciarne i Saraceni. Benchè obbligati a cedere alla vasta inondazione di Cristiani nella prima crociata, aveano però gl' Infedeli ripreso animo, dappoichè fu passato il torrente: e con assalir da ogni parte gli Stabilimenti europei avean ridotto que' venturieri in grandi strettezze, obbligandoli a domandar nuovi aiuti agli Stati d' occidente. Una seconda crociata, condotta dall' imperador Corrado e da Luigi VII, re di Francia, nella quale perirono più di 200,000 uomini, non portò loro che un passeggiero sollievo. E que' principi, dopo aver perduto eserciti immensi e visto cadersi al fianco il fiore de' loro baroni, tornaron con poco onore in Europa. Ma questi ripetuti disastri, che impoverirono di danaro e di gente i paesi occidentali, non furono bastanti a guarir gli uomini dalla frenesia di quelle spirituali avventure; e un altro accidente accese con nuova furia tra i Cristiani latini lo zelo degli ecclesiastici e de' militari avventurieri. Saladino, principe di gran generosità, coraggio e avvedutezza, il quale si era con-

(1) Bened. Abb. p. 451. Chron. Gerv. p. 1480.

1185 solidato sul trono d' Egitto, incominciava a dilatar le conquiste in oriente. E vedendo che lo Stabilimento de' Cristiani sarebbe stato un insuperabile ostacolo al progresso delle sue armi, rivolse tutta la forza della politica e del valore a sottomettere quella piccola e sterile sì, ma importante provincia. Per lo che, giovandosi delle dissensioni, che regnavano fra i campioni della croce e avendo segretamente guadagnato il conte di Tripoli, che ne capitanava gli eserciti, assalì con un esercito imponente le loro frontiere e, aiutato dalla fellonia di quel conte, ri-
1187 portò su di essi a Tiberiade una completa vittoria, che annichilò il nerbo del già languente regno di Gerusalemme. Dopo una debol resistenza, anche la santa città cadde in sua balìa; il reame d'Antiochia fu quasi tutto soggiogato e, all' eccezione di qualche città marittima, non restò cosa alcuna considerabile di quelle vantate conquiste, per le quali, non più di un secolo addietro, erano abbisognati gli sforzi di tutta l' Europa (1).

Rimasero sbigottiti i Cristiani occidentali a quel terribile annunzio: e si vuole che il papa Urbano III ne morisse di dolore. Gregorio VIII impiegò il breve tempo del suo pontificato nell' eccitare all' armi i Cristiani, che riconoscevano la sua autorità. Si opinava generalmente esser indegno di godere alcun retaggio nel cielo chiunque non vendicasse sopra la dominazione degl' Infedeli l' eredità di Dio sulla terra e non liberasse dalla schiavitù la contrada, resa sacra dalle vestigia del Redentore. E avendo Guglielmo, arcivescovo di Tiro, intavolata una

(1) M. Paris p. 100.

conferenza tra Arrigo e Filippo presso Gisors, rinforzò tutti questi argomenti; e fatta una patetica dipintura della misera condizione de' Cristiani d'oriente, impiegò ogni mezzo per isvegliar la predominante passione del secolo, vale a dire la superstizione e la brama di militar nominanza (1). Presero i due monarchi immantinente la croce; molti de' lor vassalli più riguardevoli ne imitaron l' esempio (2); e per essere entrato nell' istessa confederazione anche l' imperador Federigo I si nutriva qualche fondata speranza di riuscimento. E giovava agli uomini la credenza, che un'impresa, andata a vuoto sotto la condotta di molti capi independenti o di principi incauti, potesse, per gli sforzi di sì abili e forti monarchi, aver all' ultimo felice successo. 1188 21 di gennajo

Imposero i re di Francia e d' Inghilterra una tassa del decimo sui beni mobili di coloro, che restavano a casa (3). Ma perchè da quest'onore andò esente la maggior parte del clero regolare, desiderava il secolare l'istessa immunità, presumendo che fosse suo solo dovere di assister la crociata colle preci; e non senza difficoltà fu costretto a desistere da un' opposizione, che in esso, come promotor principale di quelle devote imprese, compariva la più brutta cosa del mondo (4). La qual repugnanza del clero è per avventura un indizio che l' entusiasmo, ond' era da principio preoccupato il popolo per le crociate, trovavasi allora dal tempo e dai disastri considerabilmente indebolito, e che n' era la frenesia specialmente sostenuta dal genio guerriero e dall' amor di gloria ne' monarchi.

(1) Bened. Abb. p. 531. (2) Neubrig. p. 435. Heming. p. 512.
(3) Bened. Abb. p. 498 (4) Petri Blessen. epist. 112.

Ma, primachè questa gran macchina si potesse mettere in movimento, si dovean superar molti ostacoli. Geloso Filippo della potenza d' Arrigo, entrò copertamente in lega con Riccardo e, regolandosi sul suo ambizioso e intollerante carattere, lo persuase a procacciarsi potere e independenza col molestare e smembrare quella monarchía, che un giorno doveva ereditare, piuttostochè sostenerla e

1189 aggrandirla. Per dar un color all' ostilità fra i due

Ribellione del principe Riccardo re, piombò Riccardo sul territorio di Raimondo, conte di Tolosa, che si rammaricò di una somigliante violenza col re di Francia, come suo signore. Reclamò Filippo ad Arrigo e n' ebbe in risposta qualmente avea confessato Riccardo all' arcivescovo di Dublino che quell' impresa contro Raimondo era stata avvalorata dall' approvazione dello stesso Filippo e condotta colla sua autorità. Il re di Francia, che per una tale scoperta avrebbe dovuto esser pieno di vergogna e di confusione, persistè nel conceputo disegno e assalì le provincie di Berry e Auvergne sotto pretesto di vendicar la doglianza del conte di Tolosa (1). Gli rese Arrigo il contraccambio con fare un'incursione sulle frontiere di Francia, dove incendiò Dreux. E siccome questa guerra, distruggitrice d' ogni speranza di successo nella proposta crociata, cagionava molto scandalo, vennero i due re a parlamento nel solito luogo tra Gisors e Trie, a fine di trovar maniera di spianar le differenze: ma si separarono in peggiore stato di prima. E volendo palesar Filippo il proprio disgusto, ordinò che fosse atterrato un grande

(1) Bened. Abb p. 508.

olmo, sotto il quale, giusta l'usato, eran seguite le 1189
conferenze (1); quasichè avesse rinunziato a ogni desiderio d' aggiustamento e fosse determinato a portar all' estremo la guerra contra il monarca britannico. Se non che, avendo i suoi vassalli ricusato di servirlo in una causa cotanto odiosa (2), fu costretto a venir ad un altro abboccamento con Arrigo e ad offerirgli condizioni di pace. E furon queste di tal natura che illuminarono affatto il re d'Inghilterra e lo convinsero della perfidia del figlio e dell' occulta sua lega con Filippo, della quale avuto avea da prima solamente qualche sospetto. Richiese il re di Francia che Riccardo fosse coronato re d' Inghilterra, vivente il padre, e investito dei suoi dominii d'oltremare, e senza dimora celebrasse le nozze con Alice, sorella di Filippo, a lui già promessa in isposa e condotta in Inghilterra (3). Aveva riportato Arrigo conseguenze così malangurate dall' incoronamento del primogenito e dall' alleanza di questo principe colla real famiglia di Francia, che rifiutò siffatte condizioni. Talmentechè, Riccardo, a forma del segreto accordo con Filippo, si ribellò tosto al padre (4); e prestato omaggio al re di Francia pe' dominii, che riconosceva Arrigo da quella corona, ne ricevè l'investitura, come se ne fosse stato già legittimo proprietario. Affermano alcuni storici che il medesimo Arrigo si era invaghito della giovane Alice; e una tal circostanza è da essi riferita come un motivo dell' aver Arrigo rigettato que' patti. Ma tante altre giuste ragioni aveva egli

(1) Bened. Abb. p. 517. 532. (2) Ivi p. 519. (3) Ivi p. 521. Hoveden p. 652.
(4) Brompton p. 1149. Neubrig p. 437.

1189 di tenere una simil condotta che sarebbe superfluo l'addurre una causa, renduta poco men che improbabile dalla gran prudenza e dall' avanzata età di quel monarca.

Disgustato il cardinale Albano, legato del papa, per gli ostacoli, che ad ora ad ora crescevano per la crociata, scomunicò Riccardo, come origine principale della discordia. Ma la sentenza d' anatema, che, quando era convenientemente preparata e con calore sostenuta dal clero, producea spesso in quell'età effetti grandi, divenne al tutto inefficace nel caso presente. Perchè essendo i più cospicui baroni del Poitou, di Guienna, di Normandia e d'Anjou affezionati al giovane principe e vedendolo pur allor investito dal suo signore, si dichiararon per lui e fecero incursioni sul territorio di quelli, che tuttora aderivano al re.. Il quale molestato dalle cotidiane sedizioni de' tumultuanti suoi sudditi, e pauroso d' ancor peggiori conseguenze dell' irrequieta lor tempra, ricorse nuovamente all' autorità pontificia e indusse il cardinale Agnani, succeduto nella legazione ad Albano, a minacciar Filippo d' interdetto ne' suoi dominii. Ma principe, qual era egli, di gran vigore e capacità, disprezzò la minaccia, dicendo ad Agnani che non apparteneva al papa il mescolarsi nelle temporali vertenze de' principi e molto meno in quelle, che sussistevano tra esso e i vassalli ribelli. Andò anzi tant' oltre che gli rimproverò d' agire con parzialità e d' aver accettato donativi dal re d'Inghilterra (1); mentre Riccardo, anche più violento, snudò la spada contro il legato.

(1) M. Paris p. 104. Bened. Abb. p. 542. Hoveden p 652.

e la sola interposizione degli astanti potè trattenerlo dal venire alle vie di fatto (1). 1189

Fu allora il monarca britannico necessitato a difendere i suoi stati coll' armi, e in una circostanza così svantaggiosa romper guerra col re di Francia e il figlio maggiore, valorosissimo principe. Fertè-Barnard cadde la prima nelle mani dell' inimico; fu poi presa d'assalto Mans, e Arrigo, che si era gettato in quella piazza, ne uscì con qualche difficoltà (2). Amboise, Chaumont e Castel di Loira apersero al comparir di Filippo e Riccardo le porte: fu Tours investita e il re, che si era ritirato a Saumur ed aveva tutto giorno esempi della codardia o infedeltà de' suoi governatori, si aspettava un esito il più sinistro. Era in questa costernazione, allorchè il duca di Borgogna, il conte di Fiandra e l' arcivescovo di Rheims interposero i loro buoni ufficii: e la nuova pur allor ricevuta della presa di Tours, avendogli fatta pienamente conoscere la disperata condizione delle cose sue, ne abbattè sì fattamente lo spirito, che si uniformò a tutti i rigidi patti statigli imposti. Convenne pertanto che Riccardo prendesse in moglie la principessa Alice e ricevesse l'omaggio e il giuramento di fedeltà così dai sudditi d' Inghilterra, come da quelli de' dominii d' oltremare; e promise di pagar egli stesso ventimila marchi al re di Francia in compensazione delle spese di guerra; che i suoi baroni impiegherebbero, occorrendo, la forza per l' osservanza del trattato; e che nel caso di violazione si unirebbero a Filippo e Riccardo contro di lui; e i vassalli collegati con

(1) M. Paris p. 104. (2) Ivi p. 105. Ben. Abb. p 543. Hoveden p. 653.

1189 Riccardo, non potrebbono aver molestia per una simile offesa (1).

Ma fu questa la più piccola mortificazione, che per le umilianti condizioni provò Arrigo, già avvezzo a dar la legge nella più parte de' trattati. Domandata la nota de' baroni, a' quali erasi obbligato di perdonare per aver aderito a Riccardo, rimase attonito al vedervi alla loro testa il nome del secondogenito Giovanni (2), suo prediletto, i cui vantaggi aveva egli sempre ansiosamente avuto a cuore e a tal punto da eccitar la gelosía di Riccardo a cagion del suo predominio sopra di lui (3). Vedendo quell' infelice padre, già oppresso dalle cure e dalle angosce, quest' ultima contrarietà nella sua tenerezza domestica, proruppe in sensi della massima disperazione, maledì il giorno della sua miserabile esistenza, e scagliò contro l' irreverente ed ingrata prole un' imprecazione, che non si potè indur giammai a revocare (4). Quanto più era disposto il suo cuore alla benevolenza ed all' affezione, tanto più gli doleva il barbaro contraccambio, col quale aveano successivamente i quattro suoi figli rimeritata la paterna sollecitudine. E questo colpo finale, che lo privava d' ogni conforto in vita, ne abbattè affatto lo spirito, dimodochè, assalito da lenta febbre, ne

6 di luglio morì al castello di Chinon, vicino a Saumur. Gof-

Morte fredo, suo figlio naturale, il solo che si fosse comportato rispettosamente verso di lui, ne accompagnò al convento di Fontervrault la spoglia, che fu esposta nella chiesa della Badía. Riccardo, che

(1) M. Paris p. 106. Bened. Abbas p. 515 Hoveden p. 653. (2) Ivi p. 654. (3) Bened. Abb. p. 541. (4) Hoveden p. 654.

si portò il giorno appresso a visitare il corpo esangue del padre, e per quanto ne fosse rea la condotta, non era al tutto privo di generosità, rimase, a tal vista, penetrato da rimorso e orrore. E avendo i suoi seguaci notato che appunto in quel momento il cadavere stillava sangue dalla bocca e dalle narici (1), esclamò (secondo una volgar superstizione) esser egli il parricida; e palesò, benchè troppo tardi, la profonda conoscenza dell' empia sua condotta, che aveva immaturamente portato il genitore alla tomba (2). 1189

Carattere d' Arrigo

Nel cinquantottesimo anno dell' età e trentacinquesimo del regno finì così di vivere Arrigo, per prudenza, virtù e destrezza il più gran principe del suo tempo e per estension di dominii, il più potente fra quanti abbian mai occupato il soglio d' Inghilterra. Il suo carattere, sì nella vita privata, come nella pubblica, è quasi irreprensibile; e pare che possedesse ogni qualità di corpo e di spirito, atta a render pregiato ed amabile un uomo. Era di mezzana statura, robusto e ben proporzionato; aveva aspetto vivace e obbligante, affabili maniere e piacevoli; un parlar facile, persuasivo e ognora pronto; amava la pace e mostrava in guerra assennatezza e coraggio. Era provvido, senza pusillanimità; severo nell' amministrazione della giustizia e senza asprezza; temperante senza austerità. Colla dieta astemia e col frequente esercizio, spezialmente della caccia, si mantenne sano e si preservò dalla pinguedine, alla quale tendeva. Ne' momenti di ozio si ricreava colla compagnia de' dotti o colla lettura

(1) Bened. Abb. p. 547. Bromptom p. 1151. (2) M. Paris p. 107.

1189 e coltivava la natural disposizione allo studio più di qualunque altro principe del suo tempo. Tanto le amicizie, quanto le nimistà erano in lui calde e durevoli: e la lunga esperienza dell' ingratitudine e mala fede degli uomini non potè mai distruggere la natural bontà della sua tempra, che lo inclinava alla socievol dimestichezza. Varii scrittori contemporanei (1) ce ne han delineato il carattere, come ne' tratti più notabili somigliantissimo a quello dell' avo materno Arrigo I, eccettochè l' ambizione, passion dominante in ambedue, non trovò nel primo Arrigo mezzi d' esercitarsi ugualmente giusti: in guisa che ella spinse quel principe a far tali passi, che, oltre all' esser per se stessi malvagi, furono l' origine d' altri delitti, da' quali fortunatamente fu scevra la condotta del nipote.

Fatti diversi del suo regno

Simile Arrigo alla più parte de' predecessori normanni (eccettuato Stefano), visse più tempo sul continente che in Inghilterra. Era egli circondato dalla bassa ed alta nobiltà inglese, quando si trasferiva in Francia, e all' opposto dalla francese, quando soggiornava in Inghilterra. Agivano questi due popoli nel governo in forma di un solo, e sembra che in molti casi non ne sia stata diversa la legislazione. Siccome il re e i baroni britanni eran di origine francese, così anco le costumanze di questa nazione ottennero la preminenza e furon riguardate quasi modelli d' imitazione. Laonde e' pare che ogni estraneo miglioramento; così nella letteratura e nella politezza, come nelle leggi e nelle arti, fosse

(1) Petri Bles. epist. 46., 47. *in Bibliotheca Patrum*, Vol. XXIV. p. 985. 980. ec. Girald. Camb. p. 783. ec.

in gran parte traspiantato allora in Inghilterra, tantochè questo reame in ogni ornamento di moda era diventato poco inferiore ai vicini di terra ferma. Tutto ciò, che ne' costumi e nelle massime de' Sassoni si trovava di più grossolano e anche di sensato, venne a cambiarsi per le affettazioni cavalleresche e i sofismi delle scuole. Le idee feudali del civil reggimento e le dottrine della religione romana si erano in tutto impadronite del popolo. Quelle scemavano in certa maniera ne' baroni il sentimento di sommessione verso il principe; queste aumentavano altrettanto nel clero il devoto attaccamento all' autorità pontificia. I Normanni e le altre famiglie straniere, stabilite in Inghilterra, vi avean gettato profonde radici: e perchè immedesimati col popolo, primamente da loro disprezzato ed oppresso, pensarono di non aver più a lungo mestieri della protezione della corona pel godimento de' proprii averi, o più non ne reputaron precario e dipendente il possesso. Aspiravan eglino all' istessa libertà e independenza, che vedean godersi dai lor fratelli sul continente, e bramavano di restringere quell' arbitrarie pratiche e disorbitanti prerogative, che le necessità della guerra e la violenza della conquista gli aveano da prima indotti a comportar nel monarca. E anche la rimembranza, sempre viva negl' Inglesi, del più equo governo sotto i principi sassoni, diffondendo sempre più lo spirito di libertà, facea desiderosi i baroni di una maggiore independenza per sè e propensi a favorirla nel popolo. Nè andò guari che questa segreta rivoluzione ne' sentimenti degli uomini partorì da prima violente agitazioni nello stato e 1189

1189 poscia un visibil cangiamento nelle massime del governo.

L' istoria dei monarchi d' Inghilterra posteriori alla conquista offre chiare prove dei disordini, che accompagnano le istituzioni feudali, cioè la licenza e il ribellante spirito de' baroni contro il principe e le leggi e la loro scambievole animosità. La condotta de' nobili ne' regii dominii d' oltremare somministrò per avventura esempii ancora più gravi di simili sconvolgimenti. E l' istoria di Francia è per varii secoli quasi intieramente tessuta di racconti di cotal genere. Non poteano le città, in tempo di sì violento governo, esser molto numerose o popolate: e sembra da alcune circostanze provato che, quantunque sien elleno la prima sede della legge e della libertà, il loro buon governo era generalmente debole e irregolare ed esposte esse medesime agli sconcerti, che infestavano il paese. Era a Londra costumanza ordinaria che i figli e parenti di ragguardevoli cittadini formassero in corpi di cento e più individui una licenziosa lega, diretta a penetrare a forza nelle case ricche e saccheggiarle, derubare ed uccidere i passeggieri e commettere impunemente ogni sorta di disordini. Per lo che era divenuta cosa tanto pericolosa l' andar di notte per le strade, che gli abitanti non si arrischiavano a uscir fuori dopo il tramontar del sole, come se fossero esposti alle incursioni di un pubblico inimico. Il fratello del conte di Ferrars era stato ucciso da alcuni di que' notturni furfanti: e la morte d' un personaggio così eminente, che fece più colpo di quella di molte migliaia d' altri d' inferior condizione,

irritò il re a tal segno, che giurò vendetta contro i delinquenti e mostrossi d' indi in poi più rigoroso nell' eseguimento delle leggi (1). 1189

Riferiscono gl' istorici un altro esempio, che prova a qual eccesso eran giunti que' dissoluti e quanto fossero impudenti ne' lor ladronecci. Aveva una masnada di costoro assalito la casa di un opulento cittadino per ispogliarla e, rotto con martelli e biette un muro di pietra, era già entrata dentro a mano armata, allorchè il padrone, provvisto d' ogni sorta d' arme e sostenuto da' fedeli suoi familiari, si fece loro incontro. Recise la mano destra al primo entrato, e fece una resistenza così vigorosa, che i vicini ebbero tempo d' unirsi e d' accorrere in aiuto. Il ladro, che perdè la mano, fu preso e colla promessa dell' impunità allettato a rivelare i complici, fra i quali si trovava un tal Giovanni Senex, che passava per uno de' più facoltosi e bennati cittadini di Londra. Fu convinto col mezzo dell' *ordalia*. E contuttochè esibisse cinquecento marchi per salvar la vita, rifiutò Arrigo il danaro, ordinando che fosse appiccato (2). Apparisce da uno statuto di Eduardo I che non erasi per anco riparato in quel regno a somiglianti disordini. Fu allora proibito di andar fuora di notte con armi dopo l' ora del *curfew* (copri-fuoco) e di girar per le vie senza lume (3). E nel proemio di quella legge si dichiara che nelle strade di Londra accadevano di giorno e di notte continui litigi.

L' esattezza d' Arrigo nell' amministrar la giusti-

---

(1) Bened. Abb. p. 196. (2) Ivi p. 197. 198. (3) " Osservazioni su gli antichi Statuti " p. 216.

1189 zia gli avea procacciato un credito sì grande, che anche i lontani principi stranieri sottoponevano al suo arbitrio la decisione delle lor differenze. Avendo Sanchez, re di Navarra, qualche vertenza con Alfonso, re di Castiglia, convenne che si eleggesse per arbitro quel principe, non ostante che avesse Alfonso sposata la figlia d' Arrigo: e stabilirono i dissidenti di consegnar tre castelli in mani neutrali, come pegno che non si sarebbero dipartiti dal suo giudizio. Fece Arrigo esaminar la causa davanti al suo gran consiglio e pronunziò una sentenza, a cui si sottomisero ambe le parti. Aveva mandato ciascun de' due re spagnuoli un valoroso campione alla corte d' Inghilterra per difender la propria causa coll' armi, ognivoltachè fosse piaciuto ad Arrigo di sceglier la prova del duello (1).

Abolì Arrigo sì fattamente la barbara e assurda pratica di confiscar le navi naufragate alla costa, che ordinò doversi quelle restituire con tutto il carico ai proprietarii, semprechè vi si trovasse vivo un uomo o un animale qualunque (2).

Fu altresì notabile il regno d' Arrigo per un' innovazione, portata poscia da' successori anche più oltre e seguitata da effetti importantissimi pel governo. Era questo principe malcontento di quella specie di forza militare, stabilita dalle discipline feudali, che, sebben gravosissima al suddito, rendeva un piccol servigio al sovrano. I baroni o vassalli militi entravan gli ultimi in campo, obbligati unicamente a servir per quaranta giorni; e inetti e srego-

(1) Rymer Vol. IV. p. 47 Bened Abb. p. 172. Diceto p 597. Brompton p. 1120. (2) Rymer Vol. I. p. 36.

lati nelle operazioni, portavan seco quel medesimo 1189
spirito d'insubordinazione e independenza, cui erano accostumati nel governo civile. Per la qual cosa introdusse Arrigo la pratica di permutare il servizio militare in danaro; e in vece d' esigere il personale accompagnamento de' vassalli metteva contribuzioni sulle baronie e sui feudi cavallereschi. Nell' istoria dello scacchiere si fa menzione di simili tasse nel secondo, quinto e decimottavo anno del suo regno (1): ed altri scrittori ne riportano tre esempi di più (2). E quando il principe ebbe così raccolta la pecunia, fece un contratto con alcuni di que' venturieri, de' quali abbondava allora l' Europa; e questi gli trovaron soldati dell' istesso loro carattere, coll' obbligo di servire per un dato tempo. Erano gli eserciti men numerosi, ma più utili che quando eran composti de' militari vassalli della corona. Le istituzioni feudali incominciarono a raffreddarsi; i sovrani divennero avidi del danaro, che ne costituiva la potenza; e non vedendo i baroni mai termine alle estorsioni, si levarono in armi a difesa delle loro sostanze. E perchè le medesime cause ebbero presso a poco nelle diverse regioni d' Europa gli effetti medesimi, le varie corone vi perdettero od acquistarono autorità in proporzione de' lor differenti successi in un somiglievol contrasto.

Arrigo fu ancora il primo a imporre una tassa sui beni mobili o personali dei sudditi, nobili o plebei. Il fervore per le guerre sante li fece rassegnare a questa innovazione; e datone una volta l' esempio,

(1) Madox p. 435., 436., 437., 438. (2) Tyrrel Vol. II. p. 466. " dagli archivii ".

1189 divenne la tassa, ne' regni successivi, il metodo ordinario di provvedere ai bisogni della corona. L'imposizione del *Danegelt* (soldo de' Danesi), così generalmente odiosa alla nazione, fu soppressa da Arrigo.

Era pratica usitata dai re d' Inghilterra il ripetere la ceremonia del loro incoronamento tre volte l' anno con adunare gli stati nelle tre grandi festività. Dopo il primo anno del suo regno non rinnovò più Arrigo una tal ceremonia, come superflua e assai dispendiosa; nè alcun de' successori la fece indi rivivere. Si riguardò in questo principe come un atto di somma grazia l' aver mitigato il rigore delle leggi concernenti le foreste e di non averne puniti capitalmente i trasgressori, ma con multe, carcerazioni ed altri più moderati gastighi.

E perchè andiam raccogliendo alcune circostanze staccate, che dimostrano il genio di quell' età e non potrebbero entrar così bene nel corpo della nostra istoria, non è da passarsi sotto silenzio la controversia di Ruggero, arcivescovo di York, con Riccardo, arcivescovo di Canterbury: e dal vedere a quali estremità si portassero gli ecclesiastici, si può giudicare della violenza de' militari e secolari d' allora. Spedito nell' anno 1176 Haguezun in qualità di legato in Brettagna, convocò a Londra un' assemblea del clero. E pretendendo i due arcivescovi di sedere alla sua dritta, una tal questione di precedenza fece nascer tra loro un dissidio. I monaci e gli aderenti dell' arcivescovo Riccardo si scagliarono addosso a Ruggero in presenza del cardinale e del sinodo e, gittatolo a terra e calpestato, lo maltrattaron sì fattamente colle percosse, che ne

fu levato mezzo morto e campato a fatica dalla lor 1189
furia. Venne l' arcivescovo di Canterbury obbligato a pagare al legato una grossa somma di danaro perchè rimanesse soppressa ogni querela per simili enormità (1).

Narra Giraldo Cambrense, che i monaci e il priore di san Swithun si prostrarono un giorno nel fango a' piedi d' Arrigo, rammaricandosi con molte lacrime e co' più dolorosi lamenti che il vescovo di Winchester, loro abate, ne avesse scemata di tre pietanze la tavola. Quante ve n' ha egli lasciate? dice il re. Dieci sole, replicarono gli sconsolati monaci. Io stesso, riprese Arrigo, non ne ho mai avute più di tre; e impongo al vostro vescovo di ridurre anche voi a questo numero (2).

Lasciò Arrigo due soli figli legittimi, Riccardo che gli successe, e Giovanni che non ereditò verun territorio, tuttochè avesse il padre avuto sovente in animo di fargli un legato d' una porzione de' suoi vasti dominii. Per lo che fu comunemente soprannominato *Lackland* (senza-terra). Lasciò parimente Arrigo tre figlie legittime, Matilde, nata nel 1156 e maritata ad Arrigo duca di Sassonia; Eleonora, nata nel 1162 e sposata ad Alfonso re di Castiglia; e Giovanna, nata nel 1165 e collocata con Guglielmo re di Sicilia (3).

Riferiscono gli storici antichi essere stato Arrigo di tempra amorevolissima e fanno menzione di due figli naturali avuti da Rosmunda, figlia di lord Clifford, cioè Riccardo *Longespée* o *Longsword* (spa-

(1) Bened. Abb. p. 138. 139. Brompton p. 1109. Chron. Gerv. p. 1433. Neubrig. p. 413. (2) Girald. Camb. cap. 5. in Anglia Sacra Vol. II.
(3) Diceto p. 616.

1189 da - lunga, così appellato dalla spada ch' ei d' ordinario portava), il quale si ammogliò poco di poi con Ela, figlia ed erede del conte di Salisbury; e Goffredo, prima vescovo di Lincoln e poscia arcivescovo di York. Le altre circostanze dell' istoria, comunemente detta di Rosmunda, hanno sembianza di favola.

CAPITOLO X.

RICCARDO I.

Preparativi del re per la crociata - Parte per la crociata - Fatti in Sicilia - Arrivo del re in Palestina - Stato della Palestina - Disordini in Inghilterra - Eroiche azioni del re in Palestina - Suo ritorno di Palestina - Cattività in Germania - Guerra colla Francia - Liberazione del re - Ritorno in Inghilterra - Guerra colla Francia - Morte e carattere del re - Fatti diversi di questo regno.

La compunzione di Riccardo per l' irreverente 1189
condotta verso del padre fu perseverante e contribuì alla scelta de' ministri e familiari dopo la sua successione. I fautori della sua ribellione, in vece d' ottenere la sperata confidenza e promozione agli onori, restarono stupefatti al vedersi in disgrazia del nuovo re e in ogni congiuntura da lui disprezzati e aborriti. I fedeli ministri d' Arrigo, che si eran gagliardamente opposti agli attentati de' figli, furono accolti a braccia aperte e mantenuti nelle cariche, da essi lodevolmente esercitate (1). La qual condotta prudente poteva esser effetto della riflessione: ma in un principe, come Riccardo, fortemente guidato dalla passione e poco dalla politica, fu comunemente attribuita a una massima ancor più nobile e più gloriosa.

Per espiar colla madre la mancanza di rispetto verso il genitore ordinò incontanente che fosse la

(1) Hoveden p. 655. Bened. Abb. p. 547. M: Paris p. 107.

1189 regina vedova liberata dalla prigionia, nella quale era tenuta da sì gran tempo; e le affidò il governo d'Inghilterra fino al suo ritorno in quel regno. La sua bontà pel fratello Giovanni fu piuttosto eccessiva e imprudente: oltre all' assegnargli la contea di Mortaigne in Normandia con un' annua pensione di quattromila marchi, lo sposò ad Avisa, figlia del conte di Glocester, che gli portò i possessi di quell' opulenta famiglia; e con altri gran donativi e concessioni aumentò ancor l' appannaggio destinatogli dal defunto re. Gli diede tutto il patrimonio di Guglielmo Peverell, devoluto alla corona; lo insignorì di otto castelli con le foreste e onorificenze annesse; non gli cedè meno di sei contee, Cornovaglia, Devon, Somerset, Nottingham, Dorset, Lancaster e Derby; e, procurando di richiamar co' favori al dovere quel vizioso principe, lo arricchì di troppo, mettendolo in istato di allontanarsene quando che fosse.

Preparazione del re per la crociata

Spinto il re più da desiderio di gloria militare che da superstizione agì sin dal principio del suo regno come se il solo oggetto del governo fosse stato il soccorso di Terra Santa e la recuperazione di Gerusalemme dalle mani de' Saraceni. Il qual fervore contro gl'Infedeli, comunicato ai sudditi, scoppiò in Londra nel giorno del suo incoronamento e fece trovar loro una crociata meno rischiosa e accompagnata da più immediato profitto. I pregiudizii del secolo avean fatto passare sotto l'odioso nome d'usura la prestanza del danaro a interesse, tuttochè renduta necessaria e continuata dalla pratica. E la maggior parte di quella specie di traffico era da per tutto in man degli Ebrei, che, per esser già reputati infami a causa

della lor religione, non avevano onore da perdere 1189
ed erano adattati all' esercizio di una professione esosa per sè medesima e per ogni genere di rigore e talvolta ancora per l' estorsione e la rapina. L'industria e la frugalità di cotal gente l' aveva impossessata di tutto il contante, che l' ignavia e la profusione, allora comuni agl'Inglesi e alle altre nazioni europee, la ponevano in grado di dar ad imprestito a disuguale ed esorbitante interesse. E gli scrittori claustrali rappresentano come una gran macchia del saggio ed equo reggimento d'Arrigo l' aver egli premurosamente protetta dagli oltraggi questa cattiva genia. Ma lo zelo di Riccardo somministrò al popolo il pretesto di sfogare contro di essa il proprio rancore: aveva il re promulgato un editto, con cui vietava agli Ebrei d' intervenire alla sua incoronazione. E volendo alcuni di essi portargli ricchi donativi per parte della loro nazione, si diedero a credere (affidati a un tal merito) di potersi accostare alla sala, dove pranzava Riccardo. Ma, riconosciuti, furon bersaglio degl' insulti e delle ingiurie dei riguardanti. Si diedero perciò alla fuga: ma li seguitò il popolo; e, sparsa la voce che avesse il re comandato l' eccidio degli Ebrei, venne il supposto ordine mandato ad effetto nella persona di quelli, che gli caddero nelle mani. Nè da cotal sorte andarono immuni gli altri, ch' erano in casa. Perocchè, mosso il popolo dalla rapacità e dallo zelo, si precipitò sulle loro abitazioni e le mise a sacco, ammazzando chiunque vi si trovava. Dove gli Ebrei, puntellate le porte, si difendevan con vigore, quella ciurmaglia vi appiccava il fuoco e attraverso alle fiamme si apriva il passo al saccheggio e alla violenza. L' ordina-

1189 ria licenza degli abitanti di Londra, raffrenata con difficoltà dal sovrano potere, proruppe furiosa e continuò gli oltraggi. Furono in seguito assalite e spogliate le case de' ricchi cittadini, sebben cristiani, sinchè la fatica e la sazietà non ebber posto fine al disordine. Ciò non pertanto, quando il re autorizzò Glanville, ministro della giustizia, a ricercar gli autori di somiglianti misfatti, vi si trovò involto un sì gran numero di cittadini primarii, che si stimò cosa prudente di non andar avanti nell'inquisizione; e pochi subirono il meritato gastigo. Ma il tumulto non si limitò solamente a Londra; perocchè gli abitanti delle altre città d'Inghilterra, udita la strage degli Ebrei, nè imitaron l'esempio. E in York cinquecento di quegli sventurati, che avean cercato lo scampo in un castello, visto di non poterlo difendere, trucidarono mogli e figli e gettati dalle mura i cadaveri sulla plebaglia, incendiarono le abitazioni e perirono nelle fiamme. La nobiltà inferiore delle vicinanze, che tutta era indebitata cogli Ebrei, corse alla cattedrale, dove si conservavano gli obblighi, e fece un solenne falò delle carte davanti all'altare. I compilatori degli annali di Waverley, nel riferir questi avvenimenti, benedicono l'Onnipotente per aver così abbandonata quell'empia razza all'esterminio (1).

Nell'antica situazione dell'Inghilterra, quando poche eran le ricchezze del popolo e nullo il credito pubblico, si trovavano i monarchi nell'impossibilità di sostenere la spesa di una lunga, ostinata guerra anche ai proprii confini; e molto meno aver po-

(1) Collez. di Gale, Vol. III. p. 166.

tevano regolarmente i mezzi di provvedere a spedi- 1189
zioni remote, come quelle di Palestina, le quali erano più la resultanza della popolar frenesia, che di una sobria ragione o deliberata politica. Conoscea pertanto Riccardo di dover seco portar il danaro occorrente all' impresa e che per la lontananza e povertà de' proprii dominii non ne potea trarre i continui sussidii, indispensabilmente richiesti pei bisogni di una guerra tanto disastrosa. Gli avea lasciato il padre un tesoro di più di centomila marchi: e posposta il re ogni considerazione al presente disegno, si studiò di aumentare una tal somma con ogni sorta di mezzi, tuttochè pregiudicevoli al pubblico o pericolosi all' autorità regia. Mise in vendita l' entrate e i demanii della corona: le cariche più gelose e più autorevoli, così per lo addietro importanti (1), diventaron venali: la dignità di primo ministro della giustizia, nelle cui mani era tutta riposta l' esecuzion delle leggi, fu venduta per mille marchi a Ugo di Puzas, vescovo di Durham, che fece parimente l' acquisto vitalizio della contea di Northumberland (2). A molti campioni della croce, pentiti del voto, fu data la facoltà di redimersi col danaro: e Riccardo, men bisognoso d' uomini che di moneta, li dispensò all' istessa condizione dal seguitarlo. Riscaldato dalla speranza di fama, che accompagnava in que' tempi le sole guerre contra gl' Infedeli, pose in non cale ogni altro riguardo. E quando alcun de' ministri più sensati gli pose sot-

(1) Lo sceriffo avea anticamente l' amministrazione della giustizia e il maneggio delle rendite del re a lui commesso nella contea. Vedi *Hale of sheriffs Accounts* (Ragguaglio de' registri degli sceriffi).

(2) M. Paris p. 109.

1189 t'occhio la dissipazione de' proventi e del potere della corona, rispose che avrebbe venduta anche Londra, se si fosse trovato oblatore (1). E certamente non v' era cosa che potesse tanto mostrare la sua noncuranza d' ogni futuro vantaggio a paragon della crociata, quanto la vendita che per la lieve somma di 10,000 marchi egli fece del vassallaggio di Scozia, unitamente alle fortezze di Rosburgo e di Berwic (i più grandi acquisti fatti dal padre nel vittorioso corso del suo regno), e l' accettazione dell' omaggio di Guglielmo ne' termini puramente usitati pe' possessi di questo principe in Inghilterra (2). Furono oppressi da molte e molte gravezze gl' Inglesi d' ogni stato e condizione e minacciato il reo, come l' innocente, per estorcer danaro. E quando mancava un pretesto contro i ricchi, gli obbligava il re, col timor della sua disgrazia, a prestargli somme, ch' ei ben sapeva di non poter mai restituire.

Ma benchè sagrificasse Riccardo ogni vantaggio e considerazione al riuscimento di questa pia impresa, avea la sua condotta sì poca sembianza di santità, che Foulques, paroco di Neuilly, zelante predicatore della crociata, che avea per un tal merito acquistato il privilegio di dire arditamente il vero, lo ammonì di lasciare i suoi vizii notorii e nominatamente l'alterezza, l' avarizia e la voluttà, ch' ei chiamava le tre predilette figliuole del re. *È sano il vostro consiglio*, replicò Riccardo, *e perciò lascio la prima ai Templari, la seconda ai Benedettini e la terza ai miei Prelati.*

---

(1) W. Heming. p. 519 Knyghton p. 2402. (2) Hoveden p. 662. Rymer Vol. I p. 64. M. West. p. 257.

Nell' apprensione de' tentativi, che si potean fare 1189
in Inghilterra nella sua assenza, richiese Riccardo dal principe Giovanni e dal fratello naturale Goffredo, arcivescovo di York, la promessa, confermata col giuramento, che niun di loro porrebbe piede nel reame fino al suo ritorno, comechè stimasse conveniente di revocar prima della partenza, un simil divieto. Affidò il governo ad Ugo, vescovo di Durham, e a Longchamp, vescovo d' Ely, da lui nominati ministri della giustizia e custodi del regno. Era quest'ultimo un francese, d'oscuri natali e d'impetuoso carattere; il quale coll' avvedutezza e coll'arte si era insinuato nel favor di Riccardo, talmentechè lo avea questi creato cancelliere e fatto investir di una legazione, acciocchè, concentrando in sè medesimo ogni specie d'autorità, potesse vie meglio assicurar la pubblica quiete. Ogni guerriero e turbolento individuo si affollava intorno alla persona del re per l' impazienza di segnalarsi contro gl' Infedeli nell' Asia, dove lo sospingeva l'inclinazione e le fatte promesse, non che i messaggi del monarca di Francia, pronto ancor esso a far vela a quella volta.

L' imperador Federigo, principe di gran mente e prudenza, avea già preso il cammino di Palestina alla testa di 150,000. uomini, raccolti nella Germania e negli altri stati settentrionali. E superato ogni ostacolo, con che gli attraversaron la via gli artifizii de' Greci e la possa degl' Infedeli, era giunto alle frontiere della Siria; allorchè nel bollor dell' estate, bagnandosi nelle fredde acque del Cidno, fu sorpreso da mortal malattia, che pose fine a' suoi giorni e al suo temerario cimento (1). L'esercito capitanato

(1) Bened. Abb. p. 566.

1189 da Corrado suo figlio arrivò in Palestina, ma così diminuito dalla fatica, dalla fame, dalle malattie e dal ferro, che, forte appena di ottomila uomini, divenne inabile a qualunque progresso contro la gran potenza, gagliardia e avvedutezza di Saladino. Le quali reiterate sciagure, che accompagnavano le crociate, aveano ammaestrati i regnanti di Francia e d'Inghilterra sulla necessità di tentare altro cammino per giugnere a Terra Santa. Si determinarono in conseguenza di trasportarvi per mare gli eserciti e le vettovaglie e mantener co' mezzi navali un'aperta comunicazione co' proprii dominii e colle re-
1190 gioni occidentali d'Europa. Furon designate come
29 di giugno luogo di riunione le pianure di Vezelay ai confini della Borgogna (1). Al lor arrivo Filippo e Riccardo trovarono che gli eserciti ascendevano in tutto a 100,000 uomini (2); poderosa forza, animata dalla gloria e dalla religione, guidata da due bellicosi monarchi, provvista d'ogni cosa, che i diversi loro dominii potevan fornire, e tale da non poter esser vinta fuorchè dalla mala condotta o da insuperabili ostacoli naturali.

Il re parte per la crociata. I principi francese e britannico rinnovaron quivi le promesse di cordiale amicizia, obbligaron la propria fede che niuno avrebbe invasi gli stati dell'altro in tempo della crociata; e, cambiatisi reciprocamente a tal uopo i giuramenti de' respettivi baroni e prelati, si sottoposero alle pene degl' interdetti e delle scomuniche nel caso di violar questo solenne e pubblico impegno. Dopo di che si separarono: prese Filippo la via di Genova e Riccardo quella di

(1) Hoveden p. 660. (2) Vinisauf p. 305.

Marsiglia coll'idea di raggiunger le proprie armate, 1190
che dovean dar fondo in que' porti. Miser quindi al- 14 di settembre
la vela, e furon dal cattivo tempo e dalla marea costretti a rifuggiare in Messina, dove restaron tutto l'inverno. Fu questo accidente l' origine di animosità funeste all' impresa.

Per la situazione e l' ampiezza de' territorii eran Filippo e Riccardo rivali in potere, per età e inclinazioni competitori nella gloria. Le quali cause di gara (che, impiegate in campo contro il comune inimico, avrebber potuto eccitarli a imprese marziali) furon presto nell' ozio e nel riposo un seme di discordia tra monarchi di carattere così ardente. Per egual modo altieri, ambiziosi, intrepidi ed inflessibili, erano a vicenda irritati dalla più piccola apparenza d'offesa e incapaci di cancellare con mutue condescendenze quelle cagioni di doglianza, che irreparabilmente sorgevan fra essi. Aperto, ingenuo, senza disegno, imprudente e impetuoso era Riccardo, accessibile in ogni congiuntura ai progetti dell' antagonista, che provido, interessato e fraudolento non lasciava di prender ogni vantaggio contro di lui. Ond'è che le circostanze del carattere, nelle quali si somigliavano, egualmentechè quelle, in cui differivano, rendean loro impossibile di perseverar nella concordia sì necessaria al successo del proponimento.

L' ultimo re di Sicilia e di Napoli era stato Gu- Fatti in Sicilia
glielmo II, ammogliato con Giovanna, sorella di Riccardo; e, morto senza prole, avea lasciato i suoi dominii a Costanza, zia paterna, la sola legittima discendente superstite di Ruggero, il primo sovrano di quegli stati, onorato di titolo regio. Nell' espetta-

1190 tiva di quella ricca eredità si era Costanza congiunta in matrimonio con Arrigo VI imperadore regnante (1). Ma Tancredi, suo fratel naturale, si era talmente affezionati i baroni, che, profittando dell' assenza d' Arrigo, aveva occupato il trono e sostenuta la pretensione colla forza dell' armi contro gli sforzi degli Alemanni (2). L' avvicinamento de' crocesignati gl' inspirò naturalmente alcun' apprensione relativamente al suo governo, già per sè stesso malfermo; e fu incerto se dovesse temer più la presenza del monarca francese o del britannico. Era Filippo in istretta lega con Arrigo, suo competitore; e disgustato Riccardo dell' asprezza di Tancredi verso la regina vedova, da lui relegata a Palermo per avere ella cercato di contrariar con ogni mezzo la sua successione alla corona. Il perchè conoscendo Tancredi la presente necessità, prese il partito di vezzeggiar que' due principi formidabili: nè le sue pratiche furon vane. Fece credere a Filippo esser oltremodo per lui disdicevole lo interromper l'impresa contro gl'Infedeli per qualsivoglia tentativo a danno d' un principe cristiano: rendè la libertà alla regina Giovanna e trovò anche i mezzi di collegarsi con Riccardo, che convenne di dare in isposo il giovanetto Arturo, suo nipote e duca di Brettagna, a una delle figlie di Tancredi (3). Ma primachè questi amichevoli accordi fossero effettuati, insospettito Riccardo di Tancredi e degli abitanti di Messina, si era attendato ne' sobborghi; e impadronitosi di una piccola fortezza, che dominava il porto, stava ge-

(1) Bened. Abb. p. 680. (2) Hoveden p. 663. (3) Ivi p. 676. 677. Ben. Abb. p. 616.

losamente in guardia contro i loro attentati. I citta- 1190
dini ne preser ombra, tantochè si venne da ambe le 3 di ottobre
parti alle contumelie e alle mani. Filippo, che aveva acquartierati i soldati in città, si maneggiò per aggiustar la differenza; al qual oggetto ebbe un abboccamento con Riccardo. Mentre i due re in aperta campagna erano impegnati in ragionamenti su tal particolare, apparve diretto a quella volta un corpo di Siciliani; e Riccardo si fece loro innanzi per chieder ragione di quello straordinario movimento (1). Arroganti gl' Inglesi a cagion del potere e riscaldati dalle primiere animosità, non avean bisogno d' altro che d' alcun pretesto per assalire i Messinesi, dimanierachè, piombando loro addosso, li ributtarono nella città, dove entrarono insiem con essi a stormo. Usò il re della sua autorità per ritrarli dal saccheggiare e trucidar gl' inermi abitanti; ma volle che per trofeo s'inalberasse sui baluardi la bandiera d' Inghilterra. Riguardando Filippo quella piazza come suo accampamento, prese ciò per un insulto e diede ordine ad alcuni soldati di atterrar quell' insegna. Ma gli fece saper Riccardo che, sebben fosse disposto a tor via quella cagione d' offesa, non avrebbe tuttavia permesso che si facesse da altri; e che se il re di Francia il tentasse, non lo potrebbe eseguire se non con grande spargimento di sangue. Contento Filippo di questa specie di sommissione, benchè orgogliosa, revocò il comando (2); e fu la contesa in apparenza acquietata: ma lasciò sempre nel cuore de' due monarchi un avanzo di rancore e di gelosia.

(1) Bened. Abb. p. 608. (2) Hoveden p. 674.

1191 Bramoso Tancredi d' attizzar per la propria sicurezza, l'odio vicendevole de' due ospiti, mise in opra un artifizio, che poteva apportar conseguenze anche più fatali. Mostrò a Riccardo una lettera sottoscritta dal re di Francia e a lui consegnata, come diceva, dal duca di Borgogna; nella qual lettera Filippo insinuava a Tancredi d' assaltare il campo degl'Inglesi, promettendogli di secondarlo nel passarli a fil di spada come nemici comuni. Prestò fede il malaccorto Riccardo alla novella: ma era troppo schietto per dissimulare la sua scontentezza a Filippo, che, onninamente impugnato quel foglio, accusò di contraffazione e di falsità il principe siciliano. E questo bastò perchè fosse Riccardo o mostrasse di essere appien soddisfatto (2).

A fin di prevenire le ulteriori doglianze e gelosie di tal fatta fu proposto un solenne accordo, ove si spianasse ogni articolo, che dar potesse motivo di dissensione. Ma da questo compenso scaturì un nuovo contrasto, che per essersi gravemente compromesso l' onore della famiglia di Filippo, diventar potea più pericoloso de' precedenti. Allorquando in ogni trattato con Arrigo II insisteva Riccardo sì fortemente perchè gli fosse conceduto di sposar Alice di Francia, cercava solamente un pretesto d' altercazione, perchè non aveva mai avuto idea d' ammetter nel suo talamo una principessa sospetta di rea corrispondenza col di lui padre: dimodochè innalzato che fu al soglio, non ne parlò più. Fece anzi qualche pratica per isposar Berengaria, figlia di Sanchez, re di Navarra, per la quale avea preso amo-

(1) Hoveden p. 688. Bened. Abb. p. 642. 643. Brompton p. 1195.

re, allorchè dimorava in Guienna (1). Era la regina 1191
Eleonora ogni giorno aspettata con Berengaria a Messina (2). E quando rinnovò Filippo l' istanza perchè sposasse la sorella Alice, si trovò Riccardo obbligato a dargli un' assoluta repulsa. Hoveden ed altri storici (3), pretendono ch' ei producesse testimonianze delle infedeltà d' Alice e persino dell' aver essa avuto un figlio da Arrigo, che il di lei fratello non fece altra insistenza e stimò meglio di seppellir nel silenzio e nell' obblivione il disonore della famiglia. Certo è che dall' istesso trattato, il qual si conserva tuttora (4), apparisce aver Filippo (qualunque ne fosse il motivo) consentito che desse Riccardo la mano a Berengaria; e appianata ogni altra differenza, salpò senz' indugio per Terra Santa. Aspettò Riccardo alcun tempo la madre e la sposa e al loro arrivo divise in due squadre il naviglio e mise alla vela. Tornò la regina Eleonora in Inghilterra; e Berengaria e la vedova del re di Sicilia, di lui sorella, lo accompagnarono nella spedizione (5).

Lasciato appena il porto di Messina, venne l' armata inglese assalita da una furiosa tempesta. La squadra, dov' erano le due principesse, fu gettata 12 di
sulle coste di Cipro e alcuni vascelli fecer quivi luglio
naufragio in vicinanza di Limisso. Isacco, principe di Cipro, che si arrogava il fastoso titolo d' imperadore, saccheggiò le navi naufragate, imprigionò i passeggieri e la ciurma, e negò ancora alle principesse nella disastrosa lor situazione la libertà d' entrar nel porto di Limisso. Ma sopraggiunto Riccar-

(1) Vinisauf p. 316. (2) M. Paris p. 112. Trivet. p. 102. W. Heming p. 519. (3) Hoveden p. 688. (4) Rymer Vol. I. p. 69 Chron. di Dunst. p. 44 (5) Bened. Abb. p. 644.

1191 do poco di poi si vendicò largamente di una simile ingiuria. Imperocchè, messi a terra i soldati, sconfisse il tiranno, che gli contrastava lo sbarco; prese Limisso d' assalto e, riportata il giorno seguente un' altra vittoria, costrinse Isacco ad arrendersi a discrezione e stabilì nell' isola alcuni governatori. Alle doglianze del principe Greco, che, chiuso in carcere e caricato di ferri, si rammaricava del poco riguardo avuto per lui, ordinò Riccardo che gli si sustituissero ceppi d' argento; e pago Isacco di una tal distinzione, si mostrò grato alla generosità del

12 di marzo

vincitore (1). Il re sposò qui Berengaria, che incontanente si rimbarcò, conducendo seco in Palestina la figlia d' Isacco, pericolosa rivale, che fu sospettata d' aver sedotto il cuor di Riccardo: tanto era licenzioso il carattere e il contegno dell' eroe impegnato in quel pio cimento!

Arrivo del re in Palestina

Arrivò l' esercito inglese in tempo per aver parte alla gloria dell' assedio di Acri o Tolemaide, campeggiata da più di due anni dalle forze riunite dei Cristiani in Palestina e difesa col massimo vigore da Saladino e dai Saraceni. Gli avanzi dell' esercito alemanno condotto dall' imperador Federigo e i separati corpi di venturieri, che di continuo si affollavano dall' occidente, avevano posto il re di Gerusalemme in grado d' intraprender quest' azione importante (2). Ma avendo Saladino introdotto nella piazza un poderoso presidio, diretto da Caracos, suo maestro nell' arte della guerra, e inquietando i nemici con assalti continui, avea tirato in lungo l' e-

(1) Bened. Abb. p. 650. Ann. Waverl. p. 164. Vinisauf. p. 328. W. Heming. p. 523. (2) Visinauf. p. 269. 271. 279.

sito dell' impresa e scemate le forze dell' inimico. 1191
L' arrivo di Filippo e Riccardo diede nuova energia ai Cristiani: e questi principi, operando di concerto e dividendo l' onore e il pericolo d' ogni azione, ravvivarono la speranza di un final trionfo su gl' Infedeli. Convennero essi in questo piano d' operazioni: cioè, che quando il monarca francese assaltava la città, rimanesse il re a guardia de' ripari e nel dì susseguente, allorchè questi dirigeva l' attacco, gli succedesse l' altro ne' provvedimenti per la sicurezza degli assedianti. La gara fra que' re e popoli rivali partorì azioni di straordinario valore. E massime Riccardo, sospinto da più impetuoso coraggio di Filippo e più adattato al romanzesco spirito di quell' età, richiamò a sè l' attenzion generale e acquistò una grande e splendida rinomanza. Ma breve fu la durata di una simil concordia e nacquer presto motivi di dissensione fra que' due gelosi e superbi regnanti.

Stato della Palestina

Terminando in una femmina la famiglia di Buglione, collocata in principio sul trono di Gerusalemme, Fulk, conte d' Anjou, avo d' Arrigo II d' Inghilterra, sposò l' ereditaria di quel reame e ne tramandò il diritto ai rami più giovani della propria famiglia. E siccome anche la stirpe angioina s' estingueva in una donna, era succeduto a quel titolo Guido di Lusignano, che ne aveva sposata l' erede Sibilla. E quantunque per l' invasione di Saladino avess' egli perduto il regno, era tuttavolta riconosciuto da' Cristiani re di Gerusalemme (1). Ma perchè Sibilla morì senza prole in tempo dell' ossidio-

(1) Vinisauf p. 281.

1191 ne d' Acri, aveva Isabella, sua germana più giovane, messo avanti il suo dritto a que' dominii e invitato Lusignano a rinunziar le pretensioni al marito Corrado, marchese di Monferrato. Sostenendo quegli essere il titolo regio inalienabile e indelebile, si rivolse alla protezion di Riccardo e, primachè lasciasse Cipro, lo impegnò ad abbracciar la sua causa (1). Questa sola ragione bastò a determinar Filippo in favor di Corrado: e gli opposti disegni di que' gran monarchi, portando la fazione e la discordia nell' esercito cristiano, ne ritardarono le operazioni. I Templari, i Genovesi e gli Alemanni si dichiararono per Filippo e Corrado; aderirono a Riccardo e a Lusignano i Fiamminghi, i Pisani e i
12 di luglio cavalieri dell' Ospitale di san Giovanni. Ma perchè la lunghezza dell' assedio avea ridotto il presidio all' ultima estremità, fu questo, ad onta di simili gare, necessitato alla resa e stipulò per la sua salvezza altri vantaggi pe' Cristiani, come sarebbe la restituzione de' lor prigionieri e la consegna del legno della vera croce (2). Dopo la perdita di 300,000 uomini fu così finalmente portata a un felice periodo questa grande impresa, che avea per lunga pezza tirati a sè gli sguardi dell' Europa e dell' Asia.

Ma in vece di più estender la speranza d' ulterior conquista e di riscattar la santa città dalla schiavitù, indisposto Filippo dalla maggioranza arrogata-

(1) Trivet p. 104. Vinisauf p. 342. W. Heming. p. 524.
(2) Questa vera croce si era perduta nella giornata di Tiberiade e l' avean portata i crocesignati per loro difesa. Narra Rigord, autore di que' tempi, che dopo questa disgrazia tutti i fanciulli, nati nella cristianità, aveano solamente venti o ventidue denti in luogo di trenta e trentadue, come prima p. 14.

si e realmente acquistata da Riccardo, e allettato 1191
dalla vista de' molti vantaggi, che ritrar potea colla sua presenza in Europa, si mostrò risoluto di ritornare in Francia, adducendo il cattivo stato di salute come un motivo del suo distaccarsi dalla causa comune. Lasciò nondimeno a Riccardo diecimila soldati sotto gli ordini del duca di Borgogna e rinnovò il giuramento di non far atti ostili contro i dominii di quel principe nel tempo di sua assenza. Ma giunto appena in Italia, fece istanza al papa Celestino III per esser dispensato da quella promessa; e non ostante il rifiuto, non si ristette (benchè sotto vie coperte) dal proseguire un disegno, favorito dall' attual situazione dell'Inghilterra ed oltremodo acconcio alla sua collera e ambizione.

Disordini in Inghilterra

Subito dopo ch' ebbe Riccardo lasciata l'Inghilterra e preso il cammino di Terra Santa, i due prelati, da lui nominati custodi, manifestarono un vicendevol odio e misero in iscompiglio il reame. Prosuntuoso di sua natura Longchamp e renduto ancor più baldanzoso dal favor, ch' ei godea presso il proprio signore e dall'autorità di legato, non potea soffrire eguaglianza col vescovo di Durham. E si portò a tant' eccesso che fatto arrestare il collega, gli estorse, come prezzo della liberazione, la rinunzia della contea di Northumberland e delle altre cariche (1). Informato il re di queste dissensioni, ordinò con lettere, date da Marsiglia, che fosse il vescovo ristabilito nelle sue dignità; ma Longchamp ebbe tuttavolta l'audacia di ricusar d' aderire sotto pretesto d'esser egli meglio del re instruito delle segre-

(1) Hoveden p. 665. Knyghton p. 2403.

1191 te sue mire (1). Continuando pertanto a governare il reame colla sua sola autorità e trattando arrogantemente i magnati, facea pompa di potenza e ricchezze con fastidiosa ostentazione. Non intraprendeva mai gite senza una guardia di mille cinquecento soldati stranieri, messi insieme dalle licenziose ed infeste masnade di que' tempi. Cavalieri e patrizii andavan fastosi di esser ammessi al suo corteggio, che avea l'aspetto di regia magnificenza. E si narra che quando ne' suoi giri pel reame alloggiava in qualche monastero, ne divoravano in una notte i suoi seguaci l'entrate di più anni (2). Si trattenne il re in Europa più di quello che si aspettasse l'orgoglioso prelato. E fatto consapevole del fasto di costui (superiore anche a ciò che le consuetudini di quell'età comportavano negli ecclesiastici) e dell'insolente e tirannico suo ministero, spedì nuovi ordini, nominando suoi consiglieri Gualtiero, arcivescovo di Rouen, Guglielmo Maresciallo, conte di Strigul, Goffredo Fitz-Peter, Guglielmo Brievere ed Ugo Bardolf, e imponendo all'istesso Longchamp di non fare alcun passo d'importanza senza l'intervento e l'approvazione di essi. Ma tanto era lo spavento, inspirato dalla sua violenta condotta, che neppur l'arcivescovo di Rouen e il conte di Strigul osarono di mostrare questo mandato del re: talmentechè mantenne sempre Longchamp un' autorità indipendente sulla nazione. Ma quando si avvisò d'imprigionar Goffredo, arcivescovo di York, il quale si era opposto alle sue disposizioni, una somigliante violazione de' privilegi ecclesiastici fece nascere una

(1) W. Heming p. 528. (2) Hoveden p. 680. Bened. Abb. p. 626. 700. Brompton p: 1193.

commozion d' animi sì universale, che il principe 1191
Giovanni, discontento della poca parte, che aveva al governo, e personalmente indisposto da Longchamp, si attentò di convocare a Reading un' assemblea generale della nobiltà e de' prelati, citandolo a comparire. Stimando Longchamp esser cosa pericolosa l' avventurar la propria persona nelle lor mani, si chiuse nella torre di Londra: ma costretto ben presto a ceder quella fortezza, fuggì oltremare travestito da donna e fu spogliato delle dignità di cancelliere e di primo ministro della giustizia. Venne quest' ultima conferita all' arcivescovo di Rouen, prelato di conosciuta prudenza e moderazione. Ma la commission di legato, statagli confermata dal papa Celestino, conservandogli anche nell' assenza una grande autorità nel reame, lo pose in grado di disturbare il governo e di accelerare i passi di Filippo, vigilantissimo ad ogni occasione, che gli si offerisse, di nuocere ai dominii di Riccardo. Tentò da prima questo monarca di portare scopertamente la guerra in Normandia. Ma perchè la 1192
nobiltà francese ricusò di seguitarlo nell' invasione di uno stato, ch' ella avea giurato di proteggere, e il papa, che era il general difensore de' principi, i quali avean presa la croce, lo minacciò dell' ecclesiastiche censure; desistè per conseguente dall' impresa e impiegò contro l' Inghilterra l' espediente di un' occulta politica e del raggiro. Corruppe la fede del principe Giovanni; gli promise in maritaggio la sorella Alice; gli offrì la possessione de' dominii di Riccardo sul continente: e se l' autorità della regina Eleonora e le minacce del consiglio britannico non avesser prevalso alle inclinazioni di quel

1192 principe turbolento, era egli disposto a varcar il mare e a mandar ad effetto i suoi maligni divisamenti.

Eroiche azioni del re in Palestina

La gelosia di Filippo era di continuo eccitata dalla gloria delle grandi azioni di Riccardo in oriente, le quali, messe a confronto col suo abbandono di quel popolare cimento, ricolmavano di doppio splendore il rivale. Lo portò quindi l'invidia ad offuscar quella fama, ch'ei non aveva eguagliata; e non lasciò alcun pretesto per ispargere le più violente e improbabili calunnie sul re d' Inghilterra. Si trovava nell' Asia un piccolo principe, comunemente appellato *Il vecchio della montagna*, il quale acquistato avea tal predominio sui fanatici sudditi, che n'eseguivano colla più cieca deferenza ogni comandamento. Era per essi meritorio quell' assassinio, che era santificato da un suo cenno. Sprezzavan coloro i pericoli ed anche la certa morte per adempirne il volere e si immaginavano che, sagrificando essi la vita per amor suo, le più alte beatitudini del paradiso fosser per essere la ricompensa infallibile della devota loro obbedienza (1). Quando quel principe si credeva offeso, aveva in costume di spedir celatamente alcuni sudditi contro l' offensore, con l' incarico di eseguire la sua vendetta e l' istruzione opportuna a fin di velare il disegno: e niuna cautela era valevole a salvar persona, comunque potente, dalle aggressioni di quegli accorti e determinati felloni. Il più gran monarca stava in paura di quel principe de' sicarii (chè tale era il nome del suo popolo e passò nella più parte de' linguaggi europei); e somma fu l'imprudenza di Corrado, marchese di Monferrato, di provocarne lo

(1) W. Heming. p. 532. Brompton p. 1247.

sdegno. Gli abitanti di Tiro, governati da questo barone avevano ammazzato alcuni di que' pericolosi individui. Il principe chiese soddisfazione; perciocchè essendosi egli fatta una legge di non esser mai il primo a far offesa ad alcuno (1), aveva regolari e stabilite formalità per domandar compenso di quelle che riceveva. Corrado ne trattò con disprezzo i messaggieri: cosicchè avendo il Vecchio della montagna dato fuora il comando fatale, due de' suoi sudditi, penetrati in altr' abito fra le guardie di Corrado, gli si scagliarono apertamente addosso in una via di Sidon e lo ferirono mortalmente. E quindi arrestati e sottoposti ai più fieri tormenti, trionfarono nell' agonia, esultando di essere stati destinati dal cielo a soffrire per una causa sì giusta e meritoria. 1192

Nessuno ignorava in Palestina da qual mano era partito il colpo, e niuna suspicione cadeva sopra Riccardo. Quantunque avesse questi da prima sostenuta la causa di Lusignano contra Corrado, avea però conosciuto le sinistre conseguenze delle loro discordie e spontaneamente conceduto al primo il regno di Cipro col patto di rinunziare all' emulo ogni pretendenza alla corona di Gerusalemme (2). L' istesso Corrado avea, morendo, raccomandata la vedova alla protezion di Riccardo (3); e il principe de' sicarii confessò il fatto in un formal ragguaglio da lui mandato in Europa (4). Ad onta di simili testimonianze si avvisò il re di Francia d' inventare le più strane calunnie e d' imputare a Ric-

(1) Rymer Vol. I. p. 71. (2) Vinisauf. p. 391. (3) Brompton p. 1243.
(4) Rymer Vol. I. p. 71. Trivet p. 124. W. Heming. p 544. Diceto p. 680.

1192 cardo l'eccidio del marchese di Monferrato, per essersi egli scopertamente già opposto al suo innalzamento. Empiè di gridi l'Europa contro il misfatto e, nominata una guardia a difesa della propria persona da simili attentati (1), si studiò di coprire con questi sciocchi artifizii l'infamia di assalire i dominii d'un principe, da lui medesimo abbandonato e con tanta gloria impegnato in una guerra universalmente riconosciuta per causa comune della cristianità.

Ma l'eroiche azioni di Riccardo in Palestina erano la miglior apologia della sua condotta. Determinarono i venturieri cristiani, da lui guidati, d'intraprendere all'aprirsi della campagna l'assedio di Ascalona, a fin di preparar la via a quello di Gerusalemme: per lo che si misero con tal disegno in cammino lungo le coste marittime. Risoluto Saladino d'intercettarne il passaggio, si fermò sulla strada con un esercito di 300,000 armati. E fu data in quest'occasione una delle più gran battaglie di quel secolo e la più famosa per la militar bravura de' capitani, pel numero e 'l valore de' combattenti e per la gran varietà delle conseguenze. L'ala destra dei Cristiani, comandata da D'Avesnes, e la sinistra dal duca di Borgógna erano, al cominciar della giornata, state rotte e disfatte; quando Riccardo, che conduceva il grosso dell'esercito, rinfrescò la pugna e, con intrepidezza e presenza di spirito assalito il nemico, si portò qual vecchio capitano e valoroso soldato. E non solamente diede alle due ale il tempo di ricomporsi, ma riportò una completa vit-

(1) W. Heming. p. 532. Brompton p. 1245.

toria sui Saraceni, quarantamila de' quali si vuole che 1192
perissero sul campo (1). Cadde poco dopo Ascalona in poter de' Cristiani ed altri assedii furon condotti all' istesso buon termine. Ed era Riccardo in istato di avanzarsi in vista di Gerusalemme, l'oggetto della sua impresa, allora quando ebbe la mortificazion di vedersi al punto di dover rinunziare a ogni speranza d' immediato buon esito e arrestarsi a mezzo della sua luminosa carriera. Accesi i Crociati da entusiastico ardore per le guerre sante, avean posposto in principio ogni rispetto di personal sicurezza e vantaggio alla continuazione del loro proponimento, e, confidando nell' immediata assistenza del cielo, altro non vedevano che fama e trionfo in questo mondo e una corona di gloria nell' altro. Ma la lunga assenza dalle lor case, la fatica, le infermità, il bisogno e i varii accidenti, che naturalmente accompagnan la guerra, aveano a poco a poco abbassata quella furia, a cui non potea cosa alcuna resistere, in guisa che tutti, eccetto il re d' Inghilterra, mostrarono il desiderio d'un pronto ritorno in Europa. Dichiararono gli Alemanni e gl' Italiani la risoluzione di cessar dall' impresa e furono i Francesi più ancora ostinati in un simil proponimento. Colla mira di blandir Filippo, profittò il duca di Borgogna di ogni congiuntura per mortificare e contrariar Riccardo (2); tantochè parve di assoluta necessità di deporre per allora ogni speranza di ulteriori progressi e assicurar gli acquisti de' Cristiani, mediante un accordo con Saladino. Fece pertanto Ric-

(1) Hoveden p. 698. Bened. Abb. p. 677. Diceto p. 662. Brompton p. 1214.
(2) Vinisauf p. 380.

1192 cardo una tregua con questo principe e stipulò che Acri, Joppa ed altre città marittime della Palestina rimarrebbero nelle mani de' Cristiani e che chiunque della lor religione potrebbe recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme senza molestia. La tregua si conchiuse per tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni e tre ore, numero magico, probabilmente immaginato dagli Europei e suggerito da una superstizione ben confacevole all'oggetto della guerra.

La libertà, conceduta da Saladino ai Cristiani, di fare i lor pellegrinaggi a Gerusalemme, era un piccol sacrifizio per lui e le furiose guerre, ch'ei sosteneva a difesa dello sterile territorio della Giudea, non erano in lui, come ne' venturieri europei, l'effetto della superstizione, ma bensì della politica. E di vero il vantaggio della dottrina, della moderazione e dell'umanità, era tutto in quel tempo dalla parte de' Saraceni; e specialmente il prode loro imperadore spiegò nel corso della guerra tale ingegno e generosità, che anche i suoi nemici spigolistri furon costretti a riconoscere ed ammirare. Tuttochè non men guerriero ed animoso, avea Riccardo più del barbaro nel carattere; e trascorse a tali atti di ferocia, che ne macchiarono gli strepitosi trionfi. Quando ricusò Saladino di ratificar la capitolazione d'Acri, ordinò il re d'Inghilterra che i suoi prigionieri, in numero di cinquemila, fossero trucidati; ond'è che si trovarono i Saraceni costretti a rivalersi sopra i Cristiani con egual crudeltà (1). Morì Saladino a Damasco poco dopo aver fermata la tregua

(1) Hoveden p. 697. Bened. Abb. p. 675. M. Paris p. 115. Vinisauf. p. 346. W. Heming. p. 631.

co' principi della crociata. Ed è cosa memorabile 1192 che, prima di spirare, volle che la sua coltre mortuaria fosse portata in forma di vessillo per le vie della città e che uno, andando avanti, gridasse ad alta voce: *Ecco quel, che resta al potente Saladino, conquistator dell' oriente*. E lasciò per testamento che si distribuissero elemosine ai poveri, senza far eccezione tra gli Ebrei o Cristiani o Maomettani.

Nessuna cosa di rilievo tratteneva Riccardo in Palestina dopo la tregua. E la notizia ricevuta dei raggiri del fratello Giovanni e del monarca francese gli fece conoscere esser la sua presenza necessaria in Europa. Non si arrischiando di passar per la Francia, veleggiò per l'Adriatico. E, fatto naufragio presso Aquileja, si travestì da pellegrino con intenzione di far segretamente il viaggio per la Germania. Incalzato dal governatore d' Istria, fu costretto a deviare dal dritto cammino per l' Inghilterra e a passar per Vienna, dove le sue spese e liberalità avendo tradito il re, benchè in abito di pellegrino, venne arrestato per ordine di Leopoldo duca d' Austria. Avea questo principe militato sotto Riccardo all'assedio d'Acri. Ma disgustato da qualche insulto di quell' altiero monarca, fu così poco generoso, che, presa quell' occasione di appagare a un tempo la cupidigia e la vendetta, lo rinchiuse in prigione. L' imperadore Arrigo VI, che ancor esso riguardava Riccardo come nemico a motivo dell' alleanza da lui fatta con Tancredi, re di Sicilia, domandò, per via di messaggi, al duca d' Austria la consegna del real prigioniero, convenendo di pagar una grossa somma di danaro in ricompensa di un tal servigio. Laonde il re d'Inghilterra, che avea ri-

Ritorno del re dalla Palestina

20 di decemb.

1193

Cattività in Germania

1193 pieno il mondo di rinomanza e di gloria, si trovò nella più calamitosa condizione, ristretto in carcere, carico di ferri nel centro della Germania (1) e affatto in balìa de' più sordidi e più abbietti nemici della terra.

Rimase stupefatto al fatale annunzio il consiglio brittanico e previde i tristi effetti, che dovea naturalmente partorire un simile avvenimento. Scrisse la regina vedova replicate lettere al papa Celestino, gridando contro l' affronto sofferto dal figlio. Rappresentò l' empietà di tenere in ceppi il più illustre principe, che avesse fino allora portato il vessillo di Cristo in Terra Santa: e sollecitando il sostegno dell' apostolica sede, dovuto anche ai più infimi di que' venturieri, si querelò col pontefice che tenesse così lungamente sospesi i fulmini spirituali su quei sacrileghi offensori in una causa di tanto momento per la giustizia, la religione e la dignità della chiesa e degna di esser personalmente sostenuta da sua santità con un viaggio in Germania (2). Non corrispose lo zelo di Celestino all' impazienza della regina madre e fu la reggenza d' Inghilterra per lungo tempo ridotta a lottar da sè sola contro i nemici domestici e stranieri.

Guerra colla Francia Il re di Francia, informato sollecitamente per messaggio dell' imperadore come Riccardo era tenuto prigione (3), pensò di profittar di quell' accidente, impiegando ogni mezzo di forza e di raggiro, di guerra e di trattazione contro i dominii e la perso-

---

(1) Chron. T. Wykes, p. 35. (2) Rymer Vol. I. p. 72. 73. 74. 75. 76. ec.
(3) Ivi Vol. I. p. 70.

na dello sventurato rivale. Fece rinascer la calunnia, apposta a Riccardo, dell' assassinamento del marchese di Monferrato: e con quest' assurdo pretesto indusse i baroni a violare il giuramento, col quale avean promesso di non assalire per qualsivoglia titolo gli stati del re d'Inghilterra, mentre durava la crociata. Fece all' imperadore le più larghe offerte, perchè gli desse nelle mani il real prigioniero o almeno lo ritenesse in perpetua cattività. Contrasse parentela col re di Danimarca per via d' un matrimonio. E mostrando desiderio che fosse in lui trasferito l' antico diritto de' Danesi alla corona d' Inghilterra, sollecitò un soccorso di navi per sostenerlo. Ma il più fortunato accordo di Filippo fu col principe Giovanni, che, dimentico d'ogni vincolo col fratello, suo sovrano e benefattore, attese soltanto a rivolgere a proprio vantaggio le calamità pubbliche. Al primo invito della corte di Francia passò d' improvviso quel disleale sul continente e in una conferenza avuta con Filippo approvò una convenzione, il cui oggetto era la rovina dell' infelice fratello. Cedè a Filippo una gran parte della Normandia (1), e n' ebbe in contraccambio l' investitura de' dominii di Riccardo oltremare. E riferiscono varii storici ch' ei prestò altresì omaggio al re di Francia per la corona d' Inghilterra. 1193

Per la qual convenzione occupò Filippo la Normandia e, mediante il tradimento degli emissarii di Giovanni, s' impadronì senz' opposizione di molte fortezze, Neuchâtel, Neaufle, Gisors, Passey e Ivrea. Sottomise le contee d'Eu e d'Aumale e, por-

(1) Rymer p. 86.

1193 tatosi all' assedio di Rouen, ne minacciò di morte gli abitanti, che avessero osato di fargli contrasto. Comparve per buona sorte in quella critica emergenza Roberto, conte di Leicester, valoroso barone, che si era acquistato grand' onore nella crociata e che, più avventurato del proprio signore in trovar il modo di restituirsi alla patria, prese sopra di sè il comando di Rouen e si adoprò con l'esortazioni e l' esempio a infonder coraggio ne' costernati Normanni. Respinto Filippo in ogni assalto e spirato il termine del servizio de' suoi vassalli, acconsentì a una tregua colla reggenza inglese, che gli promise in remunerazione 20,000 marchi, consegnandogli quattro castelli per sicurezza di un tal pagamento (1).

Il principe Giovanni, il qual colla mira d' accrescere la general confusione si era portato in Inghilterra, fu nelle sue imprese anche men fortunato. Riuscì unicamente a impossessarsi de' castelli di Windsor e Wallingford. Ma quando, giunto a Londra, pretese il regno, come erede del fratello, della cui morte spacciava d' aver sicura notizia, fu rigettato da' baroni, che fecer quindi gli opportuni apparecchi a fin di resistergli e ridurlo al dovere (2). E i ministri della giustizia, sostenuti dalla generale affezione del popolo, provvidero così bene alla difesa del reame, che dopo qualche inutile sforzo fu Giovanni costretto a conchiuder seco loro una tregua, e, avantich' ella spirassè, stimò prudente di ritornare in Francia, ove pubblicò senz'altri riguardi la lega con Filippo (3).

(1) Hoveden p. 730. 731. Rymar Vol. I p. 81 (2) Hoveden 724.
(3) W. Heming p. 536.

L' altiero animo di Riccardo soffriva intanto in Germania ogni sorta d' insulti e d' indegnità. Gli ambasciadori di Francia rinunziarono, in nome del lor signore, al suo vassallaggio per quella corona e ne dichiararono incamerati i feudi. A fine d'aumentar l' impazienza di Riccardo per la recuperazione della libertà e indurlo al pagamento di un più ampio riscatto lo trattava Arrigo colla massima severità, riducendolo a peggior condizione del più vil malfattore. Fu egli altresì condotto davanti alla dieta dell' impero a Worms e accusato da Arrigo di molti delitti; di essersi, cioè, confederato con Tancredi usurpatore della Sicilia; rivolte le armi della crociata contro un principe cristiano e soggiogato Cipro; ingiuriato il duca d' Austria sotto Acri; attraversati i progressi dell' armi cristiane colle sue contestazioni col re di Francia; promossa l' uccisione di Corrado, marchese di Monferrato; e conchiusa una tregua con Saladino e lasciata Gerusalemme nelle mani dell' imperador saraceno (1). Dopo aver premesso Riccardo (il cui spirito, lungi dall' essere abbattuto dalle sventure, era piuttosto rinnalzato da queste frivole e invereconde imputazioni) che la sua dignità lo dispensava dal rispondere davanti a qualsivoglia tribunale, salvochè a quello del cielo, condescese, per l' amor di sua fama, a giustificar la propria condotta al cospetto di quella grande assemblea. E fece osservare non aver egli avuto alcuna parte all' elevazione di Tancredi, ma fermato solamente un accordo con un principe da lui trovato sul trono; esserne stato dal re o piuttosto dal tiran- 1193

(1) M. Paris p. 121, W. Heming. p. 536.

1193 no di Cipro attizzato lo sdegno colla condotta la più illiberale ed iniqua; e benchè avesse punito quell' aggressore, non avere l' avanzamento dell' impresa principale sofferto alcun ritardo; essersi da lui già emendato bastevolmente il fallo di un impeto di passione, se mai fosse trascorso a mancar di civiltà verso il duca d' Austria; convenir più ad uomini impegnati insieme in una causa sì santa il dimenticare scambievolmente le proprie debolezze, che perseguitare una leggiera offesa con una vendetta così ostinata; aver dimostrato abbastanza quell' avvenimento se il conquisto di Terra Santa era stato più a cuore al re di Francia o a lui, e qual de' due più disposto a sagrificare le private passioni e animosità a quel grande oggetto; esser vano per lui il tessere allora la sua apologia e sostenerla coi molti e irrefragabili argomenti che poteva produrre a suo discarico, quandochè il tenore di sua vita non lo avesse dimostrato incapace di un codardo assassinamento e giustificato da somigliante calunnia agli occhi de' suoi stessi nemici; e per quanto fosse dolente della necessità, che ve l' indusse, esser egli così lontano dal vergognarsi della tregua stabilita con Saladino, che se la recava piuttosto ad onore; e reputar poi cosa per lui gloriosissima, che, quantunque abbandonato da tutti e sostenuto unicamente dal proprio coraggio e da piccoli avanzi de' suoi nazionali guerrieri, riuscisse nondimeno ad ottener condizioni di quel genere dal più potente e bellicoso imperadore, che avesse mai prodotto l' oriente. Dopo essersi degnato di rischiarar così la propria condotta, proruppe Riccardo in accenti d' indignazione pel barbaro trattamento da essi incontrato; com' egli, cioè, campion della cro-

ce, di cui portava tuttora l'onorata divisa, e dopo 1193
speso il sangue e il danaro de' sudditi per una causa comune a tutta la cristianità, venisse arrestato da principi cristiani al suo ritorno in patria, cacciato in fondo a una prigione, aggravato di ferri e costretto a difender la sua causa, come un suddito o un delinquente, e trattenuto così (di che era più ancora sconsolato) dal far preparativi per una nuova crociata, ch' ei divisava d' intraprendere dopo spirata la tregua, e dal redimere il sepolcro di Cristo, profanato sì a lungo dalla dominazione degl' Infedeli. Lo spirito e l' eloquenza di Riccardo fecer sui principi alemanni una sì gagliarda impressione, che altamente gridarono contro l' imperadore; il papa lo minacciò dell' anatema; e Arrigo, che avea dato orecchio alle proposizioni del monarca di Francia e del principe Giovanni, trovò impossibile di mandar ad effetto i bassi loro disegni o di tener più a lungo il re d'Inghilterra prigione. Venne pertanto seco lui a trattazione per lo riscatto e convenne di rimetterlo in libertà per 150,000 marchi, vale a dire circa 300,000 delle attuali lire sterline, della qual somma 100,000 marchi dovevano esser pagati prima della sua liberazione e consegnarsi sessantasette ostaggi pel rimanente (1). E per gettar quasi una vernice sull' infamia di un tal concordato fece nell' istesso tempo a Riccardo l' offerta del regno d' Arles, che comprendeva la Provenza, il Delfinato, Narbonna ed altri Stati, sui quali avea l'impero alcune antiche pretensioni: offerta saggiamente dal re trascurata.

Liberazione del re

Era la cattività del sovrano signore uno de' casi

(1) Rymer Vol. I. p. 84.

1193 contemplati da' regolamenti feudali e obbligato in tal circostanza il vassallo a contribuire al prezzo del riscatto. Laonde fu imposta in Inghilterra la tassa di venti scellini sopra ogni feudo cavalleresco. Ma perchè n'era lento il ritiro e non bastevole all'oggetto propostosi, lo spontaneo zelo del popolo supplì prontamente alla mancanza. Le chiese e i monasteri strussero il lor vasellame per l' importare di 30,000 marchi; i vescovi, gli abati e i nobili pagarono il quarto dell' entrâte d'un anno; il clero parrocchiale diede la decima parte delle sue decime; e così raccolta la somma richiesta, la regina Eleono-
1194 ra e Gualtiero, arcivescovo di Rouen, partirono per
4 di Febbrajo la Germania e, consegnato all' imperadore e al duca d'Austria a Metz il danaro e gli statichi, liberaron Riccardo dalla prigionia. Il suo scampo era però assai critico. Si scoperse che Arrigo aveva avuto parte nell' assassinamento del vescovo di Liegi e a un tentativo consimile contro il duca di Lovanio. Ed essendo fuor di modo mal visto dai principi alemanni a cagion di sì odiose trame, avea deliberato di cercar appoggio in una lega col re di Francia e, tenendo Riccardo, nemico di quel principe, in una perpetua prigionia, serbar per sè il danaro ricevuto già pel riscatto e staccar altre somme da Filippo e dal principe Giovanni, che gli eran d' offerte liberalissimi. Ordinò pertanto che Riccardo fosse inseguito e arrestato. Ma avendo questi fatto il viaggio colla massima celerità e imbarcatosi alla bocca della Schelda; era già fuor di vista, quando gli emissarii dell' imperadore giunsero ad Anversa.

20 di Marzo Fu somma la gioia degl' Inglesi al comparir del monarca, il quale avea sofferto tante calamità, ac-

quistato tanta gloria e sparsa la reputazione del loro nome nel più remoto oriente, dove non era prima d' allora arrivata: e poco dopo l' arrivo diede Riccardo ai sudditi l' occasione di spiegarne in pubblico l' esultanza col farsi di nuovo incoronare a Winchester, quasichè intendesse, con una tal ceremonia, di ristabilirsi sul trono e cancellar l' ignominia della sua prigionia. E la lor contentezza non venne manco neppur quando si dichiarò di volersi riprendere le immoderate concessioni, ch' erasi trovato in necessità di fare innanzi alla sua partenza per Terra Santa. Incamerarono in oltre i baroni, in un gran concilio, a motivo della sua fellonia, i possessi d'Inghilterra del principe Giovanni, e sostennero il re nell'espugnazione delle fortezze, che rimanean tuttora in balia degli aderenti del fratello (1). Riordinata così ogni cosa nel reame e impaziente di mover guerra a Filippo e vendicarsi delle ingiurie da lui ricevute, passò Riccardo con un esercito in Normandia (2). Appena udì Filippo la liberazione del re, scrisse al confederato Giovanni in questi termini: *State in guardia: il diavolo è al largo* (3). 1194 Ritorno del re in Inghilterra

Dalla considerazione di questi due potenti e bellicosi monarchi, accesi da personale animosità, irritati da scambievoli offese, stimolati da emulazione, mossi da contrarii interessi e attizzati dall' orgoglio e dalla violenza del proprio carattere, nasce naturalmente in noi una certa curiosità e ci aspettiamo una pertinace e furiosa guerra, distinta dai più grandi avvenimenti e terminata in qualche memorabil ca- Guerra colla Francia

(1) Hoveden p. 737. Ann. Waverl. p. 165. W. Heming p. 540.
(2) Ivi p. 740. (3) Ivi p. 739.

1194 tastrofe. Nulladimeno le circostanze che accompagnarono quelle ostilità son così frivole, che lo storico il più appassionato per le militari descrizioni si curerebbe appena di farne alcun cenno: prova manifesta dell'estrema debolezza de' principi di quei tempi e della poca loro autorità sui contumaci vassalli. Tutte le gesta delle due parti si ridussero all' occupazion d' un castello, alla sorpresa di una banda di milizie isolate e a uno scontro di cavallería, più presto somigliante a una rotta che a un combattimento. Riccardo costrinse Filippo a levar l' assedio da Verneuil; prese Loches, piccola città di Anjou; s'insignorì di Beaumont e d' alcune altre piazze poco importanti; e dopo queste imprese ordinarie, incominciaron i re a trattare d' accomodamento. Domandò con insistenza Filippo che nella conclusione d' una pace generale si vietasse a' respettivi baroni di farsi per privato loro interesse la guerra. Ma replicò Riccardo, esser questo un diritto de' vassalli, di cui non li poteva privare. Dopo queste inutili trattative seguì un' azione tra la cavallería francese e inglese a Fretteval, nella quale i primi rimasero succumbenti e le carte e gli archivii del re di Francia, ch' eran d' ordinario portati insieme con esso, caddero in man del nemico. Ma non avendo una simil vittoria prodotto gran vantaggi, fu all' ultimo, a cagion della scambievol debolezza, conchiusa una tregua per un anno.

Nel tempo di questa guerra aveva il principe Giovanni abbandonato Filippo e, gettatosi a' piè del fratello, implorando il perdono delle offese, era tornato per intercessione della regina Eleonora in grazia di Ricardo. *Gli perdono*, disse il re *e spero*

ch' io scorderò così facilmente le ingiurie, com' egli il 1194
perdono. Era Giovanni incapace di rientrar nel dovere senza viltà. Prima di staccarsi dal partito di Filippo, convitò gli uffiziali della guarnigione, messa da quel principe nella cittadella d' Evreux; e, fattili trucidare, piombò coll' aiuto de' borghesi addosso al presidio, ch' ei passò a fil di spada e quindi consegnò la piazza al fratello.

Il grand' oggetto della collera e del rancor di Riccardo era il re di Francia. La condotta di Giovanni, dell' imperadore e del duca d'Austria era stata sì vituperosa e sì vile, e si trovav esposta a un odio e ad un rimprovero sì generale, che si stimò il re abbastanza vendicato: e sembra che mai non nutrisse alcun disegno di vendetta contro di essi. Essendosi verso quel tempo il duca d' Austria rotta una gamba per una caduta da cavallo in un tornèo, fu assalito dalla febbre e, all' avvicinarsi della morte penetrato da rimorso per l' ingiustizia usata a Riccardo, ordinò per testamento che fosser messi in libertà gli statichi inglesi e condonato a Riccardo quanto restava del convenuto prezzo di riscatto. Suo figlio, che non pareva inclinato ad osservare una tal disposizione, fu dagli ecclesiastici costretto ad eseguirla (1). Anche l' imperadore desiderò l' amicizia 1195
di Riccardo e gli esibì di rinunziare al debito, che aveva seco, purchè facesse insieme lega offensiva contro il re di Francia. La qual proposizione, oltremodo gradita da Riccardo, fu avidamente abbracciata. L' accordo restò senz' effetto, ma servì a riaccender la guerra tra la Francia e l'Inghilterra avan-

(1) Rymer Vol. I. p. 88. 102.

ti il termine della tregua: il che non ebbe per altro maggiori conseguenze delle ostilità precedenti. Percioccbè dopo avere scambievolmente devastata l' aperta campagna ed espugnati alcuni castelli di nes-
1196 sun conto, fermarono i due re la pace a Louviers colla permuta di alcuni territorii (1). La loro impotenza a continuar la guerra fece nascer la pace, e l' animosità reciproca li trasse nuovamente all' armi men di due mesi dopo. Immaginò Riccardo d' aver trovato il modo d' ottener gran vantaggi sopra il rivale, collegandosi coi conti di Fiandra, Tolosa, Boulogne, Sciampagna ed altri cospicui vassalli della corona di Francia (2). Ma sperimentò presto la poca sincerità di que' principi; e non era egli in grado di fare alcun danno a quel regno, finchè era retto da un monarca sì vigoroso e attivo, come Filippo. La più notevol circostanza di una tal guerra fu l' aver fatto prigioniero il vescovo di Beauvais, bellicoso prelato, della famiglia di Dreux e prossimo parente del re di Francia. Riccardo, che abborriva quel vescovo, lo rinserrò in carcere, carico di ferri. E quando il papa ne chiese la liberazione, reclamandolo come figlio, mandò il re a sua santità il giaco, asperso di sangue, che portava in campo il prelato e rispose colle parole, usate dai figli di Giacobbe verso quel patriarca: *Ecco ciò, che abbiamo trovato: vedi or tu se è il giaco di tuo figlio o no* (3). Questa nuova guerra tra l' Inghilterra e la Francia, benchè intrapresa con sì gran rabbia, che fecero spesso i due re cavar gli occhi ai prigionieri, andò pre-

(1) Rymer Vol. I. p. 91 (2) W. Heming p. 549 Brompton p. 1273. Rymer Vol. I. p. 94 (3) Genesi cap. XXXVII. v. 32. M. Paris p. 128. Brompton p. 1273.

sto a finire in una tregua di cinque anni; ed era appena sottoscritto l' accordo che per alcuna offesa novella si videro in procinto di venir ancora alle mani, quando colla mediazione del cardinal di Santa Maria, legato pontificio, venne agginstata la differenza (1). Potè altresì questo prelato indur Riccardo e Filippo a intavolar un trattato per una pace più permanente: ma la morte del primo lo lasciò imperfetto.

Avea Vidomar, visconte di Limoges e vassallo della corona d'Inghilterra, trovato un tesoro, da cui mandò parte in dono a Riccardo. Come sovrano signore, pretese questi la totalità; e scortato da alcuni Brabanzoni, assediò il visconte nel castello di Chalus, presso Limoges, a fin di costringerlo a soddisfare all' inchiesta (2). Propose il presidio d'arrendersi: ma replicò il re che, dopo l' incomodo di recarsi fin là e di osteggiar personalmente la piazza, l' avrebbe presa colla forza e fatto appiccare quanti eran dentro. Essendosi Riccardo in compagnia di Marcadée, capo de' suoi Brabanzoni, appressato nel medesimo giorno al castello per esplorare, l'arciero Bertrando di Gourdon, prendendo la mira contro di esso, gli trapassò col dardo una spalla. Il re comandò nondimeno l'assalto ed, espugnata la piazza, fece appendere i soldati di guarnigione, eccettuato Gourdon, che lo avea ferito e al quale riserbava un più pensato e più atroce supplizio (3).

1199

28 di marzo

Non era la ferita per sè stessa pericolosa, ma la imperizia del cerusico la rendè mortale. Perocchè

(1) Rymer Vol I p. 109. 110 (2) Hoveden p. 791. Knygton p. 2413.
(3) Ivi.

1199 nel cavar la freccia, l' inasprì talmente che si formò la gangrena. E conoscendo Riccardo che i suoi giorni erano al termine, fece chiamar Gourdon e sì gli disse: *Che ti aveva fatt' io, sciagurato, onde impegnarti a cercar la mia vita? Che mi avevate fatto?* rispose freddamente il prigioniero. *Mi uccideste colle proprie mani il padre e due fratelli coll'intenzione di far impiccare poi me. Sono adesso in vostra balìa, e potete vendicarvi col sottopormi ai più fieri tormenti: ma li sopporterò con piacere al pensare ch'io fui tanto fortunato da liberare il mondo da tanto danno* (1). Colpito Riccardo dalla ragionevolezza della replica e umiliato dalla prossimità del suo fine, ordinò che si desse a Gourdon la libertà e una somma di danaro. Ma senza sua saputa s' impossessò Marcadée di quell' infelice e, scorticato vivo, lo appiccò. Morì Riccardo senza prole nel decimo anno del regno e quarantesimosecondo dell' età.

6 di aprile morte

e carattere del re

I talenti militari di questo principe sono la parte più luminosa del suo carattere. Nessuno, anche in quel secolo romanzesco, portò a più alto grado il valore e l' intrepidezza: e una tal qualità gli procacciò il soprannome di *Cuor di lione*. Amò ardentemente la gloria e quella soprattutto dell' armi. E perchè la sua prudenza in campo non era inferiore al coraggio, sembra ch'ei possedesse i necessarii mezzi per acquistarla. N' era violenta la collera; indomabile l' alterezza: onde i sudditi, non men che i vicini, avean ragion di temere dalla continuazion del suo regno una perpetua scena di violenza e di sangue. Di spirito impetuoso e veemente, si distingue-

(1) Hoveden p. 791. Brompton p. 1277. Knygton p. 2413.

va colle buone, ugualmentechè colle prave qualità 1199
del carattere. Era aperto, franco, generoso, schietto e prode; ma vendicativo, signoreggiatore, ambizioso, altiero, crudele e più acconcio ad abbagliar gli uomini collo splendor delle gesta, che a promoverne la felicità o la grandezza con una sana e ben regolata politica. Perchè le doti guerresche fanno grande impressione sul popolo, sembra essere stato Riccardo molto amato dai sudditi inglesi: e si notò che ei fu il primo principe della stirpe normanna, che avesse per loro qualche riguardo sincero. Tuttavolta non passò in Inghilterra che quattro mesi del suo governo. Tre anni lo occuparono le crociate: circa quattordici mesi fu detenuto; e spese il resto del regno in guerra o apparecchi di guerra contro la Francia. E cotanto si compiaceva della fama acquistata in oriente, che, mal grado i passati disastri, era risoluto di prosciugare un' altra volta il reame ed esporsi a nuovi perigli con una seconda spedizione contra gl' Infedeli.

Fatti diversi di questo regno

Quantunque godessero gl' Inglesi della gloria lor procurata dal genio marziale di Riccardo, il suo regno fu però grandemente oppressivo e in certo modo arbitrario a motivo delle gravi tasse imposte e sovente senza il consenso degli stati o del gran consiglio. Levò nel nono anno del regno cinque scellini per ogni *hyde* di terreno. E perchè ricusò il clero di contribuir la sua parte, lo mise fuor della protezion della legge, ordinando alle corti civili di non dare alcuna sentenza per qualsivoglia credito, ch' ei potesse ripetere (1). Ingiunse due volte il suggello

(1) Hoveden p. 743. Tyrrel Vol. II. p. 563.

1199 de' suoi diplomi e che ne pagasser le parti il diritto (1). E si racconta che Uberto, ministro della giustizia, gli spedisse in Francia nello spazio di due anni niente manco di 1,100,000 marchi, oltre i carichi pagati dal governo in Inghilterra. Ma questo ragguaglio è affatto incredibile, quando non si supponga che facesse Riccardo una total depredazione dei demanii della corona: il che probabilmente non poteva eseguir con vantaggio dopo la prima revoca d' ogni sorta di concessioni. Un re, possessore di simil rendita, non avrebbe mai sopportato quattordici mesi d' imprigionamento per non poter pagare 150,000 marchi all' imperadore, dimodochè fu alla per fine obbligato a dar ostaggi per un terzo della somma. Il prezzo delle derrate a que' tempi è un' altra prova certa che impor non si potessero al popolo sì enormi gravezze. Un *hyde* o circa centoventi *acri* di terra, era comunemente affittato a venti scellini l' anno, della moneta allora corrente. E contenendo l'Inghilterra 243,600 *hydes*, è facile il computare a quanto ascendessero le rendite prediali del regno. Il prezzo fisso e generale d' un bove era di quattro scellini e l'istesso di un cavallo da lavoro: una scrofa valeva uno scellino; una pecora di lana fine dieci soldi e di lana ordinaria sei soldi (2). E sembra che tali oggetti non rincarassero dopo la conquista (*) e fosser tuttavia dieci volte più a buon mercato che adesso.

Rinnovò Riccardo le severe leggi contro i trasgressori in riguardo alle sue foreste, i quali puni-

(1) Prynne's Chronol. Vindic. tom. I p. 1133. (2) Hoveden p. 745.
(*) Vedi la nota (G) in fine del Volume.

va con la castrazione e la perdita degli occhi, come 1199
nel regno del bisavolo; e stabilì per legge un solo peso e una sola misura in tutta l' Inghilterra (1): utile istituzione, dalla quale il mercenario carattere e i bisogni indussero il successore a dispensar per danaro.

I disordini di Londra, frutto del cattivo governo civile di Riccardo, furon portati a un grand' eccesso nel corso del suo regno: e pare che nell' anno 1196 fosse ordita quivi da un gran numero di malfattori una congiura così regolare, che minacciava la città d'esterminio. Eravi un certo Guglielmo Fitz-Osbert, comunemente appellato *Barba lunga*, avvocato di professione, divenuto oltremodo popolare nella classe più infima del popolo; e prendendo in ogni occasione la loro difesa, aveva acquistato il titolo di avvocato salvatore de' poveri. Esercitava egli la sua autorità, ingiuriando e insultando i cittadini più opulenti, coi quali viveva in istato di guerra e che erano di continuo esposti alle più oltraggiose violenze sì per parte sua, che de' suoi sfrenati emissarii. Si commettevan tuttodì assassinamenti sulle pubbliche vie; si sfondavano e spogliavan le case in pieno giorno: e si vuole che non meno di cinquantaduemila individui si fosser obbligati in iscritto di ubbidire agli ordini di quel pericoloso furfante. L' arcivescovo Uberto, primo ministro della giustizia, lo citò davanti al concilio a dar ragione della sua condotta. Ma vi si presentò colui sì ben accompagnato, che nessuno ardì d' accusarlo o di deporre a suo carico: talchè vedendo il primate l' impotenza della leg-

(1) M. Paris p. 109. 134. Trivet p. 127. Annal. Waverl. p. 165. Hoveden p. 774.

1199 ge, si contentò di esigere dai cittadini alcuni ostaggi per la loro buona condotta. Tenne tuttavia l'occhio vigilante sopra Guglielmo e, presa un' occasione favorevole, tentò di assicurarsi della sua persona: ma quel ribaldo ammazzò uno de' pubblici ufiziali e rifuggissi colla concubina nella chiesa di Santa Maria le Bow, dove si difese coll' armi alla mano. Sforzatone ultimamente l'asilo, fu preso, condannato e messo a morte fra il compianto della plebaglia, la quale conservò tanta devozione per la sua memoria, che, portata via la forca, la venerò come la croce, e non fu meno zelante nel divulgare e attestar i miracoli supposti per essa operati (1).

Ma benchè i settatori di una somigliante superstizione venisser puniti dal ministro della giustizia (2), ella fu non pertanto sì poco incoraggiata dal clero (la cui proprietà era da quelle sediziose pratiche compromessa), che tosto si raffreddò e svanì.

L'usanza degli stemmi fu in origine introdotta in Europa a tempo delle crociate. Essendo i cavalieri chiusi nell'armatura, non si potean far distintamente conoscere nel conflitto, se non per mezzo degli stemmi, impressi negli scudi; lo che fu a poco a poco adottato dalle respettive famiglie e da' discendenti, ch'eran superbi di quelle pie, militari imprese degli antenati.

(1) Hoveden p. 765. Diceto p. 691. Neubrig. p. 492. 493. (2) Gervasio p. 1551.

CAPITOLO XI.

GIOVANNI

Avvenimento di Giovanni al trono - Suo maritaggio - Guerra colla Francia - Assassinamento d' Arturo, duca di Brettagna - Il re espulso dalle provincie francesi - Contesa del re colla corte di Roma - Il cardinale Langton nominato arcivescovo di Canterbury - Interdetto del regno - Scomunica del re - Sommissione del re al papa - Disgusto de' baroni - Sollevazione de' baroni - Magna Carta - Rinnovamento delle guerre civili - Il principe Luigi chiamato in Inghilterra - Morte e carattere del re.

Il nobile e libero genio degli antichi, il quale li 1199
facea riguardare come una specie d' usurpazione e Avvenimento
di tirannide il reggimento di un solo e gli alienava del re al trono
da qualunque idea di legale e regolar monarchia, gli aveva ridotti a non aver la minima conoscenza dei diritti di *primogenitura* e di *rappresentanza* nella successione; stabilimenti tanto necessarii per mantener l' ordine nella stirpe de' principi, prevenire i pericoli di civile discordia e d' usurpazione e introdur moderanza in quella specie di governo coll' assicurare i monarchi regnanti. Le quali innovazioni ebber origine dalla legge feudale, che, prima di crear il dritto di primogenitura, fece tal distinzione tra le famiglie del fratello maggiore e de' minori, che il figliò del primo credevasi autorizzato a succedere all' avo in preferenza degli zii, tuttochè più prossimi parenti del monarca defunto. Ma per quanto fosse naturale una somigliante progressione d' idee, non andò

1199 tuttavia se non a gradi. E se nel secolo, di cui si tratta, la pratica della rappresentanza si trovava già introdotta, non era però affatto stabilita, e le menti degli uomini ondeggiavano fra massime opposte. Quando intraprese Riccardo la guerra santa, nominò suo successore il nipote Arturo, duca di Brettagna; e con un atto formale escluse il fratello Giovanni, più giovane di Goffredo, padre di quel principe (1). Ma Giovanni fu sì poco soddisfatto di quella nomina, che quando coll' espulsione di Longchamp ebbe acquistato più potere nel ministero inglese, indusse i baroni a giurar di mantenere il suo diritto di successione; e Riccardo non fece, al ritorno, alcun passo per ristabilire o assicurar l'ordine primamente da lui divisato. Fu di più premuroso di dichiarar per testamento il fratello Giovanni erede di ogni suo dominio (2) o perchè credesse Arturo (allora di soli dodici anni) incapace di sostenere il proprio diritto contro il partito di Giovanni o perchè vi fosse indotto dalla madre Eleonora, che odiava Costanza, madre d' Arturo, e temeva perciò il predominio, che questa principessa avrebbe naturalmente acquistato, se il figlio ascendeva al trono. Grande autorità aveva un testamento in quel secolo, anche dove si trattasse della successione a un reame: cosicchè avea Giovanni ragion di sperare che il suo titolo, aggiunto ad altri plausibili diritti per diversi rispetti, gli avrebbe assicurata la successione. Ma sembra che l'idea della rappresentanza avesse fatto in quel tempo maggiori progressi in Fran-

---

(1) Hoveden p. 677. M. Paris p. 112. Chron. de Dunst. p. 43. Rymer Vol. I p. 66. 68. Bened. Abb p. 619 (2) Hoveden p. 791. Trivet p 138.

cia che in Inghilterra. I baroni delle provincie d' oltremare, Anjou, Maiue e Touraine, si dichiararono immantinente per Arturo e chiesero assistenza al monarca francese, come lor sovrano signore. Filippo, che altro non bramava, fuorchè l' occasione di por Giovanni in imbarazzo e smembrarne i dominii, abbracciò la causa del giovane duca di Brettagna, ch' ei prese sotto la sua protezione e mandò ad educare a Parigi in un col figlio Luigi (1). In questa emergenza si affrettò Giovanni a consolidar la propria autorità sui membri principali della monarchia e, mandata Eleonora nel Poitou e nella Guienna, dove l' incontrastabil diritto di questa principessa fu prontamente riconosciuto, si recò tosto a Rouen e, investito quivi del ducato di Normandia, tornò, senza frappor dimora, inInghilterra. Uberto, arcivescovo di Canterbury, Guglielmo maresciallo, conte di Pembroke e Goffredo Fitz-Peter, ministro della giustizia, i tre magistrati più favoriti dall' ultimo re, avean già preso il partito di Giovanni (2); e la sommessione o acquiescenza degli altri baroni lo misero senz' opposizione in possesso della corona. 1199

Ritornò il re ben presto in Francia per diriger la guerra contro Filippo e riprendere al nipote Arturo le ribellate provincie. La lega formata da Riccardo col conte di Fiandra (3) e altri potenti baroni francesi (tuttochè non fosse stata molto efficace) sussisteva e pose in Giovanni la situazion di difendersi contro i tentativi dell' inimico. In un' azione tra i Francesi e i Fiamminghi, l' eletto vescovo di Cam-

(1) Hoveden p. 792. M. Paris p. 137. M. West. p. 263. Knyhgton p.2414.
(2) Hoveden p. 793. M. Paris p. 137. (3) Rymer Vol. I. p. 114 Hoveden p 794 M. Paris p. 138.

1199 bray cadde nelle mani de' primi. E quando il cardinal di Capua ne reclamò la liberazione, Filippo, in vece di compiacerlo, gli rimproverò i deboli sforzi da lui fatti a favor del vescovo di Beauvais, che si trovava in egual condizione. Per mostrare il legato la sua imparzialità, pose ad un tempo sotto l'interdetto il reame di Francia e 'l ducato di Normandia; e si videro i due re obbligati a cambiarsi que' militari prelati.

1200 Non vi fu cosa, che tanto abilitasse Giovanni a portar questa guerra a felice riuscita, quanto il carattere avaro e raggiratore di Filippo, che nelle provincie, dichiaratesi per Arturo, si contenne senz'alcun riguardo ai vantaggi di questo principe. Presa Costanza da forte sospetto ch' egli avesse in animo di usurparne l'intiero dominio (1), trovò modo di condur via nascosamente il figlio da Parigi e lo consegnò allo zio, al quale restituì le provincie aderenti ad Arturo, facendogli render omaggio pel ducato di Brettagna, riguardato come feudo dependente da quello di Normandia. Per una tal circostanza vide Filippo che non potea sperare di far alcun progresso contra Giovanni; e minacciato d'interdetto a motivo del suo irregolar divorzio da Ingelburga, principessa danese, da lui presa in moglie, bramò di fermar la pace con l'Inghilterra. Dopo qualche inutile conferenza si convenne all' ultimo delle condizioni e parve che i due monarchi, oltre al comporre l'attual differenza, avessero in quest' accordo eziandio l'intenzione di prevenire qualunque cagion di futura discordia e di ovviare ad ogni controversia

(1) Hoveden p. 735.

che insorger potesse quind' innanzi tra loro. Determinarono i confini de' territorii, scambievolmente assicurati dall' interesse de' vassalli. E per render l'amistà più durevole, diede Giovanni in isposa al principe Luigi, figlio maggiore di Filippo, Bianca di Castiglia, sua nipote, e con lei le baronie d'Issoudun e Graçai ed altri feudi in Berry. Nove baroni del re d' Inghilterra e altrettanti di quello di Francia si fecer mallevadori del concordato e giuraron tutti che, qualora ne violassero i sovrani alcun articolo, si dichiaravan essi contro di lui, abbracciando la causa del monarca offeso (1). 1200

Credendosi Giovanni al sicuro per parte della Francia, si abbandonò alla sua passione per Isabella, figlia ed erede d' Aimaro Tagliaferro, conte di Angoulême, dama, di cui si era egli fortemente acceso. La moglie di Giovanni ereditaria della famiglia di Glocester, viveva ancora; ed era Isabella maritata al conte della Marca e già affidata alla sua cura; benchè a causa della tenera età di lei non fosse un tal matrimonio ancor consumato. La passione di Giovanni gli fece disprezzare ogni ostacolo. E avendo persuaso il conte d' Angoulême a rapire al marito la figlia e procurato con qualche pretesto il divorzio dalla propria moglie, sposò Isabella senza riguardo alle minacce del papa, che esclamava contro l' irregolarità di un tal passo e alla collera dell' oltraggiato conte, che trovò presto la maniera di punire il suo potente ed arrogante rivale. Maritaggio del re

Non avea Giovanni l' arte di attaccare a sè i ba-

(1) Norman. Duchesnii. p. 1056. Rymer Vol. I. p. 117. 118. 119. Hoveden p. 814. Chron. Dunst. Vol. I. p. 47.

roni coll' affezione o col terrore. Il conte della Mar-
1291 ca e 'l fratello, conte d' Eu, profittarono del generale scontento contro del re; e sollevando gli animi nel Poitou e in Normandia, l' obbligarono a correre all' armi a fin di sopprimere la ribellion de' vassalli. Convocati pertanto i baroni d' Inghilterra, ordinò loro di passare il mare sotto le sue bandiere e di domare i ribelli. Ma vide che piccola era la sua autorità in quel regno, come nelle provincie continentali. Risposero a una voce i baroni che non lo avrebbero in quella spedizione accompagnato, se non prometteva di rimetter in vigore e mantenere i lor privilegi (1): primi segni di una regolare associazione e di un sistema di libertà fra que' nobili. Non eran però le cose ancor del tutto mature per l' ideato rivolgimento. Ruppe Giovanni il concerto de' baroni colle minacce e molti ne indusse a seguitarlo in Normandia, obbligando gli altri, che rimanevano a casa, a pagargli una tassa di due marchi per ogni feudo cavalleresco in prezzo della esenzion dal servigio.

La forza, condotta da Giovanni sul continente, e quella, che gli si aggiunse in Normandia, lo renderon superiore di molto ai malcontenti baroni; tanto più che Filippo non prestava loro scopertamente alcun aiuto e pareva risoluto di non dipartirsi dalla lega contratta con l' Inghilterra. Ma insuperbito il re della sua superiorità, avanzò pretensioni, che universalmente commossero i vassalli e propagarono vie maggiormente il general dissapore. Richiedendo la giurisprudenza di que' tempi che le cause introdotte

(1) Annal. Burton p. 262.

nelle corti de' signori si decidessero col duello, menò seco Giovanni certi bravi, da lui reputati campioni e destinati a combattere co' baroni nelle controversie, che avesse suscitate contro di loro (1). Il conte della Marca ed altri nobili, prendendo per insulto un simil procedere, si protestarono di non isnudar giammai la spada contro individui di quella bassa condizione. Li minacciò il re di vendicarsene: ma gli mancava il vigore d' impiegar contro di essi la forza, che avea nelle mani, e di continuar l'ingiustizia coll' opprimere affatto i magnati, che gli si opponevano. 1201

Un somigliante governo, egualmente debole e violento, inspirò ai vilipesi baroni l' inclinazione e 'l coraggio di portar più avanti la resistenza. Si appellarono pertanto al re di Francia; e dolendosi che ne' tribunali di Giovanni fosse ad essi denegata giustizia, il richiesero, come sovrano signore, di dar loro aiuto, supplicandolo d' impiegare la sua autorità e prevenire la loro totale oppressione e ruina. Conobbe Filippo il proprio vantaggio e, aperta la mente a vasti disegni, s' interpose a favor de' baroni francesi e cominciò a parlare in tuono alto e minaccevole al re d' Inghilterra. Non potendo Giovanni contraddire all' autorità di Filippo, rispose che apparteneva prima a lui il far giudicare i baroni dai loro pari nella sua propria corte e, finchè non avesse mancato a un simil dovere, non era egli responsabile ai pari di Francia nel supremo tribunale di quel re (2). Promise pertanto di dare, con franca ed equa sentenza, soddisfazione ai baroni. Ma

Guerra colla Francia

1202

(1) Annal. Burton p. 262. (2) Philipp. lib. 6.

1202 quando, in forza d'un tal impegno, domandarono i nobili un salvocondotto a fin di recarsi alla sua corte, da principio Giovanni lo negò; e quindi per le reiterate minacce di Filippo si obbligò d'eseguir la richiesta; ma violò all' ultimo la promessa. Nuove minacce di Filippo gli levaron di bocca la parola di consegnargli le fortezze di Tillieres e Boutavant, come per sicurtà che l' avrebbe adempita, e di nuovo mancò di fede. Talmentechè, fatti i nemici accorti della sua debolezza e perfidia, rafforzaron sempre più la risoluzione di spingerlo agli estremi, e si mostrò ben presto un nuovo e potente alleato, che gli animò all' invasione di quest' odioso e dispregevol governo.

1203 Conoscendo Arturo (giunto allora all' adolescenza) il pericoloso carattere dello zio, deliberò di cercar sicurezza e innalzamento nell' unione con Filippo e coi malcontenti baroni. Per lo che, raggiunto l'esercito francese, che avea cominciate le ostilità contro il re d'Inghilterra, fu ricevuto con gran segni di distinzione da Filippo, che lo creò cavaliere e, datagli in isposa la figlia Maria, lo investì non solamente del ducato di Brettagna, ma ancora delle contee d'Anjou e del Maine, da lui precedentemente cedute allo zio (1). Riuscì agli alleati ogni tentativo. Espugnò Filippo Tillieres e Boutavant, che fecero una debol difesa; e caddero pure nelle sue mani Mortymar e Lione quasi senza contrasto. Investì successivamente Gournai e, aperte le cateratte di un vicino lago, inondò sì fattamente la piazza, che fu la guernigione costretta ad abbandonarla; e s'im-

(1) Trivet p. 142.

possessò Filippo di quell' importante fortezza senza 1203
nemmeno scagliar un colpo. Rapidi erano i progressi dell' armi francesi e promettevano avanzamenti più ragguardevoli di quelli, che solean d' ordinario accompagnare le guerresche imprese di quell' età. In risposta ad ogni proposizione di pace, che facea Giovanni, insisteva sempre Filippo che cedesse al nipote i dominii d' oltremare e si contentasse del reame d' Inghilterra; allorchè sopravvenne un accidente, che parve rivoltasse la bilancia a favor di Giovanni e gli desse una decisiva superiorità sull' inimico.

Bramoso Arturo di militar nominanza, era penetrato nel Poitou alla testa di un piccolo esercito; e passando vicino a Mirebeau, venne a sapere che l' avola regina Elisabetta, stata sempre avversa ai suoi vantaggi, era quivi alloggiata e protetta da un debol presidio e da fortificazioni rovinate (1). Per la qual cosa si determinò incontanente d' assediar la rocca e d' impadronirsi della sua persona. Ma scosso Giovanni dalla indolenza per una circostanza sì urgente, raccolse un esercito d' Inglesi e di Brabanzoni e si avanzò prestamente dalla Normandia in soccorso della madre: e piombando sul campo d' Arturo, avantichè si accorgesse del pericolo, ne disperse l' esercito e fece lui prigioniero in un col conte della Marca, Goffredo di Lusignano e i più ragguardevoli baroni ribelli; e tornò trionfante in Normandia (2). Filippo, il qual campeggiava Arques
in quel ducato, si ritirò al suo avvicinarsi (3). La 1 di agosto

(1) Ann. Weverl. p. 167. M. West. p. 264. (2) Ann. Marg. p. 213. M. West. p. 264. (3) M. West. p. 264.

1203 più parte de' prigionieri fu mandata in Inghilterra e chiuso Arturo nel castello di Falaise.

Ebbe quivi Giovanni un abboccamento col nipote, al quale rappresentò la follia delle sue pretensioni, insinuandogli di rinunziare all' alleanza francese, che lo aveva animato a vivere in istato nimichevole colla propria famiglia. Ma il coraggioso, benchè imprudente, garzone, fatto più altiero dalla sventura, sostenne la giustizia della sua causa e, dichiarando di aver dritto non solamente alle provincie francesi, ma eziandio alla corona d' Inghilterra, chiese a vicenda al re di porre il figlio del suo fratel maggiore in possesso del proprio retaggio (1). Conoscendo Giovanni da questi contrassegni di spirito che il giovane principe, sebben prigioniero, poteva in seguito diventare un formidabil nemico, determinò di prevenire ogni pericolo col disfarsene: e d' allora in poi non s' intese parlar più d'Arturo. Le circostanze, che accompagnarono questa nera azione, si tenner, senza dubbio, gelosamente celate da' complici; e ne son diversi i racconti degli storici. Il più probabile è il seguente. Si dice che il re proponesse da prima a Guglielmo della Braye, addetto alla sua casa, di liberarlo da Arturo: ma replicando Guglielmo che era un gentiluomo, non un carnefice, ricusò assolutamente di compiacerlo. Trovato un altro strumento di quello scempio, era stato già colle opportune istruzioni spedito a Falaise. Ma Uberto di Burgh, ciamberlano del re e contestabile del castello, dando a credere che avrebbe eseguito egli stesso l'ordine di Giovanni, rimandò

Assassinamento di Arturo duca di Brettagna.

(1) M. West. p. 264.

il sicario; e sparsa voce della morte del principe, fece le pubbliche esequie. Vedendo poscia i Brettoni determinati di vendicar quell' eccidio e i baroni più ostinati che mai nella ribellione, stimò cosa prudente di rivelare il segreto e far a tutti palese che il duca di Brettagna era vivo e sotto la sua custodia. Questa scoperta divenne fatale al giovanetto: perciocchè Giovanni lo fece prima trasportar nel castello di Rouen, dove, recatosi di nottetempo in una barca, diede ordine che gli fosse condotto Arturo. Presago questi del pericolo e più allor abbattuto dalla lunghezza delle sue disavventure e dalla vicinanza della morte, si prostrò a' piedi dello zio, implorando misericordia: ma il barbaro tiranno gli piantò, senz' altro dire, un pugnale nel petto e, attaccata all' esangue spoglia una pietra, lo gettò nella Senna. 1203

Rimase ognuno inorridito a quest' azion disumana: e d' indi innanzi, detestato Giovanni dai sudditi, non conservò che un' autorità molto precaria sulla nobiltà e sul popolo. Esacerbati i Brettoni per lo sconcerto da ciò venuto alle vive loro speranze, gli fecero una guerra implacabile e, determinata la successione al governo, si accinsero a vendicar la morte del principe. Avea potuto Giovanni aver nelle mani la nipote Eleonora, sorella d' Arturo, comunemente appellata *la damigella di Brettagna*; e, trasportatala in Inghilterra, ve la tenne poi sempre in cattività (1). Per lo che disperando i Brettoni di riaver quella principessa, elessero in sovrana

(1) Trivet p. 145. T: Wykes p. 36. Ypod Neust. p. 459.

1203 la giovinetta Alice, figlia, in seconde nozze, di Costanza e Guido di Thouars, al quale affidarono il reggimento del ducato. Costanza e gli Stati di Brettagna portarono le doglianze a Filippo come loro sovrano signore, chiedendo giustizia per la violenza commessa da Giovanni sulla persona d' Arturo, suo parente sì prossimo, che, mal grado l'omaggio da lui tributato alla Normandia, era sempre riguardato per uno de' primi vassalli della corona. Ne accolse Filippo con piacere l' istanza e citò Giovanni in giudizio davanti a sè; e in contumacia pronunciò, congiuntamente ai pari, la sentenza contro quel principe, che fu dichiarato reo di fellonia e di parricidio, e incamerate le signorie e i feudi, ch' ei possedeva in Francia (1).

Il re espulso dalle provincie Francesi

Filippo, il cui spirito ambizioso ed attivo era stato sino allor contenuto o dalla sana politica d' Arrigo o dal genio marziale di Riccardo, vedendo la favorevole congiuntura di assalire quell' abbietto ed esoso principe, adottò il progetto di scacciar dalla Francia gl' Inglesi o piuttosto il loro monarca, e di aggregare alla corona tanti considerabili feudi, staccati da più secoli. Molti gran vassalli, che per gelosia potuto avrebbono attraversare l' adempimento di un simil disegno, non erano in grado d' opporsi e gli altri o riguardavan con indifferenza questo pericoloso ingrandimento del sovrano signore o gli davano aiuto. Erano i conti di Fiandra e di Blois occupati in Terra Santa; il conte di Sciampagna era nell' infanzia e sotto la tutela di Filippo; il popolo

(1) W. Heming p. 455. M. West. p. 264. Knyghton p. 2420.

del ducato di Brettagna, invelenito per l' assassinamento del suo principe, favoriva con vigore i suoi passi: e la general defezione de' vassalli di Giovanni agevolava il successo d' ogni impresa contra di lui. Espugnate al di là della Loira parecchie castella e fortezze, ch' ei presidiò o demolì, ricevè Filippo la sommessione del conte di Alençon, che, lasciato Giovanni, consegnò al re di Francia le piazze, ch' eran sotto i suoi ordini. Dopo di che distribuì Filippo in più parti l' esercito, per dargli un qualche riposo dalle fatiche della campagna. Raccolte d' improvviso alcune forze, si pose Giovanni a campo ad Alençon: e Filippo, che avea l' esercito separato e non facile a riunirsi così presto, onde accorrere in aiuto, si vedeva esposto alla vergogna di dover soffrir l' oppressione degli amici e confederati. Ma l' attivo e fecondo suo genio trovò l' espediente di allontanar il pericolo: davasi allora una giostra a Moret nel Gatinese, dove si era portata in folla la nobiltà principale di Francia e delle vicine contrade per segnalarsi in valore e destrezza. Si presentò Filippo davanti a loro e, imploratane l' assistenza, indicò le pianure di Alençon come la più onorevol palestra, dove poteano spiegar tutto il loro spirito generoso e guerriero. Giurarono effettivamente i prodi cavalieri di vendicarsi di quel vil parricida, obbrobrio della milizia e della cavalleria; e, postisi con gli altri seguaci sotto il comando di Filippo, si mossero incontanente per far levar l' assedio di Alençon. All' avviso del loro avvicinamento, prese Giovanni la fuga e nella fretta abbandonò al nemico tende, macchine e bagagli. 1203

Questo debole sforzo fu l'ultima azione, che quel

1203 principe neghittoso e codardo imprendesse per la difesa degli Stati. Restò quindi in una totale inazione a Rouen e visse colla sua giovane sposa ne' passatempi e ne' sollazzi, come se i suoi dominii si fosser trovati nella massima tranquillità o le cose sue nella più prospera condizione. Se mai gli accadeva di parlar di guerra, lo facea solamente per millanteria; il che lo rendea sempre più ridicolo e disprezzabile. *Lasciateli fare i Francesi*, diceva egli: *io ripiglierò in un giorno quel, che avrà loro costato anni* (1). La sua stupidezza e indolenza appariva tanto straordinaria, che il popolo s'ingegnava d'attribuirne la fatuità a prestigio e credeva che gli fosse cagionato quel letargo da qualche virtù magica o stregoneria. Vedendo i baroni inglesi di perdere il tempo senza oggetto e di dover soffrir la mortificazione de' progressi dell'armi francesi, senzachè queste incontrassero resistenza, lasciaron le loro bandiere e segretamente se ne tornarono in patria (2). Nessuno pensò più a difendere un uomo, che mostrava d'aver abbandonato sè medesimo; e i sudditi ne riguardarono il destino con quell'istessa indifferenza, alla quale il vedevano dato in braccio in una circostanza sì urgente.

Mentrechè trascurava Giovanni ogni compenso domestico, avea la viltà di darsi a una potenza straniera, della quale implorava l'aiuto. Si rivolse al papa Innocenzio III e lo supplicò d'interporre la sua autorità fra lui e 'l monarca francese. Compiacendosi Innocenzio d'ogni occasione, che mostrar potes-

(1) M. Paris p. 146. M. West. p. 266. (2) M. Paris p. 146 M. West. p. 264

se la sua supremazia, mandò a Filippo l'ordine d'ar- 1204
restare il corso delle sue armi e far la pace col re d'Inghilterra. Ricevendo i baroni francesi con indignazione un[illegible]il messaggio, contraddissero alla temporale autorità, che si arrogava il pontefice e protestarono d'assistere sino agli estremi il proprio sovrano contro qualsivoglia nemico. E in vece di obbedire all'inviato del papa, secondando Filippo il loro ardore, andò avanti e strinse di assedio Castelgagliardo (Château Gaillard), la più considerevol fortezza, che rimanesse a difesa delle frontiere normanne.

Era Castelgagliardo situato parte sopra un' isola della Senna e parte sur un' opposta rupe, e assicurato per ogni vantaggio di natura e d'arte. Avendo il defunto re osservata questa posizione, non risparmiò nè lavoro, nè spesa per fortificarla; ed era allora difesa da Ruggero di Lacy, contestabile di Chester, uffiziale d'animo determinato e alla testa di un numeroso presidio. Disperando Filippo di prender la piazza colla forza dell'armi, deliberò di ridurla per fame: e a fin di troncare ogni comunicazione colle vicine contrade, gettò un ponte sulla Senna, mentre la bloccava egli stesso per terra. Il conte di Pembroke, uomo di gran capacità e vigore nella corte inglese, immaginò il modo di penetrare ne' trinceramenti francesi e introdurre un soccorso nella piazza. Con 4000 fanti e 3000 cavalli assaltò quindi ad un tratto e col favor della notte il campo di Filippo con gran successo, avendo dato ordine che settanta barche piatte risalissero a un tempo la Senna e abbattessero il ponte. Ma il vento e la corrente del fiume ritardando i battelli, sconcertaro-

1204 no l' operazione ; perocchè quel naviglio comparve soltanto nella mattina, quando Rembroke, sebben fortunato al cominciar dell'azion[illegible]a già ributtato con danno considerabile, ed eb[illegible]ilippo il tempo di difendersi contro que' nuovi aggressori, che furono parimente respinti. Dopo un simil disastro non fece Giovanni altri sforzi per soccorrer Castelgagliardo; ed ebbe il re di Francia il necessario agio di condurre a termine l'assedio. Si difese Ruggero di Lacy per un anno con grande ostinatezza e dopo aver coraggiosamente mandato a voto ogni attacco e sopportato con pazienza le angustie della penuria, fu all' ultimo oppressato da un assalto improvviso, dato di notte, e fatto prigioniero di guerra insieme colla guarnigione (1). Filippo, che sapea rispettar il valore anche in un inimico, lo trattò colla massima urbanità e gli assegnò per luogo di sua detenzione la città di Parigi.

Espugnato questo antemurale della Normandia, l' intera provincia restò aperta alle irruzioni di Filippo: e perduta che ebbe il re d' Inghilterra ogni speranza d'altra difesa, ammannì di nascosto alcune navi per la vergognosa sua fuga. E perchè i Normanni non rimane[illegible]r più lungamente all' oscuro del suo pensiero [illegible]andonarli, ordinò la demolizione dei forti del Ponte dell' Arche, Moulineanx e Monfort l' Amouri. Non si attentando poi di ripor fiducia in alcuno de' suoi baroni, da lui creduti generalmente contro di sè congiurati, commise il governo della provincia ad Archas Martin e a Lupicaire, Braban-

(1) Trivet p. 144. Gul. Britto lib. 7. Ann. Waverl. p. 168.

soni mercenarii al suo servizio. Sicuro allora della preda, spinse Filippo la conquista con vigore e buon esito contro i costernati Normanni. Fu prima campeggiato Falaise; e Lupicaire, il qual comandava quella inespugnabil fortezza, cedè la piazza, ed, entrato co' soldati agli stipendii di Filippo, portò l'armi contro l'antico signore. Caddero presto nelle mani del monarca francese Caen, Coutance, Seez, Evreux e Bayeux; e la bassa Normandia fu così ridotta sotto il suo dominio. Per estender le operazioni su l'altra parte della provincia, Guido di Thouars s'inoltrò alla testa de' Brettoni in quel territorio e prese Monte s. Michele, Avranches e l'altre fortezze circonvicine. E i Normanni, che abborrivano il giogo francese e si sarebbon difesi fino agli estremi, se il principe fosse comparso a dirigerli, non videro altro compenso fuorchè nella sommessione, dimodochè al presentarsi di Filippo ogni città gli aperse le porte. Solamente Rouen, Arques e Verneuil determinarono di mantenersi in libertà e si collegaron tra loro per la scambievol difesa. Incominciò Filippo dall'assalir Rouen, i cui abitanti odiavan talmente la Francia, che alla vista dell' esercito si scagliaron su tutti i nativi di quel paese, ivi dimoranti e ne fecero scempio. Ma dopoch'ebbe il re di Francia intraprese con buon esito le operazioni occorrenti e occupate alcune bastie, non vedendo i cittadini altro scampo, si offersero di venir a una capitolazione, domandando tre soli giorni di tempo all' oggetto di render inteso del pericolo il loro principe e chieder soccorso: e non essendo esso arrivato, furono aperte a Filippo le porte (1) e tutta la provin-

1204

1205

(1) Trivet p. 147. Ypod. Neust. p. 459.

1205 cia ne imitò presto l' esempio col sottomettersi al vincitore. Fu così quest' importante territorio aggregato alla corona di Francia quasi tre secoli dopo la cessione fattane da Carlo il semplice al primo duca Rollo. E conoscendo i Normanni esser quella conquista probabilmente l' ultima, domandarono il privilegio di esser governati colle leggi francesi; al che Filippo aderì prontamente, eccettuati pochi cambiamenti nelle costumanze antiche de' Normanni. Ma il monarca francese avea troppo genio e troppa ambizione per fermarsi in questa fortunata carriera. Portò quindi le armi vittoriose nelle provincie occidentali e ridusse presto sotto la sua dominazione l' Anjou, il Maine e parte del Poitou (1). Per tal modo la corona di Francia acquistò nel regno di un principe abile ed attivo un aumento di potere e di grandezza, che nell' ordinario corso delle cose, avrebbe richiesto più secoli.

Per coprir l' ignominia della sua mala condotta, esclamò altamente Giovanni, appena arrivato in Inghilterra, contro i baroni, a' quali volea dar la taccia d' aver abbandonato le sue bandiere in Normandia; e levò arbitrariamente la settima parte de' beni mobili, come per gastigo di tale offesa (2). Li costrinse da lì a poco a consentire a una tassa di due marchi e mezzo per ogni feudo cavalleresco da impiegarsi in una spedizione in Normandia, senza pensar poi ad erogarne il prodotto nell' oggetto proposto. Invitò nell' anno seguente i magnati del regno a seguitarlo in quell' impresa straniera e raccolse na-

(1) Trivet p. 149 (2) M. Paris p. 146. M. West. p. 265.

vi da tutti i porti: ma per l' opposizione d' alcuni ministri abbandonato il disegno, licenziò il naviglio e l' esercito e tornò a gridar contro i baroni, i quali, com' ei diceva, gli voltavan le spalle. Fatta poi vela con una piccola armata, lo credettero i sudditi determinato di rischiar tutto per la difesa e recuperazion de' dominii: ma restaron maravigliati al vederlo, dopo pochi giorni, rientrar in porto senz'aver fatto alcun tentativo. Nella stagion successiva 1206
ebbe il coraggio di portar le disposizioni ostili un passo più avanti. Guido di Thouars, che governava la Brettagna, diventato geloso de' rapidi progressi del re di Francia, suo confederato, promise di unirsi con tutte le forze al re d' Inghilterra: e cimentatosi Giovanni a partire con un poderoso esercito, approdò alla Rocella e di lì si rivolse ad Angers, ch' ei prese e ridusse in cenere. Ma all' approssimarsi di Filippo fu preso da timor panico e, fatte incontanente proposizioni di pace, convenne d' un luogo d' abboccamento coll' inimico. Dopo di che, in vece di mantener la promessa, fuggì coll' esercito e, rimbarcatosi alla Rocella, tornò in Inghilterra coperto di nuova onta e vitupero. La mediazione del papa gli procurò all' ultimo una tregua per due anni col monarca francese (1). Furon tolte a Giovanni quasi tutte le provincie d' oltremare. E i baroni inglesi, oltre all' esser contristati da tasse arbitrarie e spedizioni infruttuose, videro avviliti e presi a gioco sè stessi e la patria in ogni cimento.

In un' età, che riguardava come primaria dote il

(1) Rymer Vol. I p. 141.

1206 valor personale, una condotta eguale a quella del re Giovanni, mai sempre ignominiosa, doveva esser esposta a uno special disprezzo; e non potea quindi sperare di tener a freno i turbolenti vassalli se non con autorità molto dubbiosa. Ma il governo dei principi normanni avea portato a sì grande altezza la potestà regia e tanto al di là dell' ordinario tenore delle costituzioni feudali, che bisognava che fosse abbassata da nuovi affronti e disastri, sinattantochè potessero i baroni formar il disegno di cospirar contro il sovrano a fin di scemarne le prerogative. La Chiesa, che non si ritirava in que' tempi dal venir a contesa co' più potenti e vigorosi monarchi, profittò prima dell' imbecillità di Giovanni e colle maggiori dimostrazioni d' insolenza e di scorno, gli piantò il giogo sul collo.

1207 Era la sede papale allor occupata da Innocenzio III, che, pervenuto di anni trentasette a una tal dignità e fornito di genio vasto e intraprendente, diede un libero corso all' ambizione e tentò (forse più scopertamente che alcun de' predecessori) di convertire in effettiva dominazione sui principi europei quella preminenza, che gli era dai medesimi conceduta. La gerarchia, protetta dal romano pontefice, avea già portato a un punto straordinario le usurpazioni sulla potenza civile: ma per vie più dilatarle e renderle proficue alla corte di Roma facea d' uopo ridur gli stessi ecclesiastici sotto una monarchia assoluta e farli al tutto dependenti dal capo spirituale. Con questa idea si provò da principio Innocenzio a mettere a suo piacimento imposizioni sul clero e sin dal prim' anno di quel secolo, ponendo a guadagno la popolar frenesia per le crocia-

Contesa del re colla corte di Roma

te, inviò per tutta l' Europa esattori, che levavano 1207
colla sua autorità la quarantesima parte delle rendite
ecclesiastiche pel soccorso di Terra Santa e ricevevano dai secolari spontanee contribuzioni d' egual
misura (1). Nell' anno istesso tentò Uberto, arcivescovo di Canterbury, un' altra innovazione, favorevole alla potestà ecclesiastica e pontificia. Nella sua
qualità di legato convocò, in assenza del re e
contra il divieto di Goffredo Fitz-Peter, primo ministro della giustizia, un sinodo del clero anglicano;
e niun conveniente reclamo ebbe luogo per così fatta usurpazione (la prima di simil genere) sulla potestà regia. Ma un favorevole accidente pose presto
il papa Innocenzio (ambizioso com' era) in grado
d'estender vie più la prepotenza sopra un sì abbietto
principe, qual si mostrava Giovanni.

Morì nel 1205 il primate Uberto. E perchè i
monaci o i canonici della chiesa del Cristo di Canterbury avevano il dritto di dar il voto nell' elezione
dell' arcivescovo, alcuni de' più giovani dell' ordine,
che stavano in espettazione di un tal avvenimento,
si unirono nascosamente l' istessa notte della morte
d' Uberto e senz' aver avuto dal re la licenza d' eleggere nominarono arcivescovo Reginaldo, lor
sotto-priore; lo collocarono in istallo arcivescovile
avanti la mezzanotte e, raccomandatagli la massima
segretezza, lo inviarono subitamente a Roma a sollecitar la conferma dell' elezione (2). La vanità di
Reginaldo prevalse alla sua politica, perchè, appena giunto in Fiandra, divulgò l' oggetto del suo

(1) Rymer Vol. I. p. 119. (2) M. Paris p. 148. M. West. p. 266.

1207 viaggio, che si riseppe immediatamente in Inghilterra (1). Mosse a sdegno il re la novità e temerità dell' attèntato di disporre di una carica tanto importante senza di lui consenso e saputa. Assuefatti i vescovi suffraganei di Canterbury a concorrer nella scelta del primate, non furon men disgustati dell' essere stati esclusi in quell' elezione. I più anziani della chiesa del Cristo si offesero del contegno irregolare de' più giovani: e questi, vergognandosi della propria condotta e indisposti dalla leggerezza di Reginaldo, che avea trasgredito la promessa, si trovarono unanimi in dichiarar la sua nomina come non fatta (2) e nella risoluzione di riparare ai lor passi falsi. Ma consapevol Giovanni che una somigliante questione si sarebbe discussa davanti a un tribunal superiore, dove l' intromissione dell' autorità regia in materie beneficiarie era odiosissima, e che anche la causa de' vescovi suffraganei non trovava favore al par di quella de' monaci, deliberò di fare una nuova nomina non soggetta a eccezione. Sottomise pertanto intieramente l' affare ai canonici della chiesa del Cristo e, negletto il diritto, preteso da' suoi antecessori, si contentò di far loro sapere segretamente che avrebbe avuto a grado la nomina di primate nella persona di Giovanni di Gray, vescovo di Norwich (3). L' elezione di questo prelato seguì di unanime consenso generale; e per ovviare a tutte le controversie procurò il re di persuadere i vescovi suffraganei a non ostinarsi a pretendere d' aver par-

(1) M. Paris p. 148. M. West. p. 266. (2) Ivi. (3) M. Paris p. 149. M. West. p. 266.

te all'elezione. Ma persistendo i prelati, spedirono 1207
un agente a Roma a patrocinar la loro causa davanti a Innocenzio nel tempo che il re e il convento della chiesa del Cristo mandaron dodici monaci di quell' ordine a sostenervi la scelta del vescovo di Norwich.

Furon perciò sottoposte alla decisione del papa tre differenti pretendenze, le cui parti eran concordi nel farlo arbitro supremo nella controversia. Era la pretensione de' suffraganei così opposta alle ordinarie massime della corte papale, che fu subito rigettata; e l' elezione di Reginaldo così evidentemente dolosa, che non si poteva difendere. Ma sostenne Innocenzio che quantunque una siffatta elezione fosse e invalida e nulla, doveva però essersi dichiarata tale dal sommo pontefice, innanzichè i monaci devenissero a un' altra; e che la scelta del vescovo di Norwich era poco canonica come quella del suo competitore (1). Si adottò quindi una tal sottigliezza per introdurre un esempio, per cui la sede di Canterbury, la più importante dignità della chiesa dopo la papale, fosse in futuro a disposizione della corte di Roma.

Mentre era fermo il papa nel proseguir queste fiere controversie a fin di strappare dai principi il diritto di dar le investiture e d'escludere i secolari da qualsivoglia autorità nella collazione de' benefizii ecclesiastici, era sostenuto ancora dal predominio del clero, che, aspirando all'indepedenza, combatteva sotto i suoi sacri vessilli con tutto l' ardore dell' ambi-

(1) M. Paris p. 156. Chron. de Mailr. p. 182

1207 zione e lo zelo della superstizione. Ma dopo un grande spargimento di sangue e la scossa di molti Stati determinato che fu cotal punto a un grado tollerabile, il vittorioso capo rivolse, giusta l'usato, le armi contro la comunità sua propria e mirò a concentrar tutto il potere in sè stesso. Col ritrovato di riserve, provvisioni, commende e simili altri espedienti si arrogò il papa a grado a grado la facoltà di disporre de' benefizii vacanti; e la plenipotenza apostolica, non soggetta a verun limite, supplì alla mancanza del titolo nella persona da lui promossa. S'intralciavano e inviluppavansi a bello studio i canoni, regolatori dell' elezioni; e nascevan frequenti dispute fra i candidati. Andavano tutto giorno appellazioni a Roma: e l'apostolica sede, oltre al ricavare da simili contestazioni avvantaggi pecuniarii, esercitava spesso la facoltà di escludere i due dissidenti e sotto colore d'acquietar la fazione nominava un terzo, ch'esser potesse più accetto alle parti collitiganti.

Il presente piano sull' elezione alla sede di Canterbury diede a Innocenzio l' occasione di pretendere un simil titolo ed egli ben conobbe l' utilità di profittarne. Chiamò pertanto i dodici monaci, deputati dal convento a sostener la causa del vescovo di Norwich, e sotto pena di scomunica ingiunse ai medesimi di elegger in primate il cardinale Langton, inglese di nascita, ma educato in Francia e per interesse ed attaccamento aderente alla sede di Roma (1). Invano rappresentarono i monaci di non aver ricevuto dal convento alcun' autorità a ciò fare;

Il Cardinal Langton nominato arcivescovo di Canterbury

(1) M. Paris p. 155. Ann. Waverl. p. 169 W. Heming p. 553. Knyghton p 2415.

che un' elezione senz' ordine precedente del re in 1207
iscritto sarebbe stimata irregolare al maggior segno; e ch' essi eran semplici agenti di altra persona e non avevan nè facoltà, nè pretesto di trascurarne il diritto. Niun di loro ebbe il coraggio di persistere in quest' opposizione, fuorchè Elia di Brantefield. Sopraffatti gli altri dalle minacce e dall' autorità del pontefice, n' eseguirono gli ordini, facendo la nomina da lui voluta.

Conoscendo Innocenzio che quest'evidente arbitrio avrebbe fatto gran sensazione alla corte d'Inghilterra, scrisse a Giovanni una lettera piena di dolcezza, accompagnandola con quattro anelli di pietre preziose legate in oro; e per ingrandire il pregio del dono, gli espose varii misteri da esso rappresentati. Lo pregò dunque di considerar seriamente la *forma* il *numero*, la *materia* e 'l *colore* di sì fatti anelli. La forma, diceva egli, essendone rotonda, admobrava l'eternità, che non ha nè principio, nè fine; dal che doveva Giovanni apprender l'obbligo di poggiar dalle cose terrene alle celesti e dalle temporali all'eterne. Il numero quaternario, formando un quadrato, denotava la costanza dell'anima, che, stabilita sulla salda base delle quattro virtù cardinali, esser non può sovvertita nè dalla prosperità, nè dalla sventura. L'oro, che era la materia degli anelli, come il più prezioso de' metalli, figurava la sapienza, la più preziosa di qualunque dote e giustamente da Salomone anteposta alle ricchezze, al potere e ad ogni acquisto mondano. Il color ceruleo dello zaffiro significava la fede; il verde dello smeraldo la speranza; il rosso del rubino la carità; e la splendidezza

1207 del topazio le buone opere (1). Con somiglianti concetti cercò Innocenzio d' indennizzar Giovanni di una delle più importanti prerogative della corona, ch' ei gli avea rapita: concetti probabilmente ammirati da Innocenzio medesimo, poichè è ben possibile che un uomo, e massime in un secolo barbaro, congiunga a una grande abilità per gli affari un assurdo genio in fatto di letteratura e di arti.

Arse Giovanni del massimo sdegno all' udire un simile attentato della corte papale (2) e sfogò tosto la sua passione sui monaci della chiesa del Cristo, ch' ei vedea propensi a sostener l' elezione fatta dai loro compagni a Roma. Mandò pertanto Foulques di Cantelupe ed Arrigo di Cornhulle, cavalieri del suo seguito e uomini di carattere veemente e maniere aspre, a cacciarli fuor del convento e impossessarsi delle sostanze. Entraron que' cavalieri colla spada alla mano, intimando al priore e ai monaci di uscir dal reame, colla minaccia che, contravvenendo, sarebbe abbruciato il convento insiem con loro (3). Dalla violenza di questi passi imprudenti pronosticando Innocenzio che Giovanni alla fine soggiacerebbe nella contesa, persistè nelle sue pretensioni più vigorosamente che mai ed esortò il re a non opporsi più lungamente a Dio e alla chiesa, e a non perseguitar quella causa, per la quale il s. martire Tommaso Becket avea sagrificata la vita ed era stato esaltato in cielo al pari de' più gran santi (4): avvertimento fatto intendere a Giovanni, acciocchè profittasse dell' esempio del padre ed aves-

(1) Rymer Vol. I. p. 139. M. Paris p. 155 (2) Rymer Vol. I p. 143.
(3) M. Paris p. 156. Trivet p. 151. Ann. Waverl: p. 169 (4) M. Paris p. 157

se a memoria le preconcette opinioni e le radicate
massime de' sudditi, che avevano un' alta venerazio- 1207
ne per quel martire e ne riguardavano i meriti come
il principal argomento della lor gloria ed esultanza.

Vedendo Innocenzio non esser Giovanni bastantemente ammansito per la sommissione, mandò tre prelati, cioè i vescovi di Londra, d'Ely e di Worcester, a intimargli che, seguitando egli nella disubbidienza, si troverebbe il sommo pontefice obbligato a porre sotto l'interdetto il reame (1). Gli altri prelati si gettarono a' suoi piedi, supplicandolo con lacrime a prevenir lo scandalo di cotal sentenza con sottomettersi prontamente al suo padre spirituale; approvar il primate nuovamente eletto e reintegrare i monaci della chiesa del Cristo ne' loro diritti e possessi. Proruppe Giovanni nelle più indecenti invettive contro i prelati; giurò pe' denti di Dio (*by God's teeth*, suo giuramento solito) che se ardiva il papa di mettere il regno sotto l'interdetto, gli avrebbe rimandato i vescovi e 'l clero d'Inghilterra, incamerandone i patrimonii; e minacciò che, trovandosi quind' innanzi alcun Romano ne' suoi Stati, gli avrebbe fatto cavar gli occhi e tagliare il naso per un segno, che il facesse distinguere dalle altre nazioni (2). In mezzo a queste vane violenze si comportava Giovanni sì male colla nobiltà, che non osò mai di congregare gli Stati del reame, i quali avrebbono, in una causa sì giusta, probabilmente aderito a qualunque altro monarca e difeso con vigore le libertà del popolo contro le palpabili usurpazioni del-

(1) M. Paris p. 157. (2) Ivi.

1207 la corte di Roma. Per lo che vedendo Innocenzio la debolezza del re, fulminò all' ultimo la sentenza d' interdetto, tenuta per alcun tempo sospesa (1).

Interdetto del regno

Era questa allora il grande strumento di vendetta e politica adoprato dalla corte di Roma. Si pronunciava contro i monarchi per ogni più piccola offesa; e la colpa di un solo implicava la rovina di milioni anche nella beatitudine spirituale ed eterna. E l'esecuzione di sì fatta sentenza era regolata con artifizio tale, che potesse al più alto grado far colpo ed agire con irrepugnabil forza sulla mente superstiziosa del popolo. Fu la nazione privata a un tratto d'ogni esercizio esteriore di religione; spogliati degli ornamenti gli altari; le croci, le reliquie, le immagini e le statue de' santi messe a terra. E come se ne fosse profanata anche l'aria e potesser tali oggetti esser macchiati dal contatto, li coprivano i sacerdoti con gran cura, astenendosi perfino eglino stessi dall'avvicinarvisi e venerarli. Cessò affatto nelle chiese l'uso delle campane, le quali furon rimosse dai campanili e confuse sul terreno insieme con gli altri utensili sacri. Si celebrava la messa a porte chiuse e nessuno, fuorchè i sacerdoti, si ammetteva a quella santa istituzione. Non partecipavano i secolari di alcun rito religioso, all' eccezione del battesimo pei bambini e della comunione pe' moribondi. Non erano i morti seppelliti in terra sacra, ma gettati nelle fosse o sotterrati ne' campi, senza l' esequie, nè i seguaci, che pregasser per loro, nè le già santificate ceremonie. Avean luogo gli sponsali ne' cimiteri

(1) M. Paris p. 157 Trivet p. 152 Ann. Waverl. p. 170. M. West. p. 266.

(1). E perchè ogni azione portasse l' impronta di 1207
una sì terribile angustia, fu vietato al popolo l' uso della carne, come nella Quaresima o ne' tempi della massima penitenza, e si privò di qualunque sollievo o passatempo. Non era permesso neppure il vicendevol saluto, nè radersi la barba, nè aver per la persona veruna cura di decente apparenza. Ogni circostanza portava i segni della più orrenda miseria e più immediata paura dello sdegno e della vendetta del Cielo.

All' effetto di contrapporre agli spirituali i temporali terrori, incamerò incontanente il re, d' autorità sua propria, i beni degli ecclesiastici, che ubbidivano all' interdetto (2); bandì i prelati, confinò i monaci ne' conventi, non rilasciando loro delle respettive entrate se non un piccolo assegnamento, bastante a provvederli di vitto e vestiario. Trattò col massimo rigore i partigiani di Langton e chiunque si mostrasse inclinato a soggettarsi ai comandamenti di Roma. E per ferire il clero nella parte più delicata ed esporlo ad un tempo al rimprovero e al ridicolo, ne carcerò le concubine e impose gravi ammende per la loro liberazione (3).

Dopochè i canoni, i quali stabilivano il celibato del clero, furono per la zelante sollecitudine dell' arcivescovo Anselmo più rigorosamente osservati in Inghilterra, si diedero gli ecclesiastici quasi universalmente e in palese al concubinato. E non avendo la corte di Roma interesse di proibire una tal

(1) Chron. Dunst. Vol. I p. 51. (2) Ann. Waverl. p. 170. (3) M. Paris p. 158. Ann. Waverl. p. 170.

1207 pratica, non vi facea se non debole opposizione. Era quel costume divenuto così dominante, che avanti la riforma in alcuni cantoni della Svizzera non solamente le leggi permettevano, ma, per evitar lo scandalo, prescrivevano eziandio agli ecclesiastici più giovani l' uso delle concubine (1); e da per tutto solevano i sacerdoti indirizzarsi al vescovo diocesano per ottenerne la libertà formale; e avea quegli ordinariamente premura d' impedire che una tal pratica degenerasse in licenza. Limitava il prete all' uso di una donna sola; gl' imponeva di serbarle fede; lo obbligava a provvedere alla sussistenza di lei e de' figli; e comechè davanti alla legge fosser questi reputati illegittimi, un simil commercio era in realtà una specie di maritaggio inferiore, come si usa tuttora in Germania fra i nobili; e si può veracemente risguardar quasi un appello dalla tirannia delle civili ed ecclesiastiche istituzioni alle più savie e infallibili leggi della natura.

La disputa tra il re e la corte di Roma continuò per alcuni anni. E tuttochè per timor del gastigo molti ecclesiastici obbedissero agli ordini di Giovanni e celebrassero il servizio divino, vi si prestavan però con estrema repugnanza ed eran riguardati da sè stessi e dal popolo come uomini, che tradivan le proprie massime e sacrificavano la coscienza a considerazioni e vantaggi temporali. Per dare in questa violenta situazione alcun lustro al suo governo, tentò il re varie spedizioni militari contro la Scozia, l' Irlanda e 'l paese di Galles (2),

(1) Fra Paolo Hist. Conc. Trid. lib. I. (2) W. Heming. p. 556. Ypod. Neust. p. 460. Knygton p. 2420.

nelle quali ordinariamente prevalse più per la debolezza de'nemici, che per l'energia ed abilità sua propria. Il pericolo, al quale di continuo trovavasi esposto lo Stato per la scontentezza degli ecclesiastici, andava aumentando la sua natural tendenza alla tirannide; e sembra aver egli pazzamente disgustato anche ogni altra classe di persone, e massime i nobili, quei soli, dai quali potea ragionevolmente sperare appoggio ed assistenza. Ne disonorò le famiglie con licenziose pratiche; proibì loro per legge la caccia di ogni sorta di volatili, restringendone così il sollazzo e l' occupazion prediletta (1); ordinò di levar le siepi o qualunque altro riparo dai campi vicini alle sue foreste, acciocchè fossero più facilmente accessibili a' suoi daini per la pastura; e mai non cessò di travagliar la nazione con arbitrarie tasse e gravezze. Non ignaro dell' odiosità, che si era gene- 1208
ralmente attirata, volle statichi dai baroni per la sicurezza della lor fedeltà e furon costretti a dargli nelle mani i figli, i nipoti o i congiunti più prossimi. Quando i suoi messaggieri si presentarono con sì fatti ordini al castello di Guglielmo di Braouse, barone di gran riguardo, rispose sua moglie ch' ella non avrebbe mai dato il figlio nelle mani di uno, che avea trucidato il nipote, da lui tenuto in custodia. La sgridò il marito per questo parlar temerario: e vedendo egli il pericolo, fuggì subitamente colla moglie e 'l figlio in Irlanda, ove procurò di nascondersi. Ma scoperta dal re quella sventurata famiglia nel suo ritiro, s' impadronì della madre e del figlio,

(1) M. West. p. 268.

ch' ei fece morir di fame in carcere. Ebbe il barone la sorte di scampare, rifugiandosi in Francia.

1209 Avea la corte di Roma immaginato ad arte una gradazion di sentenze, colle quali teneva a dovere i delinquenti sino al punto, che porgeva loro occasione di prevenire il successivo anatema col sottomettersi; e giovava, in caso di pertinacia, a ravvivare contro di essi l' orror del popolo con nuove intimazioni dell' ira e della vendetta del Cielo. Siccome la sentenza d' interdetto non avea prodotto sul re l' effetto desiderato e la nazione, benchè oltremodo malcontenta, era stata sino allora contenuta dal sollevarsi apertamente contro di lui, si aspettava presto Giovanni la sentenza di anatema e, mal grado tutte le sue precauzioni, avea ragion di temerne conseguenze pericolosissime. Era egli testimone di altre scene, che accadevano allora in Europa e mostravano l' illimitata e independente potenza del papato. Lungi dall' essere Innocenzio disanimato da una somigliante controversia col re d' Inghilterra, avea scomunicato l' imperador Ottone, nipote di Giovanni (1), e ridotto presto quel poderoso e superbo principe a sottomettersi alla sua autorità. Pubblicò una crociata contro gli Albigesi, specie di fanatici della Francia meridionale, da lui appellati eretici, perchè, simili agli altri entusiasti, trascuravano i riti della chiesa e si opponevano alla potestà e al predominio del clero. Mossa da superstizione e da smania per le guerre e le avventure, accorreva la gente a stormo da ogni parte d' Europa

(1) M. Paris p. 160. Trivet 154. M. West. p. 269.

sotto i suoi vessilli. Simone di Mountfort, capitano della crociata, sovraneggiava in quelle provincie. Il conte di Tolosa, che favoriva o forse unicamente tollerava gli Albigesi, fu spogliato de' dominii: e i medesimi settarii, comechè i più innocenti ed alieni dall' offendere altrui, furono sterminati colla massima atrocità e barbarie. Trovavasi dunque colà un esercito e un condottiero, pericolosi per zelo e valore, ch' esser potean rivolti contro Giovanni. E dopo aver Innocenzio tenuto lunga pezza sospeso il fulmine, diede finalmente ai vescovi di Londra, di Ely e di Worcester l' autorità di scagliarlo (1). Obbedirono essi: ma ne furono i confratelli distolti dal pubblicar la sentenza nelle diverse chiese delle lor diocesi, come voleva il papa.

1209

Scomunica del re.

Divulgata appena la nuova dell' anatema, se ne vider gli effetti. Goffredo, arcidiacono di Norwich, investito di una ragguardevol carica nella corte dello scacchiere, essendone venuto in cognizione, mentre si trovava in adunanza, fece presente ai colleghi il pericolo di servire sotto un re scomunicato e, alzatosi immantinente dal posto, uscì dalla corte. Ne ordinò Giovanni l' arresto e la carcerazione con una gran cappa di piombo da apporsi al medesimo sulla testa; e per questo ed altro severo trattamento finì presto i suoi giorni (2). Nè altro mancava a Goffredo, fuorchè la dignità e 'l grado di Becket, per esser elevato al cielo in conformità di quel grande e famoso martire. Nominato da Giovanni alla vacante sede vescovile di Lincoln Ugo di Wells, suo can-

(1) M. Paris p. 159, M West. p. 270. (2) M. Paris p. 159.

1209 celliere, domandò la facoltà di trasferirsi sul continente a fin di ricevere la consacrazione dal vescovo di Rouen. Ma giunto appena in Francia, corse in fretta a Pontigny, dove soggiornava Langton, e gli tributò sommissione, come a suo primate. E vedendosi i vescovi esposti o al sospetto del re o all' odio del popolo, uscirono un dopo l' altro dal regno, tantochè non vi rimasero all' ultimo che tre prelati per adempir gli uffizii della carica vescovile (1). Atterrita una gran parte de' nobili dalla tirannide di Giovanni e per diverse cause da lui malveduta, imitò l' esempio de' vescovi; e la più parte di coloro, che restarono a casa, fece nascer, non senza ragione, il dubbio d' essere stata implicata in una lega contro di lui (2). Restò commosso l' animo di Giovanni da questo periglioso frangente, che si potea da principio impedire con la prudenza, il vigore e la popolarità; ma nè virtù, nè ingegno erano più allor sufficienti a ripararvi. Chiese pertanto di venir a parlamento con Langton a Dover, dichiarandosi pronto a riconoscerlo come primate, a sottomettersi al papa, a ristabilire gli ecclesiastici esuli e a pagar loro anche una certa somma di danaro in compensazione delle rendite degl' incamerati lor patrimonii. Ma conoscendo Langton il proprio vantaggio, non fu pago di simili concessioni e domandò che si facesse al clero una piena restituzione e risarcimento: condizione così strabocchevole, che il re, il quale non avea probabilmente il modo di adempirla e prevedeva a qual' immensa somma era per a-

(1) Annal. Waverl. p 170. Ann. Marg. p. 14 (2) M. Paris p. 162. M. West. p 270. 271.

scender la stima de' danni, rinunziò finalmente al trattato (1). 1213

L'altra gradazione delle sentenze papali era quella di assolvere i sudditi di Giovanni dal giuramento di obbedienza e fedeltà e dichiarare scomunicato chiunque avesse commercio secolui così in pubblico, come in privato, alla mensa, in assemblea od anche nella semplice conversazione (2): la qual sentenza fu contro di lui pronunziata con tutte le solennità possibili. Ma poichè persisteva Giovanni nella contumacia, altro più non restava se non se la sentenza di deposizione, che, quantunque intimamente connessa colla precedente, n'era però stata distinta per un artifizio della corte di Roma. Il perchè deliberò Innocenzio di lanciar quest'ultimo quadrello del suo fulmine contro l'ostinato monarca. Una sentenza però di tal fatta richiedeva una forza armata per esser eseguita. E ragguardando il pontefice all'intorno, pose in ultimo gli occhi sopra Filippo, re di Francia, come persona, al cui potente braccio affidar potea convenientemente una tal'arme, estremo espediente della sua autorità spirituale. Laonde, oltre alla remissione delle colpe e ad infiniti benefizii soprannaturali, esibì a quel principe la proprietà e 'l possesso del reame d'Inghilterra in ricompensa delle sue fatiche (3).

Era del comune interesse de' principi l'opporsi a 1213
queste eccessive pretensioni del romano pontefice, colle quali erano eglino stessi fatti vassalli onninamente dependenti dalla corona papale. Nulladime-

(1) Ann. Waverl. p. 171. (2) M. Paris p. 161. M. West. p. 270.
(3) M. Paris p. 162. M. West. p. 271.

1213 no anche Filippo, il più abil monarca del secolo, fu indotto dal vantaggio presente e dalla prospettiva di un premio così lusinghiero ad accettar la generosa offerta del pontefice e quindi a confermare quell'autorità, che poteva un giorno sbalzar lui stesso dal soglio, quando non avesse resistito alle illimitate sue usurpazioni. Raccolse pertanto un grand' esercito; invitò i vassalli della corona a seguitarlo a Rouen; ragunò ne' porti di Normandia e di Piccardia un naviglio di 1700 legni tra grandi e piccoli; e parte per lo zelante spirito de' tempi, parte pel riguardo personale, che universalmente si aveva per esso, allestì una forza, che pareva proporzionata alla grandezza dell'impresa. Ordinò Giovanni per l' opposto ai vassalli militi d' accompagnarlo a Dover e a tutti gl' individui, atti a portar l' armi, di proteggere in sì critica circostanza il reame. Se ne presentò un gran numero; e formò il re un esercito di 60,000 uomini, forza invincibile, se stata fosse affezionata al suo principe e animata da conveniente zelo per la difesa della patria (1). Ma era il popolo dominato dalla superstizione e riguardava il proprio re con orrore, come percosso dalle censure papali. E i baroni, oltre all' avere i medesimi pregiudizii, n' erano alienati per la sua tirannía e sospettati in gran parte di occulta intelligenza coll' inimico: e l' incapacità e codardía del re stesso, mal adattate a far fronte a quelle gravi difficoltà, facean presagire le più fatali conseguenze dell'invasion de' Francesi.

Pandolfo, come legato del papa, preposto a que-

(1) M. Paris p. 163. M. West. p. 271.

sta importante spedizione, avea, prima di partir da Roma, fatto istanza per un segreto abboccamento col suo signore, al quale domandò, se, nel caso che il re d' Inghilterra si fosse nella sua disperata situazione piegato alla sede apostolica, gli avesse conceduto la chiesa un qualche termine d' accomodamento (1)? Sperando Innocenzio dall' accordo con un principe sì abietto per carattere e per fortuna maggior vantaggio che dall' alleanza d' un grande e vittorioso monarca, che dopo un sì ragguardevole acquisto potea divenir troppo orgoglioso per non si lasciare stringer dalle catene spirituali, espose a Pandolfo le condizioni, alle quali si sarebbe indotto a riconciliarsi col re d'Inghilterra. Per la qual cosa giunto appena il legato nella Francia settentrionale, inviò due cavalieri templari a chiedere a Giovanni una conferenza a Dover. Alla quale avendo questi prontamente aderito, gli rappresentò Pandolfo con sì forti e probabilmente sì veri colori il suo miserabile stato, il disamore de' sudditi, la segreta lor colleganza contro di lui e il gagliardo armamento della Francia, che, arrendendosi Giovanni a descrizione (2), sottoscrisse i patti che piacque a Pandolfo di imporgli. Promise, tra gli altri articoli, di sottomettersi affatto al giudizio del papa; di riconoscer Langton per primate; di ristabilire gli ecclesiastici e i secolari, mandati in esiglio a cagion di una simil controversia; di restituir loro i beni e ristorarli dei danni col pronto sborso di ottomila lire sterline per principio di pagamento; e di rimetter subito in gra-

1213

13 di maggio
Sommessione del re al papa.

(1) M. Paris p. 162. (2) M. West. p. 271.

1213 zia qualunque detenuto o proscritto per adesione al papa (1). E quattro baroni giurarono insieme col re l'osservanza di quest'ignominioso concordato.

Ma l'obbrobrio del re non era per anche al colmo; volle Pandolfo che Giovanni per un primo attestato di obbedienza rassegnasse il reame alla chiesa, persuadendolo che il miglior mezzo di sconcertare efficacemente l'invasione francese era quello di affidarsi all'immediata protezione della sede apostolica. E oppresso Giovanni dall'angustia dell'attual terrore, non si fece scrupolo di piegar la fronte anche a una tal condizione. Diede fuori una carta, ove dichiarava che non costretto da paura, ma di sua libera volontà e col comun parere e consenso de' baroni avea, per la remissione delle colpe sue proprie e della famiglia, ceduta l'Inghilterra e l'Irlanda a Dio, a' ss. Pietro e Paolo e al papa Innocenzio e suoi successori. Convenne di ritener quegli Stati come feudatario della chiesa romana mediante l'annuo pagamento di mille marchi, cioè settecento per l'Inghilterra e trecento per l'Irlanda: e stipulò che se egli o i suoi successori avesser preteso di revocar o infrangere un tal patto, perderebbero tosto ogni dritto ai loro dominii, qualora dietro al monitorio non si pentissero della trasgressione (2).

15 di maggio In conseguenza di sì fatto accordo prestò Giovanni omaggio a Pandolfo, come legato del papa, con que' riti umilianti, che la legge feudale esigeva da' vassalli verso il sovrano signore. Si portò senz'armi

(1) Rymer Vol. I. p. 166. M. Paris p. 163. Annal. Burt. p. 268.
(2) Rymer Vol. I p. 176. M. Paris p. 165.

alla presenza del legato, assiso in trono; e prostrato 1213 a' suoi piedi, levò in alto le mani giunte, ponendole tra quelle di Pandolfo e, giurando fedeltà al pontefice, pagò parte del tributo, ch'ei doveva pel regno al patrimonio di s. Pietro. Invanito il legato di questo sublime trionfo del poter sacerdotale, non seppe contenersi dal dare i più stravaganti segni di giubilo. Conculcò la moneta posta a' suoi piedi come un' arra della sommission del reame: insolenza, a cui (per quanto offendesse gl' Inglesi) niun degli astanti, eccettuato il vescovo di Dublino, osò mostrar di fare attenzione. Ma quantunque avesse Pandolfo condotto il re ad abbassarsi a queste vili condizioni, negò nondimeno di liberarlo dall' anatema e dall' interdetto, avantichè fosser computate le perdite degli ecclesiastici e fatte le restituzioni e i conguagli.

Ridotto Giovanni in sì abietto stato sotto una potenza straniera, dava sempre a diveder l'istessa disposizione di tiranneggiare que' sudditi, che erano stati la causa principale delle sue disgrazie. Un romito, per nome Pietro di Pomfret, avea predetto che in quel medesimo anno il re avrebbe perduto la corona, per la qual temeraria profezia era stato rinchiuso nel castello di Corfe. Deliberò allora Giovanni di punirlo come impostore. E benchè il detenuto sostenesse che il vaticinio si era avverato, dopoch' egli avea persa la real corona, independentemente da lui posseduta in addietro, fu tuttavolta creduto che una somigliante difesa non facesse che aggravar la colpa. Laonde fu strascinato a coda di cavallo per la città di Warham e appeso quivi alla forca insieme col figlio (1).

(1) M. Paris p. 165. Chron. Duns. Vol. I. p. 56

1213 Tornato Pandolfo in Francia dopo aver ricevuto l' omaggio di Giovanni, si rallegrò con quel monarca per la buona riuscita del suo pio proponimento e gli annunziò che colpito il re d' Inghilterra dallo spavento dell' armi francesi, avea riconosciuto la propria colpa e, tornato all' obbedienza verso la sede apostolica, erasi indotto a tributar vassallaggio al pontefice pe' suoi dominii: cosicchè, per esser quel regno divenuto parte del patrimonio di s. Pietro, nessun principe cristiano poteva assalirlo senza la più manifesta ed evidente empietà (1). Si accese d' ira Filippo a un simil avviso ed esclamò che, avendo per istigazione del papa intrapresa una spedizione, che gli costava più di 60,000 lire sterline, veniva defraudato del suo disegno appunto allorquando n' era infallibile il successo. Si dolse che tutto il dispendio fosse caduto sopra di lui, mentrechè Innocenzio ne raccoglieva il profitto; e minacciò che non sarebbe più a lungo la vittima di quegl' ipocriti sotterfugi. Adunati pertanto i vassalli, pose loro sott' occhio il cattivo trattamento da lui ricevuto, non che l' interessata e fraudolenta condotta del pontefice, e domandò la loro assistenza per effettuar l' impresa contro l' Inghilterra, nella quale dicea di voler perseverare a disgrado delle proibizioni e minacce del legato. Erano i Francesi in quell' età ignoranti e superstiziosi poco men degl' Inglesi. Contuttociò (tanto è vero che il predominio delle massime religiose suol dipendere dall' attual disposizione della mente degli uomini !) si dichiararon pronti a seguire nell' ideato cimento il monarca, per l' i-

(1) Trivet p. 160

dea di non perder le ricchezze e la gloria lungamente sperate da quell' imprendimento. Il solo conte di Fiandra, venuto preventivamente a segreto accordo con Giovanni, si dichiarò contro l' ingiustizia e la empietà di un simil pensiero e ritirò le sue forze (1); dimodochè non volendo Filippo lasciarsi addietro un sì pericoloso nemico, incominciò dal rivolger le armi contro il territorio di quel principe. In questo mezzo si era l' armata inglese raccolta sotto il comando del conte di Salisbury, fratello naturale del re; e comecchè inferiore di numero, ebbe ordine di assaltare il naviglio francese ne' suoi porti. Il che fu eseguito da Salisbury con esito sì fortunato, che prese trecento legni e ne distrusse più di cento (2). Laonde vedendo Filippo di non poter impedire che anche gli altri cadessero in balia dell' inimico, gl' incendiò egli medesimo; e quindi non fu più possibile di portar oltre l' impresa. 1213

Esultante Giovanni per la sicurezza presente e insensibile alla passata ignominia, fu così trasportato da un simil successo, che non pensò nientemeno che a invadere a sua posta la Francia e a racquistar le provincie, rapitegli dalle vittoriose armi di Filippo. Propose pertanto una sì fatta spedizione ai baroni, già uniti per la difesa del regno, ma la nobiltà inglese, che abborriva e disprezzava il suo principe, non si augurava buon esito in veruna impresa condotta da cotal capo; e presumendo che fosse spirato il termine del servizio e consumate le provvisioni, ricusarono di secondarlo (3).

(1) M. Paris p. 165. (2) Ivi. Chron. Dunst. Vol. I. p. 56. Trivet p. 157.
(3) M. Paris p. 165.

1213 Fermo nondimeno il re nel proposito, s' imbarcò, seguitato da pochi, e fece vela per Iersey, nella stolta espettativa che i baroni si sarebbero all' ultimo vergognati di starsi (1). Ma, visto l' evento contrario, tornò in Inghilterra e, raccolta qualche milizia, minacciò di far vendetta dell' abbandono e della disubbidienza de' nobili. S' interpose l' arcivescovo di Canterbury, collegato co' baroni, e formalmente inibì al re di trascorrere a un simil passo, minacciandolo di una nuova sentenza di scomunica, quando avesse preteso di mover guerra ad alcuno de' sudditi, primachè fosse liberato il regno dall' interdetto (2).

Avea la chiesa revocati i diversi anatemi diretti contro Giovanni coll' istessa gradual progressione, con cui gli avea prima lanciati. Col riceverne l' omaggio e ammetterlo al grado di vassallo veniva ad esserne virtualmente annullata la deposizione e per conseguenza tornavano i sudditi ad esser astretti dal giuramento di fedeltà. I prelati esuli ripatriarono allora in gran trionfo con Langton alla testa: e quando furon vicini, andò il re ad incontrarli; e inginocchiatosi, gli scongiurò piangente ad aver pietà di lui e del regno d' Inghilterra (3). In vista di questi 20 di luglio sinceri contrassegni di pentimento il primate condusse Giovanni al capitolo di Winchester e gli fece di nuovo prometter con giuramento fedeltà e obbedienza al papa Innocenzio e suoi successori; ed ei si obbligò d' amare, sostenere e difender la santa chiesa e 'l clero; s' impegnò a rimetter in vigore le

(1) M. Paris p. 166. (2) Ivi p. 167. (3) Ivi p. 166. Ann. Waverl. p. 178.

buone leggi de' predecessori e soprattutto quelle di s. Eduardo, e abolir le cattive; e manifestò la risoluzione di mantener ne' suoi Stati la giustizia e la rettitudine (1). Gli die' poscia il primate l'assoluzione nelle forme consuete e lo ammise alla sua tavola con gran letizia del popolo. Ma il regno restava tuttavia sotto l'interdetto. E succeduto a Pandolfo nella legazione d'Inghilterra Niccola, vescovo di Frascati, fece sapere esser intenzione del papa di non revocare una tal sentenza, sinchè non si facesse al clero la restituzione di tutto e un ampio risarcimento dei danni sofferti. Permise soltanto che si celebrasse nelle chiese la messa non cantata, intantochè i danni fossero stimati con soddisfazione delle parti. Si deputarono alcuni baroni a prender cognizione delle pretensioni; e restò Giovanni stupito all' esorbitanza della somma, alla quale faceva il clero ammontar le sue perdite. Non meno di ventimila marchi si domandarono dai soli monaci di Canterbury e ventitremila dalla sede di Lincoln. Per lo che, trovando il re sì fatte pretendeuze eccedenti, offerse al clero per final quietanza centomila marchi: la qual proposizione fu sdegnosamente rifiutata dal clero. Ma proclive il pontefice a favoreggiare il nuovo vassallo, ch' ei vedea zelante nelle dichiarazioni di fedeltà e puntuale nel pagamento dello stipulato tributo a Roma, ordinò al legato di prender quarantamila marchi. E finì la cosa in modo che i vescovi e gli abati più ragguardevoli ottennero una reparazione maggiore di quella, che avean diritto di chiedere e il clero inferiore si dovè 1213

(1) M. Paris p. 166.

contentar delle sue perdite. Levato che fu l' interdetto, rinnovò il re nel modo il più solenne e con altra carta, sigillata con impronta d' oro, la protesta di omaggio e d' ubbidienza alla corte di Roma.

1214 Terminata per ultimo questa vessatoria pendenza, Giovanni, come se non avesse avuto da sperar che trionfi e vittorie, andò nel Poitou, provincia, che riconosceva tuttora la sua autorità (1), e portò la guerra negli Stati di Filippo. Campeggiò un castello presso Angers: ma all' avvicinarsi di Luigi, figlio di Filippo, ne levò l' assedio con tal precipitazione, che, lasciate macchine, tende e bagagli, fece vergognosamente ritorno in Inghilterra. Udì in quel tempo la grande e decisiva vittoria guadagnata a Bouvines dal re di Francia sopra l' imperadore Ottone, entrato in quel regno alla testa di 150,000 Alemanni: vittoria, che stabilì per sempre la gloria di Filippo e ne assicurò pienamente i dominii. Laonde ad altro pensar non potea Giovanni che a governar quietamente il reame: e la sua stretta unione col papa, ch' ei volea mantenere a qualunque costo, gli assicurava, secondo il suo giudicio, una piena tranquillità. Ma lo aspettava l' ultima e più forte scena de' suoi disastri ed era destinato a passare per una serie di circostanze le più umilianti, che sieno mai toccate a qualunque altro monarca.

Scontentezza dei baroni

La legge feudale, introdotta in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, avea non poco violate le libertà (benchè imperfette), godute nell' antico governo dagli Anglo-Sassoni, e ridotto il popolo a esser vassallo o del re o de' baroni, ed anche la più

(1) La regina Eleonora morì nel 1203 o 1204.

parte di esso a uno stato di vera schiavitù. La necessità altresì di conferir gran potere a un principe, che dovea mantenere su di un popolo vinto un governo militare, aveva indotto i baroni normanni a sottomettersi a una più severa e assoluta potestà, che quella, cui eran d' ordinario soggetti gl' individui del loro grado negli altri Governi feudali. Portata una volta a sì alto segno la potenza della corona, non era più facile il restringerla, e la nazione fu per lo spazio di cencinquant' anni regolata da un' autorità sconosciuta in egual misura ad ogni reame fondato dai conquistatori settentrionali. Per allettare il popolo ad escludere il fratel maggiore Roberto, gli aveva Arrigo I conceduta una carta favorevole in molti particolari alle sue libertà; e sebben confermata da Stefano e rinnovata da Arrigo II, rimase però senz' effetto: dimodochè tanto que' principi, quanto i lor successori continuaron sempre ad esercitare l' istessa illimitata o per lo meno irregolar potestà. Per buona sorte le armi non furon mai tolte di mano ai baroni ed al popolo. Potea la nazione, fortemente collegata, rivendicar sempre i suoi diritti; ed era molto probabile che il carattere, la condotta e le vicende del principe regnante producessero un tale universal concerto contro di lui. Odioso e dispregevole nella pubblica non men che nella privata vita, offendeva Giovanni i baroni coll' arroganza, ne vituperava le famiglie colla dissolutezza, ne irritava gli animi colla tirannide e indisponeva ogni classe di sudditi colle gravezze (1).

1213

(1) W. Mailr. p. 188. T. Wykes p. 36. Annal. Waverl. p. 181. W. Heming. p. 5571

1214 La conseguenza di queste pratiche illegali si era già manifestata nella generica domanda, fatta dai baroni, della reintegrazione delle loro prerogative. E dopo di essersi riconciliato col papa a prezzo dell' independenza del regno, comparve Giovanni ai sudditi in un aspetto così meschino, che generalmente pensarono di poter con securtà ed onore insistere sulle lor pretensioni.

Ma quello, che maggiormente sollecitò una somigliante alleanza, fu l' adesione di Langton, arcivescovo di Canterbury, personaggio, la cui memoria è degna d' esser tenuta per sempre in reverenza dagl' Inglesi, abbenchè dato alla nazione con palpabile arbitrio della corte di Roma. O fosse generosità di carattere o amor del ben pubblico, che movesse questo prelato, o veramente animosità, ch' ei nutrisse contro Giovanni a motivo della lunga opposizione, frapposta alla sua nomina, l' idea che l' acquisto della popolar libertà avrebbe sempre più accresciuto e assicurato i privilegi della chiesa, avea conceputo il disegno di riformare il governo e spianar la strada a quella grande innovazione con inserire le singolari clausole summentovate nel giuramento fatto prestare dal re avanti d' assolverlo dalla sentenza di anatema. Poco appresso in un privato colloquio con alcuni principali baroni di Londra mostrò loro una copia della Carta d' Arrigo, ch' ei dicea d' aver fortunatamente trovata in un monastero; e gli esortò ad insistere sulla rinnovazione e osservanza della medesima. Giurarono i baroni di voler prima perder la vita, che dipartirsi da una domanda così ragionevole (1). La confederazione si

(1) M. Paris p. 167.

andò d' indi innanzi dilatando per modo che tirò 1214
nel partito quasi tutti i baroni d' Inghilterra; e un nuovo e più numeroso consesso fu, sotto il velo di devozione, convocato da Langton a s. Edmondsbury. novembre
Prodotta quivi di nuovo l'antica carta d'Arrigo, tornò a consigliar l' unione e il vigore nel proseguimento del disegno e dipinse co' più forti colori la tirannia, cui erano stati per sì gran tempo soggetti, e la convenienza di sgravarne sè stessi e i discendenti (1). Infervoriti i baroni dalla sua eloquenza e animati dal sentimento delle ricevute offese e dalla prospettiva del loro numero e potere, giurarono solennemente davanti all' altar maggiore di sostenersi a vicenda e, insistendo sulle loro domande, far guerra eterna al re, finchè s' inducesse ad aderirvi (2). Stabilito pertanto di presentar in corpo una tal petizione, passato il Natale, e impegnatisi a provvedere intanto alla propria difesa con arrolar gente, comprar armi e rifornir dell' occorrente i respettivi castelli, si separarono.

Riuniti i baroni in Londra nel giorno prefisso, do- 1215
mandarono al re che in forza del giuramento da lui 6 di gennaro
prestato al primate, e per deferenza ai giusti lor diritti, rinnovasse la Carta d'Arrigo e rimettesse in osservanza le leggi di s. Eduardo. Entrato il re in apprensione per l' ardore e uniformità di voleri e loro possanza, chiese una dilazione e, promettendo di dare a Pasqua una positiva risposta, offerse per mallevadori l' arcivescovo di Canterbury, il vescovo d' Ely e 'l maresciallo conte di Pembroke (3). Vi

(1) M. Paris p. 175. (2) Ivi p. 176. (3) Ivi p. 176. W. West. p. [illegible]

1215 acconsentirono i baroni e tornaron pacificamente ai loro castelli.

15 di gennaro All' oggetto di rompere o sottomettere una sì fatta lega procurò frattanto Giovanni di farsi forte colla potestà ecclesiastica, del cui predominio aveva avuto una sì funesta esperienza nelle recenti sue calamità. Rimise quindi al clero una Carta, in cui rinunziava per sempre a quell' importante prerogativa, che suo padre e gli antecessori aveano disputato con tanto zelo; gli cedè la libera nomina alle sedi e ai benefizii vacanti, riservandosi unicamente la facoltà di dar la licenza d' eleggere e di confermar l' elezione; e dichiarò che quando pur vi opponesse un qualche impedimento, non ne sarebbe la scelta reputata per questo men valida e giustá (1). Fece voto di condurre in Palestina un esercito contro gl' Infedeli e prese la croce colla speranza di ottener dalla chiesa quella protezione, ch' ella prestava a chiunque fosse entrato in quel santo e meritevole impegno (2). Mandò eziandio a Roma Guglielmo di Mauclerc per appellarsi al papa contro la violenza de' baroni e procacciarsi da quel potente tribunale una favorevol sentenza (3). Nè si ristettero i baroni dall' adoprarsi eglino stessi per guadagnare il pontefice. Perocchè spedito a Roma Eustazio di Vessie per sottoporre la loro causa a Innocenzio, come signor feudale, lo pregarono d' interporre la sua autorità presso il re e di obbligarlo a ristabilire e confermare i giusti e indubitati lor privilegi (4).

Vedeva Innocenzio con rincrescimento le pertur-

(1) Rymer Vol. I. p. 197. (2) Ivi Vol. I p. 200. Trivet p. 162. T. Wykes p. 37. M. West. p. 273. (3) Rymer Vol. I. p. 184. (4) Ivi.

bazioni insorte in Inghilterra ed era molto propenso a favorir Giovanni nelle sue pretensioni. Non isperava egli di conservare ed estendere la preminenza, testè acquistata su quel reame, se non col sostenere un principe sì abietto e degenerato, che avea di buona voglia sagrificato ogni considerazione alla sua presente salvezza: e prevedeva che qualora cadesse l' amministrazione nelle mani di que' prodi e generosi baroni, rivendicherebber l' onoranza, la libertà e l' indipendenza del popolo col medesimo ardore, che dimostravano allora in difenderle in sè medesimi. Per la qual cosa indirizzando lettere ai prelati, alla nobiltà e al re stesso, esortò i primi ad impiegare i lor buoni uffizii nel conciliar la pace tra i dissidenti e por fine alla discordia civile; manifestò alla seconda la sua disapprovazione del ricorrere alla forza per istrappar concessioni dal repugnante monarca; e insinuò quest' ultimo a trattare i baroni con bontà e indulgenza e ad acconsentire a quelle domande, che sembrassero giuste e ragionevoli (1). 1215

Dal tenore di coteste lettere videro agevolmente i baroni dover eglino aspettarsi d' aver per avversario il papa egualmente che il re: ma si eran già troppo avanzati per non recedere dalle lor pretendenze; e n' erano le passioni sì grandemente esaltate, che anche la forza della superstizione era divenuta insufficiente a reprimerle. Giudicavan d' altronde che quando i fulmini di Roma non fossero secondati dagli ecclesiastici inglesi, poco potrebber nuocere; e ben conoscevano esser la loro causa altamente ap-

(1) Rymer Vol. I. p. 196. 197.

1215 provata dai più cospicui prelati del regno, non che dal clero inferiore: ne' quali, oltre al nazionale affetto per le leggi e la libertà (vantaggi, che speravan di godere ancor essi), concorrevano altri assai gagliardi motivi per alienarne il devoto attaccamento dalla sede apostolica. Appariva dalle ultime usurpazioni del romano pontefice che pretendesse di raccorre egli solo il profitto della vittoria, riportata per ogni dove dagli ecclesiastici, invero sotto le sue bandiere, ma per altro a rischio lor proprio, sul magistrato civile. Si arrogava esso parimente un' autorità dispotica su tutte le chiese. Le lor costumanze, i privilegi e le immunità eran guardate con disprezzo e trasandati gl' istessi canoni dei Concilii generali per la facoltà, che aveva, di dispensarne. L' intera amministrazion della chiesa si trovava concentrata nella corte di Roma. Ninna promozione si poteva ottenere per altro mezzo: e vedeva od almen sentiva il clero delle provincie la necessità di limitar così fatte pretensioni. Nell' eleggere alle numerose sedi, rimase vacanti in Inghilterra durante un interdetto di sei anni, si era il legato Niccola comportato nel modo il più arbitrario, non avendo, nella collazion delle cariche, avuto alcun riguardo al merito personale, al grado, all' inclinazione degli elettori o alle consuetudini del paese. Era la chiesa anglicana universalmente disgustata: e l' istesso Langton, sebben debitore del suo innalzamento ad un' usurpazione della sede romana, fu appena stabilito nell' alto suo ministero che divenne geloso de' privilegi al medesimo annessi e andò di concerto col paese sottoposto alla sua giurisdizione per guarentirli. Le quali cose, tuttochè illuminassero a

grado a grado la gente, fecer nondimeno l'effetto. 1215
Fu posto un limite alle usurpazioni del papato e fermato il fiotto, che quindi retrocedè sul sommo pontefice. Altrimenti sarebbe inconcepibile come quell' età, così portata alla superstizione e immersa nell' ignoranza o piuttosto così devota a un' erudizione non genuina, si potesse sottrarre all'assoluta e total servitù della corte di Roma.

Sollevazione dei baroni

Verso il tempo che le lettere del papa erano arrivate in Inghilterra, i baroni malcontenti, all' avvicinarsi della festa di Pasqua, in cui si aspettavano la risposta del re, si unirono, secondo il concertato, a Stamford, dove ordinarono una forza di più di 2000 cavalieri oltre a' seguaci e gran moltitudine di gente inferiore. Levati in superbia per un simil potere, si avanzarono in corpo a Brackley, lontano quindici miglia da Oxford, dove allor dimorava la corte. Riceverono quivi un messaggio del re per mezzo dell' arcivescovo di Canterbury e del conte di Pembroke, da lui deputati a informarsi delle libertà, che sì zelantemente reclamavano dal sovrano. I baroni consegnarono ai messaggieri un foglio, contenente i principali articoli delle loro istanze. Le quali furono appena mostrate al re che, prorompendo in furore, domandò perchè i baroni non richiedesser da lui anche il regno: e giurò di non conceder giammai somiglianti prerogative, che lo ridurrebbero alla schiavitù. (1).

27 di aprile

Appenachè la nobiltà collegata ebbe saputo il tenor della replica di Giovanni, elesse per suo capitano Roberto Fitz-Walter, col titolo di *maresciallo*

(1) M. Paris p. 176

1215 *dell' esercito di Dio e della santa chiesa* e procedè, senz' altra ceremonia, a mover guerra al re. E dopo
24 di maggio aver assediato infruttuosamente per quindici giorni il castello di Northampton (1), entrò in quello di Bedford, di cui furono aperte spontaneamente le porte da Guglielmo Beauchamp, che n' era il signore. Di là si avanzò a Ware sulla via di Londra. E, previa la debita corrispondenza co' più ragguardevoli cittadini della capitale, vi fu accolta senza opposizione. Per lo che vedendo i baroni la gran superiorità della propria forza, pubblicaron bandi, che intimavano agli altri baroni di unirsi a loro, minacciando, in caso di rifiuto o d' indugio, di devastarne le case e le terre (2). E per dar una prova di quel, che potevano aspettarsi dalle fortunate loro armi, fecero alcune scorrerie fuor di Londra, mettendo a guasto i parchi e i palazzi del re. E que' baroni, che aveano avuto sino allor l' apparenza di sostenere il partito reale, si prevalsero di buon grado di un tal pretesto per abbracciare alla scoperta una causa sempre da lor favorita in segreto. Il re fu lasciato a Odiham nella provincia di Surrey col meschino corteggio di soli sette cavalieri. E dopo aver egli tentato varii espedienti per distornare il colpo e proposto di far giudice di ogni differenza il solo pontefice ovvero otto baroni, di cui ne sceglierebbe quattro egli medesimo e quattro i confederati (3), si trovò all' ultimo costretto a soggettarsi a discrizione.

Magna Carta Si convenne allora d' una conferenza da tenersi dal re e dai baroni a Runnemede fra Windsor e

(1) M. Paris p. 177. Chron. Dunst. Vol. I. p. 71. (2) M. Paris p. 177. (3) Rymer Vol. I. p. 200.

Staines, luogo, che fu poi sempre celebratissimo per questo grande avvenimento. Si accamparono in disparte le due fazioni in forma di nemici scoperti: e dopo un dibattimento di pochi giorni, sottoscrisse Giovanni (con una facilità, a vero dire, alquanto sospetta) e suggellò la carta richiesta. Quest' atto famoso, comunemente appellato la *Gran Carta*, concedè o assicurò privilegi molto importanti a ogni ceto, al clero, ai baroni e al popolo. 15 di giugno 19 di giugno

Fu assicurata al clero la libertà dell' elezioni e raffermata dal re la prima Carta, con che si toglieva la necessità dell' annuenza e conferma reale. Colla permissione data a chicchessia di uscire a sua voglia dal regno fu rimosso ogni ostacolo alle appellazioni a Roma e si statuì che le multe da imporsi al clero per qualsivoglia offesa sarebber proporzionate a' suoi patrimonii secolari e non ai benefizii ecclesiastici.

I privilegi dati ai baroni consisterono in diminuire il rigore della legge feudale o in determinare gli articoli, ivi omessi o divenuti in pratica arbitrarii ed ambigui. Si stabilirono i canoni degli eredi di un feudo militare, cioè, per un conte e barone cento marchi e per un cavaliere cento scellini. E fu altresì convenuto nella Carta che, se l' erede fosse un pupillo, entrerebbe in possesso del suo patrimonio subito giunto all' età maggiore, senza pagare alcuna tassa: non potrebbe il re vendere il gius della tutela e trarrebbe dai beni pupillari solamente contribuzioni ragionevoli, senza pregiudizio della proprietà: si obbligherebbe al mantenimento de' castelli, delle case, de' mulini, de' parchi e delle conserve d' acqua, colla promessa che, nel caso di af-

1215 fidar l' amministrazione del patrimonio a uno *sceriffo* o a qualunque altro, lo avrebbe prima obbligato a dar sicurtà. Nel tempo della minorità di un barone, mentre ne fossero i beni sotto la curatela e perciò non in suo possesso, nessun debito con Ebrei sarebbe fruttifero: gli eredi sarebbero maritati colle debite convenienze e informati prima del matrimonio i congiunti più prossimi: una vedova sarebbe ammessa al godimento dell' usufrutto della terza parte delle rendite del marito, senza pagare alcuna tassa; nè sarebbe sforzata a rimaritarsi, potendo così viver sola, finchè le piacesse: ma dovrebbe solamente dar sicurtà di non passar ad altre nozze senza il consentimento del suo signore: non potrebbe il re pretender la tutela di un minore, il quale avesse da un barone ricevuto terre a tenuta militare col pretesto ch' egli avesse eziandio terreni appartenenti alla corona o di genere ignobile od altro: i così detti *scutaggi* (*) sarebbero stimati all' istessa misura, come al tempo d' Arrigo I; e la sola grande assemblea del regno potrebbe imporre sì fatti *scutaggi* o sussidii, all' eccezione de' tre casi specificati nella legge feudale; cioè la prigionia del principe, il cavalierato del suo primogenito e gli sponsali della figlia maggiore: i prelati, i conti e i gran baroni sarebber chiamati al concilio con particolar mandato; e i baroni inferiori coll' invito dello *sceriffo*: il re non s' impadronirebbe delle terre di qualsisia barone a titol di debito verso la corona, ove questi possedesse tanti beni e castelli, bastanti ad estinguere il debito: nessuno sarebbe astretto a prestar pel suo

(*) *Scutages*, doni, che esigeva il principe in certi casi.

feudo maggior servigio di quello annesso alla tenuta: nessun governatore o contestabile d'un castello potrebbe obbligare un cavaliere a verun pagamento per la guardia del castello, quando volesse fare il servizio egli stesso o mandar in suo luogo altra persona idonea: e se il cavaliere si trovasse al campo per comando, sarebbe esente da ogni altro servizio di simil genere: a niun vassallo sarebbe permesso di vender tanta porzione delle sue terre, che lo inabilitasse a prestare il dovuto ministero al proprio signore. 1215

Furono questi i principali articoli, stabiliti a vantaggio de' baroni: e se null' altro avesse contenuto la Carta, assai poco avrebbe acquistato la prosperità e libertà nazionale: perciocchè sarebbe apparsa diretta soltanto ad accrescer la forza e l' independenza di una classe d'uomini, già troppo potenti e 'l cui giogo sul popolo divenir poteva anche più pesante di quello di un monarca assoluto. Ma i baroni, che soli maturarono una tal Carta memorabile e ne imposero al principe l' accettazione, furon necessitati a inserirvi altre clausole più benefiche e più estese. Essi non potevano aspettarsi la cooperazione del popolo senza comprender ne' proprii anche gl' interessi del basso ceto: e le cautele indispensabili a' baroni per la propria salvezza a fin d' assicurar la libera ed equa amministrazione della giustizia, tendevano direttamente al comun bene. Le clausole seguenti furono le principali di tal genere.

Si stabilì che le soprammentovate prerogative e immunità de' baroni contro il re sarebber da loro estese ai vassalli inferiori; e promise il re di non dar fuori alcun ordine, che autorizzasse un barone a le-

1215 var sussidii dai vassalli, eccettochè negli accennati casi della legge feudale. Si decretò parimente d'introdurre in tutto il regno un solo peso e misura comune e di dar facoltà a' mercatanti di far qualunque negozio, senza esser esposti ad aggravii e imposizioni arbitrarie; come ancora ad essi e a ogni libero individuo il diritto di uscir dal reame e ritornarvi a lor piacimento. Si statuì che Londra, non che le altre città e le borgate, conserverebbero le antiche loro libertà, esenzioni e franchigie; che da loro non si esigerebbero sussidii senza l'assenso della grande assemblea; niuna città o persona sarebbe tenuta a mantenere i ponti, se non a tenor delle antiche costumanze; potrebbe ogni uomo libero dispor de' proprii beni a sua voglia; e che, morendo intestato, gli succederebbon gli eredi naturali; nessun uffiziale della corona sarebbe autorizzato a requisir cavalli, carri o legne senza il consentimento del proprietario; le corti di giustizia del re sarebbero stazionarie e non più seguaci della sua persona e rimarrebbero aperte a chiunque e più non sarebbe venduta, denegata o differita la giustizia; si farebbe regolarmente ogni anno la visita de' distretti: i tribunali di giustizia inferiori, la corte della contea, lo *sceriffo* di turno e la corte fundiaria si adunerebbero nel tempo e luogo determinato; non potrebbero gli *sceriffi* patrocinar le cause della corona e chiamar in giudizio chicchessia sopra una semplice voce o sospetto, ma solamente sul deposto di testimonii legali; non si potrebbe arrestare, imprigionare o spogliar delle possessioni e franchigie, proscrivere o mandar in confino o in qualsivoglia maniera danneggiare ed offendere alcun uo-

mo libero, se non in seguito d' un legal giudizio dei 1215
suoi pari o della legge territoriale; e chiunque avesse sofferto alcun detrimento ne' due regni precedenti verrebbe reintegrato ne' suoi diritti e possessi; l' ammenda da imporsi a un individuo libero sarebbe proporzionata al fallo e non mai tale che lo mandasse in rovina; niun servo o colono potrebb'esser, per causa di multa, privato de' carri, degli aratri o altri strumenti d' agricoltura. E fu questo il solo articolo, che favorisse una tal classe d' uomini, probabilmente in quel tempo la più numerosa del regno.

Bisogna confessare che i primi articoli della Gran Carta contengono ragionevoli ed eque mitigazioni e schiarimenti della legge feudale; e che l' ultimo involve il principal disegno di un legal reggimento e provvede all' egual distribuzione della giustizia e al godimento libero della proprietà, i due grandi oggetti, pe' quali fu da principio costituita dagli uomini la società politica: oggetti, che il popolo ha perpetuo e inalienabil diritto d' esigere e che nè tempo, nè esempio, nè statuto, nè massima positiva debbon mai distornar dal tener sommamente fissi nel pensiero e nell' attenzione. Comechè i provvedimenti di una tal Carta reputar si possano, conformemente al genio del secolo, troppo concisi e troppo nudi di circostanze per mantenere l' adempimento delle sue disposizioni contro le sofisterie de' giuristi, sostenute dalla violenza del potere; nondimeno il tempo rischiarò a poco a poco il senso dell' espressioni ambigue: e que' generosi baroni, che prima strapparon dal re una sì fatta concessione, tenner sempre impugnata la spada e potean rivolgerla

1215 contro coloro, che sotto qualche pretesto ardissero di allontanarsi dall' originale spirito e interpretazione di quell' atto. Dal complesso di una tal Carta possiamo adesso conghietturare quali eran le leggi del re Eduardo, che per tante generazioni e con sì ostinata perseveranza richiedevan gl' Inglesi che si rimettessero in vigore. Formavano elleno soprattutto gli ultimi articoli della Magna Carta. E i baroni, che al cominciar di quelle sommosse domandarono il ristabilimento delle leggi sassoniche, pensavano al certo di aver bastantemente appagato il popolo col procurargli una somigliante concessione, che abbracciava gli oggetti più importanti, a' quali aveva esso aspirato da sì gran tempo. Ma quel, che dee far più maraviglia, si è la prudenza e moderazione di quegli orgogliosi baroni, tuttochè irritati dalle ingiurie, riscaldati dalla resistenza e superbi del pieno trionfo riportato sul proprio monarca. Anche nel colmo del potere si contentarono di rinunziare a qualche articolo della Carta d' Arrigo I, che era il fondamento delle loro dimande, singolarmente per l' abolizione delle tutele, oggetto della massima importanza; e parve che avesser bastante premura di non diminuir di troppo la potestà e l' entrata della corona. Laonde, se apparisce aver eglino portate altre inchieste tropp' oltre, vuolsi ciò ascrivere unicamente al tirannico e disleal carattere del medesimo re, il quale ben conosceano per lunga esperienza che non avrebbe tardato ad infrangere i nuovi lor diritti e a revocare le proprie concessioni, quando non avesser provveduto all' ulterior sicurezza. E questo solo articolo diede occasione agli altri, apparentemente disorbitanti, che furono aggiunti come antemurale a sostegno della Gran Carta.

I baroni obbligarono, il re a consentire che rimanesse Londra nelle lor mani e fosse consegnata la Torre alla custodia del primate sino al decimoquinto giorno dell' agosto susseguente ovvero all' esecuzione de' varii articoli della Gran Carta (1). E per meglio assicurare un tal fine permise Giovanni che scegliesser tra loro venticinque individui, come conservatori delle pubbliche libertà, all' autorità dei quali non fu posto alcun limite nè di estensione, nè di tempo. Se era dato alcuna querela di contravvenzione alla Carta per parte del re, de' ministri della giustizia, degli sceriffi o uffiziali delle foreste, quattro di que' baroni potevano ammonire il re di rimediare all' abuso; e non ottenendo soddisfazione, unire il Consiglio de' venticinque, che in un colla grande assemblea avevano la facoltà di costringerlo all' osservanza della Carta, e, in caso di resistenza, muovergli guerra, assalirne i castelli, e impiegare ogni genere di violenza, eccettochè contro la persona di lui e della regina e de' figli. Furono gli abitanti del regno obbligati, sotto pena della confiscazione de' beni, a giurar obbedienza ai venticinque baroni; e i liberi possidenti di ogni contea ad eleggere dodici cavalieri, incaricati di ragguagliarli delle cattive usanze, che a tenore della Gran Carta richiedesser riforma (2). Que' conservatori furono i conti di Clare, Albemarle, Glocester, Win- 1216

(1) Rymer Vol I. p. 201. Chron Dunst. Vol I. p. 73.

(2) Sembra questa una prova assai forte che la camera de' comuni allora non esisteva. Altrimenti i cavalieri e borghesi delle diverse provincie avrebber potuto dare ai loro signori la nota degli abusi senza una così insolita elezione.

1215 chester, Hereford, Ruggero Bigod, conte di Norfolk, Roberto di Vere, conte d' Oxford, Guglielmo Maresciallo, il giovane, Roberto Fitz-Walter, Gilberto di Clare, Eustazio di Vescey, Gilberto Delaval, Guglielmo di Maubray, Goffredo di Say, Ruggero di Monbezon, Guglielimo di Huntingfietd, Roberto di Ros, contestabile di Chester, Guglielmo di Aubenie, Riccardo di Perci, Guglielmo Malet, Giovanni Fitz-Robert, Guglielmo di Lanvalay, Ugo di Bigod e Ruggero di Montfichet (1). In virtù della convenzione erano questi personaggi rivestiti della sovranità del regno, e come Correggenti o piuttosto superiori al re nell' esercizio del poter esecutivo. E perchè non vi era alcuna circostanza di governo, che direttamente o indirettamente non si riferisse alla sicurtà od osservanza della Gran Carta, poteva appena occorrere qualche accidente, in cui non fosse loro vietato d' interpor legalmente la propria autorità.

Parve che Giovanni fosse meramente passivo nel sottomettersi a sì fatte regole, tuttochè lesive della maestà regia. Egli ordinò agli sceriffi di costriuger chicchessia a giurar obbedienza ai venticinque baroni (2), congedò la soldatesca straniera e fece credere che il suo governo assumerebbe d' indi in poi un nuovo tenore e sarebbe più favorevole alla libertà e independenza de' sudditi. Ma ebbe in animo di dissimulare, sinattantochè non gli venisse il destro d' annullar le sue concessioni. Sembrava che poca impressione gli facesser le ingiurie e indegnità, ricevute dal papa e dal re di Francia, perchè veniva-

(1) M. Paris pag. 181. (2) Ivi p. 182.

no da persone uguali o superiori. Ma il sentimento di una perpetua e total dependenza da' riottosi vassalli gli opprimeva talmente lo spirito, che era determinato di volersi liberare a ogni costo da quell' ignominioso servaggio (1). Diventò ad un tratto taciturno e circospetto e, fuggendo il consorzio dei cortigiani e de' nobili, si ritirò nell' isola di Wight, quasichè volesse nascondere la propria vergogna e confusione: ma attese colà a meditare la più fatal vendetta contro i nemici (2). Inviò di segreto sul continente emissarii ad arrolar soldati stranieri e ad allettare a' suoi stipendii i rapaci Brabanzoni colla prospettiva di partecipar delle spoglie dell' Inghilterra e raccogliere il frutto delle confiscazioni dei beni di tanti opulenti magnati, incorsi nel delitto di ribellione con armarsi contro di lui (3). Spedì a Roma un messaggio a presentar al papa la Gran Carta, che avea dovuto soscrivere e a dolersi, avanti a quel tribunale, della sofferta violenza (4). 1215

Considerandosi Innocenzio come sovrano feudale del regno, restò irritato dalla temerità de' baroni, che, sebben mostrassero di appellarsi alla sua autorità, avevano ardito, senz' aspettarne l' assenso, d' impor condizioni sì fatte a un principe, che, rassegnando al romano pontefice la corona e l'independenza, si era posto immediatamente sotto la sua protezione. Ondechè pubblicò una bolla, per lo cui mezzo, colla plenipotenza apostolica e coll'autorità, avuta da Dio, di edificar e distruggere i reami, di piantare e di svellere, abrogava una simil Carta, come in-

(1) M. Paris p. 183. (2) Ivi. (3) Ivi Chron. Dunst. Vol. I. p. 72. Chron. Mairl p. 188. (4) Ivi M. Paris p. 183. Chron. Dunst. Vol. I. p 73.

1215 giusta in sè medesima e ottenuta colla forza e contraria alla potestà della sede pontificia. Vietò ai baroni di esigerne l'osservanza, e al re stesso di farne verun conto. Assolvè lui ed i sudditi dal giuramento, ch'erano stati costretti a fare per quell' oggetto: e comminò general sentenza di anatema contro chiunque persistesse in sì proditorie ed inique pretensioni (1).

Rinnovamento delle guerre civili

Giunte al re le forze straniere contemporaneamente alla bolla, si arrischiò a levarsi la maschera; e all' appoggio del decreto papale, revocò le libertà, da lui concedute ai sudditi, con solenne giuramento di osservarle. Ma gli mostrò il fatto che le armi spirituali avevano allor meno forza di quello che, per l' esperienza sua propria, poteva aspettarsi. In contravvenzione agli ordini del papa ricusò il primate di pubblicar la sentenza di scomunica contro i baroni; benchè fosse citato a portarsi a Roma a un Concilio generale e sospeso dal suo ministero per la disubbidienza al pontefice e per la segreta intelligenza co' nemici del re (2), nel medesimo tempo che fu scagliato un nuovo anatema contro i principali baroni, espressamente nominati (3). Laonde venne il re a conoscere che la nobiltà, il popolo e l' istesso clero erano costantemente impegnati nella difesa de' loro diritti e in una lega combinata contro di lui. Non gli rimaneva perciò a ristabilire la propria autorità se non il ferro de' mercenarii stranieri.

Dopo d' aver ottenuto la Gran Carta, pareva che i baroni, addormentati in una fatal sicurezza, non

(1) Rymer Vol. I. p. 203. 204. 205. 208. M. Paris p. 184. 186. 187.
(2) M. Paris p. 189. (3) Rymer Vol. I. p. 211. M. Paris p. 192.

avesser fatto le opportune disposizioni, onde riunir 1215
le forze pel caso che venisse introdotta soldatesca forestiera. Trovatosi il re primamente padrone del campo, cinse tosto d' assedio il castello di Rochester, che, ostinatamente difeso da Guglielmo d' Albiney alla testa di cenquaranta cavalieri co' loro seguaci, fu all' ultimo espugnato per fame. Irritato 30 di novembre
Giovanni da una tal resistenza, volea far appiccare e governatore e presidio; ma dietro alle rimostranze di Guglielmo di Mauleon, che gli fece presente il pericolo della rappresaglia, si contentò di sagrificare in sì barbara guisa i soli prigionieri inferiori (1). La prigionía di Guglielmo d' Albiney, il miglior uffiziale de' baroni confederati, fu un' irreparabil perdita per la lor causa e non si fece in appresso veruna opposizion regolare ai progressi delle armi del re. La rapace ed efferata milizia mercenaria, attizzata da un principe crudele ed invelenito, si scatenò contro le terre, gli affittuarii, i feudi, le case e i parchi de' baroni, e sparse la desolazione sulla faccia del regno. Non si vedean che fiamme di villaggi e castelli inceneriti e costernazione e miseria negli abitanti, assoggettati dalla soldatesca ai più duri tormenti, acciocchè rivelassero i tesori nascosti; e non meno spietata reazion de' baroni e loro partigiani sui reali demanii e i beni degli aderenti alla corona. Traversando il re l' Inghilterra da Dover a Berwick, mise a guasto tutte le provincie all' intorno e riguardò come inimico e sottoposto all' esecuzion militare ogni fondo, che non fosse di sua proprietà immediata. E in particolare la nobiltà

(1) M. Paris p. 187.

1215 delle regioni settentrionali, che non poteva sperar misericordia per aver usato la massima violenza nella recuperazione delle sue prerogative e mostrato poco gradimento dell' istesse concessioni della Gran Carta, con agire in corpo separato, fuggì, al suo avvicinarsi, unitamente alle famiglie, comprando la benevolenza di Alessandro, giovane re di Scozia, con tributargli omaggio.

Il principe Luigi chiamato in Inghilterra.

Ridotti i baroni a una sì disperata estremità e minacciati della perdita de' privilegi e della vita, ricorsero a un compenso non men disperato; e direttisi alla corte di Francia, proposero di riconoscere per sovrano Luigi, figlio maggiore di Filippo, a condizione che gli aiutasse contro la violenza e la rabbia del loro monarca. Benchè il sentimento dei comuni diritti degli uomini, i soli che sieno indestruttibili, potesse abbastanza giustificar la deposizione del proprio re, dissimularono tuttavolta a Filippo una pretensione ordinariamente sì poco aggradevole ai principi e d' aspro suono alle loro orecchie. Affermarono pertanto esser Giovanni incapace di succedere alla corona a motivo della proscrizione, cui soggiacque nel regno del fratello, sebben ella fosse poi annullata, e lo avesse Riccardo nominato per testamento suo successore. Supponevano essi ch' ei fosse già legalmente deposto per la sentenza de' pari di Francia, relativa all' assassinamento del nipote, contuttochè una tal sentenza riguardar non potesse se non i suoi dominii d' oltremare, i soli ch' ei tenesse in vassallaggio per quella corona. Con più plausibil fondamento sostennero essersi egli già deposto da sè medesimo col prestar omaggio al papa, cambiando così la natura della sua

sovranità e rinunziando una corona independente 1216
per un feudo sotto una potenza straniera. E siccome Bianca di Castiglia, sposa di Luigi, era per lato materno discesa da Arrigo II, dichiararono che quantunque nell' ordine della successione molti altri principi la precedessero, non venivan però ad escluder la famiglia reale con eleggerne per monarca il marito.

Era Filippo fortemente tentato di afferrare la ricca preda, che se gli offeriva. Il legato del papa lo minacciava d' interdetti e scomuniche, qualora si avvisasse d' invadere il patrimonio di s. Pietro o assalire un principe immediatamente protetto dalla santa sede (1). Ma assicurato Filippo dell' obbedienza de' vassalli, avea variato massime col variar de' tempi, e tanto allora valutava poco le censure papali, quanto aveva una volta mostrato di rispettarle. Il suo scrupolo principale si riduceva alla fedeltà sperabile dai baroni inglesi ne' novelli impegni, e al pericolo di affidare il figlio e l' erede nelle mani di uomini, che, mossi da capriccio o da necessità, potean far la pace col nativo monarca, sagrificando così un pegno di tanto valore. Per la qual cosa volle dai baroni venticinque statichi del più nobil sangue del regno (2): e con tal sicurezza spedì sul primo un piccolo esercito in soccorso de' collegati: e quindi un altro più numeroso, che arrivò coll' istesso Luigi alla testa.

L' effetto primiero della comparsa del giovane principe in Inghilterra fu la diserzione della milizia

(1) M. Paris p. 194 M. West. p. 275. (2) M. Paris p. 193 Chron. Dunst. Vol I p. 74.

1216 straniera di Giovanni, che, per esser d'ordinario levata in Fiandra e nell' altre provincie di Francia, ricusò di servire contro l' erede del proprio monarca (1). Non rimaser fedeli alla causa di Giovanni se non quei della Guascogna e del Poitou, ch' eran suoi sudditi, ma troppo deboli per conservare in campo la superiorità, sino allor mantenuta contro i baroni confederati. I conti di Salisbury, Arundel, Warrene, Oxford, Albemarle e Guglielmo Maresciallo il giovane, patrizii ragguardevoli, abbandonarono il partito di Giovanni, i cui castelli caddero l' un dopo l' altro in man del nemico. Fu Dover la sola piazza, che pel valore e la fedeltà del governatore Uberto di Burgh resistesse ai progressi di Luigi (2): e aveano i baroni il tristo prospetto di riuscir finalmente nel loro disegno e di sottrarsi alla tirannide del proprio re con imporre a se stessi e alla nazione un giogo straniero. Ma poco durò la concordia tra i nobili di Francia e d' Inghilterra: e l' imprudenza di Luigi, che mostrava in ogni congiuntura una troppo visibil preferenza pe' suoi, aumentò quella gelosìa, che nella presente lor situazione era negli altri così naturale (3). Si vuole eziandìo che il conte di Melun, uno de' suoi cortigiani, infermatosi a Londra e presso al termine della vita, mandasse a chiamare alcuni baroni inglesi di sua confidenza e, avvisandoli del pericolo, discoprisse la segreta intenzione, che avea Luigi, di esterminarli insieme colle famiglie come traditori del proprio sovrano, e di trasferirne i patrimonii e le di-

(1) M. Paris p. 195. (2) Ivi p. 198. Chron. Dunst. Vol. I. p. 75. 75.
(3) W. Heming. p. 519.

gnità a' suoi sudditi, della cui fedeltà potea con più ragion ripromettersi (1). Vero o falso che fosse cotal racconto, fu generalmente sparso e creduto; e con altre circostanze, che il rendean verisimile, nocque non poco alla causa di Luigi. Il conte di Salisbury ed altri nobili si riunirono a Giovanni (2). E perchè nelle guerre civili gli uomini di leggieri cambian partito, soprattutto se ne sia fondato il potere sur un' autorità ereditaria e independente e non derivante dall' opinione e dal favore del popolo, ebbe il principe francese ragion di temere un improvviso rovescio di fortuna. Stava il re adunando un poderoso esercito coll' idea di decidere con una gran giornata la sorte della corona. Ma nel recarsi da Lynne alla provincia di Lincoln, avendo preso la via della costa marittima in tempo del flusso marino, senza sceglier il momento opportuno al passaggio, perdè nell' alluvione carri, tesori, bagagli e ogni real ornamento. L' afflizione, che gli cagionò un simil disastro, e lo sconvolto tenor delle cose sue accrebber cotanto il travaglio della sua malattia, che fu obbligato a fermarsi al castello di Newark, ove finì i suoi giorni nel quarantanovesimo anno dell' età e diciottesimo del regno, liberando così la nazione dai pericoli, ai quali esponevanla i suoi successi, egualmentechè le sventure.

[Margin: 1216; 19 di ottobre Morte]

Il carattere di questo principe non è che un complesso di vizii non meno abbietti che odiosi, funesti a sè medesimo ed al popolo. La codardia, l' infingardaggine, la follia, la leggerezza, la licenza, l' ingratitudine, la perfidia, la crudeltà, la tirannide,

[Margin: e carattere del re]

(1) M. Paris p. 199. M. West. p. 277. (2) Chron. Dunst. Vol. I. p. 78.

1216 furon qualità troppo evidenti nelle diverse circostanze della sua vita per non ci far punto cader in sospetto che un quadro sì ributtante possa essere stato esagerato dalle sinistre prevenzioni degl' Istorici antichi. Sarebbe difficile il giudicare se la condotta di costui fosse più colpevole col padre e fratello e nipote, o co' sudditi, o se i misfatti per somiglianti titoli fossero ancor superati dalla viltà, mostrata negli accordi stipulati col re di Francia, col papa e co' baroni. I dominii europei, a lui devoluti per la morte del fratello, erano i più vasti di quanti ne fosser mai signoreggiati di poi da un monarca inglese. Ma pel cattivo contegno perdè da principio le floride provincie di Francia, antico patrimonio della sua famiglia; soggettò poscia il regno a un ignominioso vassallaggio alla sede romana; e dopo aver visto le prerogative della corona ristrette dalla legge e più ancora dalle fazioni, morì all' ultimo, quand' era in pericolo di esser totalmente espulso da una potenza straniera e di terminar la misera vita in una prigione o di cercar altro asilo, qual profugo, contro la persecuzion de' nemici.

Le prevenzioni a carico di un tal principe eran sì forti, che si credè perfino che avesse mandata una ambasceria a Miramolino, imperador di Marocco, a fin d' ottenerne l' appoggio, dichiarandosi pronto ad abbiurare la propria religione e a farsi maomettano. Ma quantunque un simil racconto ne sia con plausibile autorità riportato da Matteo Paris (1), è affatto improbabile: se non che non v' è nulla d' in-

(1) P. 169.

credibile, che, attribuito all' insania e malvagità di 1216
Giovanni, non meriti fede.

Gridano altamente i monaci contro l' empietà e anche infedeltà di questo re e ne allegano ad esempio che, avendo egli un giorno preso un cervo assai grasso, esclamò: *Quanto è mai pingue e ben pasciuto quest' animale! E contuttociò giurerei che non ha mai sentito messa* (1). Una simile arguzia su l' ordinaria corpulenza de' preti lo fece presso loro passar per incredulo più che l' enormi sue scelleratezze.

Lasciò Giovanni due figli legittimi, Arrigo, nato il primo d' ottobre 1207 e allora in età di nove anni; e Riccardo, venuto in luce il 6 di gennaio 1209; e tre figlie, Giovanna, maritata poscia ad Alessandro, re di Scozia; Eleonora, sposata in prime nozze a Guglielmo Maresciallo il giovane, conte di Pembroke, e quindi a Simone Mountfort, conte di Leicester; e Isabella, unita in matrimonio coll'imperatore Federigo II. La qual prole ebb' egli da Isabella, sua seconda moglie. Molti altri furono i figli illegittimi, ma non si distinsero con alcun fatto particolare. Diede questo re il primo nell' anno no no del suo regno una Carta, che portava la libertà della città di Londra col diritto d' eleggere dal corpo de' suoi cittadini un gonfaloniere (*mayor*), carica, sino allor vitalizia. Conferì in oltre alla città il gius di nominare e rimuovere a piacimento gli sceriffi e di formare annualmente il general Consiglio civile. Il ponte di Londra fu finito di fabbricare in questo regno. Il primo ponte era di legno. L' impe-

(1) M. Paris p 170.

1216 ratrice Maud fu la prima, che costruisse un ponte di pietra in Inghilterra.

In un tal periodo la superstizione inglese fu così grande, che dal tempo della Conquista fino al 1216 (spazio di 150 anni) furono erette cinquecencinquanta case religiose, che sono cinque settimi di quelle, che esistevano alla loro abolizione (1).

(1) Anderson, *Istoria di Commercio* Vol. I. p. 108.

APPENDICE II.

GOVERNO E COSTUMI FEUDALI ED ANGLO-NORMANNI.

Origine della legge feudale - Suoi progressi - Governo feudale d'Inghilterra - Il parlamento feudale - I comuni - Poter giudiciario - Rendite della corona - Commercio - La Chiesa - Leggi civili - Costumi.

La legge feudale è il principal fondamento del governo politico e della giurisprudenza, stabilita dai Normanni in Inghilterra. È però necessario al nostro scopo il formarsi una giusta idea di sì fatta legge, onde dilucidar lo stato di un tal regno e degli altri insieme d'Europa, che furono in quell' età regolati da somiglianti istituzioni. E sebben non mi sfugga che dovrò ripetere a questo proposito molte osservazioni e avvertenze, fatte da altri (1); nulladimeno, siccome ogni opera, al dire d'un grande scrittore (2), deve al possibile esser completa e, trattandosi di cose importanti, non mai riferirsi ad altre opere, converrà qui delineare un breve piano di quel prodigioso edifizio, che mantenne per varii secoli una mescolanza di libertà e d'oppressione, d'ordine e d'anarchia, di stabilità e di rivolgimento, senza nessun esempio di qualsivoglia età o paese.

Dopochè le nazioni settentrionali ebber soggiogato le provincie dell'imperio romano furono ob-

(1) *L'Esprit des Loix*. Robertson, *Istoria di Scozia*.
(2) Sarpi, *Hist. Conc. Trid.*

bligate a formare un sistema di governo, che ponesse le conquiste al sicuro dalle sollevazioni de' numerosi sudditi, sparsi nelle provincie, e dalle irruzioni di altre torme, che tentar potessero di tor loro di mano que' nuovi possedimenti. La gran diversità di circostanze gli allontanò dalle istituzioni, dominanti fra loro, allorchè abitavano le foreste dell'Allemagna. Contuttociò era per essi naturale il ritenere nel recente stabilimento tanta parte delle prime costumanze, quanta era compatibile colla novella situazione.

Costituendo i governi alemanni più una confederazione di guerrieri independenti, che una civil sudditanza, la forza principale nasceva da molte aggregazioni minori e volontarie, dirette da particolari condottieri o campioni, il mantenimento delle quali formava il più gran punto d'onore. La gloria di questi capi consisteva nel numero, nel valore e nella zelante adesione de' seguaci. Era loro dovere l' accompagnare il capitano in ogni guerra e pericolo, combattere e perire al suo fianco e stimarne la rinomanza o il favore come sufficiente ricompensa delle proprie fatiche (1). L' istesso principe non era che un gran capo primario, scelto fra tutti, per la superior bravura o nobiltà, e che riceveva il potere dall' associazione spontanea o dall' attaccamento degli altri capi.

Quando una tribù, regolata e mossa da pensieri e massime di tal fatta, soggiogava un ampio territorio, era persuasa che, mal grado la necessità di conservarsi sul piede di guerra, non potea tuttavolta re-

(1) Tacit. *De Mor Germ.*

star unita in un sol corpo, nè stanziare in diverse fortezze; perchè i suoi usi e instituti non le permettevano d' appigliarsi a que' compensi, che avrebbe impiegati una polita nazione. L' idiotaggine di un tal popolo in materia di finanze e fors' anco i devastamenti inseparabili da sì violente conquiste lo mettean nell' impossibilità di levar contribuzioni bastanti allo stipendio d' eserciti numerosi; e la sua repugnanza alla subordinazione, congiunta al desiderio de' piaceri campestri, gli rendeva al maggior segno odiosa e rincrescevole la vita del campo o del presidio in tempo di pace. Per lo che s' impossessava di quella sola porzione di territorio, che credeva a sè necessaria, una parte ne lasciava al sostentamento del principe e del governo e ne assegnava a titolo di fendo altre porzioni a' suoi capi, che ne facean nuova repartizione ai seguaci coll' espressa condizione che sì fatti doni potessero revocarsi ad arbitrio e che, durante il suo godimento, dovesse il possessore esser pronto a prender l' armi in difesa della nazione. E benchè i conquistatori subitamente si separassero a fin di godersi i novelli acquisti, tuttavia il loro carattere bellicoso li facea senza indugio adempire i termini del preso impegno. Si riunivano essi al primo gridar all' arme, l' abitual affezione pe' capi li sottometteva di buona voglia al comando e una regolar forza militare era in tal modo (comechè non apparisse) ognor disposta a difendere in qualsivoglia emergenza gl' interessi e l' onore della comunità.

Non bisogna immaginarsi che tutte le terre di conquista e neppur la maggior parte di esse fosse-

ro occupate dai popoli settentrionali o soggette tutte al servizio militare. Un tal supposto riman confutato dall' istoria di ogni nazione del continente. L'istessa idea, che l'Istorico romano ci dà de' costumi germanici, ne può convincere che quel popolo ardimentoso non si sarebbe mai contentato di una sussistenza tanto precaria, o non avrebbe combattuto per procurarsi stabilimenti, de' quali esser potesse privato a piacer del sovrano. E quantunque i capi settentrionali accettassero terreni, che, considerati come una specie di soldo militare, potevano esser ripresi ad arbitrio del re o del condottiere, entravano altresì in possesso di beni, che, per esser ereditarii e independenti, li ponevano in situazione di conservare l' originaria lor libertà e sostener senza il favore della corte l' onore del grado e della famiglia.

Progressi delle leggi feudali

Ma gran diversità apparisce nelle conseguenze tra la distribuzione di un sussidio pecuniario e l' assegnazione di terre, sottoposte all' onere del servizio militare. La settimanale, mensuale od annua prestazione del primo richiama sempre l' idea di una spontanea largizione del principe e rammenta al soldato non esser ella se non temporaria: dovechè l' attaccamento, che naturalmente nasce per una determinata porzion di terreni, ingenerò a grado a grado l' idea d' un non so che di simile alla proprietà e fece dimenticare al possessore il dependente suo stato e la condizione già annessa al dono. Parve cosa equa che chi aveva coltivato e sementato un campo, ne raccogliesse il frutto. E così i feudi, a principio affatto precarii, diventaron presto annuali. E colui, che avesse impiegato il proprio da-

naro in fabbriche, piantagioni o altri miglioramenti, sperava di ritirar il prodotto delle fatiche o della moneta. Per la qual cosa furon successivamente conceduti i feudi per un dato numero d' anni. Si sarebbe reputata durezza il cacciar da' suoi possessi un uomo, che avesse fatto sempre il proprio dovere ed eseguiti i patti, a' quali erano a lui stati dati in origine. Avvenne pertanto che nel periodo succedente i campioni si credettero autorizzati a domandare il godimento vitalizio delle terre feudali. Si conobbe che un uomo si sarebbe più volentieri esposto in battaglia, se fosse stato sicuro di trasferire il dominio de' suoi beni nella famiglia, onde non rimanesse, morto lui, nell' indigenza e nella povertà. Furon perciò i feudi renduti creditarii nelle famiglie e pel corso di un secolo devoluti al figlio, quindi al nipote e in seguito ai fratelli e parenti più lontani (1). L' idea della proprietà subentrò a poco a poco a quella del militare stipendio e ogni secolo fece qualche notabile aggiunta alla stabilità de' feudi e delle tenute.

In questi successivi acquisti il capo era sempre sostenuto dai vassalli, i quali, avendo seco in origine forti legami, ristretti ancor più da una costante corrispondenza di buoni uffizii e dall' affezione, che nasce dalla prossimità e dalla dependenza, eran propensi a seguire il proprio campione contro i suoi nemici e gli prestavano spontaneamente, anche nelle controversie private, la stessa obbedienza, a cui gli obbligava nelle guerre straniere il vassallaggio. Mentr' ei promoveva tuttodì nuove pretensioni per

(1) Lib. Feud. lib. I. Tit. I.

assicurare il possesso d' un feudo superiore, speravan eglino di trovare un egual vantaggio nella durata de' feudi subordinati. Per lo che si opponevano gagliardamente all' intrusione di un nuovo signore, che, avendone il pieno diritto, poteva inclinare a trasfondere il possesso delle lor terre ne' favoriti e seguaci suoi proprii. Per sì fatto modo l' autorità del principe andò gradatamente scemando. Ogni barone, afforzato nel suo territorio dall' attaccamento de' vassalli, divenne troppo potente per esser espulso in forza d' un ordine partito dal trono e assicurò colla legge quel, che aveva ottenuto a principio coll' usurpazione.

In questo precario stato del supremo potere si vide subito la differenza, che passava fra i terreni soggetti agli oneri feudali e gli altri posseduti a titolo allodiale o libero. Benchè i possessi di quest' ultimo genere fossero in prima giudicati di gran lunga preferibili, apparve presto che a cagion de' progressivi cambiamenti, introdotti nel gius pubblico e privato, eran divenuti di condizione inferiore ai primi. I possessori di un territorio feudale, riuniti a un sol capo da una regolar subordinazione e dall' attaccamento scambievole de' vassalli, avean sui proprietarii dell' altro l' istesso vantaggio, che ha un esercito disciplinato sopra una dispersa moltitudine, e far potevano impunemente ogni sorta d' oltraggi agl' inermi vicini. Laonde fu ognuno sollecito di cercare quella protezione, ch' ei vedea così necessaria; ed ogni proprietario allodiale, rassegnando i proprii terreni nelle mani del re o di qualche barone, rispettato per potenza o bravura, li riaveva per un atto retrogrado e li riceveva indietro colla condizione dei

servizii feudali (1), che, quantunque in certo modo gravosi, gli portavano una larga compensazione con aggregarlo ai proprietarii confinanti e porlo sotto la guardia di un potente campione. Così dalla decadenza del governo politico nacque per necessità l' ampliazion del feudale. I reami d' Europa furono universalmente divisi in baronie e queste in feudi inferiori. E l' adesion de' vassalli pe' loro capi, che costituiva da prima una parte essenziale degli usi germanici, fu sempre sostenuta dalle medesime cause, che la produssero, che è quanto dire dal bisogno di un vicendevole aiuto, e da un cambio continuato di benefizii e servigi tra il capo ed i membri.

Ma eravi un' altra circostanza, la qual corroborava queste feudali dependenze e tendeva ad unir con vincolo indissolubile i vassalli ai sovrani signori. I conquistatori settentrionali, egualmentechè i primi Greci e Romani, adottarono una politica indispensabile a qualunque popolo poco avanzato nel raffinamento. Accoppiavano essi dovunque la giurisdizione al poter militare. Non era la legge nel suo principio una scienza intralciata; e si si regolava più sulle massime di equità, trovate ovvie dal comun senso, che sopra moltiplici e sottili teorie, applicate a gran varietà di casi con profondi raziocinii, dedotti dall' analogia. Benchè avesse un uffiziale passata la vita nel campo, era in grado di decidere qualunque legal controversia, che occorrer potesse in un distretto commesso alla sua cura: ed è assai verisimile che i suoi giudizii incontrassero pronta e volenterosa obbedienza in individui, che ne rispettavano

(1) Marculf. Form 47 apud Lindenbr. p. 1238.

la persona ed erano assuefatti ad agire sotto il suo comando. Anche il guadagno delle ammende, principalmente allor pecuniarie, portava a fargli desiderar la durata della sua potestà giudiciaria. E quando il feudo ne divenne ereditario, una somigliante autorità, a ciò essenziale, fu trasmessa pur anco ai suoi discendenti. I conti e gli altri magistrati, il cui potere era puramente giuridico, furon tentati (ad imitazione de' signori feudali, a' quali assomigliavansi in tanti particolari) di render la propria dignità perpetua ed ereditaria; e al declinar dell' autorità regia non trovaron difficoltà in far valere le lor pretensioni. Dopo di che rimase al tutto consolidato ed esteso il vasto edificio della subordinazione feudale e formò da per tutto una parte essenziale della costituzione politica. E i Normanni e gli altri baroni, che seguitaron la fortuna di Guglielmo, vi eran talmente accostumati, che potevano appena formarsi l' idea d' altra specie di civil reggimento (1).

Allorquando i Sassoni, conquistatori dell' Inghilterra, ebber disterminati gli antichi abitanti e si vider sicuri dalla parte di mare da nuovi invasori, trovaron manco necessario il conservarsi sul piede guerresco. Pare che la quantità de' terreni, annessi alle cariche, fosse di poco valore: onde si mantenne più a lungo nell'originario suo stato e fu sempre posseduta a piacer di coloro, a' quali n' era affidata la soprintendenza. Le quali condizioni eran troppo precarie per appagare i capi de' Normanni.

(1) Le idee del governo feudale eran così radicate, che anche i giureconsulti di que' tempi non potean concepire una costituzione diversa. *Regnum,* (dice Bracton l. 2. cap. 34.) *quod ex comitatibus et baronibus dicitur esse constitutum.*

che godevan possessi e giurisdizioni più independenti nel proprio paese: dimodochè nella nuova distribuzion delle terre fu Guglielmo obbligato di prendere a modello i territorii, allor divenuti universali sul continente. Laonde l' Inghilterra prese a un tratto la forma di regno feudale (1) e ritrasse tutti i vantaggi e soggiacque a tutti gl' inconvenienti, annessi a quella spezie d' ordine civile.

Il governo feudale d' Inghilterra

Conformemente alla disciplina della legge feudale supremo signore della proprietà fondiaria era il re. Qualunque possessore, che ne godeva alcun frutto, riconosceva que' privilegi mediatamente o immediatamente da lui; e la sua proprietà era fino a un certo grado reputata condizionale (2). I terreni erano sempre considerati come una specie di *benefizio*, coerentemente all' idea primitiva della proprietà feudale: e il vassallo doveva in contraccambio prestare un regolato servigio al suo barone nell' istessa guisa che questi il dovea per le sue terre alla corona. Era il vassallo obbligato a difendere in guerra il proprio barone, e questi a combattere, alla testa de' suoi vassalli, in difesa del principe e dello stato. Ma oltre sì fatti servizii militari, che erano accidentali, altri ne venivano imposti di qualità civile, continuati e perpetui.

Non s' immaginavano i popoli settentrionali che un uomo, educato con sentimenti d' onore o indurato nell' armi, esser potesse mai governato senza il suo consenso dall' assoluto volere d' un altro; o che l' amministrazione della giustizia dipendesse dalla

(1) Coke, Comm. On lit. p. 1. 2. e sez. 1. (2) Somner di Gavelk p. 109. Smith, de Rep. lib. 3. cap. 10.

privata opinione di un magistrato qualunque, senza l' intervento di altre persone, che dal proprio interesse potessero esser tratte ad opporsi alle sue inginste ed arbitrarie sentenze. Per la qual cosa, quando il re stimava necessario di domandare ai baroni o a' suoi livellarii principali un qualche servizio fuor di quello dovuto dai respettivi tenitorii, era obbligato a congregargli per ottenerne l' *assenso*. E quando si doveva risolvere una controversia fra gli stessi baroni, la questione si dovea discutere in loro presenza e decidere a forma del loro *parere*. Nelle due quali circostanze, di assenso o parere, consistevano singolarmente i servizii civili degli antichi baroni e vi era compresa qualsivoglia particolarità di governo. Da una parte riguardavano i baroni un sì fatto servigio come il loro principal *privilegio*, e dall' altra come un gravoso *incarico*. Tenevano in *genere* per una gran sicurezza delle lor possessioni e dignità il non potersi deliberare intorno ad affari di qualche momento senza il loro assenso o parere. Ma tra perchè non ritraevano alcun emolumento dall'assistere al consiglio, tra perchè erano esposti al grave dispendio e inconveniente, che cagionava il doversi assentare dai respettivi possessi, ognuno volentieri si dispensava da qualunque *particolare* ingerenza di cotal genere e desiderava d' esser chiamato di rado o che altri ne facesse le veci.

Avea d' altronde il re per diverse ragioni molta premura che in ogni regolare o accidentale occorrenza l' assemblea de' baroni fosse completa, stantechè un sì fatto servigio era il pegno principale della loro subordinazione alla corona e li staccava da quell' independenza, che naturalmente affettava-

no ne' feudi e nelle magioni lor proprie. Oltredichè, quando l' adunanza era scarsa o mal assistita, le sue deliberazioni eran men autorevoli e non riscuotevano dal comune obbedienza egualmente pronta.

Il caso de' baroni nelle lor corti era il medesimo che quello del re nel supremo consiglio della nazione. Bisognava congregare i vassalli per decider col loro voto ogni controversia relativa alla baronìa. Sedevan essi col condottiero in qualunque giudicatura civile o criminale, che avesse luogo dentro alla lor giurisdizione; ed eran obbligati d' intervenire e prestar servizio alla corte del barone. E perchè il lor tenitorio era militare e conseguentemente onorifico, venivano ammessi alla sua conversazione ed a parte della sua amicizia. Per tal modo un reame si considerava soltanto come una gran baronìa ed una baronìa come un piccol reame. I baroni erano pari a vicenda nell' assemblea nazionale e sino a un certo segno colleghi del re: e pari altresì erano i vassalli nella corte della baronia; e colleghi dei baroni (1).

Ma benchè tanta fosse una somiglianza sì fatta, i vassalli giusta il natural corso delle cose si vider però generalmente nelle costituzioni feudali più subordinati al barone, di quel che fosse questi al sovrano: e governi sì fatti aveano una necessaria e infallibil tendenza ad aumentare il potere de' nobili. Risedendo il primario capo nel proprio contado o castello, che ordinariamente gli era permesso d' affortificare, perdeva in gran parte i suoi vincoli od a-

(1) Du Cange, Gloss. alla parola *Par.* Cujac. Commun. in lib. Feud. lib. 1, tit. 1. p. 18. Spelm. Gloss. alla voce *Par.*

bitudini col principe e aggiungeva tuttodì vigor novello alla sua autorità sui vassalli della baronia. Erano cotestoro da lui educati in ogni militar esercizio. La sua ospitalità gli allettava a intervenire e goder della conversazione in sua casa. Il loro ozio, che era grande, li rendea seguaci perpetui della sua persona e partecipi dei diporti e sollazzi della sua campagna: e non avevano altro modo d'appagarne l'ambizione, che quello di distinguersi in corteggiarlo. Il suo favore ed appoggio ridondava massimamente in onor loro, siccome il dispiacimento gli esponeva al disprezzo e all' ignominia: e conoscevano ad ogni momento la necessità della sua assistenza nelle questioni cogli altri vassalli e, quel ch' era più importante, contro le cotidiane incursioni e ingiurie de' baroni confinanti. In tempo d' una guerra generale il sovrano, che, come il gran protettor dello stato, si poneva alla testa dell' esercito, acquistava sempre qualche aumento d' autorità, che poi perdeva negl' intervalli di tranquillità e di pace. Ma la trasandata vigilanza di buon governo, che era ordinaria nelle costituzioni feudali, rendea permanente fra i diversi membri dello stato la scambievole ostilità, benchè segreta; e non aveano i vassalli altra maniera di guarentirsi dagli oltraggi, a cui ad or ad ora andavan soggetti, fuorchè quella di aderire in tutto e per tutto al loro capo e dipender umilmente da lui.

Ma il feudal reggimento è poco favorevole alla vera libertà perfin del vassallo milite era più ancor distruttivo dell' independenza e sicurezza degli altri membri dello stato, che in senso proprio noi chiamiam popolo. Eran eglino in gran parte *servi* e vi-

vevano in condizione di assoluta servitù o ignobilità. Gli altri abitatori della campagna pagavano le tasse con servizii per lo più arbitrarii e non poteano sperar riparazione d' ingiurie in una corte baronale da persone, che credevan d' avere il dritto di tiranneggiarli ed opprimerli. Le città, situate o nei demanii del re o nelle terre de' baroni primarii, eran quasi totalmente soggette alla dispotica volontà del proprio signore. Il languido stato del commercio ne sottoponeva gli abitanti alla povertà e al dispregio; e le politiche discipline cospiravano a perpetuare una tal condizione. Vivendo i baroni e la nobiltà inferiore in mezzo a una rustica dovizia e ospitalità, non incoraggiavan le arti e non domandavano alcuna raffinata manifattura. Tenevasi a vile ogni professione, fuor di quella dell' armi. E se un mercatante o un artefice giungeva col mezzo dell' industria e della frugalità a qualche grado di opulenza, ei si vedeva ognora più esposto alle offese per l' invidia e la cupidigia de' nobili militari.

La qual concorrenza di cause diede a' governi feudali un sì grand' impulso verso l' aristocrazia, che l' autorità regia rimase oltremodo ecclissata negli Stati europei. E in vece di paventar l' accrescimento del poter monarchico, possiam piuttosto aspettarci di veder la comunità minutamente partita in tante baronie independenti e perder quell' unione, dalla quale era essa consolidata. Nelle monarchie elettive l' evento corrispondeva sempre a una somigliante aspettazione; e i baroni, acquistando consistenza a ogni congiuntura di trono vacante, s' innalzavan quasi ad un apice di sovranità, sagrificando al proprio ingrandimento i diritti della corona e le libertà

del popolo. Ma le monarchie ereditarie avevano un principio inerente d' autorità, che non si potea così di leggieri sovvertire ; e diverse eran le cause , che mantenevan sempre un grado di predominio nel principe .

Il barone di prima classe non potea mai scordar affatto quelle massime della costituzione feudale, che l' obbligavano, come vassallo, alla sommissione e alla fedeltà verso il sovrano, per esser egli costretto ogni momento a ricorrere a siffatte massime nell' esiger fedeltà e sommissione dai proprii vassalli . E vedendo i baroni minori che l' annichilamento dell' autorità regia li lasciava senz' appoggio esposti agl' insulti e alle ingiurie de' vicini più potenti, aderivano alla corona, promovendo leggi eque e generali, Aveva il popolo un interesse anche più forte per bramar la grandezza del monarca . E perchè questi era il magistrato legale, che veniva a risentire qualunque interna scossa ed oppressione e riguardava come immediati rivali i magnati più illustri , assumeva la salutevol carica di general custode o proteggitor de' comuni. Oltre le prerogative dategli dalla legge, i suoi vasti demanii e numerosi seguaci lo rendevano in un certo senso il maggior barone del regno . E se era dotato di vigore e d' abilità personale (chè questi vantaggi richiedeva la sua condizione) potea d' ordinario conservar la propria autorità, mantener il suo grado alla testa del comune ed esser la principal sorgente della legge e della giustizia .

Favoriva i primi re di stirpe normanna un' altra circostanza, che li metteva al coperto dalle usurpazioni de' baroni . Erano essi capitani di un esercito

conquistatore, obbligato a star sempre sul piede di guerra e ad aver una gran subordinazione al suo capo, onde assicurarsi dalla sollevazione de' numerosi abitanti, da loro spogliati d'ogni proprietà e privilegio. Ma benchè una tal circostanza sostenesse l'autorità di Guglielmo e de' suoi successori immediati, armandoli del massimo dispotismo, ella fu tosto ridotta al nulla, quando i baroni normanni cominciarono a immedesimarsi colla nazione, ad acquistar sicurezza ne' possessi e a stabilire il predominio sopra i vassalli, gli affittuarii e gli schiavi. E i grandiosi appannaggi, conceduti dal Conquistatore a' suoi primarii campioni, giovarono a sostenerne l' independenza e a renderli formidabili al principe.

Diede Guglielmo, a mo' d'esempio, a Ugo di Abrincis, figlio di sua sorella, l' intiera contea di Chester, eretta in palatinato e fatta co' suoi doni pressochè independente dalla corona (1). Roberto, conte di Mortaigne, aveva 973 feudi o signorie: Allan, conte di Brettagna, e Richmond 442: Odo, vescovo di Bayeux 439 (2): Goffredo, vescovo di Coutance 280 (3): Gualtiero Giffard, conte di Buckingham 107: Guglielmo, conte di Warrenne, 298, oltre 28 casali nella provincia di York: Todenei 81: Ruggero Bigod 123: Roberto, conte di Eu, 119: Ruggiero Mortimer 132, oltre diversi villaggi: Roberto di Stafford 130: Gualtiero di Eurus, conte di Salisbury, 46: Goffredo di Mandeville 118: Riccardo di Clare 171: Ugo di Beauchamp 47: Baldovino di Ridvers 164: Arrigo

(1) Cambd. in Chesh Spel. Gloss alla voce *Comes Palatinus*.
(2) Ist. di Brady p. 198. 200. (3) Order Vital.

di Ferrers 222: Guglielmo di Percy 1194. (1): Normanno d' Arcy 33 (2). Computa il cavaliere Arrigo Spelman che nell' ampia contea di Norfolk non erano a' tempi del Conquistatore più di sessantasei proprietarii di terre (3). Uomini, che possedevano somiglianti rendite e giurisdizioni principesche, non potevano ritenersi a lungo nella classe di sudditi. Allorquando in un regno susseguente fu il gran conte di Warreune interrogato intorno ai suoi dritti sulle terre da lui possedute, snudò la spada, producendola come il suo titolo: e aggiunse che Guglielmo il Bastardo non avea conquistato il reame da sè solo, ma che i baroni e, tra gli altri, i suoi antenati gli si erano uniti come avventurieri nell' impresa (4).

Il parlamento feudale

La suprema potestà legislativa d' Inghilterra risedeva nel re e nel gran consiglio o quel, che poi si chiamò parlamento. È fuor di dubbio che gli arcivescovi, i vescovi e gli abati più ragguardevoli erano membri costituenti di una tal'assemblea. Sedevano essi con doppio titolo, cioè di prescrizione, per aver sempre posseduto quella prerogativa in tutto il periodo sassonico sin dal primo stabilimento del cristianesimo: e di baronaggio, come proveniente dal re *in capite* per servizio militare. I quali due titoli de' prelati non furon mai esattamente distinti. Quando la chiesa portò le usurpazioni tant' oltre da

(1) *Baronaggio* di Dugdale, dal libro del Catasto Vol. I. p. 60. 74. 111. 112. 132. 136. 136. 156. 174 200. 207. 223. 264. 267. 269.

(2) Ivi p. 369. È cosa notabile che questa famiglia d' Arcy sembra essere la sola, che resti oggi tra i pari, come discendenti in linea masculina dai baroni del Conquistatore. Lord Holdarnasse è l'erede di quella famiglia.

(3) Gloss. di Spel. alla voce *Domesday*.

(4) Dug. Bar. Vol. I. p 79. Ivi *Origines Juridiciales* p. 13.

indurre i vescovi a far mostra di una dominazion separata e riguardare il loro seggio in parlamento come una degradazione della dignità vescovile, insistè il principe sulla lor qualità di baroni, che gli obbligava, secondo le generali massime della legge feudale, a servirlo nel gran consiglio (1). Sussisteva tuttavolta ancor qualche pratica, la qual supponeva derivato il lor titolo puramente dall' antico possesso. Il vescovo eletto sedeva in parlamento, innanzichè il re lo avesse investito de' beni temporali; e ne' la vacanza d' una sede il conservator degli oggeti spirituali era chiamato a quell' adunanza insieme cc vescovi.

Erano i baroni un' altra parte costituente dell grande assemblea della nazione, Ricevevan direttamente dal re i lor tenitorii militari, venivano reputati come i più onorevoli membri dello stato e aveano il *dritto* della consulta nelle pubbliche deliberazioni. Erano gl' immediati vassalli della corona e doveano in qualità di *servigio* intervenire alla corte del supremo signore. Una risoluzione, presa senz il loro consenso, era verisimilmente mal eseguita: e nessuna decisione di qualsivoglia causa o controversia tra' baroni era valida senza il voto e parere del corpo. La dignità d' *earl*, ossia conte, era officiale e territoriale, ugualmentechè ereditaria. E perche i conti eran anche baroni, si consideravano come vassalli militari della corona e, ammessi in tal qualità all' assemblea generale, ne formavan la parte più potente e più decorosa.

Ma vi era un' altra classe d' immediati livellarii

(1) Gloss. di Spel. alla voce *Baro*.

militi della corona, non meno o probabilmente più numerosa di quella de' baroni, cioè gli affittuarii *in capite* per servizio cavalleresco, i quali, benchè inferiori in forza o possessioni, avevano un tenitorio onorifico al par di quello degli altri. Una baronia era comunemente composta di varii feudi cavallereschi. E abbenchè sembri non esserne stato il numero precisamente definito, comprendeva rare volte meno di cinquanta *hydes* di terreni (1). Per altro bastava che altri avesse ricevuto dal re solamente uno o due feudi cavallereschi per esser sempre immediato vassallo della corona e aver il dritto di sedere nelle adunanze generali. Ma perchè un simil servigio era per lo più stimato un carico e troppo pesante per esser costantemente sopportato da una persona poco facoltosa, è probabile che quantunque avesse un titolo per esservi ammesso, qualor gli piacesse, non era però, come i baroni, obbligato da alcuna penale ad assistervi regolarmente. Gli immediati livellarii militi della corona non ascendevano in tutto a 700, quando si formò il Catasto. E siccome i membri dell' assemblea nazionale si esimevano volentieri, con qualche pretesto, dal prendervi parte, non divenne forse mai troppo numerosa per la spedizione de' pubblici affari.

I comuni Fino a questo punto la natura di un consiglio generale o parlamento antico è determinata senza

(1) Quattro *hydes* (160. iugeri) formavann un feudo cavallaresco. Il canone di una baronia era dodici volte maggiore di quello di un feudo cavalleresco: dal cha si può cnoghietturarne il valor ordinario. Gloss. di Spelm alla voca *Feudum*. Cnotenera l'Inghilterra 243,600 *hydes* e 60,215 feudi cavalleraschi. Laonde è avidente che ogni feudo cavalleresco era composto di poco più di quattro *hydes* di tarreno.

dubbiezza o controversia. La questione pare che si riduca solamente al vedere se anche sin dai primi tempi i comuni o rappresentanti delle contee e borgate fosser parti costituenti del parlamento? Intorno alla qual materia si disputò già in Inghilterra con grande acrimonia. Ma tanta è la forza del tempo e dell' evidenza, che può talor prevalere anche allo spirito di parte; dimodochè sembra che la questione sia stata alla per fine dal generale consentimento e da quello pur anco del partito dominante risoluta contro quest' ultimo. Si è perciò convenuto che i comuni non fecer parte del gran consiglio se non alcuni secoli dopo la conquista e che i livellarii militi della corona erano i soli componenti di quella suprema adunanza legislatoria.

I vassalli di un barone erano, per causa del loro tenitorio, immediatamente dependenti da lui; dovean prestar servigio nella sua corte; e tutti i doveri verso il monarca si trovavan compresi nella dependenza che il signore era obbligato, pel *suo* tenitorio, a riconoscere dal sovrano e superiore. Le terre, contenute nella baronía, venivan rappresentate in parlamento dall' istesso barone, che giusta le finzioni della legge feudale, si supponeva che ne avessero il dominio diretto; e si sarebbe reputato incongruo il dar loro una diversa rappresentanza. Erano i vassalli, rispetto al barone, ciò, che questi e gli altri baroni erano verso il re. I primi erano pari della baronía e i secondi pari del regno. Avevano i vassalli un grado subordinato dentro al proprio distretto e godeva il barone di una suprema dignità nella grande assemblea. Eran quelli, in un certo grado, suoi compagni a casa; e questi compagno

del re nella corte. E non vi può esser cosa, che più evidentemente repugni alle idee feudali e alla gradual subordinazione, essenziale a quelle antiche discipline, quanto l'immaginarsi che il re domandasse il parere o il consenso d'uomini di un ordine così inferiore, immediatamente soggetti al signore di un feudo dependente, interposto fra essi e il trono (1).

Se è irragionevole il pensare che i vassalli di una baronía, tuttochè possessori di un tenitorio militare e nobile ed onorifico, fosser mai convocati per dir la loro opinione nelle adunanze nazionali; molto meno si può supporre che venissero ammessi a un tal privilegio gli artigiani o abitanti delle borgate, la cui condizione era ancor più inferiore. Apparisce dal Catasto che al tempo della conquista erano le borgate poco più che villaggi e che gli abitanti vivevano in una total dependenza dal re o dai grandi e si trovavano in uno stato poco men che servile (2). Non erano essi allora neppure incorporati, nè formavano comunità, nè si riguardavano come corpo politico. E non essendo realmente che un numero di bassi artigiani dependenti, che vivevano insieme nelle vicinanze senz'alcun particolar vincolo civile, non potevano esser rappresentati negli Stati del regno. Anche in Francia, dove le arti e la civiltà fecer progressi più presto che in Inghilterra, la prima corporazione è di sessant'anni posteriore alla conquista fatta dal duca di Normandia; e lo stabilimento di somiglianti comunità fu un ritrovato di Luigi il Gros-

(1) Gloss. di Spelm. alla voce *Baro*.

(2) *Liber homo* significava anticamente *gentiluomo*: perchè altri era appena libero intieramente. Gloss. di Spelm. alla voce *Homo*.

so a fin di liberare il popolo dalla tirannía de' grandi e proteggerlo col mezzo di certi privilegi e di una giurisdizione separata (1). Un antico scrittor francese chiama le communità un nuovo e cattivo espediente per procurar la libertà agli schiavi e animarli a scuotere il dominio de' proprii signori (2). La Carta famosa (chè così si appella) del Conquistatore per la città di Londra, sebben conceduta in un tempo ch'egli affettava lenità e dolcezza, non è altro che una lettera di protezione e una protesta che i cittadini non sarebber trattati come schiavi (3). Dalla legge feudale inglese era proibito al superior signore di maritar la pupilla a un borghese o ad un villano (4): tanto si reputavan queste due classi vicine tra loro e inferiori ai nobili e gentiluomini! Oltre all' avere i vantaggi della nascita, delle ricchezze e delle facoltà e prerogative civili, questi ultimi soli erano armati: circostanza, che dava loro gran superiorità in un secolo, in cui era onorifica la sola profession militare e il rilassato adempimento delle leggi dava tanto coraggio all' aperta violenza e la faceva così trionfare in ogni sorta di piati e controversie (5).

La gran somiglianza de' governi feudali d' Europa è ravvisata da chiunque abbia qualche cognizione dell' istoria antica. E gli antiquarii de' paesi stranieri, dove la questione non ebbe mai imbarazzo di dispute di partito, hanno convenuto che i comuni non furono ammessi che molto tardi come parte della potestà legislativa. E particolarmente in Normandia, la cui costituzione fu probabilmente il modello di Guglielmo nell' erigere il nuovo edifizio del gover-

(1) Gloss. di Du Cange, alle voci *Commune, Communitas*. (2) Gubertus *De vita sua*, lib 3. cap. 7. (3) Stat. di Merton 1235. cap 6. (4) Holingshed Vol III. p. 15. (5) Madox *Baron. Angl.* p. 19.

no inglese, gli stati erano intieramente composti del clero e della nobiltà; e i primi borghi e comuni, incorporati a quel ducato, furono Rouen e Falaise, che godean de' lor privilegi in virtù di una concessione di Filippo Augusto dell' anno 1207 (1). Quando gli antichi storici inglesi fanno parola del gran consiglio della nazione, lo chiamano assemblea del baronaggio, della nobiltà o de' grandi; e nessuna espressione in parecchie centinaia di passi, che si potrebber produrre, può esser ridotta, senza una grande stortura, a significare che i comuni fossero ammessi come membri costituenti di quel gran corpo (2). Se nel lungo periodo di 200 anni (chè tanti ne corsero dalla Conquista alla fine del regno di Arrigo III), fecondo di fazioni, rivolgimenti e scosse d' ogni genere, la camera de' comuni non fece mai un solo atto legislativo tanto ragguardevole, che meritasse d' esser rammentato da alcuno de' numerosi storici di quell' età, ella dev' essere stata affatto insignificante. E in tal caso qual ragione si può mai assegnare del suo costante adunarsi? Come supporre che uomini di sì poco peso o importanza avessero voto negativo contro il monarca e i baroni?

---

(1) Norman. Du Chesne p. 1066. Gloss. di du Cange, alla voce *Commune*.

(2) Gl' istorici fanno talora menzione del popolo, *populus*, come di una parte del parlamento: ma intendono costantemente i secolari in opposizione al clero. E s' incontra pure alle volte *Communitas*; ma significa sempre *communitas baronagii*. I quali articoli sono chiaramente provati dal dott. Brady. E parlano altresì di una turba o moltitudine, che si portava in folla al gran consiglio in qualche particolar occasione importante. Ma dal non vedersi fatta mai commemorazione di deputati da' borghi, si rende sempre più certa e innegabile la prova, che allora non esistevano: imperocchè non potean mai far calca (dovendo essi avere un posto regolarmente assegnato), se avesser fatto parte del corpo legislativo. Soli 130 borghi ricevevano da Eduardo I. ordinanza di convocazione.

Ogni pagina delle istorie successive scopre l'esistenza de' comuni, benchè non sieno scritte con maggiore accuratezza delle precedenti; e per verità appena in simil particolare le agguagliano. La Magna Carta del re Giovanni dispone che nè tassa, nè sussidio si potesse imporre sulle terre o città, fuorchè coll' assenso del gran consiglio; e per più sicurezza enumera le persone autorizzate a sedere in quell' assemblea; vale a dire, i prelati e livellarii immediati della corona, senza far menzione de' comuni. Il che forma un' autorità così piena, certa ed esplicita, che il solo calor di fazione potea procacciar credito alla contraria ipotesi.

Fu probabilmente l' esempio de' baroni francesi quello, che animò in principio gl' Inglesi ad ambire una maggiore independenza dal loro sovrano. Ed è parimente verisimile che le borgate e corporazioni d' Inghilterra fossero istituite a imitazione di quelle di Francia. Laonde si può avanzare come congliettura non dispregevole che le prerogative de' pari e la libertà de' comuni d' Inghilterra avessero la loro origine in quella straniera contrada.

Negli antichi tempi erano gli uomini poco premurosi di ottenere un posto nelle assemblee legislative e riguardavano il proprio intervento piuttosto come un carico non compensato da contraccambio di lucro o d' onoranza in proporzione dell' incomodo e della spesa. Il solo motivo d' istituire quei pubblici consigli era, in risguardo a' sudditi, il desiderio di una qualche sicurezza dai tentativi del poter arbitrario; e, rispetto al principe, la niuna speranza di governar uomini di spirito così independente senza il consenso e la concorrenza lor propria.

Ma i comuni o gli abitanti de' borghi non avean ancor ottenuto un grado tale di considerazione da domandar *sicurezza* contro il monarca o immaginare che, anche ragunati in un corpo rappresentativo, avesser potere o grado sufficiente per esigerlo. La sola protezione, alla quale aspiravano, era contro l' immediata violenza e ingiustizia de' concittadini: vantaggio, che ognun si aspettava o dalle corti di giustizia o dall' autorità di qualche gran signore, cui era addetto per legge o per propria elezione. Era d' altronde il principe abbastanza assicurato dell' obbedienza della comunità col procurarsi l' approvazione de' nobili; nè avea ragion di temere che alcun ordine dello stato potesse resistere alla sua e loro autorità riunita. I vassalli militi non potean avere alcun' idea d' opporsi al sovrano ed ai superiori e molto meno i borghesi e gli artigiani. Per lo che quand' anche l' istoria tacesse su di un tal particolare, abbiamo dalla nota forma della società di que' tempi ragion di conchiudere che i comuni non furono mai ammessi come membri del corpo legislativo.

Il poter *esecutivo* nel governo anglo-normanno risedeva nel re. Oltre le stabilite adunanze del consiglio nazionale nelle tre gran solennità di Natale, Pasqua e Pentecoste (1), soleva in qualunque improvvisa occorrenza convocarne delle straordinarie. Poteva ad arbitrio intimare il servizio de' baronì e loro vassalli, ne' quali era riposta la forza principale del regno, e valersene per quaranta giorni o all' effetto d' opporsi a un inimico straniero o di

(1) Dugd. Orig. Jurid. p. 15. Gloss. di Spelm. alla voce *Parliamentum*.

sottomettere i sudditi ribelli. E ciò che molto importava, l'intiero poter *giudiciario* era in ultimo nelle sue mani ed eseguito da uffiziali e ministri di sua nomina.

Il general sistema del governo anglo-normanno era che la corte baronale decidesse le liti, che insorgevano tra i diversi vassalli o sudditi di un'istessa baronia; che la corte dei cento e quella della contea (che furon sempre mantenute come ne' tempi sassonici (1)) risolvesse quelle tra i sudditi di differenti baronie (2); e la *curia Regis*, ossia la corte del re, pronunziasse sentenza fra i baroni medesimi (3). Ma un tal sistema, benchè semplice, era accompagnato da qualche circostanza, che, derivata da un' autorità molto estesa, arrogatasi dal Conquistatore, contribuì ad accrescere la prerogativa regia e, sinattantochè non fu il reame disturbato dall' armi, ridusse ogni ordine della comunità a un certo grado di dependenza e subordinazione.

Poter giudiziario

Sedeva spesso il re nel suo tribunale, che seguiva

(1) Ang. Sac. Vol. I. p. 334. ec. Dugd. Orig. Jurid p. 27. 29. Madox Ist. dello Scacchiere p. 75. 76. Gloss. di Spelm. alla voce *Hundred*.

(2) Nessun governo feudale d' Europa aveva discipline simili a quelle delle corti di contea, che la grande autorità del Conquistatore ritenne sempre come costumanze sassoniche. Ogni libero possidente della contea, gl'istessi baroni più illustri eran tenuti a fare in queste corti il servizio cogli sceriffi e di coadiuvare nell' amministrazione della giustizia. Per siffatto mezzo ricevevano frequenti e sensibili riprove della lor dependenza dal re o dal magistrato supremo. Formavano una specie di comunità coi loro colleghi, i baroni e liberi possidenti; e sovente eran levati dal loro stato individuale e indipendente, proprio del sistema feudale, e fatti membri di un corpo politico. E forse una simile istituzione de' tribunali di provincia in Inghilterra ha avuto sul governo maggiori conseguenze di quel che sia stato distintamente specificato dagli storici o mostrato dagli antiquarii. Non si poterono i baroni liberare da questo servigio cogli sceriffi e coi giudici ambulanti, se non sotto il regno d' Arrigo III.

(3) Brady Pref p. 143.

sempre la sua persona (1). Vi ascoltava le cause e pronunziava il giudizio (2). E benchè foss' egli assistito dal parere degli altri membri non è da credere che si potesse ottenere una sentenza, contraria alla sua opinione o desiderio. Presedeva in sua assenza il primo ministro della giustizia, che era il principal magistrato del regno e una specie di vicerè, dal quale dipendeva ogni negozio civile dello stato (3). Le altre cariche primarie della corona, il contestabile, il maresciallo, il siniscalco, il ciamberlano, il tesoriere e 'l cancelliere (4) eran membri di una tal corte insieme con que' baroni feudali, che stimavan conveniente d' assistervi, e co' baroni dello Scacchiere, i quali erano in principio anche baroni feudali, nominati dal re (5). Questa corte, chiamata ora corte del re, ora corte dello Scacchiere, giudicava ogni causa civile e criminale e abbracciava tutti gli affari, che si dividono attualmente fra quattro corti, la Cancelleria, il Banco del re, le Cause comuni e lo Scacchiere (6).

Così fatta aggregazion di poteri diventò per sè stessa una gran sorgente d' autorità e rendè formidabile ai sudditi la giurisdizion della corte. Ma le variazioni, cui furon soggette le forme giudiziarie poco dopo la Conquista, servirono ad estenderne ognor più il predominio e ad aumentare le prerogative reali. Tra le altre violente mutazioni, tentate ed eseguite da Guglielmo, aveva egli introdotto la

(1) Madox Ist dello Scacch. p. 103. (2) Bracton lib 3. cap. 9. § 1. cap. 10. §. 1. (3) Gloss. di Spelm. alla voce *Justiciaries*.

(4) Madox Ist. dello Scacch. p. 27. 29. 33. 38. 41. 54. I Normanni introdusser la pratica di sigillare le carte; e l' uffizio del cancelliere era quello di custodire il gran sigillo. *Ingulph Dugd.* p. 33. 34.

(5) Ivi p. 134. 135. Gerv. Dorob. p. 1387. (6) Madox Ist. dello Scacch. p. 66. 70.

legge normanna in Inghilterra (1), ordinato di far le arringhe in quella lingua e innestate alla giurisprudenza inglese le massime, che i Normanni, più avanzati nella cultura e naturalmente contenziosi, erano assuefatti a osservare nell' amministrazione della giustizia. La legge, divenuta ora una scienza e coltivata in prima esclusivamente da' Normanni, richiedeva, anche dopo comunicata agl' Inglesi, tanto studio ed applicazione, che in que' tempi d'ignoranza mal potevano i secolari acquistarla ed era un arcano quasi unicamente riserbato al clero e soprattutto ai monaci (2). I gran dignitarii della corona e i baroni feudali, che eran militi, si vedevano inabili a penetrare in quelle oscurità; e quantunque avessero il diritto di occupare un posto nella suprema giudicatura, eran però gli affari della corte al tutto maneggiati dal primo ministro della giustizia e dai baroni giudici, nominati dal re e affatto a sua disposizione (3). Il qual corso naturale di cose venne affrettato dalla moltiplicità degli affari, portati a quella corte e tuttodì accresciuti per gli appelli dalle subalterne giudicature del regno.

Nessun appello era ne' tempi sassonici ricevuto nella corte del sovrano, fuorchè per giustizia denegata o differita dalle corti inferiori; la qual pratica fu sempre osservata nella più parte de' reami feudali d'Europa. Ma la gran potenza del Conquistatore stabilì a principio in Inghilterra un' autorità, che non poteron conseguire i monarchi di Francia se non sotto il regno di s. Luigi, vissuto circa due se-

(1) Dial. di Scac. p. 30. presso Madox, Ist. dello Scacch. (2) Malmes. lib. 4. p. 123. (3) Dugd. Origin. Jurid. p. 26.

coli dopo. Autorizzò Guglielmo la sua corte a ricevere appellazioni dalle corti di baronia e di contea; e con ciò ridusse all' ultimo l' amministrazione della giustizia nelle mani del sovrano (1). Ma perchè la spesa o l' incomodo del viaggio al tribunale del re potea disanimare i litiganti e fargli acquietare alla decisione delle giudicature inferiori, furono in seguito stabiliti alcuni giudici ambulanti, che faceano il giro del regno e giudicavan le cause portate davanti a loro (2). Col qual espediente eran le corti baronali tenute in soggezione; e se mantennero qualche preminenza, fu solamente pel timore che aver poteano i vassalli di dispiacere al loro superiore, appellandosi dalla sua giurisdizione. Ma poco credito avevano i tribunali di contea. E siccome era notorio che i liberi possidenti ignoravano le massime e forme complicate della nuova legislazione, gli avvocati portarono a poco a poco ogni causa davanti ai giudici del re, abbandonando la semplice e popolar giudicatura antica. Così le formalità della giustizia (che, sebben tediose ed incomode, si vider però necessarie al sostegno della libertà ne' reggimenti monarchici) divennero in principio, per una combinazione di cause, di un massimo vantaggio all' autorità regia in Inghilterra.

Era eziandio la potenza de' re normanni grande-

(1) Madox Ist. dello Scacch. p. 65. Gianv. lib. 12. cap. 1. 7. LL. Hen. I §. 31. presso Wilkins p 248. Fitz-Stephens p. 36. Comment. di Coke sullo Statuto di Mulbridge cap. 20

(2) Madox Ist. dello Scacch. p. 83. 84. 100. Gerv. Dorob p. 1410. Ciò, che fece più di buona voglia sottomettere i baroni normanni agli appelli dal proprio tribunale a quello regio dello Scacchiere, fu la consuetudine di simili appelli in Normandia al tribunal ducale dello Scacchiere. Vedi Gilbert, *Istoria dello Scacchiere* p. 1. 2. benchè pensi l' autore esservi dubbio che il dicastero normanno imitasse piuttosto l' inglese p. 6.

mente sostenuta da un' ampia rendita e fissa e perpetua e independente dal suddito. Non poteva il popolo, senza correre all' armi, far opposizione al re, nè aveva alcuna sicurezza per lo debito adempimento della giustizia. Molti esempi di oppressione, che in que' giorni di violenza rimaser negletti, furon presto sostenuti apertamente come fatti che non era lecito impugnare o sottoporre a sindacato. I principi e i ministri eran troppo ignoranti per conoscere i vantaggi di una retta amministrazione; e non vi era nè consiglio, nè assemblea, che proteggesse il popolo e col negare al re i sussidii lo ammonisse regolarmente e tranquillamente intorno al proprio dovere e assicurasse l' esecuzion delle leggi. Rendite della corona

Il primo ramo dell' entrata fissa del principe consisteva ne' demanii reali o nelle terre della corona, le quali erano estesissime ed, oltre una gran quantità di feudi, comprendevano la più parte delle principali città del reame. Fu statuito per legge che non fosse lecito al re di alienare alcuna porzion demaniale e che egli stesso o i successori potessero in qualsivoglia tempo revocare sì fatte alienazioni (1). Ma questa legge, che per buona sorte rendè in seguito la corona alquanto più dependente, non fu mai regolarmente osservata. La rendita de' terreni della corona, considerati puramente come ricchezze, era un' origine di potere, che fu anche aumentato dal predominio del re su i livellarii e gli abitanti delle sue città. Ma gli altri numerosi rami delle sue entrate, oltre al provederne l' erario, conferivano di lor natura una grande ampiezza all' autorità

(1) Fleta lib. 1. cap. 8. 17. lib. 3. cap. 6. §. 3. Bracton lib. 2. cap. 5.

arbitraria ed erano, come apparirà dalla loro enumerazione, un sostegno della prerogativa.

Non era il principe mai pago de' proventi fissi, ma imponeva ad arbitrio gravose tasse agli abitanti delle città e campagne comprese nel proprio demanio. Siccome, a fin d'impedire il furto, era proibito ogni contratto di vendita fuori de' borghi e de' pubblici mercati (1), pretendeva il re un dazio su qualunque cosa vi si vendesse (2). Da ogni nave, che portasse vino nel regno, ne prendeva due barili, uno de' quali dalla parte anteriore e l' altro dalla posteriore dell' albero. Ogni mercanzia pagava alle dogane una parte proporzionata del valore (3). Anche il passaggio su ponti e fiumi era aggravato di dazii a piacere (4). E quantunque i borghi acquistassero a poco a poco la libertà di pigliar in accollo somiglianti gravezze, era nondimeno la rendita avvantaggiata da questi contratti; perocchè il re esigeva spesso nuove somme per la rinnovazione e conferma delle loro stipulazioni (5); e il popolo era così tenuto in una perpetua dependenza.

Tale si era la situazione degli abitanti ne' reali demanii. Ma i possessori di terre o i livellarii militi, benchè meglio protetti dalla legge o dal gran privilegio di portar armi, erano per la natura de' lor tenitorii, molto esposti alle soperchierie del sommo potere e non avean ciò, che nel nostro secolo noi diremmo sicurtà di lunga durata. Concedè Guglielmo colle sue leggi che non fossero i baroni obbli-

(1) LL. Will. 1. cap 61. (2) Madox p. 530.

(3) Ivi p. 529. Quest'autore dice la quindicesima parte: ma non è facile l'accordare una simile asserzione con altre autorità.

(4) Madox p. 529. (5) Ivi p. 275. 276. 277. ec.

gati a pagar nulla più che i convenuti servigi (1), eccettochè un ragionevol sussidio per riscatto della sua persona, se fosse prigioniero di guerra, pel cavalierato del suo primogenito e il maritaggio della figlia maggiore. Ma quel, che in simili occasioni si poteva reputar sussidio ragionevole, non era determinato: e le domande della corona si faceano in questo particolare a discrizione.

Poteva esigere il re in tempo di guerra il servigio personale de' vassalli, cioè di quasi tutti i proprietarii di terreni, i quali, nel caso di tenersene fuori, gli dovean pagare una compensazione in danaro, e questa si chiamava *scutaggio*. Una tal somma fu per alcuni regni precaria ed incerta. Talvolta si esigeva senza lasciare al vassallo la libertà del servizio personale (2): ed era artifizio usuale del re il supporre una spedizione per esser autorizzato a impor lo *scutaggio* a' suoi livellarii militi. Il *danegelt* (soldo de' Danesi) era un' altra specie di tassa prediale, imposta dai primi re normanni, arbitraria e opposta alle leggi del Conquistatore (3). Anche il monetaggio era una general tassa prediale d' egual genere, levata dai due primi re normanni e abolita dalla Carta d' Arrigo I (4). Si pagava ogni tre anni uno scellino per focolare, perchè non usasse il re della prerogativa di peggiorar la moneta. E apparisce in fatti da quella Carta, che sebbene il Conquistatore avesse conceduta a' suoi livellarii militi l' esenzione da ogni sorta di dazii e gravezze, egli e 'l figlio Guglielmo non si tenner però mai obbligati

(1) LL. Will. Conq. 4. 55. (2) Gervasio di Tilbury p. 25. (3) Madox Ist. dello Scacchiere p. 475. (4) Matt. Paris p. 38.

all' osservanza di questa regola; chè anzi misero a lor piacere imposizioni sulle terre del regno. Tutto quello, che concesse Arrigo, si fu che i terreni, coltivati dagli stessi livellarii militi, non fosser così aggravati; ma si riserbava la facoltà di tassarne chi gli aveva da loro in affitto. E siccome è noto che nessun articolo della Carta d' Arrigo fu mai osservato, possiam esser sicuri che un tal principe non meno che i successori ritrattarono anche questo piccolo indulto e imposer tasse arbitrarie su tutte le terre de' sudditi. Le quali tasse erano alle volte molto gravose: perocchè narra Malmesbury che nel regno di Guglielmo il Rosso, avendo gli affittuarii abbandonata per tal motivo l' agricoltura, ne venne la carestia (1). Era il dritto d' albinaggio un gran ramo di potenza e d' entrata del re, soprattutto ne' primi regni dopo la Conquista. Le terre dei baroni principali, che morivano senza discendenti, eran devolute alla corona e aumentavan così di continuo le possessioni del principe. Avea questi in vero per legge la facoltà di alienare tai dritti: ma veniva con ciò ad aver l' opportunità di far la fortuna degli amici e favoriti, allargando così la propria autorità. Riteneva talora sì fatti beni in sua mano; e a poco a poco si confondevano per tal modo coi demanii reali, che riusciva poscia difficile il distinguerli. La qual confusione spiega probabilmente il perchè acquistasse il principe la facoltà di alienare i proprii demanii.

Ma fuor del gius d' albinaggio per difetto d' ere-

(1) Così dice pure la Chron. Abb. s. Petri de B[illegible] p. 65. Knyghton p. 2366

di eran anticamente frequenti quelli, che provenivano da delitto o mancamento di rispetto verso il superior signore. Se un vassallo, chiamato tre volte alla corte del superiore e a prestarvi giuramento di fedeltà, trascurava o ricusava di obbedire, perdeva ogni dritto sulle proprie terre (1) ed era esposto all' istessa pena, quando avesse impugnato le condizioni del suo tenitorio o rifiutato il servizio (2); come altresì se vendeva il tenitorio senza licenza del signore (3) o lo vendeva sotto qualsivoglia titolo, diverso da quello, a cui lo possedeva (4). Chi aderiva ai nemici del proprio signore (5) o lo abbandonava in guerra (6) o ne tradiva i segreti (7) o ne seduceva la moglie o le parenti più prossime (8) o si prendeva anche secoloro libertà indecenti (9), poteva esser punito di confiscazione. I misfatti più gravi, come il ratto, il furto, l' omicidio, l' incendio premeditato ec., si chiamavano fellonie; ed essendo interpretati per mancamento di fedeltà al sovrano, assoggettavano il delinquente alla perdita del feudo (10). E anche quando il fellone era vassallo di un barone, tuttochè la confisca andasse a vantaggio dell' immediato signore, poteva il principe ritenere il possesso del suo patrimonio per un anno e aveva la facoltà di spogliarlo e mandarlo in rovina, quando non gli avesse pagata il barone una ragionevole compensazione (11). Benchè non si sia qui riferita ogni sorta di fellonie o di delitti, per

(1) Hottom *de Feud* Disp. cap. 58. col. 886. (2) Lib. feud. lib. 3. tit. 1 lib. 4. tit. 21. 39. (3) Ivi lib. 1. tit. 21. (4) Ivi lib. 4. tit. 44.
(5) Ivi lib. 3. tit. 1. (6) Ivi lib 4. tit. 14. 21. (7) Ivi lib. 1. tit. 14.
(8) Ivi lib 1. tit. 14. 21. (9) Ibid. lib. 1. tit. 1. (10) Spelm. Gloss. alla voce *Fellonia* (11) Ivi Glanville lib 7. cap. 17.

cui s' incorreva nella pena di confiscazione , si è però detto abbastanza per dimostrare che il possesso della proprietà feudale era anticamente in certa maniera precario e che non si perdè mai l' idea primitiva dell' esser ella una specie di *feudo* o *benefizio*.

Quando moriva un barone , andava incontanente il principe al possesso de' beni; e avanti d'entrar nei suoi dritti , era l' erede tenuto a rivolgersi alla corona colla domanda di esser ammesso a prestar omaggio per le sue terre, pagando una compensazione al sovrano . E non essendo in origine determinata dalla legge o almen dall' uso, ne veniva che le richieste del re erano spesse volte eccedenti e si mantenea questi in possesso delle terre, finchè l' erede non avesse soddisfatto.

Se l' erede era minore , si riteneva il re il profitto del patrimonio sino alla maggiorità e poteva assegnar quella somma, ch' egli stimava conveniente per l' educazione e 'l mantenimento del giovane barone . La qual pratica era eziandio fondata sulla massima che un feudo fosse un benefizio e che mentre l'erede non potea far il servizio militare , n' era la rendita devoluta al superiore , che impiegava un altro in suo luogo . Laonde è facile il vedere che una gran parte della proprietà prediale dovea, con tal mezzo , trovarsi continuamente nelle mani del principe e che le famiglie nobili eran perciò tenute in una perpetua dependenza. Allorquando concedeva il re ad alcuno la tutela di un ricco erede , avea l' opportunità d' arricchire un favorito o un ministro : e se la vendeva, ne ricavava una considerabil somma di danaro . Simone di Mountfort pagò ad Arrigo III 10,000 marchi (somma immensa in que' tempi) per la tutela di

Gilberto d'Umfreville (1); e 20,000 Goffredo di Mandeville per potere sposar Isabella, contessa di Gloucester e possederne le terre e i feudi cavallereschi. La qual somma equivarrebbe a 300,000 e forse a 400,000 lire sterline d' oggidì (2).

Se l' erede era una femmina, aveva il re la facoltà di proporle quello sposo del suo grado, ch'ei giudicava conveniente; e in caso di rifiuto, ne incamerava i beni. E neppure un erede maschio poteva ammogliarsi senza il consenso del principe; e solevano gli uomini pagargli una grossa somma per la libertà della scelta nel maritaggio (3). Nessuno potea vender le sue terre o disporne per testamento senza l' approvazione del superiore. Il possessore non si considerava mai come proprietario assoluto. Era egli una specie di beneficiario e non poteva obbligare il superiore ad accettar un vassallo, che non gli andasse a grado.

Le multe, le ammende e le *oblatas* (come allor si chiamavano) erano un altro considerabil ramo della potenza e rendita regia. Gli antichi registri dello Scacchiere, che tuttor si conservano, danno sorprendenti ragguagli delle numerose multe ed ammende, imposte in que' tempi (4), e delle strane invenzioni, usate per levar danaro dal suddito. Apparisce che gli antichi re d' Inghilterra si mettevano affatto in sul piede de' principi barbari d' oriente, mentrechè nessuno poteva loro appressarsi senza un regalo; e vendevano i buoni uffizii e s' ingerivano in qualunque affare, che porgesse un pretesto per e-

(1) Madox Ist. dello Scacch. p. 223. (2) Ivi p. 322. (3) Ivi p 320.
(4) Ivi p. 272

storcer danaro. E anche la giustizia era scopertamente comprata e venduta. L'istesso tribunale del principe, tuttochè fosse la suprema giudicatura del regno, era chiuso a chiunque non portava presenti al sovrano. I donativi fatti per la spedizione, la proroga (1), la sospensione e senza dubbio per lo pervertimento della giustizia eran riportati ne' pubblici registri dell' entrata del re e rimangono come monumenti della perpetua iniquità e tirannia di quei tempi. I baroni dello Scacchiere, a mo' d' esempio (la prima nobiltà del reame), non si vergognavano d'inserire come un articolo de' proprii registri che la contea di Norfolk pagava una somma di danaro per esser trattata con buona fede (2); il borgo di Yarmouth, perchè non fosser violate le carte, che aveva dal re a favor delle sue libertà (3); Riccardo, figlio di Gilberto, per esser aiutato dal re a recuperar dagli Ebrei il danaro loro prestato (4); Serlo, figlio di Terlavaston, perchè gli fosse permesso di difendersi in una certa causa, in cui veniva accusato di omicidio (5); Gualtiero di Burton per un salvocondotto nel caso d' accusa d' aver ferito qualcuno (6); Roberto di Essart, a fin di poter indagare se Ruggero, beccaio, e Wace e Onofrio lo accusavan di ruberia per invidia e mala volontà, o no (7); Guglielmo Buhurst per verificare se era per malignità o a ragione accusato della morte di un certo Godwin (8). Ho scelto questi pochi esempi tra un gran numero d' altri d' egual genere, che Ma-

(1) Madox Ist. dello Scacch. p. 274. 309. (2) Ivi p. 295. (3) Ivi. (4) Ivi p. 296. Pagò 200. marchi, somma vistosa in quell' età. (5) Ivi p. 295. (6) Ivi. (7) Ivi p. 298. (8) Ivi p. 302.

dox ha preso da una quantità anche più grande, che si conservano negli antichi registri dello Scacchiere (1).

Alle volte una delle parti litiganti offeriva al re una certa porzione, cioè la metà, il terzo, il quarto della somma controversa, acciocchè egli, come esecutor della giustizia, lo aiutasse a ritirarla (2). Teofania di Westland convenne di pagar la metà di 212 marchi per riavere una tal somma da Jacopo Fughleston (3): Salomone ebreo promise di pagare il settimo di quel, che potesse recuperar da Ugo della Hose (4): Niccola Morrel offerse sessanta lire, onde poter fare al conte di Fiandra un sequestro di 343 lire, che gli doveva: le quali sessanta lire si avean a pagare al primo incasso del danaro, che avesse ritirato dal conte (5).

Siccome si arrogava il re un'intiera soprintendenza sul commercio, si dovea comprar da lui la permissione di esercitare qualunque genere d'industria (6). Ugo Oisel pagò 400 marchi per la facoltà di aprir traffico in Inghilterra (7): Nigel di Havene diede cinquanta marchi per la società mercantile con Gervasio di Hanton (8): gli abitanti di Worcester pagarono 100 scellini per poter vender e comprar panni di colore, come per l'avanti (9): e parecchie altre città pagavano egualmente per una somigliante licenza (10). Il commercio del regno dipendeva in fatti per tal maniera dal re, che stabiliva compagnie, corporazioni e monopolii dovunque più gli

(1) Cap. XII. (2) Madox Ist. dello Scacchiere p. 311. (3) Ivi. (4) Ivi p. 79. 312. (5) Ivi p. 312. (6) Ivi p. 323. (7) Ivi. (8) Ivi. (9) Ivi p. 324. (10) Ivi.

piacesse; e questi privilegii esclusivi gli fruttavan danaro (1).

Nè alcun profitto, comunque piccolo, sfuggiva alla vigilanza del re. Arrigo, figlio d'Arturo, diede dieci alani, onde avere una ricognizione contro la contessa di Copland per un feudo cavalleresco (2): Ruggero, figlio di Niccola, diede venti lamprede e altrettante cheppie per iscoprire se Gilberto, figlio di Aluredo, aveva dato a Ruggero 200 montoni, all'oggetto d'esser da lui confermato in possesso di alcune terre, o se questi glieli avesse presi a viva forza (3): Goffredo Fitz-Pierre, primo ministro della giustizia, diede due bei falconi di Norvegia, perchè Gualtiero il Madino gli permettesse d'estrarre dai dominii del re cento pesi di formaggio (4).

È cosa veramente piacevole l'osservare le strane faccende, nelle quali si mescolava talora il sovrano; e non mai senza un regalo. La moglie di Ugo di Neville promise al re 200 polli per passar una notte col marito (5); e offrì due mallevadori, ciascuno de' quali si obbligò per cento polli: probabilmente il marito era detenuto e perciò a lei non accessibile. L'abate di Rucford pagò dieci marchi per la permissione di eriger case e metter gente sulle proprie terre presso Welhang per assicurarne i boschi dai ladri (6): Ugo, arcidiacono di Wells, diede una botte di vino, onde poter trasportare 600 some di grano dove più gli piacesse (7): Pietro di Perariis sborsò venti marchi per salare il pesce a imitazione di Pietro Cavaliero (8).

---

(1) Madox Ist. dello Scacch. p. 232. (2) Ivi p. 298. (3) Ivi p. 305. (4) Ivi p. 325. (5) Ivi p. 326. (6) Ivi. (7) Ivi p. 320. (8) Ivi p. 326.

Si usava di pagar grosse somme a fin di procacciarsi il buon volere del re o mitigarne la collera. Nel regno d' Arrigo II Gilberto, figlio di Fergus, pagò 919 lire e 9 scellini per ottenere il favor del principe, e Guglielmo di Chataignes mille marchi per esserne rimesso in grazia. Nel regno d' Arrigo III la città di Londra non pagò meno di 20,000 lire sterline per l' oggetto medesimo (1).

La protezione del re e i buoni uffizii di ogni genere eran parimente comprati e venduti. Roberto Grislet pagò venti marchi d' argento per aver l' assistenza del re in una certa causa contro il conte di Mortaigne (2); e trenta ne diede Roberto di Cundet, acciocchè gli procacciasse un accordo col vescovo di Lincoln (3). Ralfo di Breckham diede un falcone, affinchè il re lo proteggesse (4); ed era questo una assai frequente ragione di pagamento. Giovanni, figlio d' Ordgar, diede al re un falco di Norvegia, perchè pregasse il sovrano di quella contrada a lasciargli prendere i beni mobili del fratello Godardo (5). Riccardo di Neville diede venti palafreni, perchè il re insinuasse Isolda Biset a dargli la mano (6); e tre ne diede Ruggero Fitz-Walter a fin d' ottenere una commendatizia per la madre di Ruggera Bertram, affinchè questa lo sposasse (7). Il decano Eling pagò 100 marchi, perchè la concubina e i figli fossero messi in libertà con cauzione (8). Il vescovo di Winchester diede una botte di buon vino per non aver ricordato al principe di porgere una cintura alla contessa d' Albemarle (9). Roberto di Veaux diede

(1) Madox Ist. dello Scacch. p. 327. 329. (2) Ivi p. 329. (3) Ivi p. 330. (4) Ivi p. 332. (5) Ivi. (6) Ivi p. 333. (7) Ivi. (8) Ivi p. 342. *Pro habenda amica sua, et filiis ec.* (9) Ivi p. 352.

cinque de' suoi migliori palafreni, perchè il re non parlasse intorno alla moglie d' Arrigo Pinel (1). E molti altri singolari esempi di tal fatta s' incontran ne' registri dello Scacchiere (2). Convien per altro notare che le stesse ridicole pratiche e perniciosi abusi dominavano anche in Normandia e probabilmente negli altri Stati d' Europa (3). Non era in ciò l' Inghilterra più barbara de' vicini.

Queste inique pratiche de' re normanni eran sì ben conosciute, che alla morte di Ugo Bigod, nel regno d' Arrigo II, il migliore e 'l più giusto di quei principi, il primogenito e la vedova del defunto barone si portarono alla corte e coll' offerta di larghi

(1) Madox Ist. dello Scacch. *Ut rex taceret de uxore Henrici Pinel.*

(2) *Appagheremo la curiosità de' lettori coll' aggiugnere pochi altri esempi tratti da Madox* p. 332. Ugo Oisel diede al re due abiti di un bel color verde per aver lettere dirette ai mercatanti di Fiandra, onde gli rendessero 1,000 marchi, che avea quivi perduti. L' abate di Hyde pagò trenta marchi, affinchè il re scrivesse all' arcivescovo di Canterbury, domandandogli di mandar via certi monaci, contrarii all' abate. Ruggero di Trihenton pagò venti marchi e un palafreno, perchè il re insinuasse Riccardo d' Umfraville a concedergli in isposa la sorella e questa ad accettarlo per marito. Guglielmo di Cheveringworth pagò cinque marchi per una lettera all' abate di Parfore, con cui lo esortasse a lasciargli goder tranquillamente le sue decime come per l' addietro. Il cherico Matteo di Hereford sborsò dieci marchi per una lettera al vescovo di Landaff, affinchè questi gli lasciasse godere in pace la sua chiesa di Schenfrith. Andrea Naulun diede tre berrette fiamminghe coll' oggetto che il re inducesse il priore di Chikesand a eseguire una convenzione fatta tra loro. Arrigo *de Fontibus* gli diede un cavallo lombardo di gran prezzo, acciocchè richiedesse per lui ad Arrigo Fitz-Hervey la figlia in isposa. Ruggero, figlio di Niccola, gli promise tutte le lamprede, ch' ei potesse trovare, affinchè insinuasse al conte Guglielmo maresciallo di concedergli in affitto il feudo di Langford. Gli abitanti di Glocester promisero 300 lamprede per non esser forzati a somministrar il bisognevole ai prigionieri di Poitou, quando lor non piacesse. Ivi p. 352. Giordano, figlio di Reginaldo, pagò venti marchi, onde il re insinuasse a Guglielmo Painel di dargli la terra di Mill Nieranuit e la tutela de' suoi eredi, a condizione che in caso di riuscita gliene pagherebbe altrettanti e diversamente no. Ivi p. 333.

(3) Ivi p. 359.

presenti si sforzò ciascuno di ottener dal re il possesso di quella pingue eredità.

Fu il monarca abbastanza giusto per rimetter la causa al giudizio del gran consiglio! Ma frattanto s'impadronì del danaro e degli oggetti preziosi del morto (1). Pietro di Blois, giudizioso ed anche per que' tempi elegante scrittore, fa una patetica descrizione della giustizia venale e delle oppressioni dei poveri sotto il regno d'Arrigo e non si ritiene dal querelarsi col medesimo re per simili abusi (2). Dal che si può arguire come saranno andate le cose sotto il governo di peggiori principi. Le disposizioni promulgate da Arrigo, nel 1170 per le ricerche da farsi intorno alla condotta degli sceriffi mostrano il gran potere e ad un tempo la licenza di sì fatti officiali (3).

Considerabil ramo della rendita regia eran le multe o ammende per delitti e offese (4). La più parte de' misfatti si espiava col danaro. Non eran le multe limitate da qualsivoglia regola o statuto e cagionavano spesso la total rovina dell'inquisito, anche pe' più piccoli mancamenti. E gran motivo di oppressione eran singolarmente le leggi sulle foreste. Possedeva il re in diverse parti d' Inghilterra sessantotto foreste, tredici bandite e settecento ottantun parchi (5). E avuto riguardo alla passione grande degl' Inglesi e Normanni per la caccia, erano tai luoghi altrettanti lacci, tesi al popolo, per allettarlo alla contravvenzione e renderlo contumace alle rigorose e arbitrarie leggi, che aveva il re

(1) Bened. Abb. p. 180. 181. (2) Petri Bles. Epist. 95 apud Bibl. Patrum tom 24. p. 2014. (3) Hoveden Chron Gerv p 1410 (4) Madox c. XIV (5) Spelm Gloss. alla voce *Foresta*.

stimato a proposito di stabilire d' autorità sua propria.

Ma gli atti più imprudenti di tirannía e d' oppressione furon diretti contro gli Ebrei, i quali eran del tutto fuori della protezion della legge, odiosi al maggior segno per la falsa devozione del popolo e abbandonati all' insaziabil rapacità del principe e de' ministri. Oltre a molt' altre indegnità, cui eran di continuo esposti, apparisce che furono una volta carcerati tuttiquanti e ridotti a pagar 66,000 marchi per la liberazione (1). Un' altra volta Isacco ebreo pagò egli solo 5,100 marchi (2); Brun, 3,000 (3); Jurnet, 2,000; Bennet, 500; e Licorica, vedova di Davide, ebreo di Oxford, fu condannata a pagare 6,000 marchi, della qual somma si fecer mallevadori sei de' più ricchi e più discreti Ebrei d' Inghilterra per levarla di prigione (4). Prese Arrigo III in prestanza dal conte di Cornovaglia 5,000 marchi e gliene assegnò il rimborso su gli Ebrei dell' Inghilterra (5). La rendita proveniente dall' esazioni fatte su cotal gente era tanto considerabile, che vi presedeva a parte una corte speciale dello Scacchiere (6).

Commercio

Si può giudicare del basso stato del commercio fra gl' Inglesi dal vedere che, ad onta di simili oppressioni, trovavan sempre gli Ebrei la lor convenienza di trafficare in un tal regno e dar quivi danaro a cambio. E perchè i miglioramenti in fatto di agricoltura erano ancor molto ritardati da' vasti possessi della nobiltà, dai disordini de' tempi e dallo

(1) Madox Ist. dello Scacch. p. 151. Avvenne ciò nel regno di Giovanni.
(2) Ivi p. 151. (3) Ivi p. 153. (4) Ivi p. 168. (5) Ivi p. 166.
(6) Ivi cap. VII.

stato precario della proprietà feudale, ne siegue che aver non potea l' Inghilterra alcuna sorta d' industria (1).

Afferma il cav. Arrigo Spellman (2) come per cosa indubitata che ne' primi regni de' Normanni ogni editto del sovrano, pubblicato coll' assenso del suo consiglio privato, avea piena forza di legge. Ma sicuramente non erano i baroni così passivi da metter nelle mani del principe un potere affatto arbitrario e dispotico. Sembra solamente che la costituzione non avesse prescritto alcun limite preciso alla potestà regia; che il diritto di pubblicar bandi in qualche emergenza e di esigerne l' osservanza (diritto, che sempre si suppose inerente alla corona) è assai difficile a distinguersi da un' autorità legislativa; che la grande imperfezione delle antiche leggi e gl' improvvisi bisogni, che non di rado occorrevano in que' governi turbolenti, ponevan sovente il principe nel caso di esercitare le incognite facoltà della sua prerogativa; che l' acquiescenza del popolo lo portò naturalmente ad arrogarsi in molti particolari di qualche rilievo un' autorità, alla quale avea rinunziato egli medesimo con espressi statuti, carte e concessioni, e che in sostanza repugnava allo spirito generale della costituzione; e finalmente che la vita, la libertà personale e le proprietà dei

(1) Dagli estratti del Catasto, dati da Brady nel *Trattato de' Borghi*, si raccoglie che quasi tutti i borghi d' Inghilterra avean risentito la scosse della Conquista e dalla morte del Confessore sino alla formazion del Catasto erano estremamente decaduti.

(2) Gloss. alla voce *Judicium Dei*. L' autore del *Miroir des justices* si duole che le ordinanze sien fatte solamente dal re, da' suoi subalterni, de' forestieri e da altri, i quali non osano di contraddire al re, ma si studiano piuttosto di compiacerlo. Dal che conchiude esser le leggi dettate più spesso dalla volontà che fondate sulla giustizia.

sudditi eran meno messe al sicuro dalla legge contro l' esercizio della sua autorità arbitraria, che dal potere independente e dai privati vincoli di ciascun individuo. Resulta egualmente dalla Gran Carta che non solamente Giovanni, principe tirannico, e Riccardo violento, ma altresì il loro padre Arrigo, sotto il cui regno si dovrebbe manco sospettare il predominio di gravi abusi, era, di suo proprio moto e senza legal formalità, avvezzo a imprigionare e bandire ed opprimere qualunque persona libera del reame.

Un gran barone riguardava anticamente sè stesso, dentro il proprio territorio, come una specie di sovrano; ed era seguitato da cortigiani e dependenti, a lui affezionati con maggiore zelo, che non i ministri di stato e i grandi officiali ordinariamente al *proprio* sovrano. Il barone teneva spesso nella sua corte un treno di real dignità col nominare un ministro della giustizia, un contestabile, un maresciallo, un ciamberlano, un siniscalco e un cancelliere, assegnando a ciascun di loro una provincia e un comando separato. Era egli per lo più molto assiduo nell' esercizio della sua giurisdizione e prendea di quell' immagine di sovranità un diletto sì grande, che si trovò necessario di moderarne l' attività e proibirgli per legge di tener tribunale con troppa frequenza (1). Non è da dubitare che l' esempio di una mercenaria e sordida estorsione, dato al barone dal principe, non venisse fedelmente imitato; e che i suoi buoni e cattivi uffizii e la giustizia e l' ingiustizia non fossero egualmente poste in

(1) Dugd. Jurid. Orig. p. 26.

vendita. Aveva esso, coll' assenso del re, la facoltà di esiger tasse anche dai liberi cittadini, dimoranti nella sua baronía. E perchè i bisogni lo rendevan rapace, l' autorità ne riusciva d' ordinario più oppressiva e tirannica di quella del principe (1). Era il barone costantemente impegnato in animosità ereditarie o personali, o in leghe co' vicini, e proteggeva sovente ogni disperato avventuriere e malfattore, ch' ei trovasse utile a' suoi non giusti disegni. In tempi di tranquillità era capace di turbar da sè solo entro il proprio distretto l' adempimento della giustizia e, collegandosi con pochi malcontenti baroni di alto grado e potere, cagionar violenti scosse allo Stato. In somma, benchè l' autorità regia fosse spesso ristretta in molto angusti confini, era nondimeno irregolare il freno, che la conteneva, e frequente origine di gravi disordini. Nè veniva questo dalla libertà del popolo, ma bensì dalla forza militare di molti piccoli tiranni, ugualmente pericolosi al principe, che oppressivi del suddito.

Un altro antemurale contro l' autorità regia era il poter della chiesa: ma una somigliante difesa era eziandio la causa di molti inconvenienti e disastri. Il clero in dignità non tendeva per avventura così direttamente alla violenza, come i baroni. Ma perchè si arrogava un' assoluta independenza dallo Stato e potea sempre coprirsi colle apparenze di religione, divenne in certo modo un ostacolo alla consistenza del reame e alla regolare esecuzion delle leggi. La politica del Conquistatore fu in questo particolare soggetta a qualche eccezione. Egli ac- La Chiesa

(1) Madox Ist. dello Scacch. p. 520.

crebbe la superstiziosa venerazione per Roma, alla quale era già tanto inclinato quel secolo, e ruppe i legami, che ne' tempi sassonici avean mantenuta l'unione fra l'ordine secolare e l'ecclesiastico. Proibì ai vescovi di seder ne' tribunali di contea; permise che le cause ecclesiastiche si giudicassero nelle sole corti spirituali (1); ed esaltò sì fattamente la potenza del clero, che di 60,215 feudi cavallereschi, ne' quali era divisa l'Inghilterra, non ne pose meno di 28,015 sotto la chiesa (2).

Leggi civili

Il gius di primogenitura venne introdotto colla legge feudale: institúzione in vero perniciosa, poichè produce e mantiene un' inegual divisione di propietà privata; ma vantaggiosa per altro rispetto, perchè avvezza il popolo alla prelazione in favore del primogenito e quindi a prevenire uno smembramento o una disputata successione nella monarchia. Introdussero i Normanni l'uso de' cognomi, che tende a conservar la notizia delle famiglie e delle genealogie. Non abolirono alcun degli antichi ed assurdi metodi di giudizio, cioè per mezzo della croce o dell' *ordalia*; che anzi un altro non meno assurdo ne aggiunsero, qual è la prova del duello (3), divenuta in seguito una parte regolare di giurisprudenza e praticata con tutto l'ordine, il metodo, la devozione e la solennità immaginabile (4).

(1) Cart. di Guglielmo presso Wilkins p. 230. Spel. Conc. Vol. II. p. 14.

(2) Spel. Gloss. alla voce *Manus mortua*. Non ci possiamo, com'altri, dar a credere che la chiesa possedesse terre in una tal proporzione; ma che di una parte, così proporzionata, della proprietà prediale godesse tanto essa, quanto i suoi vassalli.

(3) LL. Will. cap. 68.

(4) Spelm. Gloss. alla voce *Campus*. L'ultimo esempio di somiglianti duelli fu nel decimoquinto anno del regno d' Elisabetta: per tanto tempo durò quell'assurdità.

Pare che anche le idee cavalleresche sieno state portate in Inghilterra dai Normanni, perchè fra i semplici e rozzi Sassoni non si trova alcun vestigio di quelle fantastiche nozioni. Coll' innalzare i livellarii militi a una specie di sovranità, render necessaria la forza e il valor personale e far ogni cavaliere e barone proteggitore e vendicator di sè stesso le istituzioni feudali fecer nascere quella fierezza marziale e quel sentimento d' onore, che, coltivati e abbelliti dai poeti e romanzieri del secolo, terminarono in cavalleria. Il cavalier virtuoso non combatteva solamente per contese sue proprie, ma ancora per l' innocente e l' oppresso e soprattutto per la bellezza, che si supponeva sempre sotto la tutela del gagliardo suo braccio. Oggetto d' eterno sdegno era per esso il cavalier discortese, che dal proprio castello derubava viaggiatori e violava le donzelle: talmentechè, senza scrupolo nè giudizio, nè appello, lo metteva a morte dovunque lo incontrasse. La grande independenza degl' individui facea dell' onore e della fedeltà personale il precipuo loro legame, e la virtù primaria di ogni vero cavaliere o legittimo professor di cavalierato. Le solennità del duello, siccome quelle, ch' eran decretate per legge, escludevan l' idea di ogni cosa meno che onesta o disuguale negl' incontri, e mantenevano una certa apparenza di cortesia fra i combattenti fino al momento dell' assalto. La credulità de' tempi annestò a questo sistema l' idea de' giganti, degl' incantatori, de' draghi, de' sortilegi (1), e di mille Costumi

(1) In un duello legale giurava fra le altre cose il campione di non aver indosso alcun' erba o prestigio o incantesimo, onde ottener la vittoria. Dugd. Orig. Jurid. p. 62.

altri portenti, che si andaron moltiplicando a tempo delle Crociate, allorchè tornando que' guerrieri di tanto lontano, si facean lecito d' imposturare con ogni sorta di finzione alla credula udienza: le quali idee cavalleresche infettarono per alcun secolo gli scritti, la conversazione e la condotta degli uomini. E anche dopoch' elle furono in gran parte sbandite al rinascimento del sapere, lasciarono in iscambio la moderna *galanteria* e il *punto d' onore*, che tuttora conservano il predominio e discendono per retta linea da quelle antiche affettazioni.

La concessione della Gran Carta o piuttosto il suo pieno stabilimento (perocchè passò gran tempo tra una Carta e l' altra) fece nascere a gradi una nuova specie di governo e introdusse nell' amministrazione alcun ordine e giustizia. Il perchè le successive scene dell' istoria nostra saranno in certa guisa diverse dalle precedenti. Contuttociò la Gran Carta non conteneva creazione alcuna di nuovi tribunali, magistrati o senati, nè abolizione degli antichi. Non fece innovazioni intorno alle prerogative della comunità e neppur nel gius pubblico o politico del reame. Ella difendeva soltanto (quand' anco ciò fosse con clausole meramente verbali) dalle tiranniche usanze, incompatibili con un civil reggimento e parimente con ogni sorta di governo, se sieno spesso praticate. La barbara licenza dei re e forse de' nobili fu d' allora in poi alquanto più contenuta. Acquistarono i sudditi una maggior sicurezza delle respettive possessioni e libertà; e si avvicinò un po' più il governo a quel fine, per cui fu in origine istituito, che è quanto dire all' amministrazione della giustizia e ad un' egual protezione de' cittadi-

ni. Gli atti di violenza e d'iniquità della corona, che prima si reputavano solamente ingiurie della persona e pericolose principalmente a misura del numero, del potere e della dignità di coloro, che le soffrivano, furono allora considerate, sino a un certo grado, come oltraggi pubblici e violazioni di un atto diretto alla sicurezza generale. Per sì fatto modo lo stabilimento della Gran Carta, senza mostrar di cambiare in verun conto la distribuzione della potestà politica, divenne quasi un' epoca nella costituzione.

NOTA (*A*) p. 39

Secondo gli usi feudali Arrigo era autorizzato a imporre una tassa per maritar la figlia maggiore, ed esigeva tre scellini per ogni *hyde* (40 iugeri) di terreno in tutta l'Inghilterra. H. Hunt. p. 379. Alcuni storici (come Brady, p. 270, e Tyrrel, vol. II. p. 182.) ne fanno con poca accuratezza ascender la somma a più di 800,000 lire sterline della moneta attuale: ma non poteva oltrepassare le 135,000. Cinque *hydes*, e talvolta meno, costituivano un feudo cavalleresco; e di questi ve n'erano in Inghilterra circa 60,000 e per conseguenza quasi 300,000 *hydes*; talmentechè a tre scellini per *hyde* ammonterebbe la somma a 45,000 lire sterline d'allora o a 135,000 di quelle d'oggidì. Vedi Rudborne, p. 257. Ne' tempi sassonici non si computavano in Inghilterra se non 243,600 *hydes*.

NOTA (*B*) p. 44

I legati *a latere*, come si chiamavano, erano una specie di delegati, che avevano la plenipotenza del papa nelle provincie a loro commesse; ed erano occupatissimi ad estenderla come ad esercitarla. Nominavano ai benefizii vacanti, convocavan sinodi ed eran solleciti di mantenere i privilegi ecclesiastici, che non potean mai esser pienamente protetti senza usurpazione sulla potestà civile. Nella più piccola concorrenza ovvero opposizione, che avvenisse, si supponeva sempre che il poter civile dovesse cedere il luogo. Ogni atto, che potesse riferirsi nella minima parte a cosa spirituale, come, per esempio, matrimonii, testamenti, giuramenti promissorii, era portato alla corte spirituale, nè poteva esser discusso davanti a un magistrato civile. Tali eran le leggi stabilite dalla chiesa; e in qualunque luogo si trovasse un legato, spedito immediatamente da Roma, era sicuro di mantenervi col massimo rigore le pretendenze papali. Ma giovava al re che l'arcivescovo di Canterbury fosse nominato

legato, perchè le relazioni di quel prelato col regno tendevano a mitigarne le disposizioni.

Nota (*C*) p. 80

A p. 383. asserisce Guglielmo Newbridge (dal quale hanno attinto gli ultimi storici) che Goffredo avea qualche diritto alle contee di Maine e Anjou. Pretende che il conte Goffredo, suo padre, gli lasciasse questi dominii con testamento segreto, ordinando che il suo corpo rimanesse insepolto, finattantochè Arrigo non ne avesse giurata l'osservanza; il che l'istesso Goffredo, ignaro del contenuto, fu indotto a promettergli. Ma oltre al non esser una tale istoria troppo in sè verisimile e all'aver sentore di finzione monastica, ella non si trova in verun altro scrittore; ed è anzi contraddetta da alcun di loro, e particolarmente dal monaco di Marmoutier, che aveva miglior comodità di Newbridge per conoscere il vero. Vedi Vita Gauf. Duc. Norman. p. 103.

Nota (*D*) p. 84

Una tal somma sembra appena credibile, stantechè ecc ederebbe d'assai la metà del provento di tutte le terre. Vero è che Gervasio è un autore contemporaneo: ma gli ecclesiastici cadono spesso in errori di simil fatta, e poco s'intendono comunemente di rendite pubbliche. Quella somma corrisponderebbe a 540,000 lire sterline della moneta attuale. Dice la *Cronaca normanna* a pag. 995 aver Arrigo imposta la sola tassa di 60 scellini di Anjou sopra ogni feudo cavalleresco ne'suoi dominii stranieri: il che forma solamente un quarto della somma, che, secondo Gervasio, avrebbe levata Arrigo in Inghilterra: ineguaglianza per nessun conto probabile. Può una nazione esser per gradi condotta a sopportare una gravezza di 15 scellini per lira; ma non può mai una tassa precaria esser portata improvvisamente a tanto, senza un'assai visibil necessità, e massime in un secolo

sì poco avvezzo alle imposizioni. L'entrata d'un feudo cavalleresco si computò, nel regno successivo, a quattro lire sterline l'anno; e ve n'erano 60,000 in Inghilterra.

NOTA (*E*) p. 87

Fitz-Stephens p. 18. Una simil condotta ha del violento e dell'arbitrario, ma era conveniente all'indole dell'amministrazione in que' tempi. Goffredo suo padre, comechè dipinto di carattere dolce, gli aveva però lasciato un esempio della massima violenza. Quando Goffredo era signore di Normandia, avendo il capitolo di Seez osato di procedere, senza il suo consentimento, alla nomina d'un vescovo, ordinò che i canonici e l'istesso vescovo da loro eletto fossero soggettati alla castrazione; e recata ad esso in un vassoio la parte amputata. Fitz-Steph. p. 44. Nella guerra di Tolosa impose Arrigo una grave tassa arbitraria sulle chiese de' suoi dominii. Vedi Epist. s. Thom p. 232.

NOTA (*F*) p. 103

Io seguito qui il racconto di Fitz-Stephens, segretario di Becket, benchè possa esser sicuramente sospettato di parzialità verso il suo patrono. Preferisce Lord Lyttelton di attenersi all'autorità di una lettera manoscritta o piuttosto manifesto di Folliot, vescovo di Londra, indirizzata all'istesso Becket, allorchè quegli si appellò al papa dall'anatema, pronunziato contro di lui dal suo primate. Le ragioni, che mi fanno anteporre Fitz-Stephens, son le seguenti: 1. Se l'amicizia di quest'ultimo potè farlo peccare di parzialità verso Becket, anche dopo la sua morte, la dichiarata nimistà del vescovo dovea, mentre visse, averlo renduto maggiormente parziale per l'altra parte. 2. Era il vescovo mosso da interesse non che da inimicizia a calunniar Becket. Si dovea difendere dalla sentenza di scomunica, terribile per chicchessia, ma più particolarmente per un prelato; e il mez-

ticolarmente di questa lettera di Folliot. Può anche darsi che Becket non facesse alcuna risposta per non degnarsi di scrivere a persona scomunicata, il cui solo commercio lo avrebbe contaminato: e confidando il vescovo in sì fatta arroganza del suo primate, potea calunniarlo più liberamente. 6. Comechè la sentenza pronunziata contro Becket dal gran consiglio porti aver egli ricusato di rispondere in alcun modo alla corte del re, non giova ciò a corroborare il racconto di Folliot. Perchè, se la sua scusa fu rigettata come frivola e falsa, verrebbe questo ad esser qualificato come una mancanza di risposta. E tanto è vero che si sottomise Becket alla sentenza di confiscazione de' beni mobili e immobili, che diede malleveria: la qual cosa prova ch' ei non intendeva allora di porre in dubbio l' autorità dei tribunali del re. 7. Può meritar finalmente osservazione che l' autore dell' *Historia quadripartita*, e Gervasio, scrittori contemporanei, sono d' accordo con Fitz-Stephens; e segnatamente Gervasio non è d' ordinario molto parziale per Becket. Tutti gl' istorici antichi danno di ciò l' istesso ragguaglio.

NOTA (*G*) p. 228

Dice Madox nella sua *Baronia Anglica* cap. 14 che nel trentesimo anno del regno d' Arrigo II trentatrè vacche e due tori costavano solamente otto lire e sette scellini, di moneta d' allora: 500 pecore, ventidue lire e dieci scellini, o circa dieci soldi e tre danari per pecora: sessantasei bovi diciotto lire e tre scellini: quindici cavalle pregne due lire dodici scellini e sei soldi; e ventidue maiali una lira e due scellini. Sembra che le derrate sieno state circa tre volte a miglior prezzo, a riserva delle pecore, probabilmente a motivo del valor della lana. Narra l' istesso autore nel suo *Formulare Anglicanum*, a p. 17, che nel decimo anno del regno di Riccardo I si fa menzione del 10 per 100, pagato sul danaro ma gli Ebrei esigevan sovente un interesse molto maggiore.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

CAPITOLO VI.

ARRIGO I.

CAPITOLO VII.

STEFANO

CAPITOLO VIII.

ARRIGO II.

CAPITOLO IX.

ARRIGO II.

CAPITOLO X.

RICCARDO I.

CAPITOLO XI.

GIOVANNI

APPENDICE II.

GOVERNO E COSTUMI FEUDALI ED ANGLO - NORMANNI.

2 . 7 . 2 . 7

